



© 2013 Istitut Cultural Ladin  
Vich / Vigo di Fassa  
Duc i derc riservès

MONDO LADINO  
ann XXXVII (2013)  
Pubblicazione cartacea  
ISSN 1121-1121  
Pubblicazione on-line  
ISSN 2420-9236

**Diretour responsabel**  
Fabio Chiocchetti

**Condiretour**  
Guntram A. Plangg

**Comité de Redazion**  
Ulrike Kindl, Paul Videsott,  
Lodovica Dioli, Vigilio Iori,  
Claus Soraperra, Elsa Zardini,  
Cesare Bernard,  
p. Frumenzio Ghetta,  
Gabriele Iannàccaro,  
Cesare Poppi

**Secretera de Redazion**  
Evelyn Bortolotti

**Projet grafich**  
Giancarlo Stefanati

**Fotolito y Stampa**  
Alcione, Lavis (TN)

# MONDO LADINO

Boletin de l'Istitut Cultural Ladin

ISTITUT CULTURAL LADIN  
"Majon di Fascegn"



# Contegnù

## CONTRIBUC:

- 11 *Ilaria Fiorentini*, “N zeche che ne desferenzia”. Gli atteggiamenti dei ladini fassani nei confronti della lingua di minoranza
- 43 *Hans Goebel*, L’ultimazione del progetto di ricerca ALD
- 61 *Guntram A. Plangg*, Namen auf -ARIU/A in den Dolomiten
- 87 *Giovanni Mischì*, Censimento delle biblioteche storiche della Ladinia
- 103 *Paolo Bernard*, La Figlia di Jorio di Alberto Franchetti (1860-1942) in uno spartito manoscritto inedito conservato a Canazei
- 151 *Fabio Chiocchetti*, Musica e poesia ladina negli anni della riscoperta dell’identità: sulle orme della “Nova cançó catalana”

## DOCUMENTS

- 175 *Patrizia Cordin (a cura di)*, Una, due, tre, quattro lingue: nella scuola il confronto piace e aiuta. Materiali e proposte didattiche per un’educazione plurilingue

237 ASTERISCHES

259 RECENJIONS

## OUSC LADINES:

- 271 *Rita del Baila recorda...* (intervista de F. Chiocchetti)



## Dantfora

L lengaz vegn endò a esser l *focus* de nosc bolatin, descheche l'é giust che sie. Lum e ombria, en cont de chest, vegn fora tant da la enrescida en cors “sul ciamp” per endrez de la d.ra *Ilaria Fiorentini* (de chela che porton dant chiò na anticipazion de gran valuta che se referesc apontin a la situazion del lengaz aldò de la percezion di locutores te Fascia), desche ence dai materiai didactics luré fora tel cors de scomenzadives de enrescida e azion menèdes inant da l'Università de Trent a sostegn de l'ensegnament del ladin tel contest de na educazion con più lengac. Al de là de chisc éjic, chel che conforta l'é veder che l'enteress per l ladin, e più en general per la dinamiche che revèrda i lengac de mendranza, l'é amò vif e feruscol sul panoram cultural de nosc raion, viventà ence da l'empegn de joegn studiosc, desche per ejempie i autores giusta recordé.

Apede chisc neves contribuc, chest fascicol ne met dant n'otra testimonianza del contribut straordenèr de doi “maestres” che ti egn passé à segnà na sajon de gran svilup di studies tel ciamp de la linguistica ladina: *Hans Goebel* porta dant la conclujion del projet monumental che revèrda l'Atlant del ladin dolomitan (ALD II), canche Guntram A. Planng ne sporc n auter tassel prezios che se jonta ite a la lingia de si studies de toponomastica ladina e periladina, da pech publiché da l'Istitut tel numer 35 de “Mondo Ladino” (an 2011).

L contribut de *Paolo Bernard*, tout fora ence chel da sia tesi de laurea, ne conta de n episodie leà a la storia e a la vita musicala del prum Nefcent, segnà da la prejenza te Fascia del musizist Alberto Franchetti; chel che vegn dò rejonà enveze de l'esperienza portèda inant dal grop “I Marascogn” tel ciamp de la musega e de la letradura ladina, envià via tel tempram deribolent di egn '70 e '80, sot l segn de la creatività anter tradizion e inovazion.

Béleche n “controcanto”, l'intervista touta sù da la ousc de *Rita Rossi del Baila*, publichéda te la sezion “Ousc ladines”, n test te la sciantiva rejonèda de Soraga olache l recort dejencantà de la vita da zacan sona desche n armoniment per l davegnir.

(fch)

## Premessa

La lingua torna ad essere il *focus* della nostra rivista, come è naturale che sia. Luci ed ombre, a tal proposito, appaiono sia dall'indagine che sta conducendo "sul campo" la dott.sa *Ilaria Fiorentini*, di cui presentiamo qui una significativa anticipazione riferita proprio allo status della lingua nella percezione dei parlanti in Val di Fassa, sia dai materiali didattici prodotti nel corso di specifiche attività di ricerca promosse dall'Università di Trento a sostegno dell'insegnamento del ladino nel contesto di una educazione plurilingue. Al di là dei risultati prodotti, ciò che conforta è constatare come l'interesse per il ladino, e più in generale per le dinamiche relative alle lingue di minoranza, sia tuttora vivo e presente sulla scena culturale delle nostre aree, alimentato anche dall'impegno di giovani ricercatori, come ad esempio gli autori qui citati.

Accanto a questi nuovi contributi, ecco in questo fascicolo l'ennesima testimonianza dell'apporto imprescindibile di due "maestri" che nei decenni scorsi hanno segnato una stagione di grande sviluppo degli studi nel campo della linguistica ladina: *Hans Goebel* presenta la conclusione del monumentale progetto concernente l'Atlante del ladino dolomitico (ALD II), mentre *Guntram A. Plangg* aggiunge un altro prezioso tassello alla serie dei suoi studi toponomastici dedicati all'area ladina e periladina, recentemente pubblicati dall'Istituto nel numero 35 di *Mondo Ladino* (anno 2011).

Il saggio di *Paolo Bernard*, estratto anch'esso dalla sua tesi di laurea, racconta una vicenda legata alla storia e alla vita musicale nel primo Novecento, caratterizzata dalla presenza in Fassa del compositore Alberto Franchetti, mentre il contributo successivo presenta la significativa esperienza condotta dal gruppo "I Marascogn" nel campo della musica e della letteratura ladina, avviatasi nel fervido clima degli anni '70 e '80, all'insegna della creatività fra tradizione e innovazione.

Quasi un "controcanto", l'intervista raccolta dalla viva voce di *Rita Rossi del Baila*, pubblicata nella sezione "Ousc ladines", un testo nella schietta parlata di Soraga nel quale il ricordo disincantato della vita di un tempo suona come un monito per l'avvenire.

(fch)

Contribuc



“N zeche che ne desferenzia”.

Gli atteggiamenti dei ladini fassani nei confronti della lingua di minoranza

*Ilaria Fiorentini*<sup>1</sup>

Il presente contributo si pone l'obiettivo di indagare gli atteggiamenti dei parlanti ladini della Val di Fassa nei confronti della propria lingua. La questione è già stata esplorata dalla *Survey Ladins* (Dell'Aquila & Iannàccaro, 2006; v. anche Dell'Aquila 1999, Dell'Aquila & Iannàccaro, 2000); qui, si tenterà di approfondire e di verificare la differenziazione tra i diversi comuni della valle per quanto riguarda le opinioni e gli atteggiamenti della fascia d'età dei giovani e di quella dei genitori nei confronti della trasmissione del ladino alle nuove generazioni (sia in famiglia sia nel percorso scolastico) e, di conseguenza, del suo futuro. A differenza della *Survey*, che si serviva di un questionario, per la presente inchiesta è stato adottato come strumento di rilevazione l'intervista semi-strutturata, affiancata da un *focus group* (le modalità di indagine saranno approfondite al par. 3).

Dopo un'introduzione generale sulla situazione linguistica e sociolinguistica della Val di Fassa (par. 1) e sugli atteggiamenti linguistici in contesti in cui sia presente una lingua minoritaria (par. 2), si analizzeranno i dati raccolti (par. 4-6), nel tentativo di capire, attraverso le risposte degli intervistati, se la comunità fassana si stia dimostrando, almeno nella percezione dei parlanti, in grado di “frenare l'erosione linguistica, invertire il *language shift* e consolidare una coscienza identitaria in grado di proporsi a tutti i livelli come nucleo costitutivo per un'idea di futuro” (Chiocchetti, 2007: 293).

### *1. La Val di Fassa: la situazione sociolinguistica*

La Val di Fassa<sup>2</sup> è l'unica valle della Provincia di Trento in cui il ladino sia, insieme all'italiano, lingua ufficiale dell'amministrazione<sup>3</sup>, nonché

<sup>1</sup> Università di Pavia/Libera Università di Bolzano-Bozen.

<sup>2</sup> Compongono la Val di Fassa i sette comuni di Campitello di Fassa, Canazei, Mazzin, Moena, Pozza di Fassa, Soraga e Vigo di Fassa.

<sup>3</sup> Art. 3 del D.L. 592/1993.

in cui l'insegnamento della lingua di minoranza rientri nei programmi scolastici fin dall'asilo. Secondo i dati provvisori del Censimento 2011 (pubblicati a giugno 2012) <sup>4</sup>, alla data di rilevazione si sono dichiarati appartenenti alla popolazione di lingua ladina l'81,5% dei 9.923 residenti Fassani <sup>5</sup>. Sebbene si tratti di dati puramente quantitativi, che riflettono una dichiarazione di appartenenza non scevra da connotazioni ideologiche, il ladino della Val di Fassa sembra oggi essere abbastanza vitale e relativamente in buona salute (Berruto, 2008: 109), sebbene nel suo complesso sia solitamente annoverato tra le lingue minacciate (cfr. per esempio Toso, 2008) <sup>6</sup>.

La lingua di minoranza si trova in tale situazione a convivere e a competere con l'italiano in pressoché tutti i contesti comunicativi; i ladini Fassani hanno dunque a loro disposizione un repertorio multilingue, che vede ladino e italiano contendersi il gradino delle varietà alte e gli stessi, insieme ai dialetti veneto-trentini, nei gradini più bassi (Dell'Aquila & Iannàccaro, 2006; Berruto, 2007). A sua volta, il ladino Fassano si articola in tre sottovarietà: il *cazet*, parlato in alta valle, il *brach* a Soraga, Pozza di Fassa e Vigo di Fassa e il *moenat* del comune di Moena; tale tripartizione, così come lo stato di plurilinguismo dell'area, la differenza linguistica e i differenti codici (nonché i rapporti tra i codici), ha per la popolazione un fortissimo valore "comunitario e identificativo" (Dell'Aquila & Iannàccaro, 2006: 10).

Per quanto riguarda il ruolo delle istituzioni locali nella salvaguardia e nello sviluppo della lingua, all'interno del territorio Fassano esistono diversi enti dedicati a tale scopo, come l'Istituto Culturale Ladino "majon di fascegn" (fondato nel 1975), che ha curato la pubblicazione di dizionari <sup>7</sup> e grammatiche ladine (Chiocchetti & Iori,

<sup>4</sup> Consultabili all'indirizzo [http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat\\_statistica/demografia/15CensGenPopolazione.1340956277.pdf](http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat_statistica/demografia/15CensGenPopolazione.1340956277.pdf) [Ultimo accesso 12/06/2013].

<sup>5</sup> In totale, si dichiarano di appartenenza ladina 18.550 residenti della provincia di Trento, pari al 3,5% della popolazione totale; si rilevano percentuali non indifferenti soprattutto in Val di Non (nel comune di Coredò, ad esempio, il 30% dei residenti si dichiara di lingua ladina). I comuni Fassani che presentano la percentuale di parlanti più alta sono Vigo di Fassa (87,7%) e Soraga (85,5%), quella più bassa Moena (78,8%) e Mazzin (77,3%).

<sup>6</sup> I siti [www.ethnologue.com](http://www.ethnologue.com) e [www.endangeredlanguages.com](http://www.endangeredlanguages.com) la indicano entrambi come "threatened"; su Ethnologue, in particolare, lo status del ladino è indicato come "in trouble": "Intergenerational transmission is in the process of being broken, but the child-bearing generation can still use the language so it is possible that revitalization efforts could restore transmission of the language in the home." [Ultimo accesso: 05.04.2013].

<sup>7</sup> Il "Dizionario Italiano-Ladino Fassano" è consultabile online all'indirizzo <http://dilf.ladintal.it/> [Ultimo accesso 10.06.2013].

2002), nonché l'associazione "Union di Ladins", sezione dell'"Union Generela di Ladins dla Dolomites", nata nel 1946 e costituita legalmente nel 1955, che, secondo l'articolo 1 del suo statuto, «si prende cura di tutti i problemi e interessi ladini e cerca di stimolare la coscienza ladina difendendo e curando il comune patrimonio della lingua»<sup>8</sup>; queste assicurano, insieme alle altre associazioni (come i gruppi folkloristici e canori locali), «la presenza di una vasta rete sociale cui appoggiarsi e alla quale fare riferimento» (Dell'Aquila & Iannàccaro, 2006: 11). Inoltre, la lingua è solidamente presente nei media, con un settimanale locale interamente in ladino, *La Usc di Ladins*, un giornale online, *Noeles*<sup>9</sup>, un canale televisivo digitale dedicato, Tele Minoranze Linguistiche, e un TG settimanale; risulta infine «ancora in espansione (...) la produzione letteraria, musicale e teatrale in ladino» (Chiocchetti, 2007: 292).

## 2. La Survey Ladins e gli atteggiamenti linguistici

Tra gli scopi della *Survey Ladins*, la quale richiedeva risposte «basate sull'autovalutazione del proprio comportamento linguistico – o della propria ideologia linguistica – in relazione alle situazioni proposte» (Iannàccaro & Dell'Aquila 2008: 229), vi era lo studio degli atteggiamenti linguistici dei parlanti. "Atteggiamento linguistico" (*language attitude*) è, secondo Baker (1992:29), un termine "ombrello", che raccoglie sotto di sé diversi concetti, quali quelli elencati da Giles *et al.* (1983: 83):

[...] language evaluation (how favourably a variety is viewed), language preference (...), desirability and reasons for learning a particular language, evaluation of social groups who use a particular variety, self-reports concerning language use, desirability of bilingualism and bilingual education, and opinions concerning shifting or maintaining language policies.

Baker distingue nettamente tra atteggiamento e opinione, definendo quest'ultima come «an overt belief without an affective reaction» (1992: 14); laddove gli atteggiamenti linguistici non sono direttamente osservabili, essi devono essere dedotti proprio «sulla base del comportamento linguistico e comunicativo dell'individuo» (Guerini, 2008: 134), dunque dalle convinzioni e opinioni dei parlanti sulla

<sup>8</sup> <http://www.ladinsdefascia.it/> [Ultimo accesso 29.06.2013].

<sup>9</sup> Consultabile all'indirizzo [www.noeles.info](http://www.noeles.info); l'ultimo aggiornamento, alla data di consultazione, risale però a novembre 2012 [Ultimo accesso: 10.06.2013].

propria lingua, che vengono verbalizzate e possono di conseguenza essere sottoposte ad analisi.

In situazioni sociopolitiche e sociolinguistiche quali quelle in cui si trovano le lingue di minoranza, il contatto con una o più lingue standard e di prestigio maggiore può portare allo sviluppo di atteggiamenti negativi nei confronti della lingua minoritaria, fino alla deliberata interruzione della trasmissione (cfr. per esempio Denison, 1977; Sasse, 1992; Beck & Lam, 2008). Inoltre, gli studi sottolineano come spesso i parlanti ritengano futile l'insegnamento di tali lingue, privo, dal loro punto di vista, di qualsiasi utilità pratica e comunicativa (cfr. Jones, 1996) o addirittura dannoso nei confronti dell'apprendimento della lingua di prestigio (cfr. Garzon, 1992). L'importanza degli atteggiamenti dei singoli membri della comunità nei confronti della lingua di minoranza è confermata dall'inserimento di questo fattore tra i nove parametri elaborati da Brenzinger *et alii* (2003) per il documento *Language vitality and endangerment*, commissionato dall'UNESCO al fine di elaborare «una criteriologia per valutare il grado di vitalità o di pericolo (*endangerment*) delle lingue minacciate» (Berruto, 2009: 338)<sup>10</sup>.

Come rileva Berruto (2007: 45), dai risultati della *Survey Ladins* la Val di Fassa risulta «piuttosto uniforme sia per comportamenti riportati che per atteggiamenti»; seguendo gli stessi dati, risulta che nel suo complesso la comunità fassana «si considera più ladina che italiana, ancorché di poco, e solo in misura minore trentina» (Dell'Aquila & Iannàccaro, 2006: 99).

Sembrano fare eccezione alla tendenza generale Moena, in bassa valle, e Canazei, in alta valle. Moena, ad esempio, presenta un 31,3% di risposte “poco” o “per niente” alla domanda 74 “Lei si sente ladino?”, contro una media del 16,7% del resto dei comuni fassani; un discostamento dalla media si riscontra, seppur in misura minore, anche a Canazei (22,2%). Allo stesso modo, alla domanda 81 “Essere ladino per lei è...” solo il 10,3% degli abitanti di Moena risponde “fondamentale” (a Canazei il 19,9%), contro una media

<sup>10</sup> In base a questa griglia, Berruto (2007: 48) calcola il grado di vitalità del ladino, che si attesta intorno a 4 in una scala da 0 a 5 (dove 0 è il valore di una lingua ormai estinta e 5 quello di una lingua ancora pienamente vitale), risultando dunque complessivamente buona, nonostante venga rilevata una forte disparità tra, da un lato, Badia e Marebbe (che si aggiudica un punteggio medio di 4,6), dove la situazione è nettamente più favorevole, e dall'altro Ampezzo (2,3-2,9), decisamente più svantaggiata. La Val di Fassa si trova in una posizione intermedia, con un indice medio di 4-4,2.

del 25,8% del resto della valle <sup>11</sup> (presenta una percentuale più bassa anche Soraga, col 20,9%).

Gli autori della *Survey Ladins* motivano la peculiarità di questi due comuni, che definiscono «spiccatamente meno ladini degli altri» (Dell’Aquila & Iannàcaro, 2006: 109), con due diverse spiegazioni: Moena, a causa della propria posizione storica, geografica e culturale, a contatto con la Val di Fiemme, si trova a essere un’area di confine tra il mondo ladino e quello trentino-italiano, ed «esplicita questa condizione con una incertezza nel sentimento di appartenenza» (Dell’Aquila 1999: 105); l’appartenenza al gruppo italiano o a quello ladino sembra comunque essere «una questione puramente personale, non conflittiva, e scarsamente marcata» (*ibidem*). A Canazei, invece, a causa dell’alto numero di immigrati non ladino-foni (i cosiddetti *foresc*), la popolazione è «chiaramente divisa in due parti, ognuna con una chiara identificazione etnico-linguistico-territoriale» (*ibidem*): di conseguenza, si riscontra una netta separazione tra la popolazione autoctona, che si considera molto ladina e fa ampio uso del ladino, e quella immigrata, fortemente legata all’Italia e all’italiano.

### 3. Modalità di indagine, raccolta dati e corpus

La presente inchiesta si basa su circa otto ore di registrazione effettuate in Val di Fassa tra aprile 2012 e febbraio 2013, con l’obiettivo di costruire un *corpus* per una ricerca di dottorato (ancora in corso) sui fenomeni di *code-mixing* nel ladino delle valli dolomitiche del Trentino-Alto Adige. A tale scopo, sono state effettuate 32 interviste di tipo semi-strutturato, consistenti in una traccia di 15 domande aperte, che fungevano da spunti di discussione e non sempre erano poste nello stesso ordine, in modo da rendere la conversazione il più naturale e fluida possibile <sup>12</sup>. Alle interviste si aggiunge una conversazione di gruppo della durata di circa 20 minuti, a cui hanno preso parte cinque diciannovenni, tutti residenti in Val di Fassa, studenti dell’ultimo anno al liceo scientifico di Pozza.

<sup>11</sup> È comunque importante notare che fanno parte del comune di Moena anche le due frazioni di Forno e Medil, storicamente di parlata non ladina, che contano a oggi circa 180 abitanti.

<sup>12</sup> Tra le domande poste durante l’intervista, sono state particolarmente utili agli scopi della presente inchiesta quelle riguardanti la lingua parlata ai figli e ai bambini (“In quali lingue e/o dialetti parla (o parlerebbe) con i suoi figli?” e “Parla ladino con i ragazzi più giovani e con i bambini che non conosce?”) e quella riguardante il futuro della lingua (“Come vede il futuro del ladino?”), che più direttamente chiedeva ai parlanti riflessioni metalinguistiche; quest’ultima domanda è stata posta anche ai giovani partecipanti del *focus group*.

Le persone intervistate si dividono per fascia d'età e comune di provenienza come riportato nella tabella 1:

	Canazei	Moena	Pozza di F.	Soraga	Vigo di F.	Altro <sup>13</sup>	TOT.
19-35	3	1	2	2	2	1	11
36-55	4	2	6	3	2	2	19
56-75	1	2	-	1	-	-	4
>75	-	-	1	1	1	-	3
TOT.	8	5	9	7	5	3	37

Tab. 1: Età, sesso e provenienza degli intervistati

Per i fini della presente indagine, è stato estratto dal *corpus* un campione il più possibile bilanciato secondo le variabili qui ritenute più importanti, ovvero età e comune di provenienza, al fine di verificare se gli atteggiamenti nei confronti della lingua di minoranza si modificano al variare di questi parametri. Per ognuno dei cinque comuni rappresentati, dunque, verranno riportate le risposte di due (laddove possibile <sup>14</sup>) parlanti per le prime due fasce d'età, grossomodo corrispondenti alle categorie interessanti per la nostra ricerca (quella dei giovani e quella dei genitori).

Il campione risulta quindi così composto:

Comune	Parlante	Sesso	Età
Canazei	VF_22	F	24
	VF_10	F	28
	VF_03	F	39
	VF_16	F	42
Moena	VF_fg_C <sup>15</sup>	M	19
	VF_09	F	36
	VF_04	F	41

<sup>13</sup> I tre parlanti non residenti in Val di Fassa provenivano rispettivamente da Mezzolombardo, Predazzo e Bolzano.

<sup>14</sup> Nel corpus era presente per il comune di Moena un solo parlante appartenente alla fascia d'età 19-35.

<sup>15</sup> I parlanti contraddistinti dalla sigla "VF\_fg" sono i partecipanti al *focus group*.

Pozza di F.	VF_fg_A	F	19
	VF_17	F	33
	VF_15	F	45
	VF_20	M	52
Soraga	VF_fg_B	F	19
	VF_23	F	27
	VF_32	F	36
	VF_02	F	37
Vigo di F.	VF_fg_D	F	19
	VF_31	M	25
	VF_30	F	37
	VF_11	M	52
Totale	19		

Tab. 2: Il campione

È importante sottolineare come, nel raccogliere i dati per un'indagine di questo tipo, si corra il rischio di non elicitarne gli atteggiamenti effettivi del parlante quanto quelli che quest'ultimo ritiene opportuno mostrare all'intervistatore (cfr. Baker, 1988; 1992); inoltre, il modo stesso in cui una domanda viene posta rischia di influenzare la risposta, scivolando così nel famoso "paradosso dell'osservatore"<sup>16</sup> individuato da Labov (1972). Problemi di tal genere possono essere riscontrati anche con metodi di indagine diversi: gli autori della *Survey Ladins*, che si basava su questionari scritti a risposta chiusa compilati singolarmente dall'intervistato, sottolineano come anche in questo caso l'effettiva oggettività delle risposte dell'informante non sia garantita, perché esse tenderanno a riferirsi «non tanto a ciò che egli *effettivamente fa*, ma piuttosto a ciò che *ritiene di fare*, ossia su cosa crede che *bisognerebbe fare* nelle situazioni linguistiche proposte» (Dell'Aquila & Iannàcaro, 2000: 361). Nel tentativo di superare questi limiti, si è cercato di porre le domande nel modo più neutrale possibile; la ricercatrice si presentava come completamente esterna all'ambiente ladino e poneva le domande in italiano, chiedendo comunque esplicitamente di rispondere in ladino. Si è infine cercato di

<sup>16</sup> «The aim of linguistic research in the community must be to find out how people talk when they are not being systematically observed; yet we can only obtain these data by systematic observation» (Labov, 1972: 209).

aggirare l'ostacolo richiedendo anche opinioni sugli atteggiamenti altrui, in modo da elicitare, in maniera indiretta, quelli dell'intervistato stesso.

#### 4. I risultati

##### 4.1. La trasmissione della lingua alle nuove generazioni

Per quanto riguarda la trasmissione della lingua alle nuove generazioni, i risultati della *Survey Ladins* mostrano risultati abbastanza uniformi tra i diversi paesi della valle, seppure con qualche lieve differenziazione. Alla domanda 14, "In quali lingue e/o dialetti parla con i suoi figli?", una media dell'80,1% risponde "ladino" (contro il 33,5% di media che dichiara di parlare italiano, Dell'Aquila & Iannàccaro, 2006: 209); si nota però anche in questo caso una discrepanza tra le percentuali di Moena e Canazei (rispettivamente 68,1% e 72,8%) e Vigo e Pozza di Fassa (79,7% e 89,6%). Allo stesso modo, la trasmissione dell'italiano risulta massima a Moena e Canazei (47,6% e 43,8%) e più contenuta a Vigo e Pozza (28,0% e 24,8%)<sup>17</sup>. Osserviamo di seguito più nel dettaglio le opinioni dei parlanti nei diversi comuni così come rilevate dall'indagine qui presentata.

##### 4.1.1. Il centro valle

Nelle risposte alla domanda "In quali lingue e/o dialetti parla (o parlerebbe) con i suoi figli?", gli abitanti di Vigo e Pozza di Fassa dimostrano un atteggiamento positivo nei confronti della lingua di minoranza; il ladino è la prima lingua trasmessa ai figli, sia nella realtà di chi ne ha già (esempi 1 e 2), sia nelle intenzioni dei più giovani (esempio 3):

- [1] /I/            E con i suoi figli che lingue parla?<sup>18</sup>  
/VF\_11/        *Ladin*  
                  'Ladino.'

<sup>17</sup> In questo caso è Soraga ad avere la percentuale più bassa di intervistati che dichiarano di parlare italiano con i propri figli (22,8%).

<sup>18</sup> In questo esempio e nei successivi, si è cercato di limitare al minimo indispensabile le convenzioni di trascrizione, mantenendo però le seguenti:

*corsivo*    ladino  
tondo      italiano  
:            allungamento vocalico  
/            pausa di un secondo  
//          pausa di due o più secondi

Dal momento che risultava estraneo ai fini della presente ricerca, non sono stati segnalati in nessun modo i fenomeni di *code-mixing* con l'italiano, seppur presenti nelle risposte dei parlanti.

- /I/ E italiano?  
 /VF\_11/ *Na, con ic no.*  
 ‘No, con loro no.’
- [2] /I/ E con tuo figlio cosa parli?  
 /VF\_15/ *Ladin (...). Da me se rejon a duc doi perché so pare l'é talian, l'é da Busan e: gio: son da Moena donca i rejonon duc e doi dapò hh: mi om ogne tant l rejon a talian e ogne tant ence fascian perché l lo sà, e gé demò fascian.*  
 ‘Ladino. Da me si parlano tutti e due perché suo padre è italiano, è di Bolzano, e io sono di Moena dunque li parliamo tutti e due poi mio marito ogni tanto parla italiano e ogni tanto fassano perché lo sa, e io solo fassano.’
- [3] /I/ Che lingua pensi che parleresti coi tuoi figli?  
 /VF\_17/ *Proasse ben dantaldut per fascian! no per talian, e enveze proasse mingol hh: con l'ingleis (...). [L ladin] per prum, perché se no i lo empara te ciasa no i lo empara: più.*  
 ‘Prima proverei col fassano, con l’italiano no, e invece proverei un po’ con l’inglese. Il ladino per primo, perché se non lo imparano a casa non lo imparano più.’

Nell’esempio 3, la trasmissione del ladino viene comparata a quella dell’inglese, lingua straniera di prestigio per eccellenza; l’osservazione sembrerebbe sottintendere un atteggiamento positivo nei confronti dell’insegnamento del ladino, che risulta particolarmente notevole soprattutto considerando che, come sottolinea Iannàccaro (2010: 189),

se il codice di minoranza non ha ancora raggiunto, nelle autorappresentazioni della comunità e negli usi linguistici dei suoi parlanti, una sufficiente ampiezza funzionale, la sua introduzione nell’insegnamento scolastico potrebbe essere percepita come una forzatura, nonché un ostacolo verso l’ottenimento di competenze linguistiche ritenute più importanti: quelle della lingua di maggioranza e, affianco ad essa, dell’inglese.

L’atteggiamento rilevato in 3 dimostrerebbe dunque il superamento da parte dei parlanti della situazione appena descritta, seppure in maniera non ancora definitiva, come conferma l’esempio 4:

- [4] /VF\_30/ *La maor part dei genitori i é a una, i é contenc che se l'ensegne, proprio perché ge sà na roba naturale (...). L'é zachei che mà dit “Mi mare: la à amò dit fossa miec che l'ora la fajassade: te n auter*

*lengaz, meton, che fajassade n'ora en più de ingleis o de todesch piutost che de ladin, che tanto chel ló el rejonon demò chiò e n bel festidech, a la fin, se l fajede te scola". Segur la maor part l'era a unall Ecco, e i mà ence dit le motivazion, per l patentin, ma ence per vardar de tegnir sù n lengaz che: se sà ensoma:, jà l'è n lengaz de mendranza che se l reiona de pecll vardar de tegnir sù perché comunque l'è leà: a l'identità.*

‘La maggior parte dei genitori è d’accordo, sono contenti che si insegnino, proprio perché sembra loro una cosa naturale. C’è qualcuno che mi ha detto “Mia madre ha detto che sarebbe meglio che l’ora la faceste in un’altra lingua, mettiamo, che faceste un’ora in più di inglese o di tedesco piuttosto che di ladino, che tanto quello lo parliamo solo qui, e chisseneffrega, alla fine, se lo fate a scuola.” Di sicuro la maggior parte era d’accordo. Ecco, e mi hanno anche detto le motivazioni, per il patentino, ma anche per vedere di salvaguardare una lingua che si sa, insomma, già è una lingua di minoranza che si parla poco... Vedere di salvaguardarla perché comunque è legata all’identità.’

Sono qui esplicitati quelli che Sasse (1992) definisce come atteggiamenti “schizofrenici” dei parlanti di lingue minoritaria, per i quali «the retention of the [minority] language is valued positively for one reason, and negatively for another» (Sasse, 1992: 14). Da un lato, abbiamo visto, i genitori non si oppongono e anzi sostengono l’insegnamento del ladino, che deve essere salvaguardato sia per motivi utilitaristici (l’obiettivo del patentino *in primis*) sia per motivi identitari; dall’altro lato, lo stesso insegnamento è visto come fondamentalmente inutile, se non dannoso, soprattutto se va a discapito di lingue di maggior prestigio e spendibilità sul mercato del lavoro, come il tedesco e l’inglese.

Nell’esempio 4 viene citata la questione dell’identità, che risulta, nelle opinioni dei parlanti, uno dei principali stimoli per la trasmissione e il mantenimento della lingua di minoranza. La percezione del ladino come forte marca identitaria è presente in particolar modo nei giovani; in 5, la parlante pone appunto la questione della trasmissione del ladino ai propri figli nei termini del legame con la propria terra d’origine:

- [5] /VF\_fg\_D/ *Per chel che peisse gio, gio ge l ensegnaré l ladin ai mie flesl perché a la finl gio peisse che sie emportante. Ma no tant per l lengaz, no tant per l'autonomia, no tant per le robe burocratiche, ma perché se tu as n lengaz l'è ence l'appartenenza alla propria terra, secondo me.*

‘Per quello che penso io, io lo insegnerei il ladino ai miei figli, perché alla fine io penso che sia importante. Ma non tanto per la lingua, non tanto per l’autonomia, non tanto per le cose burocratiche, ma perché se tu hai una lingua è anche l’appartenenza alla propria terra, secondo me.’

L’appartenenza e il legame col territorio sono considerati anche da Iannàccaro (2010: 13) uno dei maggiori punti di forza delle lingue di minoranza presenti sul territorio italiano:

Le lingue di minoranza in Italia rappresentano un panorama composito e diversificato di lingue e culture di minoranza ed al di là del forte valore che esse esprimono di coesione sociale e culturale la loro ‘forza’ è strettamente collegata al loro radicamento sul territorio, al forte legame identitario con il territorio di appartenenza.

#### 4.1.2. L’alta valle: Canazei

Nelle risposte degli abitanti di Canazei emerge come previsto una discrepanza con il centro valle. Prevale, tanto nelle risposte dei giovani quanto in quelle dei genitori, il riferimento all’italiano come lingua parlata con i figli, da solo o affiancato al fassano:

- [6] /I/           Coi tuoi figli che lingua parleresti?  
 /VF\_22/       *Peisse che parlasse talian e fascian.*  
 ‘Penso che parlerei italiano e fassano.’
- [7] /I/           Con i tuoi figli che lingua parli?  
 /VF\_03/       *Talian. (...) Chela più grana la rajonaa: ladin fin a che la é jita a la: scolina, dapò l’ à tacà: a la scolina: a rejonar per talian! e l’ é senester ge responer per fascian a una che te respon semper per talian. Fae proprio fadià, sé che la l’ enten dut però no:! e chela più piccola ió peisse che la no l’ saesse nience. (...) Chela più grana: scì la rejona se ge rejone per fascian la capesc e la: é ence bona de responer!! Magari a scola la parla ence con zachei ma ta Cianacei a scola i rejona duc per talian.*  
 ‘Italiano. Quella più grande parlava ladino fino a quando è andata all’asilo, dopo ha cominciato a parlare italiano... Ed è difficile rispondere in fassano a una che ti risponde sempre in italiano. Faccio proprio fatica, so che capisce tutto però non... E quella più piccola io penso che non lo conosca nemmeno. (...) Quella più grande sì, parla se le parlo in fassano capisce ed è anche capace di rispondere... Magari a scuola parla anche con qualcuno ma a Canazei a scuola parlano tutti italiano.’

La parlante dell'esempio 7 attribuisce il proprio comportamento al fatto che all'asilo di Canazei "parlano tutti italiano"; la figlia, dunque, ha cominciato a parlare solo italiano anche a casa, spingendo i genitori a interrompere la trasmissione del ladino (anche nei confronti dell'altra figlia). Oltre all'esplicita opinione negativa nei confronti dei parlanti di Canazei (che ricorre, come vedremo in seguito, nelle risposte di molti intervistati), emerge in maniera implicita e in qualche modo auto-assolutiva l'atteggiamento attribuito spesso ai genitori ladini, e di Moena e Canazei in particolare, ovvero la mancata trasmissione ai figli della lingua di minoranza da parte di genitori che pure la parlano tra di loro.

Una peculiarità di Canazei, già menzionata al par. 2, è l'alta presenza di *foresc*. La questione della possibile non ladinità del partner emerge spesso nelle risposte dei più giovani; la ladinofonia di entrambi i genitori è posta come *conditio sine qua non* per la trasmissione ai figli del ladino, che altrimenti, almeno nelle previsioni di chi parla, sarà interrotta (a differenza del centro valle, dove, come abbiamo visto all'esempio 2, la presenza di un genitore non ladinofono non ostacola in alcun modo la trasmissione della lingua):

- [8] /VF\_10/ Ma sì sempre | *semper ladin!* | perché a la fin! ma dipende ben ence da chi te te marides in realtà, però:  
 'Sempre ladino, perché alla fine... Ma dipende anche da chi ti sposi in realtà però.'
- /I/ Se ti sposassi con uno: non parlante ladino?
- /VF\_10/ Eh farei: difficoltà/ cioè avrei veramente:// sarei un po': in imbarazzo.

#### 4.1.3. La bassa valle: Moena e Soraga

La condizione rilevata dall'esempio 8 è ritenuta essenziale anche nei paesi nella bassa valle, a Soraga (esempio 9) e a Moena (esempio 10), dove i parlanti notano la tendenza alla mancata trasmissione del ladino quando uno dei due genitori provenga da paesi esterni alla Val di Fassa:

- [9] VF\_fgB Ma secondo me sbaglia ence tipo! la mare l pare che sà: *fascian cioè! gio son semper cresciuda a me i m'à demò rejonà fascian mai talian, cioè mh: boh., gio veide ence: tenc bec., per ejempie l'é un da Soraga che so mare la é da chiò, so pare l'é da fora e i ge à semper rejonà talian, semper!*  
 'Ma secondo me sbaglia anche tipo la madre il padre che sanno Fassano, cioè... Io sono sempre cresciuta che a me parlavano solo Fassano, mai italiano, cioè boh, io vedo tanti bambini, per esempio c'è uno di Soraga che sua madre è di qui, suo padre è di fuori e gli hanno sempre parlato italiano, sempre!'

- [10] /I/ Che lingua parli con i tuoi figli?  
 /VF\_04/ *Talian. (...) Sicome mio: om no l'è da: da la Val de Fascia, l'vegn da: la provincia de Latina, quindi l'è da fora dijon da la val, aon cernù de aer chesta unica: modalità di comunicazione.*  
 'Italiano. Siccome mio marito non è della Val di Fassa, viene dalla provincia di Latina, quindi viene da fuori diciamo dalla Valle, abbiamo scelto di avere questa unica modalità di comunicazione.'
- /I/ Non ha mai parlato ladino coi suoi figli?  
 /VF\_04/ *Na, na, no me vegn. No me vegn, no me diventa | no m'è spontaneo (...). Lo i:: emparerà a scola perché ence da ades i fa la scola: popolarà quindi, i emparerà l ladin son convinta che: l troerà n'altra maniera però a ciasa no.*  
 'No, no, non mi viene. Non mi viene, non mi è spontaneo. Lo impareranno a scuola, perché adesso fanno la scuola elementare quindi impareranno il ladino, sono convinta che troverà un'altra maniera, però a casa no.'

In 10, la parlante, che dichiara di parlare solo italiano con i propri figli per motivazioni legate alla provenienza del marito, dimostra comunque un atteggiamento positivo nei confronti dell'insegnamento scolastico della lingua ladina, esprimendosi fiduciosa nel fatto che questo porterà il figlio a parlarla anche senza l'intervento dei genitori (approfondiremo al par. 6 altri esempi della fiducia dei parlanti nei confronti di scuola e istituzioni per quanto concerne la trasmissione e la conservazione del ladino).

In generale, comunque, a differenza di quanto rilevato per Canazei, i dati del nostro campione relativamente ai comuni di Moena e Soraga mostrano come, almeno nelle opinioni degli intervistati, il ladino continui ad essere trasmesso dai genitori come unica lingua:

- [11] /VF\_fg\_C/ Io parlo solo ladino con i miei a casa.

- [12] /I/ Con i tuoi figli parli ladino?  
 /VF\_09/ *Sci (...), soul ladin.*  
 'Sì, solo ladino.'

#### 4.2. Gli atteggiamenti degli altri

La domanda relativa alle lingue parlate coi bambini e coi ragazzi più giovani ha permesso di elicitarne l'opinione degli intervistati sullo stato di salute del ladino presso le nuove generazioni e, più in generale, sugli atteggiamenti altrui nei confronti della lingua, come si vede in 13:

- [13] /VF\_31/ *I joegn l maor part i reiona ladin, però muie: ence se i é da chiò, se sent che i reiona talian, e i stenta. Magari i lo sà però i reiona talian. (...) Secondo me: depende da coche se reiona te ciasa (...). Fazile l'é: magari familie che: no sé l pare l'é da chiò, la mare la ven da fora e i à semper rejonà talian, perché la mare l fasian no: l rua a entener.*

‘I giovani... la maggior parte parlano ladino, però molti anche se sono di qui si sente che parlano italiano, e fanno fatica. Magari lo sanno però parlano italiano. Secondo me dipende da cosa si parla in casa. Probabilmente ci sono magari famiglie che non so, il padre è di qui, la madre viene da fuori e hanno sempre parlato italiano, perché la madre non arriva a capire il fassano.’

In questo esempio, nuovamente, viene citata la diversa provenienza di uno dei genitori come causa prima della mancata trasmissione del ladino; in ogni caso, la lingua è percepita in salute, seppure non immune al peso della lingua di maggioranza, che verrebbe preferita anche nel caso in cui si conoscano entrambi gli idiomi.

Come accennavamo al punto 4.1.2, emerge in queste risposte l’opinione piuttosto negativa dei parlanti del centro valle (esempio 14) e Soraga (esempio 15) nei confronti degli abitanti di Moena e Canazei. I parlanti tendono a distinguere la situazione del centro valle (nell’esempio 14 definito come “un’isola felice”) da quella della bassa valle e dell’alta valle:

- [14] /I/ Coi bambini anche si parla ladino da queste parti? Coi bambini più piccoli:
- /VF\_15/ *Hb: chiò:, allora, gé son da Moena ma stae a Poza chiò tel centro de Poza, Poza Vich, scì. Moena me par de aer capì, na. Coi bec picoi, bh i giaves e: la mare l pare eh: i reiona beleche duc talian, ence se però i é bh dal post. (...) Secondo me, chesta chiò del zenter de Fascia fosc proprio percheche la é defenuda, no? l'é mingol un'isola felice. Perché veide che i lo reiona ence i bec, veide ence mie fi che l va a la scolina, l'à cinch egn, e: l'é genitori che ge reiona fasian. Cree che a Moena da chel che é sentù no i lo fascl ence apontin se i é: da chiò, i genitores però coi bec picoi reiona: quasi esclusivamente talian.*

‘Qui... Allora, io sono di Moena ma sto a Pozza, qui nel centro di Pozza, Pozza Vigo, sì. Moena mi pare di aver capito di no. Con i bambini piccoli i nonni e la madre e il padre parlano tutti italiano, anche se però sono del posto. Secondo me, questa qui del centro di Fassa forse proprio perché è difesa, no?, è un po’ un’isola felice. Perché vedo che lo parlano anche i bambini,

vedo anche mio figlio che va all'asilo, ha cinque anni, e ci sono genitori che gli parlano fassano. Credo che a Moena da quello che ho sentito non lo facciano... Anche appunto se sono di qui, i genitori però con i bambini piccoli parlano quasi esclusivamente italiano.'

[15] /VF\_23/ *L'é na desferenza anter paìsc e paìsc, ajache ad ejempie a Moena se reiona demanco ladin, ence chi che ven te museo fasc più fadia ma ence chi de Cianacei che se peissa boh, chi de Cianacei lo reiona miec enveze chi che reiona de più l'é chi da Vich o Poza é vedù te museo. Al de fora: no sé ben.*

'C'è una differenza tra paese e paese, perché ad esempio a Moena si parla meno ladino, anche chi viene al museo fa più fatica, ma anche quelli di Canazei che si pensa boh, quelli di Canazei lo parlano meglio, invece quelli che lo parlano di più sono quelli di Vigo o Pozza, ho visto nel museo. Al di fuori non so bene.

/I/ Ma secondo te perché c'è questa differenza tra i paesi?'

/VF\_23/ *Ence muie: l'é la familia fosc che ge reiona demanco.*

'Anche molto è la famiglia forse che gli parla meno.'

In entrambi i casi, si noti come la mancata diffusione del ladino tra le nuove generazioni sia addossata interamente ai genitori e alla famiglia in generale. Un particolare comportamento attribuito invece ai giovani è quello descritto in 16:

[16] /I/ Con i ragazzi più giovani coi bambini: che non conosce, le capita di parlare ladino?

/VF\_20/ Sì!

/I/ Ma i ragazzi? Tra di loro, le capita di sentirli parlare in ladino?

/VF\_20/ *Eb:, doncal/ scì, se i é da chiò, soraldut bh chiò al liceo. Te la scola d'èrt mah fosc mingol demanco percheche l'é più studenc che ven da foravia e allora: però é osservà che canche enseгнаe ladin te la scola mesanal ta Cianaceil ta Dalba, enlouta, l'era la scolal anter de ic ence: endana la pausa: coscita i reionaa biot talian, e i medemi che l'é ruà te la scola d'èrt (...) anter de ic se reiona fascian. L'é chest mudament.*

'Dunque... Sì, se sono di qui, soprattutto qui al liceo. Alla scuola d'arte forse un po' meno perché ci sono più studenti che arrivano da fuori e allora... però ho osservato che quando insegnavo alla scuola media a Canazei... Ad Alba, dove una volta c'era la scuola... Tra di loro durante l'intervallo e così via parlavano solo italiano, e gli stessi che sono arrivati alla scuola d'arte tra di loro parlano fassano. C'è questo cambiamento.'

Nell'esempio 16 viene rilevata una inversione di tendenza nei giovani di Canazei (di cui Alba è frazione), che, passando dalla scuola media del proprio paese alla scuola superiore a Pozza di Fassa, adottano come codice preferenziale il ladino; lo stesso comportamento è notato da un altro parlante del centro valle:

- [17] /VF\_31/ *I bec i veide stroz, ence i frades de mie amisc o:l che i reiona talian canche i é picoi, dapò pian pian man a man che i vegn sù canche i à set ot egn, nef, i taca a rejonar ence ladin. (...) A mie veder, i taca a rejonar coi amisc de piùl cioè fin che i é picoi ence a scola, i reiona demò talian, perché l'é demò l talian, l prum che se empara, e a ciasa magari con la familia se reiona demò talian, pò man a man che se va fora se diventa gregn se va stroz coi amisc cosci che reiona fascian (...) e: se empara.*

‘I bambini che vedo in giro, anche i fratelli dei miei amici, che parlano italiano quando sono piccoli, poi piano piano man mano che crescono quando hanno sette otto anni, nove, cominciano a parlare anche ladino. A mio vedere, cominciano a parlare di più con gli amici... Cioè, fino a che sono piccoli anche a scuola parlano solo italiano, perché c'è solo l'italiano, il primo che si impara, poi mano a mano che si esce, si diventa grandi, si va in giro con gli amici che parlano fassano e si impara.’

L'acquisizione della lingua di minoranza o del dialetto come L2 in fase preadolescenziale e adolescenziale è un fenomeno ampiamente attestato, per esempio da Francescato (1986: 208); gli adolescenti, «grazie al processo di inserimento nei loro gruppi (...) riscoprono, con varie motivazioni, la parlata dialettale». Anche la *Survey Ladins*, comunque, rileva un'alta percentuale di parlanti che dichiarano di parlare ladino con i propri amici (la media dei comuni della valle è dell'80%<sup>19</sup>, mentre per la fascia d'età 12-18 anni si attesta sull'81,3%, Dell'Aquila & Iannàccaro, 2006: 234).

Anche nell'opinione degli stessi abitanti di Canazei, come si evince dall'esempio 18, i primi colpevoli della mancata trasmissione della lingua di minoranza alle nuove generazioni sono le famiglie, che preferiscono insegnare l'italiano ai figli; tra le motivazioni per il rifiuto della trasmissione del ladino, la parlante riporta la percezione della lingua di minoranza come “povera, da povera gente”:

- [18] /I/ Che lingua parlano i tuoi figli tra di loro?  
/VF\_16/ *Eh: alora fin che i é te ciasa che no i é disturbé da interferenze che*

<sup>19</sup> Ancora una volta, i comuni con le percentuali più basse sono Moena e Canazei (entrambe 76,6%).

*vegn da la scola: dai amisc, l'è demò fascianl che chela che i à contac con autres bec, ence per la situazion entorn la é muie taliana, i taca automaticamente canche l'é l jech a rejonar talian (...). I cogn per forza perché chi etres no reiona fascian (...) a Cianacei.*

‘Allora, fino a che sono in casa e non sono disturbati da interferenze che vengono dalla scuola, dagli amici, solo fassano... Quella che ha contatti con altri bambini, anche per la situazione intorno che è molto italiana, comincia automaticamente quando c'è il gioco a parlare italiano. Deve per forza perché gli altri non parlano fassano a Canazei.’

/I/ A Cianacei ah perché invece mi dicono che qua <sup>20</sup> anche i bambini:

/VF\_16/ *Si fosc ta Cianacei l'é n'otra situazion perché effettivamente l'él no sé se l'é na rejon de sentir l lengaz massa puret o: massa da pera jent o chel che l'é comunque: la jent preferesc ge insegnar l talian/l e allora ence i bec dapò anter de ic i se corda sul talian.*

‘Sì forse a Canazei c'è un'altra situazione perché effettivamente... Non so se sia una ragione di sentire la lingua troppo povera o troppo da povera gente o quello che è, comunque la gente preferisce insegnare l'italiano, e allora anche i bambini dopo tra di loro si accordano sull'italiano.’

Un atteggiamento simile è rilevato per esempio da Beck & Lam (2008) nei confronti del Totonac (lingua parlata nel Messico centro-orientale), i cui parlanti scelgono di non trasmetterlo ai figli per evitare loro di rimanere «in a world of backwardness, poverty, and exclusion», mentre l'insegnamento della lingua di maggioranza, lo spagnolo, significherebbe aprire loro la strada per un «wider world of opportunities» (Beck&Lam 2008: 14). Allo stesso modo, Iannàcaro (2010) riporta le perplessità dei genitori nei confronti dell'insegnamento della lingua ladina nella scuola secondaria, la cui funzione sarebbe, a detta dei genitori stessi, quella «di formare l'uomo pubblico, il cittadino e insegnare la cultura alta (...): [quella ladina] è una cultura *fondamentalmente povera, non ci si può limitare a questo* [Pozza (Gen[itore])]» (Iannàcaro 2010: 254-255). In quest'ottica, dunque, il bilinguismo creerebbe difficoltà al bambino, al quale quindi si tende a trasmettere solo la lingua di maggioranza; l'atteggiamento si estende anche ad altri paesi della valle, come Soraga (esempio 19):

[19] /VF\_02/ *L'é l preconcet che: l bilinguism soraldut se l se trata de n lengaz de mendranzal el cree dificoltà enveze che: esser n arichiment (...).*

<sup>20</sup> L'intervista si è svolta a Vigo di Fassa.

*Cioè, l'è chi che veit l'arichiment e chi che: per preconetti o comunque: pecia conoscenza i peissa che le difficoltà del pop col talian i vegn percheche l'è l ladin.*

‘C’è il preconetto che il bilinguismo soprattutto se si tratta di lingua di minoranza crei difficoltà invece che essere un arricchimento. Cioè, c’è chi vede l’arricchimento e chi per preconetti o comunque poca conoscenza pensa che le difficoltà del bambino con l’italiano esistano perché c’è il ladino.’

#### 4.3. Il futuro del ladino

La domanda 90 della *Survey Ladins*, “Come vede il futuro del ladino?” (Dell’Aquila & Iannàccaro 2006: 364), riproposta nella presente inchiesta, vede gli abitanti di Pozza abbastanza ottimisti (il 40,3% risponde “migliore del presente”, solo il 13% “peggiore del presente”), mentre a Vigo solo il 25,2% prevede un miglioramento della situazione, laddove il 33,2% ritiene che la situazione rimarrà invariata. Per quanto riguarda Moena, i parlanti si distribuiscono abbastanza equamente tra chi pensa che migliorerà, chi ritiene che peggiorerà e chi prevede che rimarrà uguale, con una lieve superiorità di chi si attende un miglioramento (26,9%). A Soraga prevale, seppur di poco (32,3%), l’opinione che ci sarà un peggioramento delle condizioni della lingua di minoranza; il 30,8% ritiene invece che ci sarà un miglioramento. A Canazei, infine, la maggioranza degli intervistati (31,4%) si dichiara fiducioso in un futuro migliore, mentre il 26,9% pensa che la situazione sia stabile.

Per quanto riguarda le risposte date durante la nostra inchiesta, esse hanno invece evidenziato un certo pessimismo dei parlanti di Vigo e Pozza di Fassa, sia nei giovani sia nei genitori; nonostante gli sforzi di scuola e istituzioni, il ladino si starebbe perdendo, oppure trasformandosi in una seconda lingua (esempio 21):

[20] /VF\_fg\_A/ Mah insomma secondo me l ladin l'è ló che l va se: se disperdere un po'.

‘Il ladino è lì che si sta un po’ disperdendo’.

[21] /VF\_15/ É un'idea piutost negativa e é paura che: pian pian l va se perder. Enceben che se fae de dut, ma l va se perder. Cioè, diventa: secondo me un secondo lengaz che se empara a scola ma desche: un secondo lengaz, no l sarà più l lengaz mare, é paura de no, e: | col temp eh!, e che se l'empara proprio: demò te scola.

‘Ho un’idea piuttosto negativa e ho paura che pian piano si perderà. Nonostante si faccia di tutto, si perderà. Cioè, diventa secondo me una seconda lingua, che si impara a scuola ma come

una seconda lingua, non sarà più una lingua madre, ho paura di no, e, col tempo, eh!, si imparerà proprio solo a scuola.’

A Canazei, invece, in generale i parlanti esprimono opinioni più positive sul futuro del ladino, come in 22; un atteggiamento che può essere interpretato come uno strumento difensivo adottato dai parlanti al fine di tutelare la propria scelta di mantenerlo in un contesto generale di perdita della lingua (come abbiamo visto nei paragrafi precedenti), dimostrando in aggiunta la speranza dei parlanti che la situazione migliori:

- [22] /VF\_03/ *Io peisse che: i lo rejone amò. Scì no l se pert. No cree.*  
‘Io penso che si parla ancora. Sì non si perde. Non credo.’

Anche da opinioni esplicitamente negative, comunque, può trasparire un atteggiamento positivo; si consideri l’esempio 23:

- [23] /VF\_10/ *Io sono abbastanza negativa, perché: sarà sempre più senester, no sé. Da na part veide che l’è abbastanza immigrazione da fora e alora la jent, se ence demò l’è un genitore che përta talian i tende a se tegnir de mèl e parlar talian. Però da l’altra l’è ence la scola ades che l’ha fat el bilinguism e comunque ence rispetto a canche jìe gè a scola, i à fat enormi: vèsc inant, e: i à introdotto ence ell come se disc, il veicolare, ladino veicolare, e alora chela robes lo deida proprio muie, e ence se magari lo rejona demanco però lo cognosc comunque ben.*

‘Io sono abbastanza negativa perché sarà sempre più strano, non so. Da una parte vedo che c’è abbastanza immigrazione da fuori e allora la gente tende a vergognarsi e parlare italiano. Però dall’altra c’è anche la scuola adesso che ha fatto il bilinguismo e comunque anche rispetto a quando sono andata io a scuola, ha fatto enormi passi avanti, e ha introdotto anche il... come si dice, il veicolare, ladino veicolare, e allora quelle cose lo aiutano proprio molto, e anche se magari lo parlano di meno però lo conoscono comunque bene.’

La risposta è fornita, significativamente, da una parlante di Canazei: si notino, ancora una volta, la menzione dell’“immigrazione da fuori” e della possibilità che uno dei due genitori non sia ladinofono come principale motivazione per la mancata trasmissione della lingua. L’opinione inizialmente negativa dell’intervistata viene però attenuata con il procedere del ragionamento, ovvero riconoscendo i meriti della scuola nell’insegnamento e nel conseguente mantenimento del ladino. Nei confronti dei giovani, in conclusione, viene espressa un’opinione

tutto sommato positiva, nonostante sia sempre sottolineato come, pur conoscendo la lingua di minoranza, essi tendano a parlare italiano.

Interessante è poi l'esempio 24, dove la parlante, residente a Moena, compie una lunga autocritica per avere per prima interrotto la trasmissione del ladino, rendendosi quindi colpevole, almeno in parte, della perdita della lingua; anche in questo caso però, emerge l'atteggiamento positivo nei confronti della scuola, che spinge i bambini a voler parlare il ladino anche con i genitori:

- [24] /I/ E lei come vede il futuro del ladino?  
/VF04/ *Mhl no sé. Se peisse a che che é fat gé fosc é sbalià (...) Infatti i mie fiei ogni tante me domana 'Dai parlon ladin ensemà', (...) fosc perché canche i é a scola i se troa che i volesse magari saer parlar miec no? E allora ogni tant hb: proon. (...) Se tornasse endò no fajesse più come che é fat.*  
'Non so. Se penso a quello che ho fatto io forse ho sbagliato. Infatti i miei figli ogni tanto mi chiedono "Dai, parliamo ladino insieme", forse perché quando sono a scuola si trovano che vorrebbero magari saper parlare meglio, no? E allora ogni tanto proviamo. Se tornassi indietro non farei più come ho fatto.'

Se dunque da un lato la famiglia viene vista come luogo privilegiato di conservazione (ma anche come punto di partenza per la perdita) della lingua ladina, i parlanti di tutti i comuni della valle appaiono consapevoli dell'importanza del ruolo della scuola e delle istituzioni preposte alla salvaguardia della lingua per il futuro del ladino:

- [25] /VF\_23/ *Se cogn adotar strumenc hb! per cercar de stravardar el lengaz, desche l'OLFED o il museo o: le attività che vegn hb! fate se no scì se no l va: perdù.*  
'Bisogna adottare strumenti per cercare di salvaguardare la lingua, come l'OLFED o il museo o le attività che vengono fatte, sennò sì, sennò va perduto.'

#### 4.3.1. La mescolanza fra codici

Spesso, nelle opinioni sul futuro della lingua minoritaria, viene evidenziato come l'influenza dell'italiano stia portando a una graduale perdita del ladino. Anche in questo caso, i parlanti (esempio 26) sottolineano la differenza da una parte tra Pozza e Vigo, viste come le "roccaforti" del ladino, e Canazei e Moena dall'altra, dove l'interferenza con l'italiano è più evidente.

- [26] /I/ E come vedi il futuro del ladino? Secondo te continuerà a essere parlato?

/VF\_17/ *Semper più malamenter, secondo me, se no: ven fat zeche che no sé nience ió che, bh ió sente che l fascian e l ladin me peisse: più en general, l vegn rejonà semper più malamenter, semper più che l ge somea al talian (...). Poza e Vich i tegn fora de più, veide Cianacei, se lascia tirèr muie dal talian e valif Moena.*

‘Sempre peggio, secondo me, se non viene fatto qualcosa che neanche io so cosa, io sento che il Fassano e il Ladino penso più in generale, verranno parlati sempre peggio, sempre più somiglianti all’italiano. Pozza e Vigo reggono di più, vedo che Canazei si lascia molto influenzare dall’italiano, e lo stesso Moena.’

A Moena, le opinioni dei parlanti sul futuro del ladino evidenziano il ruolo fondamentale della famiglia nella trasmissione (seppur coadiuvata dalla scuola); l’esempio 27 mostra nuovamente un atteggiamento negativo rispetto alla mescolanza fra codici:

[27] /VF\_09/ *Dipende dut se vegn rejonà te ciasa secondo me, perché al di là de chel che pol esser la scola, che pol esser n didament però: l’è proprio da la familia che part l dut. Secondo me [i genitori] preferesc l talian, perché i disc magari: a ge rejonar talian i lo empara inant i lo empara miec peròl fundamentalmente magari se rua: a ge rejonar chel talian che se mesceda col ladin per cui se fa ence: n pastroz.*

‘Dipende tutto se viene parlato a casa secondo me, perché al di là di quello che può essere la scuola, quello può essere un aiuto però è proprio dalla famiglia che parte il tutto. Secondo me i genitori preferiscono l’italiano, perché dicono magari se gli si parla italiano lo imparano prima e lo imparano meglio però fondamentalemente magari si arriva a parlare quell’italiano che si mischia col ladino per cui si fa un pasticcio.’

Un simile timore nei confronti delle interferenze nella lingua di minoranza ad opera dell’italiano è avvertita dai parlanti altoatesini di dialetto tedesco studiati da Ciccolone (2011); il timore di tali interferenze, simbolizzate «dalla minaccia, sempre meno sentita, di un ‘annacquamento’ della lingua tedesca» (Ciccolone 2011: 330), è comunque inconsistente all’atto pratico, dove, come i parlanti ladini, i tedescofoni sudtirolesi usano senza problemi l’uso di forme derivate dal contatto con l’italiano. È un esempio di questa tendenza l’esempio 28, che esemplifica tanto la consapevolezza delle interferenze quanto la sicurezza di una continuità nella trasmissione del ladino:

[28] /VF\_fg\_D/ *Noi rejonon con muie de influenze taliane de chiò e de lò, però comunque l’important l’è magari ge rejonar ence un talian che ge*

*somea al ladin ai nosc fles, però comunque l mantegnir perché alla fine l'è nosc esser.*

‘Comunque noi parliamo con molte influenze italiane di qua e di là, però comunque l'importante è magari parlare anche un italiano che somiglia al ladino ai nostri figli, però comunque mantenerlo, perché alla fine è il nostro essere’.

La giovane parlante in 28 sembra confermare la *communis opinio* che «l'esposizione anche massiccia all'interferenza di un altro sistema linguistico dominante non sia affatto necessariamente un segno di prossima agonia del sistema linguistico 'dominato'» (Berruto 1994: 32); addirittura, forse paradossalmente, «the more contact interference we see – within limits – the more adjustment, adaptation, longevity, and health we may expect!» (Hamp 1989: 201). È inoltre interessante rilevare come qui la stessa parlante pratici ciò che predica, esprimendosi in un ladino fortemente interferito (si notino per esempio il prestito di segnali discorsivi italiani come *comunque* e ibridismi come *important* – lad. *emportant*).

#### 4.3.2. Il ladino come marca di alterità identitaria

I parlanti più giovani citano spesso, tra le motivazioni per la conservazione della lingua di minoranza, la possibilità di distinguersi dagli altri, di non essere capiti (esempio (29)); questo comportamento è rilevato anche dalle fasce d'età più alte, che a loro volta ricordano di averlo praticato in gioventù (esempio 30):

- [29] /VF\_22/ *L rejonaron amò perché/ l'è: quasi n zeche che ne desferenzia, no? Gé veide canche rejone con le mie: amiche, per fascian l fazon enche che coscita i autres no ne capesce. (...) E dapò enche perché somea che: l ladin:/ l'è quasi na sfida.*

‘Lo parleremo ancora perché è quasi un qualcosa che ci differenzia, no? Io vedo quando parlo con le mie amiche in fassano, lo facciamo anche perché così gli altri non ci capiscono. E poi anche perché sembra che il ladino sia quasi una sfida.’

- [30] /VF\_30/ *Canche le beze meton le va stroz de sàbeda sera, ele se rejona anter de ele per fascian, e l'è i bec che i disc “Ma che po rejonade? Somea turco chel che dijede!”. Alora a ele ge sà bel perché ge sà che i autres no i entene. (...). E ió me recorde che fajee la medema roba canche ere joena.*

‘Quando le ragazze mettiamo vanno in giro il sabato sera, loro parlano tra di loro in fassano, e ci sono i ragazzi che dicono “Ma cosa parlate? Sembra turco quello che dite!”. Allora loro sono

contente perché pensano che gli altri non le capiscano. E io mi ricordo che facevo la stessa cosa quando ero giovane.’

Emerge in questo caso un atteggiamento positivo nei confronti della lingua di minoranza, vissuta come una marca di alterità identitaria e sfruttata con chiari intenti criptolalici nei confronti dei parlanti della lingua di maggioranza. La gergalizzazione del dialetto era già prevista in Berruto (1994), che descrive la riscoperta del dialetto da parte di adolescenti e post-adolescenti, i quali, grazie al processo di inserimento nei loro gruppi (come abbiamo visto al paragrafo 4.2, esempi 16 e 17), lo apprendono “nella varietà italianizzata” come “varietà che simboleggia l’identità di gruppo” (Berruto 1994: 38). Anche i risultati della *Survey Ladins* in risposta alla domanda 85, “Le è mai capitato di usare il ladino per non farsi capire?” (Dell’Aquila & Iannàcaro, 2006: 354) mostrano una buona percentuale dei parlanti (intorno al 55%) che risponde “Sì, spesso” o “Sì, qualche volta”. La percentuale più alta si riscontra nella fascia d’età 12-18 anni (82,7%); con l’aumentare dell’età la percentuale diminuisce sensibilmente, mentre aumentano le risposte “mai” (47,8% della fascia 60-80 anni, contro il 14,2% della prima fascia).

#### 4.4. La scuola

Come più volte emerso nelle risposte alle interviste, i parlanti esprimono una profonda fiducia nei confronti della scuola e delle istituzioni deputate alla salvaguardia del ladino. Nel sistema scolastico fassano (parzialmente autonomo all’interno di quello provinciale, cfr. Iannàcaro, 2010: 103), il ladino è riconosciuto come lingua sia dallo Statuto di Autonomia della Provincia sia dallo Statuto Regionale. L’insegnamento scolastico della lingua di minoranza è regolamentato dalla Legge Provinciale n. 5 del 7 agosto 2006 (“Sistema educativo di istruzione e formazione del Trentino”); la stessa legge, all’articolo 50, affida all’OLFED (*Ofize Ladin Formazion e Enrescida Didattica*, ‘ufficio ladino di formazione e ricerca didattica’) l’incarico di elaborare e produrre il materiale didattico, nonché di progettare e realizzare le attività di formazione e aggiornamento degli insegnanti. Oltre che dall’OLFED, le scuole sono coadiuvate dall’Istituto Culturale Ladino, che svolge un ruolo ‘sussidiario’, di supporto tecnico-scientifico (Chiocchetti, 2010).

A partire dal 2000, le scuole fassane sono state raggruppate in un unico Istituto Comprensivo, che oggi comprende tre scuole materne, cinque scuole primarie, tre scuole secondarie di primo grado e tre di secondo grado (un istituto d’arte, un liceo scientifico e un liceo linguistico, tutti e tre situati a Pozza di Fassa), per un totale di circa 1370 studenti (Florian, 2011: 65-66). Nella scuola ladina di

Fassa il ladino curricolare è insegnato dalla prima elementare alla terza media per un'ora obbligatoria alla settimana, mentre il ladino veicolare è insegnato (prevalentemente oralmente) per almeno due ore alla settimana (cfr. Rasom, 2011). Dal terzo anno della scuola primaria fino al liceo l'approccio al ladino è sia scritto che orale. Al liceo, i ragazzi con licenza media ottenuta nelle scuole della valle sono tenuti a seguire l'ora di ladino curricolare, che è invece facoltativa per i non ladini. Nell'anno scolastico 2010-2011 ha avuto inizio, presso le scuole primarie di Pozza di Fassa e Soraga, cui si è aggiunta nell'anno scolastico 2012-2013 quella di Canazei, il progetto sperimentale “*Na comunanza che empèra – Una comunità che apprende*”. In queste scuole l'uso del ladino veicolare è esteso a 1/3 delle ore di lezione, mentre i restanti 2/3 si svolgono in italiano.

Come già visto all'esempio 4, alcuni parlanti hanno segnalato l'opposizione dei genitori all'insegnamento del ladino nelle scuole; le motivazioni addotte a sostegno di tale opposizione sono solitamente quelle riportate nell'esempio 31, che si ricollegano con i timori che abbiamo visto al par. 4.2 con gli esempi 18 e 19:

- [31] /VF\_23/ *Mi ameda, che l'é una studiosa ence; la laora (...) a Moenal l'à dit che muie i é contraril soraldut a l'introduzion de chisc progetti per fascian te le scole (...). Ela la me spiegava che i lo fa no demò per stravardar el lengaz ma encel perché i borse da picoi i assorbe de più, i se recorda de più (...). Fosc i peissa che alora: se un l rejona ladin pò l talian no lo rejona correttamente, o dalvers.*

'Mia zia, che è anche una studiosa, lavora a Moena, mi ha detto che molti sono contrari soprattutto all'introduzione di questi progetti in fassano nelle scuole. Lei mi spiegava che lo fanno non solo per salvaguardare la lingua ma anche perché i bambini da piccoli assorbono di più, si ricordano di più. Forse pensano che allora se uno parla ladino poi l'italiano non lo parla correttamente, o bene.'

In generale, però, ciò che più spesso traspare dalle opinioni dei parlanti è il riconoscimento del ruolo fondamentale svolto dalla scuola per il mantenimento della lingua di minoranza. In particolar modo, i giovani riconoscono il merito di quest'ultima nell'insegnamento della grammatica e dell'ortografia del ladino, che non potrebbero imparare altrimenti (cfr. anche l'esempio 23):

- [32] /VF\_31/ *[La scola] deida segur de più a saer coche se scrif, perché a scola la pruma roba che se empara l'é la gramatica.*

'La scuola aiuta di sicuro di più a sapere come si scrive, perché a scuola la prima cosa che si impara è la grammatica.'

- [33] /I/ Secondo te è utile l'insegnamento che si fa a scuola del ladino?  
 /VF\_22/ *Sci, per scriver soraldut no per l rejonèr perché l saon jà.*  
 'Sì, per scrivere soprattutto non per parlarlo perché lo sappiamo già.'

I parlanti non mancano comunque di sottolineare anche i risvolti pratici dell'insegnamento scolastico del ladino, in particolare la possibilità di conseguire, al termine del percorso di studi, il patentino di bilinguismo italiano-ladino, fondamentale per accedere ai posti della pubblica amministrazione, che si ottiene con il superamento di un esame per l'accertamento della conoscenza della lingua e della cultura ladina (Florian, 2011: 74). Questa possibilità rappresenta per gli studenti una forte motivazione di tipo strumentale, ossia legata all'obiettivo di ottenere un vantaggio pratico, di *status* sociale, oppure lavorativo (Bettoni, 2001: 151). È comunque da sottolineare come queste opinioni (esempi 34 e 35, ma anche esempio 4), provengano dagli insegnanti, mentre i giovani hanno riportato, per quanto riguarda l'apprendimento e la conservazione della lingua, motivazioni come quelle viste negli esempi 32 e 33, legate al desiderio dell'apprendimento della lingua scritta, oppure legate a questioni identitarie (esempio 5):

- [34] /VF\_30/ *L'obietif del patentin, chel lò l'è na forta motivazion segur perché i disc, se dò cinch egn de liceo posse: ciapar l patentin, ence se se fasc demò n'ora en setemana, però:!*  
 'L'obiettivo del patentino, quello è sicuramente una forte motivazione perché dicono, se dopo cinque anni di liceo posso prendere il patentino, anche se si fa solo una ora a settimana, però...'
- [35] /VF\_20/ *Col fat che l'è te la scola, col fat chel l'è pervedù ence hhl l fat che i podesse aer la precedenza sui posc de lurier e coscita, chest podessa esser n stimol per l tegnir sù de più.*  
 Col fatto che c'è nella scuola, col fatto che è previsto anche che si possa avere la precedenza sui posti di lavoro e così via, questo potrebbe essere uno stimolo per conservarlo di più.'

## 5. Conclusioni

I risultati dell'indagine qui presentata sembrano confermare quanto rilevato da Dell'Aquila (1999) e da Iannàcaro & Dell'Aquila (2006) relativamente alla differenziazione interna alla Val di Fassa tra comuni del centro valle da un lato e dell'alta e bassa valle dall'altro. Abbiamo visto come le percezioni dei parlanti dipingano uniformemente Pozza e Vigo di Fassa come la roccaforte del ladino, un'"isola felice"

(esempio 14) dove la trasmissione e la conservazione della lingua sono assicurate, mentre Moena e Canazei sono viste generalmente come più italianizzate (esempio 18). La colpa della perdita del ladino da parte dei giovani in questi due comuni è tendenzialmente attribuita ai genitori, che per primi sono accusati di avere (e talvolta mostrano) un atteggiamento negativo nei confronti della lingua di minoranza, fino addirittura a osteggiarne l'insegnamento nelle scuole (esempio 31). Da parte loro, i giovani fassani, senza particolari distinzioni tra i comuni, mostrano invece un atteggiamento positivo, pur nella consapevolezza dello "stato di salute" del ladino da loro parlato, fortemente interferito dall'italiano (è emblematico in tal senso l'esempio 28), nonché una forte motivazione nel continuare a parlarlo.

In particolare, sono emersi da parte dei giovani due diversi ordini di motivazioni per il mantenimento della lingue di minoranza: il primo, presente soprattutto nelle auto-percezioni dei parlanti, si ricollega a fattori identitari, e si inserisce in uno degli scenari possibili dipinti da Iannàcaro (2010: 179), in cui «la lingua minoritaria è sì considerata simbolo identitario ma, proprio in virtù della sua centralità nella rappresentazione dell'identità del gruppo, diventa di vitale importanza mantenerne vive le forme linguistiche, trasmettendole anche alle nuove generazioni»<sup>21</sup>; il secondo, citato soprattutto nelle risposte dei genitori, si riconduce invece a ragioni di tipo pratico, legate ad esempio all'opportunità del conseguimento del patentino di bilinguismo e al conseguente accesso privilegiato al mondo del lavoro.

Entrambe queste motivazioni concorrono a formare nei parlanti un'opinione tutto sommato positiva nei confronti del futuro della lingua, in cui emerge in particolare la fiducia nei confronti della scuola e delle istituzioni, vera fautrici della trasmissione della lingua ladina in Val di Fassa. L'importanza dell'insegnamento scolastico del ladino viene riconosciuta sia dai giovani, che ne sottolineano l'utilità soprattutto per quanto riguarda l'apprendimento del ladino scritto (esempi 32 e 33), sia dai genitori, che ne segnalano anche la funzione di stimolo per la (ri)nascita nei giovani del desiderio di parlare il ladino anche in contesti non scolastici (esempio 24). Inoltre, gli intervistati sottolineano il miglioramento della qualità dell'insegnamento scolastico del ladino negli ultimi anni (esempio 23), dimostrando di avere consapevolezza dei risultati degli investimenti, in termini di risorse economiche e umane, che sono stati fatti negli ultimi anni

<sup>21</sup> Iannàcaro (2010) usa questa categoria in riferimento ai progetti scolastici per le lingue di minoranza finanziati dalla legge 482/99; la riprendo qui, ricontestualizzandola, poiché particolarmente adatta a descrivere la situazione in esame.

a salvaguardia e a promozione della lingua ladina (cfr. Carli, 2007; Chiocchetti, 2007). Permane però, sebbene riportato soprattutto come atteggiamento altrui e mai proprio, il pregiudizio che l'insegnamento della lingua di minoranza sia in fondo inutile, andando a discapito di lingue di maggior prestigio e spendibilità sul mondo del lavoro, come l'inglese.

In conclusione, le opinioni dei parlanti ladini della Val di Fassa raccolte nel corso della ricerca sembrerebbero testimoniare un atteggiamento positivo nei confronti della lingua di minoranza, specialmente per quanto riguarda la fascia d'età più giovane, in cui il legame identitario con il ladino sembra essere particolarmente forte. Il merito di questi atteggiamenti sembra da attribuire in particolar modo alle istituzioni presenti sul territorio, la scuola *in primis*, e agli sforzi compiuti da queste ultime per la salvaguardia, il mantenimento e la diffusione della lingua ladina:

- [36] /VF\_30/ *Peisse che fosc mingol la scola la pel contribuir a l tagnir sùl cioè, a la fin sion noi che cognon hbl cogn partir peisse da chiò ensoma ence la motivazion, l gust per l lengaz. Noi fazon del nosc miec.*  
'Penso che forse un po' la scuola può contribuire a salvaguardarlo... Cioè, alla fine siamo noi [insegnanti] che dobbiamo... Deve partire da qui insomma anche la motivazione, il gusto per la lingua. Noi facciamo del nostro meglio.'

## Bibliografia

BAKER, COLIN

1988 *Key Issues in Bilingualism and Bilingual Education*, Multilingual Matters, Clevedon.

1992 *Attitudes and Languages*, Multilingual Matters, Clevedon.

BECK, DAVID – LAM, YVONNE

2008 “Language loss and linguistic suicide: A case study from the Sierra Norte de Puebla, Mexico”, in Cummins S. – Janoski B. – Shaw P. A. (a cura di), *All the Things You Are: A Festschrift for Jack Chambers*, Toronto Working Papers in Linguistics, Toronto, 5-16.

BERRUTO, GAETANO

1994 “Scenari sociolinguistici per l’Italia del Duemila”, in Holtus G. – Radtke E. (a cura di.), *Sprachprognostik und das “Italiano di domani”*, Narr, Tübingen, 23-45.

2007 “Situazioni sociolinguistiche e tutela delle lingue minoritarie. Considerazioni alla luce della *Survey Ladins*”, in *Mondo Ladino* 31 (2007), 37-63.

2008 “Note di sociolinguistica alpina: varietà minoritarie a confronto”, in Blaikner-Hohenwart G. et alii (a cura di), *Ladinometria. Festschrift für Hans Goebel zum 65. Geburtstag/Miscellanea per Hans Goebel per il 65° compleanno/Publicazione en onour de Hans Goebel en gaujion de si 65 agn*, Vol. 1, Universität Salzburg, Fachbereich Romanistik – Istituto Cultural Ladin, Salzburg – Vich, 105-123.

2009 “Lingue minoritarie”, in *XXI Secolo. Comunicare e rappresentare*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 335-346.

BETTONI, CAMILLA

2001 *Imparare un’altra lingua*, Laterza, Roma-Bari.

BRENZINGER, MATTHIAS ET ALII

2003 *Language vitality and endangerment*, UNESCO, Paris.

CARLI, AUGUSTO

2007 “La ‘voce dei ladini’ sulla questione della standardizzazione”, in *Mondo Ladino* 31 (2007), 85-122.

CHIOCCHETTI, FABIO

2007 “È (ancora) possibile una politica linguistica nelle Valli ladine?”, in *Mondo Ladino* 31 (2007), 285-295.

2010 “Politiche culturali ed educazione linguistica: Esperienze dalla comunità ladina di Fassa”. Presentazione in occasione del seminario *Lingue di Minoranza e Scuola. A dieci anni dalla L. 482/99*, Roma.

CHIOCCHETTI, NADIA – IORI, VIGILIO

2002 *Gramatica del ladin fascian*, Istitut Cultural Ladin Majon di Fascegn, Vich.

CICCOLONE, SIMONE

2011 “Il contatto fra italiano e tedesco standard in Alto Adige: riflessioni sui dati di un’indagine sociolinguistica sul campo”, in Fazzini E. (a cura di), *Il tedesco superiore: tradizione e varietà parlate*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 315-332.

DELL’AQUILA, VITTORIO

1999 “L’identità culturale in Valle di Fassa e in Trentino: due inchieste a confronto”, in *Mondo Ladino* 23 (1999), 87-108.

DELL’AQUILA, VITTORIO – IANNÀCCARO, GABRIELE

2006 *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladine*, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, Trento.

DENISON, NORMAN

1977 “Language death or language suicide?”, in *Linguistics* 191 (1977), 13-22.

FLORIAN, MIRELLA

2011 “L ladin tl sistem formatif de Fascia: Dal ladin curicolèr al ladin veicolèr/Il ladino nel sistema formativo della Val di Fassa: Dal ladino curricolare al ladino veicolare”, in Rifesser T., Videsott, P. (a cura di), *L ladin tl sistem formatif/Das Ladinische im Bildungssystem/Il ladino nel sistema formativo*, Bu.press, Bolzano, 65-74.

FRANCESCATO, GIUSEPPE

1986 “Il dialetto muore e si trasfigura”, in *Italiano & Oltre* 1, 218-221.

GARZON, SUSAN

1992 “The process of language death in a Mayan community in southern Mexico”, in *International Journal of the Sociology of Language* 93, 53-66.

GILES, HOWARD ET ALII

1983 “Language attitudes in multilingual settings: prologue with priorities”, in *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 4 (1983), 81-100.

GUERINI, FEDERICA

2008 “Atteggiamenti e consapevolezza linguistica in contesto migratorio: qualche osservazione sugli immigrati ghanesi a Bergamo”, in Andorno C. – Berruto G. – Brincat J. & Caruana S. (a cura di), *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*, Edizioni Guerra, Perugia, 133-163.

HAMP, ERIC P.

1989 “On signs of health and death”, in Dorian N. (a cura di), *Investigating obsolescence: Studies in language contraction and death*, Cambridge University Press, Cambridge, 197-210.

IANNÀCCARO, GABRIELE

2010 *Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla legge 482/99*, MIUR, Roma.

IANNÀCCARO, GABRIELE – DELL’AQUILA, VITTORIO

2000 “Alla ricerca della comunità linguistica: spunti dal concetto di lingua madre”, in Marcato G. (a cura di), *Isole linguistiche? Per un’analisi dei sistemi in contatto*, Unipress, Padova, 361-371.

JONES, MARI C.

1996 “The role of the speaker in language obsolescence: The case of Breton”, in *Journal of French Language Studies* 6 (1996), 45-73.

LABOV, WILLIAM

1972 *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania, Philadelphia.

1973 “Lo studio del linguaggio nel suo contesto sociale”, in Giglioli P.P. (a cura di), *Linguaggio e società*, Il Mulino, Bologna, 331-355.

RASOM, SABRINA

2011 “Varietà locali e standardizzazione. Esperienze nelle scuole ladine”, in Cordin P. (a cura di), *Didattica di lingue locali. Esperienze di ladino, mòcheno e cimbro nella scuola e nell’università*, Franco Angeli, Milano, 23-38.

SASSE, HANS-JÜRGEN

1992 “Theory of language death”, in Brenzinger M. (a cura di), *Language Death: Factual and Theoretical Explorations with Special Reference to East Africa*, Mouton de Gruyter, Berlin, 7-30.

TOSO, FIORENZO

2008 *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.

## Ressumé

Chest contribut vuel analisé coche i ladins de Fascia se pon ti confront de sie lingaz: en particular vuelen studié y verificché la desferencia de opinion anter i locutours de desferentes generazions y di desferenc comuns dla valeda per cie che reverda la trasmiscion dl ladin tla familia y tla scola. L'archirida, meneda inant con intervistes y con n *focus group*, confermeia i resultac dla Survey Ladins soura la desferenziacion anter i comuns dl zenter dla val da una na pert y chi dla auta y dla bassa val da l'otra. Tl medem temp végnel fora purempò, sibe dai genitours che dai joegn, l'empordanza dl insegnament scolastich dl ladin, y an desmostra ence che i joegn en particular é scialdi positifs ti confront dl lingaz de mendranza y che ai à n liam identitar dret fort col ladin.



# L'ultimazione del progetto di ricerca ALD

*Hans Goebel*

## *1. Osservazioni preliminari*

La sigla ALD significa in ladino “Atlant linguistich dl ladin dolomitich y di dialec vejins” ovvero “Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi” in italiano. La versione tedesca delle due intitolazioni romanze suona così: “Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte”.

L'intero progetto ALD consta di due parti (ALD-I e ALD-II) di cui la prima parte (ALD-I) è stata elaborata (compresa la raccolta dei dati e la loro successiva elaborazione filologica ed informatica) dal 1985 al 1997 e pubblicata in sette volumi (con 3 CD-ROM) nel 1998, mentre la seconda parte (ALD-II), elaborata dal 1999 al 2011, è stata pubblicata solo recentemente, cioè nel dicembre 2012.

Presentiamo qui di seguito una descrizione di tutte le parti dell'opera recentemente pubblicata (in forma cartacea ed informatica) e della sua genesi a partire dal 1999, alla quale verranno aggiunte alcune osservazioni di principio sulla natura linguistica dell'ALD in particolare e della geografia linguistica in generale.

Si farà anche menzione del lascito scientifico depositato all'ALD all'Università di Salisburgo e ai rispettivi problemi.

## *2. La pubblicazione dell'ALD-II*

La versione cartacea dell'ALD-II è stata pubblicata all'inizio del mese di dicembre del 2012 presso l'editore francese “Editions de Linguistique et de Philologie” (ELiPhi) a Strasburgo. L'opera stampata consta di sette volumi, di cui cinque in formato A3 e due in formato B5. I frontespizi di tutti e sette i volumi, elegantemente rilegati in rosso Bordeaux <sup>1</sup>, recano il titolo seguente:

<sup>1</sup> Si veda in merito la figura 1.



Figura 1: I sette volumi dell'ALD-II.

ALD-II: Atlant linguistisch dl ladin dolomitch y di dialec vejins, 2<sup>a</sup> pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 2<sup>a</sup> parte / Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 2. Teil.

Ilaria Adami, Helga Böhmer, Axel Heinemann, Frank Jodl, Liza Klinger, Daniele Rando, Brigitte Rührlinger, Walter Strauß, Tino Szekely, Paul Videsott *materialia collegerunt*,  
 Heidemarie Beer, Gertraud Klingler, Agnes Staudinger *materialia collecta elaboraverunt*,  
 Edgar Haimerl, Bernhard Schauer, Fabio Tosques, Andreas Wagner *programmata electronica excogitaverunt*,  
 Hans Goebel *opus omne curavit*.

Il contenuto dei cinque volumi atlantistici (in formato A3: 32 per 43,5 cm) si presenta come segue:

- vol. I: *Introductio, ab* “Parentela” *usque ad* “Difetti, qualità morali e sentimenti” (Mappae 1-202)
- vol. II: *ab* “Rapporti umani” *usque ad* “La stanza” (Mappae 203-420)
- vol. III: *ab* “I mobili” *usque ad* “Numeri” (Mappae 421-635)
- vol. IV: *ab* “L’anno, le stagioni, i mesi ed il giorno” *usque ad* “Animali domestici” (Mappae 636-850)
- vol. V: *ab* “Pollicultura” *usque ad* “stare” (Mappae 851-1066)

L'intitolazione dei due volumi-indici (in formato B5: 18 per 25,5 cm) è redatta – secondo il modello dell'ALD-I – in latino e suona così:

Volumen supplementarium,

in quo reperiuntur omnes voces linguae Romanicae vulgaris, quae non continentur in mappis ALD-II <sup>2</sup>, 174 S.

Index generalis,

in quo reperiuntur liber interrogationum ALD-II, indices speciales omnium voluminum mapparum atque nonnulli indices omnium vocum sententiarumque linguae Italicae vulgaris, quae occurrunt in titulis mapparum ALD-II <sup>3</sup>, 213 S.

Strasbourg: Éditions de Linguistique et de Philologie 2012

(Bibliothèque de Linguistique Romane, Hors Série 2, 1-7)

ISBN 979-10-9-1460-07-1 / EAN 9791091460071

La distribuzione e la vendita dell'ALD-II (e di alcuni esemplari restanti dell'ALD-I) avviene in stretta collaborazione con la più grande associazione professionale dei romanisti, cioè con la "Société de Linguistique Romane" (SLiRo), insediata ufficialmente a Parigi (alla Sorbona), che gestisce la casa editrice ELiPhi <sup>4</sup>. Quest'ultima è un'impresa di tipo "non profit".

Il prezzo di vendita complessivo dei sette volumi dell'intera opera ammonta a soli 200 Euro; per i membri della SLiRo vale uno sconto supplementare del 30%. La responsabilità operativa per gli ordini di commissione, la distribuzione delle opere ordinate, l'incasso delle fatture rilasciate e lo stoccaggio dell'intera tiratura (di 300 esemplari) spetta alla ditta distributrice Sigloch con sede a D-74572 Blaufelden, Baden-Württemberg <sup>5</sup>.

L'indirizzo-web per le ordinazioni è il seguente: [verlagservice@sigloch.de](mailto:verlagservice@sigloch.de).

I lavori di pubblicazione propriamente detti – espletati tra la consegna dei PDF debitamente preparati presso la litotipografia Alcione di Lavis (TN) e l'arrivo dei volumi stampati a Salisburgo

<sup>2</sup> Traduzione letterale italiana: "Volume supplementare contenente tutte le forme dialettali che non potevano essere sistemate sulle carte dell'ALD-II".

<sup>3</sup> Traduzione letterale italiana: "Indice generale comprendente il questionario dell'ALD-II, gli indici particolari per tutti i volumi atlantistici ed alcuni indici relativi alle parole e frasi italiane che occorrono nei titoli delle carte dell'ALD-II".

<sup>4</sup> Segretario generale della SLiRo è attualmente il professor Martin Gleßgen del Dipartimento di Romanistica di Zurigo, con cui avevamo stabilito già in precedenza intensi rapporti preparativi e logistici.

<sup>5</sup> Indirizzo completo: Sigloch Distribution, Am Buchberg 8, D-74572 Blaufelden. Tel: 0049 7953 7189 052.

nonché presso la ditta distributrice Sigloch a Blaustein – hanno richiesto solo sei mesi.

I lavori di stampa (con due giri di correzione) sono stati effettuati a Lavis, mentre i lavori di rilegatura sono stati affidati alla ditta Barizza, con sede a Loreggia (PD).

Quanto al finanziamento dei lavori di produzione, il progetto ALD-I poteva approfittare di un riorientamento totale della politica di sovvenzionamento delle pubblicazioni scientifiche da parte del Fondo austriaco per la Ricerca FWF, verificatosi solo nel 2011. Questa nuova politica di sostegno per la pubblicistica in seno alle scienze (soprattutto *umane*) prevede un aumento considerevole delle somme di sovvenzionamento a patto che tanto gli autori quanto gli editori accettino le due condizioni seguenti: a) confezione di un layout professionale (con o senza l'aiuto diretto del rispettivo editore), b) consegna di una versione elettronica dell'opera stampata alla banca dati "Phaidra" del FWF <sup>6</sup>, a garanzia del libero accesso-web (secondo il principio, oggi sempre più diffuso, dell'"open access") a tutte le pagine dell'opera pubblicata (e quindi circolante in forma cartacea).

Per la squadra dell'ALD-II né la produzione di un layout professionale <sup>7</sup> né la pubblicazione parallela in rete costituivano un serio ostacolo in merito. Grazie alla somma complessiva erogata dal FWF – ovviamente dopo il consueto processo di perizia internazionale – per tutti e sette i volumi dell'ALD-II era pertanto possibile coprire ad un tratto la totalità dei costi di produzione <sup>8</sup>.

La pubblicità per l'ALD-II – intesa sia come produzione di prospetti cartacei, sia come serie di attività di informazione collettiva in seno all'Italianistica e Romanistica internazionale tramite *posta normale e rete* – restava sotto la completa responsabilità di Salisburgo.

A questo scopo sono stati elaborati e stampati – sempre presso Alcione – un dépliant in formato A2 (contenente tre pagine di pub-

<sup>6</sup> Gli schedari-PDF dell'ALD-II sono reperibili in "Phaidra" sotto l'indirizzo seguente: [https://e-book.fwf.ac.at/search\\_object](https://e-book.fwf.ac.at/search_object).

<sup>7</sup> Ovviamente il layout dell'ALD-II doveva confarsi perfettamente a quello dell'ALD-I. La messa a disposizione di tutti i presupposti tecnici (= informatici) per questo scopo ha costituito uno dei maggiori impegni (ed anche meriti) della squadra di ricerca-ALD-II, che nei due ultimi anni di lavoro si limitava a cinque persone: i collaboratori filologici Heidemarie Beer, Agnes Haberl, Pavel Smečka e Uta Gruber nonché l'ingegner Bernhard Schauer.

<sup>8</sup> Alla somma erogata dal FWF si aggiungono tre importi minori messi a disposizione dall'Università di Salisburgo e dai due Istituti di cultura ladini (a S. Martin [BZ] e Vich [TN]).

blicità in tre lingue diverse e la carta 354 dell'ALD-II “Sentiva suonare le campane.”) ed un equivalente più piccolo con una descrizione e presentazione meramente verbale dell'ALD-II e del suo contenuto. Per la “confezione” di questi due prospetti pubblicitari è stato utilizzato – per ragioni di “corporate identity” – il già menzionato color rosso Bordeaux.

Scopo pubblicitario rivestono anche gli estratti – stampati in gran numero, sempre dall'Alcione – dell’“Introductio”<sup>9</sup> premissa al primo volume dell'ALD-II. Tali estratti, ovviamente provvisti dello stesso formato dell'opera originale, sono stati spediti *more academico* a molti colleghi ed interessati residenti dentro e fuori l'Europa.

Ai fini della pubblicità in rete sono stati compilati in un primo momento elenchi contenenti gli indirizzi-mail di istituzioni scientifiche interessate (Università, Dipartimenti di Romanistica, Biblioteche universitarie, Librerie specializzate, ecc.), ed in un secondo momento anche analoghe liste relative ad enti politici e Biblioteche locali operanti nella zona dell'ALD. I messaggi diffusi via mail contenevano, oltre ad una breve “lettera” di presentazione, disponibile in quattro lingue diverse (italiano, tedesco, francese, inglese), un prospetto dell'ALD-II appositamente confezionato in cooperazione coll'editore ELiPhi. Finora sono state effettuate due campagne di pubblicità (dicembre 2012 e aprile 2013) che ovviamente potranno essere ripetute anche in futuro.

Il riscontro da parte dei colleghi contattati in questo modo è stato *semper ubique* molto gentile e positivo. Il numero delle vendite finora effettuate è senz'altro soddisfacente.

### 3. La presenza dell'ALD-II sul web

Il progetto ALD-II è stato concepito fin dall'inizio come sistema bicefalo: al centro doveva stare l'opera stampata, mentre alla periferia era previsto, con la rivendicazione dell'accessibilità internazionale, un sito web altamente operativo, fungente da supplemento *acustico* e *visivo* per l'utente dell'atlante cartaceo.

Sono stati ideati pertanto – dall'ingegner B. Schauer<sup>10</sup> – due strumenti (“tools”) informatici molto efficaci: a) una banca dati acu-

<sup>9</sup> Come nel caso dell'ALD-I la “Introductio” dell'ALD-II costituisce una presentazione dell'intero progetto. Il testo comprende venti pagine in formato A3 ed è stilato in tre lingue (ladino LD, italiano e tedesco).

<sup>10</sup> Con la partecipazione del nostro amico Edgar Haimerl, creatore di tutti i programmi dell'ALD-I ed anche di molti utilizzati nel quadro dell'ALD-II.

stica (SDB2), che consente l'ascolto puntuale di tutte le incisioni fatte sul campo, e b) un motore di ricerca (IRS), che offre la possibilità di navigare liberamente in tutte le trascrizioni depositate sulle 1066 carte dell'ALD-II. Si veda in merito l'indirizzo seguente: <http://ald2.sbg.ac.at/>

Il sito in questione è interamente *pentaglotta* (italiano, LD [= ladino dolomitico o standard]<sup>11</sup>, tedesco, francese e inglese) e contiene informazioni dettagliate sulla storia del progetto, il questionario, la rete di esplorazione, i collaboratori e promotori, l'Archivio-ALD, le modalità di commissione e, soprattutto, sui "dati" stessi.

Per "dati" s'intende soprattutto la descrizione e l'accesso ai moduli SDB2 e IRS. La stessa sezione del nostro sito contiene inoltre un indice "attivo" dell'ALD-II, nonché i PDF delle carte mute valevoli per l'ALD-II, con e senza poligoni.

### 3.1. Banca dati sonora (SDB2)

La SDB2 permette l'ascolto, veloce e preciso, di tutte le incisioni acustiche fatte durante le inchieste svoltesi tra il 2001 ed il 2007 tramite un questionario di 1063 items linguistici. Per accedere puntualmente ad un momento specifico dell'inchiesta basta immettere due numeri: quello del punto d'inchiesta e quello della domanda che interessa. Il numero della domanda è quello utilizzato nel questionario e non quello dell'atlante stampato. La concordanza tra queste due serie di numeri si trova nell'"Index generalis" (pp. 78-101).

Per una descrizione dettagliata delle modalità informatiche da osservare in vista dell'installazione della SDB si veda in particolare: <http://ald2.sbg.ac.at/a/index.php/it/dati/banca-dati-sonora/>

Si veda inoltre la figura 2. Presentiamo qui di seguito, con permanente riferimento alla figura 2, un esempio d'ascolto puntuale. Si tratta della località 34 (Lòvere) e della domanda 567 del questionario dell'ALD-II (crederò). Si sentono le voci dell'esploratrice Brigitte Rührlinger e di una donna di media età con una competenza dialettale molto salda.

Raccomandiamo ai lettori di procedere, dopo l'apparizione della SDB 2.1. sullo schermo, nell'ordine delle cifre seguenti:

1. immissione della cifra 34.
2. immissione della cifra 567.
3. fare click sul pulsante "Query". (Appaiono, nel settore "Soundfile List", a destra, in alto, due righe con indicazioni relative agli schedari fonetici *maggiori* in questione.)

<sup>11</sup> La versione LD è stata messa a punto per intero dal prof. Paul Videsott.



Figura 2: Schermata della banca dati sonora (SDB2) dell'ALD-II. L'ascolto verte sulla località 34 e la domanda 567 del questionario dell'ALD-II.

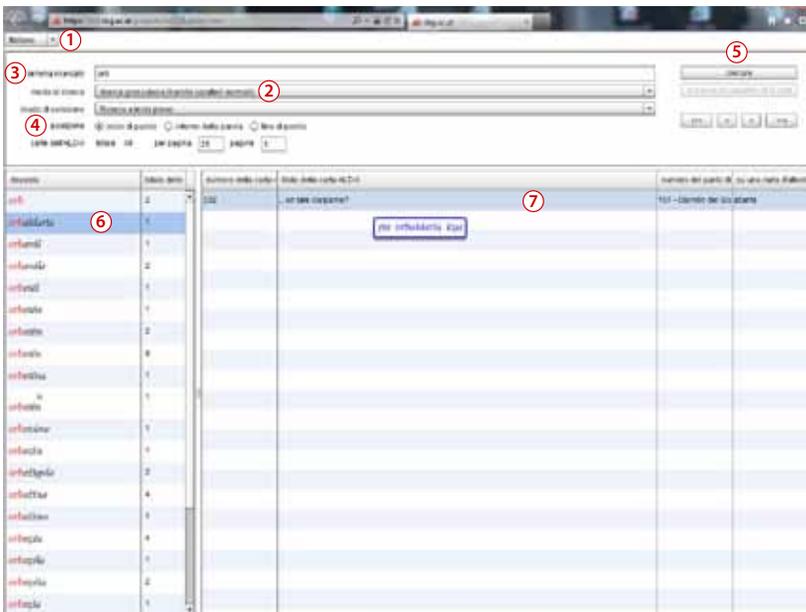


Figura 3: Schermata del motore di ricerca IRS dell'ALD-I. La ricerca verte sul nesso orb1.

4. fare click sulla riga superior. (Appaiono, nel settore “Soundposition List”, a destra, in basso, cinque righe con indicazioni relative agli schedari fonetici *minori* in questione.
5. fare click sulla riga col numero 567.
6. Il rettangolo blu corrisponde, all’interno della catena parlata, alla conversazione condotta sugli equivalenti dialettali dello stimolo italiano “crederò”.
7. Fare click sul pulsante contrassegnato con la freccia: comincia l’ascolto.

È possibile spostare la zona blu tramite il mouse (cliccando a sinistra), allungandola e raccorciandola a discrezione.

Ricominciando l’iter testé descritto alla cifra 4, è possibile ascoltare anche il contenuto del secondo schedario (maggiore) ivi indicato. I due settori situati al margine di sinistra (“Question Selector”, a sinistra, in alto; “Locality Selector”, a sinistra in basso) consentono l’ascolto secondo la logica interna del questionario e/o della rete dell’ALD-II.

### 3.1.1. Cambio della SDB2 utilizzata (tra ALD-II e ALD-I)

La linea superiore reca, sulla sinistra, la menzione “Tools” e offre la possibilità di iniziare il processo di scambio tra le due banche dati sonore. Basta fare click dapprima su “Tools” e quindi sulla menzione “Options”. Si apre una finestra che offre la scelta tra le SDB2 relative all’ALD-II ed all’ALD-I. Effettuata la scelta bisogna chiudere il programma SDB2 (non il computer!!!) e poi riaprirlo.

### 3.2. Motore di ricerca (IRS)

L’IRS permette la libera navigazione all’interno di tutte le trascrizioni dell’ALD-II, tanto in maniera alfabetica (nell’ordine progressivo e inverso) quanto in quella libera. In quest’ultimo caso basta definire il nesso da ricercarsi, tramite caratteri semplici o quelli della trascrizione “ALD-Light”<sup>12</sup>. Presentiamo di nuovo un esempio concreto coll’aiuto della figura 3.

Si accede all’IRS sotto l’indirizzo seguente: <https://ald.sbg.ac.at/projects/irs2/v8/index.html>

Raccomandiamo di seguire l’iter seguente:

1. scelta di una delle cinque lingue a disposizione.

<sup>12</sup> Per una concordanza tra i caratteri fonetici delle trascrizioni “ALD-Light” e “LD-Standard” si veda l’“Index generalis”, p. 7.

2. scelta del modo di ricerca (*grossolano* o tramite “ALD-Light”) e del modo di selezione: (ricerca *a testo pieno*, ordine alfabetico *progressivo* e *inverso*). In questo caso: ricerca *a testo pieno*.
3. immissione del nesso *orb*<sup>13</sup> (in caratteri normali).
4. definizione della posizione del nesso *orb* all’interno delle parole dialettali ricercate: in questa sede: all’inizio di parola.
5. fare click sul pulsante “cercare”. (Appaiono, nella colonna di sinistra “risposta”, tutte le trascrizioni che contengono il nesso *orb* all’inizio di parola).
6. fare click (a sinistra) sulla linea dove si trova la parola *orbaldaria*. (Appare, al centro dello schermo, una riga contenente le indicazioni relative alla carta-ALD-II (qui: 332) ed al punto d’inchiesta (qui: 157) dove si trova la forma dialettale *orbaldaria*. Nella colonna di destra viene inoltre segnalato se la forma in questione si trova nell’atlante stesso o nel “Volumen Supplementarium”).

Lasciando la punta del mouse sulla rispettiva riga, si manifesta inoltre, dopo un brevissimo intervallo d’attesa, un piccolo rettangolo azzurro contenente la trascrizione originale (realizzata cioè in “ALD-Standard”) della rispettiva attestazione dialettale.

Questo non è però tutto: facendo un doppio click di sinistra sulla stessa riga è possibile portare oltre la ricerca iniziata per ottenere l’accesso diretto ad un paio di PDF. Nella finestra che si apre tramite il doppio click si trovano, accanto ad alcune informazioni relative alla carta-ALD-II in questione, le icone di quattro PDF. In questa sede si tratta della lista dei dati integrali della carta 332 dell’ALD-II, dell’intera carta 332 stessa, della lista alfabetica dei dati in questione in ordine *inverso*, nonché di una lista alfabetica degli stessi dati in ordine *progressivo*.

I PDF sono scaricabili e possono essere utilizzati per la stampa delle tre liste menzionate e della carta stessa. La realizzazione soddisfacente della stampa della carta dipende però dalle capacità tecniche della stampante a disposizione: essa dovrebbe essere adatta a produrre copie nel formato A2.

### 3.3. Strumenti informatici supplementari:

Nella sezione “dati” si trova inoltre un indice interattivo delle 1066 carte dell’ALD-II che, tra l’altro, offre l’accesso ai PDF (di liste e della rispettiva carta dell’ALD-II) menzionati nel paragrafo precedente.

<sup>13</sup> Il nesso *orb* risale in ultima analisi all’etimo latino ORBU con la significazione (romanza) globale di “cieco, sprovvisto di occhi”. Nella nostra documentazione è abbastanza diffuso.

All'inizio dell'indice propriamente detto si trova una finestrina intitolata "Ricerca" che offre la possibilità di immettere qualsiasi forma italiana <sup>14</sup> per verificare la sua presenza nei titoli delle 1066 carte dell'ALD-II. Ovviamente la numerazione in questione è quella dell'opera stampata e non quella del questionario.

#### *4. La presenza dell'ALD-I sul web*

Durante la genesi del software per la SDB2 e l'IRS per l'ALD-II si è constatato che l'applicazione di questi due programmi ai rispettivi dati dell'ALD-I era senz'altro fattibile. Per questo motivo i dati acustici dell'ALD-I, ancora tutti disponibili su vettori analogici (cassette C-90), sono stati digitalizzati e via via leggermente "ripuliti" <sup>15</sup> ai fini di una migliore acustica. Dopo l'ultimazione di questi lavori preparatori è stato creato un nuovo sito web <sup>16</sup> per l'ALD-I in corrispondenza diretta a quello dell'ALD-I: si veda l'indirizzo seguente: <http://ald1.sbg.ac.at/>

Le sue capacità operative corrispondono a quelle del sito dell'ALD-II ad eccezione delle seguenti funzioni:

- Ad IRS 1:

Non offre la possibilità di accedere a PDF di liste ausiliarie e di carte intere dell'ALD-I

- Ad plurilinguismo:

Esistono finora solo tre versioni interamente identiche (italiano, tedesco, francese).

<sup>14</sup> Basta anche l'immissione di un solo carattere. Il motore di ricerca è d'altronde molto veloce.

<sup>15</sup> Non si deve confondere la banca dati sonora (SDB1) dell'ALD-I con l'atlante sonoro (AS) dell'ALD-I. Dell'AS, messo in circolazione già nel 1998 – cioè nel momento stesso della pubblicazione dell'ALD-I – sussiste oggi soltanto una versione web tecnicamente alleggerita e concepita secondo le norme tecniche del progetto berlinese VIVALDI (promosso da Dieter Kattenbusch); si veda in merito <http://ald.sbg.ac.at/ald/ald-i/>. I vettori informatici originali dell'AS del 1998 – prima 3 CD e dopo 1 DVD – non sono più operanti a causa dell'inesorabile evoluzione informatica. Una versione aggiornata del nuovo AS è in preparazione. La sua messa in rete è prevista per la fine del 2013.

<sup>16</sup> Il vecchio sito web dell'ALD-I è ancora consultabile in rete (<http://ald.sbg.ac.at/ald/>) benché il suo valore sia da molto tempo meramente "storico".

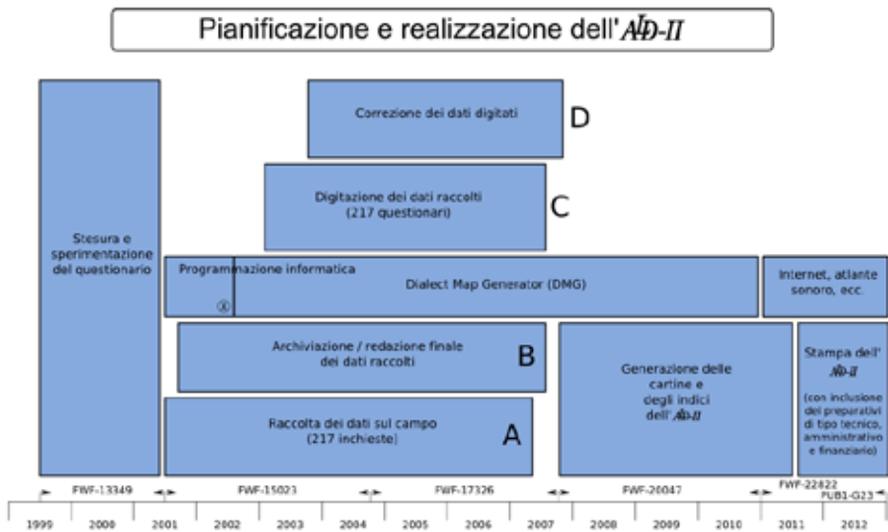


Figura 4: Schema dello svolgimento dei lavori dell'ALD.II (1999-2012).

### 5. ALD-I e ALD-II: i principi e lo svolgimento della raccolta dei dati e della loro elaborazione successiva

Per lo svolgimento storico dei lavori relativi all'ALD-II rimandiamo alla figura 4. Il progetto ALD-II ha quindi approfittato di cinque sovvenzioni consecutive della Fondazione di ricerca austriaca FWF, a prescindere dalla sovvenzione finale (PUB1-G23) per la pubblicazione propriamente detta. Nell'“Introductio” dell'ALD-II (all'inizio del primo volume, pp. XX-XXI) si trovano i nomi di tutti i collaboratori e mecenati che hanno contribuito al successo finale del progetto. La durata complessiva dei lavori si estende su un arco di oltre 13 anni.

I principi linguistici sui quali poggiavano tanto la stesura del questionario quanto lo svolgimento delle inchieste dell'ALD-II corrispondono perfettamente a quelli dell'ALD-I<sup>17</sup> e sono stati presentati parecchie volte, tra l'altro nelle due “Introductiones” di ALD-I e di ALD-II. Per una maggiore chiarezza li ripetiamo in questa sede.

<sup>17</sup> L'unica differenza di spicco tra i due rilievi sul campo consta nel fatto che il questionario dell'ALD-I è stato presentato, in ciascuna delle 217 località indagate, a due serie di informatori socialmente differenziati, nella speranza di scoprire eventuali variazioni sociolettali. A prescindere da pochissimi casi, tale speranza si è rivelata decisamente infondata.

Lo scopo principale dell'ALD era la raccolta di dati orali esclusivamente *basilettali* tramite interviste altamente standardizzate e due questionari appositamente confezionati <sup>18</sup>. L'assunto di base – perfettamente comparabile a quello di Jules Gilliéron (1854-1926), il creatore dell'Atlante linguistico francese ALF – era che lo studio comparato di dati di questa natura possa contribuire enormemente alla individuazione dei meccanismi interni della storia linguistica dello spazio in questione.

Un altro assunto era che la raccolta dei dati si svolgesse presso individui plurilingui, dotati cioè di buone competenze comunicative (e metalinguistiche) nel loro dialetto *natio* (o locale) e nella lingua “standard” (= della scuola, dell'amministrazione, ecc.).

Un terzo assunto si riferisce alla capacità di traduzione ossia di auto-elicitazione degli informatori, essendo loro compito durante le inchieste quello di individuare continuamente, dietro invito da parte del raccoglitore, in seno alla loro competenza multipla, la rispettiva componente *basilettale*.

Un quarto assunto prevedeva la necessità di evitare un'incontrollata elicitazione di dati mesolettali o di risposte multiple <sup>19</sup>.

Il risultato di questi orientamenti altamente selettivi sono materiali atlantistici con un altissimo grado di intercomparabilità. Ciò non impedisce che i dati raccolti sotto gli auspici della consapevolezza basilettale degli informatori, lungi dall'essere dati “vecchi” o addirittura “arcaici” – come spesso si legge e si sente dire, anche tra linguisti –, siano dati *attuali*, provvisti quindi di un grado di vitalità non trascurabile. Condivido pienamente le conclusioni di Karl Jaberg (1877-1958) e Jakob Jud (1882-1952) fatte alla fine del magistrale volume introduttivo al loro atlante linguistico AIS “L'atlante linguistico come strumento di ricerca” del 1928:

<sup>18</sup> Gli items dei due questionari toccano concetti familiari a tutti gli abitanti di tutta la zona-ALD e sono quindi tutt'altro che “arcaizzanti” o “regionali”. La ricerca di parole “tipiche” di certe zone era da sempre compito di dizionari o monografie dialettali, mentre lo scopo di un atlante linguistico era sempre quello di raccogliere e presentare materiali basilettali diatopici *intercomparabili*. In merito alla questione, i dibattiti degli specialisti nell'ambito della Romanistica (ed oltre) sono innumerevoli e di vecchia data.

<sup>19</sup> La presenza eccessiva di risposte multiple riduce automaticamente la comparabilità dei dati raccolti. Secondo le nostre esperienze, fatte con oltre 1200 informatori di ALD-I e di ALD-II, le loro competenze basilettali dispongono pressoché della stessa stabilità delle loro competenze acrolettali. La comparsa eccessiva di risposte multiple era, durante le inchieste fatte per l'ALD, sempre legata ad un controllo non ottimale della dimensione del basiletto da parte dell'informatore, spesso dovuto ad un comportamento “estorsionista” da parte dell'intervistatore.

Noi non vogliamo registrare uno stadio di evoluzione precedente, dunque il dialetto “arcaico”, ma l’ultimo, il più recente stadio di evoluzione, il dialetto moderno, con tutte le mescolanze e le infiltrazioni moderne. Un dialetto genuino è un mito, né più né meno che il dialetto unitario. “Genuino” è detto ciò che è tanto lontano nel tempo, da nascondersi la sua origine. “Arcaico” e “genuino” sarà domani, quello che oggi appare “moderno” e “importato”.

Un atlante linguistico, con le sue forme “moderne” e “arcaiche”, “in espansione” e “in estinzione”, “normali” e “anormali”, è l’immagine esatta della vita, nella quale il giovane e il vecchio, l’adolescente e l’uomo maturo, il conformista e l’individualista uniscono al telaio i loro fili per tessere la variopinta tela del tempo. (Jaberg – Jud 1928 [1987], 302-303).

## *6. Il lascito scientifico dell’ALD*

Nella fase di elaborazione delle due parti dell’ALD, il rispettivo posto di lavoro, stabilito all’Università di Salisburgo, recava il nome tedesco di “ALD-Archiv”. In questa sede si sono svolti non solo i lavori di trattamento e elaborazione dei dati raccolti sul campo, ma anche tutte le attività spettanti all’archiviazione dei materiali raccolti – prevalentemente manoscritti – tra i quali i questionari originali e le diapositive scattate secondo i principi dell’“etnofotografia” a partire dal 1985.

Una terza funzione dell’“ALD-Archiv” è stata la costituzione di una nutrita biblioteca di ricerca che, coll’andar del tempo, è diventata un vero tesoro di documentazione geolinguistica, storica, geografica e via dicendo.

A conclusione dei lavori-ALD si presenta quindi, tutto sommato, la necessità di una debita archiviazione, conservazione e sistemazione dei beni raccolti. A causa dell’estrema ristrettezza degli spazi a disposizione in seguito al trasferimento di molti dipartimenti dell’Università di Salisburgo nel nuovo edificio della Facoltà di Lettere (“Unipark”), la sistemazione dei preziosi materiali in questione risulta abbastanza precaria. In particolare si tratta, da un lato, dei libri accumulatisi col passare degli anni (“Biblioteca-ALD”), e, dall’altro, di tutto il materiale eterogeneo via via raccolto (“Archivio-ALD”).

### *6.1. L’Archivio-ALD*

I beni raggruppati sotto il termine “Archivio-ALD” si trovano attualmente in un sotterraneo del nuovo edificio, dove sono stati sistemati in appositi armadi, scaffali e contenitori appositi per diapositive. Si tratta di documenti relativi alle due parti dell’ALD, tra i quali spiccano i que-

stonari, le incisioni magnetiche e le diapositive (analogiche) originali.

Lo spazio in questione non dispone di un posto di lavoro ed è quindi poco agevole e accogliente. Chi voglia lavorare seriamente con i materiali ivi depositati, dovrà trasferirli prima in un ambiente adeguato.

## 6.2. *La Biblioteca-ALD*

Negli ultimi due anni (2011-2012) i lavori-ALD si svolgevano invece in due vani, discretamente spaziosi, situati al terzo piano del nuovo edificio (“Unipark”) della Facoltà di Lettere. I due ambienti disponevano, lungo le quattro pareti laterali, di scaffalature in legno dove erano stati depositati i circa 5000 volumi della “ALD-Bibliothek” (monografie, riviste, atlanti e periodici) <sup>20</sup>.

Tra chi scrive e la direzione del Dipartimento di Romanistica è stato firmato, nella primavera del 2013, un accordo secondo il quale si prevede il trasloco dei libri sovrammenzionati in uno spazio meno ampio al secondo piano dell’“Unipark”, provvisto di un posto di lavoro e di una quantità sufficientemente grande di scaffali. La soluzione prevista, che dovrà essere messa in atto nell’estate del 2013, è purtroppo tutt’altro che generosa e ben lontana dall’esaudire la mia vecchia idea di fare dall’Archivio-ALD un equivalente austriaco degli analoghi archivi geolinguistici svizzeri presso le Università di Zurigo (“Forschungsbibliothek Jakob Jud” <sup>21</sup>) e di Berna (“AIS-Archiv” <sup>22</sup>), ambedue creati da eminenti promotori della geografia linguistica romanza sull’onda dei lavori svolti intorno al loro atlante AIS (*vulgo*: “Atlante italo-svizzero”, *recte*: “Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz”).

## 7. *Lavori rimasti incompiuti*

Come accade spesso in situazioni simili, non tutta la lista degli “agenda” poteva essere esaurita nel lasso di tempo a disposizione. Ciò non toglie che la mole di lavoro effettuato entro il 31 dicembre 2012 al di là della programmazione originale sia considerevole. Ciò è dovuto in prima linea all’efficienza professionale davvero esemplare degli ultimi “addetti ai lavori-ALD” <sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Rinviando alla descrizione della Biblioteca-ALD di Pavel Smečka in: Goebel – Beer – Gruber – Haberl – Schauer – Smečka 2010, 236-252.

<sup>21</sup> Cf. <http://www.rose.uzh.ch/bibliothek/jakobjud.html>.

<sup>22</sup> Cf. [http://www.italiano.unibe.ch/content/linguistica/archivio\\_ais/index\\_ger.html](http://www.italiano.unibe.ch/content/linguistica/archivio_ais/index_ger.html)

<sup>23</sup> Ecco i nomi di questi “addetti ai lavori” benemeriti (in ordine alfabetico): Heidemarie Beer, Uta Gruber, Steffi Holzner, Bernhard Schauer, Pavel Smečka, Agnes Staudinger.

Con la cessazione dei lavori-ALD alla fine del 2012, sono purtroppo venuti meno anche (quasi) tutti i sussidi finanziari <sup>24</sup> che in precedenza potevano essere utilizzati per la cura e l'arricchimento della Biblioteca-ALD e lo svolgimento di lavori supplementari. Attualmente, le prospettive di poter cambiare questa situazione non sono buone.

### 7.1. Versioni ladina e inglese del sito web dell'ALD-I

La realizzazione di questo desideratum rappresenta, tra i progetti qui elencati, il problema di più facile risoluzione. La data-bersaglio è: fine 2013.

### 7.2. Rilancio dell'Atlante sonoro (AS) dell'ALD-I

Come già precedentemente ricordato, i vettori originali dell'AS dell'ALD-I (= 3 CD del 1998 e 1 DVD del 2002) non sono più operativi. Una versione meno sofisticata dell'AS è ancora in rete: <http://ald.sbg.ac.at/ald/ald-i/>. È stata creata, nel 2005, dal dottor Marcel Lucas Müller, specialista di dermatologia (!!!) a Friburgo in Brisgovia, a cui si deve anche la veste informatica del progetto geolinguistico berlinese VIVALDI <sup>25</sup>.

Della nuova versione dell'AS esiste già un modulo di prova, messo a punto da B. Schauer e da uno stagista (Michael Mühlbacher) a metà del 2012. La pianificazione vigente prevede, per il nuovo AS, due versioni: una versione per la *rete* (consultabile a partire del sito web dell'ALD-I) ed una versione su *DVD* (per la distribuzione tra colleghi ed interessati). Ovviamente la funzionalità del nuovo AS sarà superiore a quella della prima versione diventata ormai inoperante. Di nuovo la data-bersaglio per la messa in rete è la fine dell'anno in corso (2013).

### 7.3. Ultimazione del "tagging" dei dati acustici dell'ALD-II

Il buon funzionamento delle banche dati sonore delle due parti dell'ALD dipende in prima linea dall'accessibilità univoca, in forma elettronica, di tutte le "domande" <sup>26</sup> del rispettivo questionario. Il problema risulta molto più complesso per l'ALD-II che per l'ALD-I. Ciò è dovuto alla maggiore complessità degli items del questionario

<sup>24</sup> L'ultimo dei mecenati rimasto fedele all'ALD merita di esser citato a chiare lettere: si tratta dell'Istitut cultural ladin "Majon di Fascegn" a Vich.

<sup>25</sup> Cf. <http://www2.hu-berlin.de/vivaldi/index.php?id=0001&lang=it>.

<sup>26</sup> Per "domanda" s'intende in questa sede un complesso discorsivo composto dalla domanda dell'intervistatore e dalla risposta data dall'informatore.

dell'ALD-II. Per l'automatismo di una macchina non è infatti "prevedibile" che il posto che dovrebbe occupare la domanda 500 all'interno di un questionario provvisto di 1000 items, non corrisponda in realtà alla metà della catena parlata incisa.

Per rimediare a queste ovvie distorsioni, è stato effettuato un ascolto complessivo di tutte le incisioni dell'ALD-II ai fini di un "tagging" il più preciso possibile. A questo lavoro impegnativo si è accinta la collaboratrice Uta Gruber dell'Università di Salisburgo, che non è purtroppo riuscita a ultimare il lavoro. Secondo la sua prognosi mancherebbero ancora 300 ore di ascolto per completare il tagging elettronico. Ciononostante, l'attuale precisione d'accesso della SDB2 dell'ALD-II è già molto soddisfacente.

#### *7.4. Messa in rete delle 17 000 diapositive di ALD-I e ALD-II*

La somma indicata risulta da ca. 12 000 diapositive a colori analogiche e 5000 diapositive fatte in forma elettronica. Rammento che sin dall'inizio dei lavori-ALD (1985) i nostri rilievi sul campo sono stati accompagnati da una documentazione visiva delle località indagate comunemente detta "etnofotografia".

La nostra programmazione originale prevede la messa in rete di tutte le diapositive disponibili tramite una banca dati visiva (BDV) appositamente programmata. L'ingegner Schauer è riuscito a gettare le basi di tale programmazione, ferma restando però la necessità di trattare semi-automaticamente tutte le diapositive in questione, conferendo loro un leggero miglioramento ottico per via elettronica ed una classificazione sommaria con mezzi manuali. Sia detto tra parentesi che disponiamo già di una versione digitalizzata completa dell'intero materiale ottico. Rimangono però aperti sia la messa a punto definitiva della BDV (da parte di B. Schauer) che il trattamento individuale delle 17.000 diapositive (da farsi con un collaboratore ancora da reperire).

### *8. Conclusione*

I dati delle due parti dell'ALD abbracciano una matrice bidimensionale con 217 punti di rilevamento e 1950 carte linguistiche in cui le lacune scarseggiano. Con queste dimensioni l'ALD rappresenta uno dei più grandi atlanti linguistici "sub-nazionali" della Romanistica. I suoi complementi informatici (SDB2 e IRS) in rete sono invece senza pari e conferiscono quindi all'opera un posto di spicco.

Mi preme però sottolineare in questa sede ancora un'altra particolarità e cioè il fatto che una "buona stella" lucente sull'impresa

dell'ALD ci abbia permesso di trascorrere un lasso di tempo di 27 anni <sup>27</sup> senza maggiori attriti e difficoltà.

La metafora della bontà dei raggi di una “buona stella” su un'impresa atlantistica di lungo respiro è stata coniata da Paul Scheuermeier (1888-1973) – l'esploratore principale dell' AIS – in un testo da lui stilato nel 1969 in ricordo delle sue esperienze di linguista ambulante fatte in un arco di tempo di pressoché vent'anni.

Questa metafora vale pienamente anche per l'ALD che ha sempre potuto beneficiare della luce di una “buona stella” accompagnante. È ovvio che la nostra “buona stella” è la somma e l'emanazione dell'applicazione, energia, tenacia di una fitta schiera di collaboratori e collaboratrici, nonché della munificenza di mecenati austriaci ed italiani. La mia gratitudine nei loro confronti è senz'altro all'altezza della bontà della luce della nostra stella protettrice <sup>28</sup>.

## Résumé

L'Autour, tl medem temp ideatur y prum artefize dl “Atlant linguistich dl ladin dolomitan y de dialec vejins”, fej n rendicont dla ultimazion dla gran opera scomenceda ti agn '80 dal Istitut de Romanistica de Salzburg y ruveda a la fin con la publicazion te set volums dla Pert Segonda (ALD-II), che reverda morfologia y lessich, do la Pruma Pert (publicheda dl 1998) dedicheda souraldut a la fonetica. Al vegn descrit en particolar la gran rei de colaborazions, scientifiche, istituzionales y finanziales, che à sostegnù l'projet te duc chisc agn, y ence i ejic dla operazion, penseda bele dal scomenciamet a na moda inovativa sciche “sistem bicefal”, sciche d' n sistem che met a desposizion i dac abinés sibe sun papier che tres l web.

L'contribut é donca ence na “guida” per utilisé i dac sonours che an po consulté tla rei y al anunzieia la publicazion online ence dla documentazion fotografica (passa 17.000 diapositives) abineda entant l'enrescida.

<sup>27</sup> Si tratta del periodo situato tra 1985 (inizio dei lavori per l'ALD-I) e 2012 (conclusione dei lavori per l'ALD-II).

<sup>28</sup> La mia gratitudine va anche alla dottoressa Adelaide Fiocchi-Baehr (Salisburgo) per la supervisione stilistica del mio testo, a mio figlio Werner per la confezione delle figure 2-4 ed anche a B. Schauer per quella della figura 1.

## Bibliografia

AIS = JABERG, KARL – JUD, JAKOB (EDS.), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen: Ringier, 1928-1940, 8 voll. (ristampa: Nendeln: Krauss 1971).

ALF = GILLIÉRON, JULES – EDMONT, EDMOND (EDS.): *Atlas linguistique de la France*, Paris: Champion, 1902-1910, 10 voll. (ristampa: Bologna: Forni 1969).

GOEBL, HANS – RÜHRLINGER, BRIGITTE, HEIDEMARIE – SCHAUER, BERNHARD – SMEČKA, PAVEL  
2010 “ALD-II: 7. Arbeitsbericht (2010-2011)”, in *Ladinia* XXXV (2010), 353-387.

JABERG, KARL – JUD, JAKOB

1928 *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Halle: Niemeyer (ristampa: Nendeln: Krauss 1973; traduzione italiana curata da Glauca Sango e Serenella Baggio: *L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, Milano: Unicopli 1987).

SCHEUERMEIER, PAUL

1969 “Vom guten Stern über unserm AIS. Erinnerungen” *Trad. it.*: “Della buona stella sul nostro atlante. Ricordi di Paul Scheuermeier”, in: Scheuermeier, Paul (1995): *Il Trentino dei contadini. 1921-1931*, (Kezich, Giovanni / Gentili, Carla / Mott, Antonella, eds.), S. Michele all'Adige (TN), 329-349.

## Namen auf -ARIU/A in den Dolomiten

*Guntram A. Plangg*

Es ist kein Zufall, daß man bei der Erklärung romanischer Namen immer wieder die Namenwörter vom Ende her aufzurollen versucht. Die Romanen neigen zur Endbetonung, der rätoromanische Wortschatz kennt fast nur auf der letzten oder vorletzten Silbe betonte Wörter. Anfangsbetont sind eigentlich nur Einsilbler und paroxytone Zweisilbler. Dem entsprechend sind auch die Suffixe zumeist betont und die damit abgeleiteten, durch Suffixe näher "bestimmten" Wörter – ganz im Gegensatz zur Anfangsbetonung im Deutschen – deutlich endbetont. Das paßt zur semantischen Struktur des Wortes, das mit dem Suffix eine nähere Bestimmung erhält, etwa einschränkend auf *gut – schlecht*, *klein – groß* und ähnlich, die deutsch eher von Adjektiva oder Adverbien geleistet wird: *Schöneben*, *Kleinhans*, *Hinteregg*, *Oberleiten* u.a.

Im Deutschen kennt man zwar Ableitungen, etwa diminutive wie *-lein* oder kollektive wie *-ach* (*Törl(e)* 'kleines Tor'; *Aschach* 'Eschenwald'), empfindet jedoch viele davon nicht mehr analytisch als erkennbare Suffixbildungen, in welchen wegen der grundlegenden Anfangsbetonung das bestimmende Wortglied eigentlich voranstehen müßte. Die Zusammensetzungen tragen dem Rechnung; auch der Umlaut nimmt oft schon in der Tonsilbe die Modifikation vorweg. Zusammensetzungen wie *Hó(a)chnissl*, *Altwirt*, *Héimwiese*, *Fäul-*, *Feilmoos* oder *Rötlstein* (mda. *Retlstoā*) sind weniger der Reduktion unterworfen als verdunkeltes dt. *Pércha* < *Pirchach* oder gar *Flains* bei Sterzing (827 *Valones*, 1242 *Floans* !). Es kam immer wieder zu Überschneidungen durch "falsche" Betonung des Grundwortes in Zusammensetzungen, durch Umdeutungen u.ä., letztlich über Interferenz: Auch Syntagmen sind davor nicht gefeit, wie *Abendstein* < *ab dem Stein* erweist.

In den Dolomiten trifft man nicht selten auf eine "Lautverschiebung" oder Metathese, die H. Kuen **Stammattraktion** genannt hat. C. Battisti hat sich mehrfach mit der Entwicklung von *ā* befaßt

und nennt für das Gadertal den auffälligen Wandel von -ARIA > -*ára* > -*ára*, heute -*âra* (DTA 3/2, 267). Viele Namen sind gebildet wie *Sotára* < SUBTUS AREAM ‘unter der Tenne’, einer der geläufigen ladinischen Hof- und Familiennamen; als Ortsnamen findet man *Fodára* < FOETA + -ARIA scil. ALPIS für ‘Schafalm’, in Fassa *Fedd(i)a*. In Gröden sagt man für das gleich gebildete *Corvara*, ebenfalls mit -ARIA abgeleitet, *Curvéa*. Schon in den unmittelbaren Nachbartälern verändert sich das Ergebnis von -ARIA. Regulär wird in Fassa -ARIU zu -*é*, etwa SEXTARIU > *šté* ‘Star, Kornmaß’ oder FABA + -ARIU > fa(v) é ‘Trockengerüst, Bohnenharpfe’), aber \*CASEARIA > *ciajáa*, ebenso AREA > *áa* ‘Dreschtenne’, unterfass. *áa*, moen. *èa*. Buchenstein hat ausgeglichen: *stèr*, *favè* und *ciajèra*, *èra* (Elwert 1943 § 354 ff.; Kovács 2008 § 12; Masarei 2005).

Der ladinische Name für das *Grödnerjoch* lautet dem entsprechend bad. **Frara** gespr. [frára], grödn. *Fréa* < FERRARIA; vgl. 1443 supra *Ferrer*, 1499 alben *Ferrar* (Santifaller MIÖG 7, 33 und 8, 24). Dieselbe Basis setzt man auch für Bad *Froy* (Villnöß) an, nämlich (AQUA) FERRARIA ‘eisenhaltiges Wasser’ (Finsterwalder 1990/2, 555). Wenn rom. -*ára* rechtzeitig ins Deutsche kommt, wird es weiterentwickelt zu -*ói* und -*oa* (wobei letzteres nicht immer geschrieben wird)<sup>1</sup>. Die betonte Endung -*ói* kommt in Tiroler Namen nicht mehr allzu oft vor, weil sie vielfach ein Durchgangsstadium darstellt. Wir haben *Fallmerayer*, als Flur- und Hofnamen gespr. [fâlmeròa(r)] in Tschötsch (Brixen), in Lüsen und in Lajen (umgestellt zu *Farmelái*; AAA 31, 1936 Nr. 39) neben [-*áir*] nach der Schriftform, aber auch *Zanóa* (Betalen, Welschnofen; Tarneller 1984 Nr. 345), 1531 hof zum *Nay*, 1777 Behausung *Zenay*, 1789 *Züneü*, 1809 *Zenai*, das vielleicht lad. *sön* \**áiva* < AQUA oder *ára* < AREA war<sup>2</sup>. Solche Namen setzen den Übergang -*ói* voraus, der aber eher selten erhalten ist.

Einige gehäufte Fälle von -*ói* scheint es im linken Einzugsgebiet des unteren Eisack zu geben, die hier im Vordergrund stehen. Wenn man nach dem Grundwort der Adjektiva auf -ARIU/A das Genus unterscheiden kann, wird auch die Frage nach dem U-Umlaut im

<sup>1</sup> Den Namen *Fallmerayr* < VALLE + \*marra + -ARIA ‘Murental’ (Finsterwalder 1978, 267) transkribiert Mader (Oblat Kreuz, Lüsen; 1914, 169) als [folmeróa], die Weide *Falberais* (Petschid, Innerlüsen) < VALLE + \*benna + -ARIA ‘Muldental’ als [folberóas]. Ähnliche Formen kennt der Vinschgau (vgl. Finsterwalder 1995/3, 964).

<sup>2</sup> Vgl. dazu den Hofnamen *Gayr* in Lüsen, 1263 item *Antraige*, 1320 item *Antragay* ‘Zwischenwasser’, den ich im Schlern 85/2, 46 ff. besprochen habe. Schon Crepaz (1937, 5) führt *Agè* und diminutives *Dagaruól* auf \*AQUARIU zurück; *Agarù* dürfte eine irriige Rückbildung dazu sein (vgl. Pallabazzer DTA III/4 Nr. 1104 ff.).

Maskulinum akut, obwohl weitgehend Ausgleich erfolgt ist <sup>3</sup>. Als Beispiele für das Femininum nenne ich AREA ‘Dreschtenne’, für das Maskulinum FABARIU ‘Trockengerüst für Bohnen’ (EWD 1, 126 und 3, 184):

bad. *âra*, buch. *èra*, grödn. *èa*, oberfass. *âa*, unterfass. *â(i)a*, daneben bad. *favâ*, buch. *favè*, grödn. *favè*, fass. *fa(v)é* etc. (Elwert 1943 §345).

Das *-ô* der Urkundenbelege, zumeist aus deutschen Kanzleien und in verkürzten Formen nach *-air*, fehlt im Ladinischen, ausgenommen -ORIU wie in grödn. *lavadoi* ‘Waschbecken, -trog’, aber bad. *lavadiù*, cador. *lavador* oder grödn. *scussói* ‘Stahl zum Feuerschlagen; Haken am Kummer’ < EXCUSSORIU, fass. *scassói* (aber bad. *scussù*, buch. *scassóu*; EWD 6, 173). Es muß daher wohl ein Ergebnis der deutschen Lautentwicklung aus *-âi-* sein.

Ein Hofname **Complöi**, 1296 “*Camplo*l in Wenge”, heute in La Val/Wengen *Ciamplo*, ist ein recht verbreiteter Familienname nicht nur im Gadertal; er wird von Craffonara als CAMPUS + LOLIUM ‘Lolchfeld’ erklärt (Videsott 2000, 81). Dazu dürfte auch *Tschamléll*, 1680 *Schamblél* gehören, ein Mahd auf der Seiser Alm (DTA V/3 Nr. 1224). Das zeigt, daß man die an sich beständigen, betonten Endungen der Namenbelege je nach ihrem sprachlichen Hintergrund und der Zeit der Belege beurteilen muß, um zu einer brauchbaren Erklärung eines Namens zu kommen.

Der Gebietsname **Plöi** hat einen ganz anderen Hintergrund, enthält aber ebenso wenig das gesuchte Suffix. Tarneller spricht zuerst von einer so benannten Wiese, dann von einem Weg, einer Behausung und im 18. Jht. von der St. Anna-Kapelle auf *Ploi* (Kastelruth; Tarneller 1984 Nr. 984); das DTA scheint die Namen *Plays* und *Plewl* durcheinander zu bringen:

1488 *Plewill* (DTA Nr. 603, 605, 608)

1518 *Plewl*, 1531 *Plewoll*, 1650 *Ploy* (DTA 5/3 Nr. 608)

1720 *Pleu* güetlein

1780 *Ploi* oder *Pluel* oder *Plewill* „

K. Ausserer (1934, 47) ist besser vertraut mit dem Gebiet:

1414 ain wiz genant *Plewl*

1488 *Plewill*

1518 die Gemeinde auf dem *Plewl*

<sup>3</sup> Vor gut 40 Jahren bin ich dem Umlaut nachgegangen, der die Verbendung -ARE im Badiot zu *-è* oder *-é* und in Gröden zu *-ê* oder *-ë* werden läßt (Neubearbeitung von Alton zusammen mit F. Vittur und A. Baldissera, Brixen 1968); ausführlicher dann in *Sprachgestalt als Folge und Fügung*, Tübingen 1973.

1650 auf dem *Ploy*  
1780 auf dem *Plewill*

Tarneller dachte beim Namen *Ploier* und dem Hofnamen *Ploi* an ein verkürztes *Comploier* (Kastelruth; 1923, 97), zieht aber beim Flur- und Hofnamen *Ploi* in Kastelruth dt. *Bleuel* ‘Schlegel’ < ahd. *blüuwil* ‘Mörserkeule’ in Betracht, ein Wort der Fachsprache (Bergbau, Hanfbearbeitung u.ä.). Heute kennt man *bleuen* ‘schlagen’ (Kluge – Seebold 1989, 92) und mda. *ploil* (Pustertal; Schatz 1, 90) ‘Wäsche, Garben mit dem Bleuel schlagen’. Mir ist alem. *Bléia* noch bekannt, eine einfache Dresch- und Siebmaschine mit einer Handkurbel (Walgau, Vorarlberg); der Name dürfte auf das Ausschlagen des Kornes und das Dreschen bezogen sein. Auf Entlehnung in diesem technischen Bereich weist vermutlich auch lad. *morin dal vënt* ‘Gebläse zum Reinigen des Kornes, Windmühle’.

Im Tierser Viertel Unterstraßen gibt es den Namen **Tschoi** für den Kronwirt und einmal für den Rösslwirt:

1502 Niclas *Tschoi* anwald des gerichtes Tiers (Tarneller 1984, 541 f.)  
1779 *Tschoyenhof*  
1779 die untere *Tschoyenbehausung* (= Rössl)

Auch in Obervöls gibt es den Namen *Tschoi*, ebenso ein Wirt mit einigen Gütern, aber ohne Hof:

1543 Veit *Tschoy* zu Obervöls geschworener (Tarneller 1984 Nr. 700)  
1563 Mathes *Tschoy*  
1778 *Tschoyenguert* mit Gerechtsame Gäst zu halten und Wein auszusch.

Der einsilbige, spät belegte Name scheint anfangs ein Personennamen zu sein, könnte [čo:l] oder [čái:l] weiterführen. Ersteres wird bei Tarneller (1923, 131 in Tiers) eher auf *Petertscholl* zurückgeführt – einen Rumpfnamen (romanisches Diminutiv zu *Peter*) mit Plural *-i* – als auf *(Pi)tschol* ‘Fichte’ < PICEA + -OLU (vgl. mar. *poció*, buch. *peciól*). In Frage könnte auch lad. *cēia* von CILIUM ‘Augenbraue’ kommen, das nach Lorenzi (1932, 144) und Finsterwalder (1990/2, 872) anscheinend in Namen ‘Rasenband’ bedeutet. Leider bleiben alle diese Ansätze sehr unsicher <sup>4</sup>.

In der Oblai Dorf (Kastelruth) gibt es ein **Standerái**, das in unseren Zusammenhang gehört:

<sup>4</sup> Das *-oi* als Vorstufe von bair. *-oa* hat einen zweifachen Ursprung, entweder bair. (oder rom.) *-ai* oder bair. (oder rom.) *-ô*, worauf schon Tarneller (1984 Nr. 517) hinweist: *Noafner* zu NOVA, 1610 irrig *Naifner*.

- 1398 guot zu *Staneray* (Tarneller 1984 Nr. 1037)  
 1430 gülte aus *Standerai*, stoßen daran ... guet ze Pischepach, Purnay<sup>5</sup>  
 1439 gülte aus dem *Standerai*  
 1497 guet *Schandordoi* in s. Peters mulgri  
 1546 hof ze *Standerai* (auch: guet Tschanerdew)  
 1610 B. Niglutsch zinst aus den guetern *Standerai*  
 1789 *Standerai*

*St-* steht für *Tsch-*, rom. *dž-* in lad. *junerëi* ‘Wacholderbestand’ < JUNIPERETU (EWD 4, 122); es können sich also auch Namen auf -ETU einmischen, wie man sieht.

Besser ist **Gaggadói** in Kastelruth zu deuten, im DTA als [kakedôa] transkribiert und früher auch *Prasser* genannt, heute zwei Höfe:

- 1344 ze *Calcadui* (heute *Unter Gaggadoi* [-dóar] nach Ausserer 1934, 32)  
 1437 “*Calcadoi* in s. Peters mulgri” (bei Ausserer *Kalkadoye*)  
 1456 zu Unter *Calcaduy*  
 1472 *Kalgadoy* (DTA V/3 Nr. 270)  
 1486 *Kalkaday* „  
 1492 *Calckadoy* „  
 1591 Martin *Gallgedoyer* (Tarneller 1921 Nr. 989; Erstsilbe betont)  
 1720 *Galgeduy* (Theres. Kat.)

Schon Steub führte *Kalkadaier* auf\*CALCATORIU ‘Kelter; Mulde’ zurück (1854, 128), eigentlich ‘Ort wo man stampft’. Die Ablenkung durch lad. *caghè* scheint jüngeren Datums zu sein, vgl. lad. *cagadù* (EWD 2, 25); sie setzt wohl voraus, daß CA- > CIA- den Namen semantisch isoliert hat. Ich kenne keine palatalisierte ladinische Entsprechung zu CALCARE; das verwandte CALCANEUM ‘Ferse’ schwankt heute zwischen lad. *calcagn* und *cialciagn* (EWD 2, 126), fass. *ciucegn*.

Im Prösler Ried (Völs) gibt es ein **Grafáir**, dessen Belege die Vorgeschichte des Namens eher verdunkeln als erhellen:

- 1288 hof ze *Churvay* (Tarneller 1984 Nr. 787)  
 1312 in *Curvay* (Herrschaft Kastelruth, ebenso 1460, Schneller; hierher ?)  
 1412 Hof ze *Churfey* (Schneller 1893/1, 39)  
 1429 curia *Curnay*; Niclas *Curnayer* von Vells (recte: *Curuayer*, Tarn.)

<sup>5</sup> *Pischepach* ist ‘(Wasser)fallbach’ zu lad. *pischa*, Rückbildung zu *piscé* ‘harnen’; vgl. dt. *Bachseiche*. Der Name wird 1402 *Pütschenpauch* für [pitšapäch] geschrieben, 1398 *pütenschen pauch* (Tarneller 1984 Nr. 1039).

Zu Purnay vgl. *Brumltöi* und Ableitungen von PRUNUS.

1545 Peter *Grafayer* in Presler Ried

1778 *Grafairguet* (zum Burgfrieden Stain, Ritten, gehörig)

Die jüngste Form scheint zu GRAVA ‘Schotter’ + -ARIA zu gehören; *Churfey* ist sichtlich verdeutscht, rückt nahe an den Dorfnamen *Corvaral Kurfar*. Dieser wird aber seit 1296 *Coruera* u.ä. geschrieben (Richter-Santifaller 1937, 60), bleibt meist in romanischer Tradition mit wenigen Ausnahmen wie 1309 *Kurfaer* (Kühebacher 1991, 74) oder 1311 *Gurfaer*, 1322 *Curveire* (Pellegrini 1990 UTET); beide halten CORVUS + -ARIA ‘Ort mit Raben’ für die wahrscheinlichste Deutung.

Ziemlich sicher geht **Gsói** auf CASA + -ARIA ‘Gehöfte’ zurück, das Tarneller in St. Peters Malgrei im Villnöß als Hofnamen nennt. Die moderne einsilbige Form gespr. [ksóa] gibt nicht sehr viel her, es existieren aber dazu auch ältere, aufschlußreiche Quellen:

1288 hof ze *Casay* (Tarneller 1921 Nr. 2049)

1303 und 1325 *Casay* (DTA 5/2 Nr. 416)

1396 *Gasei* (AB 1, 296)

1420 *cusay* (Tarneller)

1442 Michel *Gasayr*

1458 *Gasay*

1460 *Gassai* curia (Schneller 1893/1, 34)

1547 Rueprecht *Gsayer* hat innen den hof *Gsay* (Tarneller)

1585 und noch 1696 *Gsay*

1775 *Gisay*; *Mittergsay* Wiese (Theres. Kataster)

Der erwartete Palatal klingt 1420 zwar an im Vorton von *Cusáy*, der Name kam aber vor Abschluß der Lautveränderung (Phonologisierung) ins Deutsche oder wurde redressiert, was weniger wahrscheinlich ist. Schneller hat schon 1893 ein CASA + -ARIA ‘zum Haus, Hof gehörig’ angesetzt. Die Bedeutung des Namens legt nahe, daß zur Zeit der Namengebung noch nicht viele Höfe – vielleicht mit besonderem Rechtsstatus – in diesem Gebiet vorhanden waren. Eine Teilung geht erst explizit aus den Belegen 1738 *Undtergsaywiss* und 1775 *Mittergsay Wiese* hervor.

Die günstige Belegdichte des Namens erlaubt einige Überlegungen zur Lautgeschichte und Entwicklung des Namens. Die altertümlichste Form zeigt der Herkunfts- und Familienname *Gasayr* von 1442 mit *-r*, aber ohne *-a*, das fast alle derartigen Namen im heute noch romanischen Gebiet als Femininum aufweisen<sup>6</sup>; der früheste Beleg

<sup>6</sup> Man hat die romanische Endung *-a* anscheinend im Deutschen als schwache Flexionsendung verstanden und dann beseitigt. *Schmann* < \*CENANEA ‘Abendweide’ (Arlberg; Anreiter – Chapman – Rampl 2009, 369) ist bis ins 14. Jht. *Schnaenne* u.ä. mit *-e*; im Münstertal entspricht rom. *Crass* m. / *Crassa* f. dem dt. *Graß* m. / *Grassin* f.

von 1288 aus deutscher Verwaltung schreibt den Ortsnamen schon als *Casay* mit *-ay* in der Tonsilbe. Das *cu-* von 1420 gilt meines Erachtens eher dem eindringenden palatalen Anlaut [čâ-] im Vorton als dem velaren Vokal selbst. In der Mitte des 16. Jhts. erreicht die Verkürzung des Namens auf eine einzige Silbe – nun mit “Erstsilbenbetonung” – das Maximum, ein nicht selten genutzter Trick, um zu einer auch deutsch möglichen Wortbetonung zu kommen.

Davon zu trennen ist **Gostergseier** (Villnöß; Tarneller 1923, 48); auch dieser Name ist abgegangen und nur mehr als Hofname zu belegen:

1288 hof ze *Chosterzay*

1458 *Gosterzay*

1547 Peter *Costerzayer* hat innen den *Costerzayerhof*

1696 *Costerzay*, nach Tarneller *Gostergsöi* (1984, 258)

Die frühen Belege sichern COSTA ‘Leite’, das Bestimmungswort scheint aber nicht \*CASARIA zu sein (spät eingekreuzt), sondern eher \*URSARIA oder ähnlich wegen des *-er-* seit den Erstbelegen, also eine ‘Bärenleite’. Vgl. *Ursèr*..

Der Name **Galnói** in St. Peter (Villnöß) ist weniger gut belegt, aber doch recht früh bezeugt:

1288 hof ze *Galinay*

1458 *Galnay*

1619 *Gallnayhof* (Tarneller 1921 Nr. 2056)

Die Belege lassen keinen Zweifel am Ansatz \*GALLINARIU/A (RN 2, 159), sie gelten hier wohl weniger einem ‘Hühnerstall’ als vielmehr einem Balzplatz (Birk-, Auerhahn), der in Südtiroler deutschen Namen auch *Hühmerspiel* genannt wird.

Gegenüber in Villanders nennt Tarneller ein **Lafói** und eine *Lafoyer Mühle* und im Winterle-Hof einen Weingarten *Lafaiier Lechen* mit einer *Lafayer Tratten* (Ther. Kataster), die wohl alle nicht von einander zu trennen sind:

1380 *Tafayer* (statt *Lafayer*; Tarneller 1984 Nr. 2698 ff.)

1547 Leonhard *Lafayer* hat innen den hof *Lafay*

1560 Jann *Lafayer*

1750 *Lafayerguet* (Alpenmad in Tramis)

Der schwankende Anlaut in den Erstbelegen dürfte als Rest der alten Einbettung (AD, ILLA) zu werten sein, der Name rückt damit enger an AQUARIU/A als an LUPARIA ‘Wolfsgrube’ und scheint ursprünglich ein Wässerhof gewesen zu sein. Auch die 1750 genannte “Behausung

mit Metzmül und Sag” gleichen Namens muß an einem Bach gelegen sein; im Bereich der zugehörigen Rotte Stavel gab es ein *Brunnach*, einen *Prunnerhof*, einen *Putzerhof* (vgl. *Pozza*) und *Kressbrunn*.

Den in Italien recht verbreiteten Familiennamen **Franzói** sucht man in der gängigen namenkundlichen Literatur vergeblich, er gehört jedoch eindeutig in unsere Reihe:

1553 eine Bergwiese *Frantzay* (DTA V/3 Nr. 1096)

Das paßt zu FRONS, -DIS ‘Laub(werk), Nadeln’ mit einer Weiterbildung \*FRONDIA + -ARIU/A in der kollektiven Bedeutung von mda. *Lapnu* u.ä. ‘Laubach’, ein Gebiet, wo man Laub als Futter oder Viehstreue vorfindet. In Andratsch (Fodom/Buchenstein) gibt es den Ortsnamen *Frantscha*, 1566 *Frantzä* und 1567 *Rudefrantzä* ‘Laub(ach)bach’ (Crepaz 1937, 9) ohne Suffix, während *Franzoi* auf ein \**frun(d)jáira* zurückgehen muß (vgl. EWD 3, 334). Ein diminutives *Pfruntschéin*, Bergmahd am Brenner, nennt Finsterwalder (1990/1, 43). Appellativ gebraucht man heute mar. *frunt* für ‘Nadelkleid, Laubwerk der Bäume’ (Videsott – Plangg 1998, 144).

Der Name *Psaier* (Hof in Laien und Kastelruth) hat nichts mit *Passaier/Passiria* zu tun, wie man annehmen möchte, sondern mit PAUSA > lad. *palsa* ‘Rast’, wenn ich die älteren Belege richtig deute. In Tanirz (Laien) gibt es den Hof **Psói**:

1305 Hainr. *Pusaier* (Tarneller 1984 Nr. 1884)

1420 hof *Pusay*

1547 Larenz *Psaier* hat innen den *Psayhof*

1575 Wolfgang *Psajer* zu Tonirz

1619 *Busay* oder Conradhueb (Georg *Busayer*)

1750 *Bsayhof* (mit Lengariawis).

In St. Valentin (Vilnöß;) gibt es ebenso einen Hof *Psói*:

1486 der *Psäer* (Tarneller 1984 Nr. 1046)

1511 Michel in *Passayer*

1534 Jakob *Pasayer* Richter zu Castelrut

1545 Wolfgang *Pusayer*

1583 *Psayer*

1780 Hof Ober Putz oder *Bsay*.

Lautlich paßt PAUSA ‘Rast’ + -ARIA besser als rom. *busa* ‘Loch, Senke’ “non ulteriormente documentabile nell’Alto Adige intedescato” nach Gerola (AAA 31, 1936, 234). Ein feminines Grundwort war wohl auch hier zu ergänzen, das die vielen Gadertaler Hofnamen auf -áira verlangen. Schriftlich gilt für den Begriff (*Bauern*)hof meist lat.

*massaria* ‘Meierhof’ oder *curia*, lad. *curt* u.a.; *luch* scheint jüngeren Datums zu sein wie auch dt. *Hube*.

In diese Reihe von Höfenamen gehört auch **Prói** (Villnöß), dessen frühe Belege recht eindeutig sein dürften, abgesehen vom wohl gleichen Namen in Kastelruth, Schenna, dort aber *Pray*, *Prairer* geschrieben (DTA V/3 Nr. 637):

- 1269 *Pirai* (Tarneller 1921 Nr. 2119)
- 1281 *Depray* (Unterforcher in Zs. Ferd. 1892, 391) und
- 1288 datz *Prây* ein hof
- 1289 de *Peray*
- 1547 Cristan *Pray* zinst für zehnt vom hof *Pray*
- 1590 hof *Pray*.

Man hat dafür *PIRUS* ‘Birnbaum’ + *-ARIU* angesetzt; ein *Prairer* (Schenna; Tarneller 1909 Nr. 1260), 1509 *Unterprairer* (Schneller 1896/3, 24) ist auch so gedeutet worden: 1418 Ch. et T. *Prairer*, 1500 zinst Haintz *Prayrer* (Nr. 1292).

In einem Aufsatz hat E. Kùhebacher (1983, 95-114) die Lautentwicklung des dt. *ái* und *ô* zu *oa* klar herausgestellt anhand von Kastelruther Flurnamen. Die wichtigeren Höfenamen sind meist früher und besser belegt als abgelegene Mäher und Weiden, deren Namen aber näher an die Mundart herankommen. Namen wie **Karáy** ‘Fahrweg’ – seit 1362 belegt – oder **Grafáy** ‘Geröll, Kies’ sind ihrer Bildung nach durchsichtig und auch in Graubünden etc. nachzuweisen (RN 2, 81 und 166), bei Namen wie **Seranáy** 1751 mit noch erinnerlichem *Seranói* wird es schwieriger, denn neben *SERANUS* ‘abendlich’ kommt wohl auch deverbales *\*SERRA* ‘Enge, Verschluss’ in Frage, etwa nachweisbar *\*SERRANDA* + *-ARIA* im Sinne von ‘abgeschlossen, eingezäunt’ (RN 2, 311). Ohne ältere Belege und ohne Realprobe (soweit man solche Namen noch situieren kann) scheint mir eine überzeugende Argumentation kaum möglich.

Wie schon der Verwaltungsname der Talschaft Buchenstein *Livinnallongo* ‘langer Lawinenstrich’ ankündigt, gibt es in Fodom mehrere Namen zur Basis *LABINA* ‘Abrutschung, Lawine’ wie **Livinè** bei Pieve:

- 1290 ain guet ze *Liuinal* (DTA III/4 Nr. 1513 ff.)
- 1337 unum mansum in *Livinalli*
- 1356 ein guet haizzet *Lyuina*
- 1566 *Liuinoi*

Wiesen am Monte Pore nennt man auch *I Livinèi* (Plural); ist nun *-ói* eine irrige Graphie für *-ei* oder Folge einer Ablenkung durch *-ARIU*? Die frühen Belege für *LABINA* + *-ALE* wie 1265 Arnelle quod dicitur

*Livinal* sind überzeugend wie auch Ableitungen mit anderen Suffixen: pejoratives *Livinadáč* am Col di Lana und *Vinaz(er)* Hirtenschaft, *Plesdináz* in Gröden zeigen die Streubreite solcher Bildungen in der lebenden Sprache.

Es ist jedoch Vorsicht geboten bei anscheinend einschlägigen Namen wie **Lavinóres** in Ampezzo (DTA III/2 Nr. 416).

Die ältere Forschung (AAA 47, 1953, 17) stellt Namen auf *-ó(i)* anscheinend generell zu *-ORIUM*, differenziert dabei zu wenig, weil Nomina kaum mit diesem Suffix erweitert werden. Nach vielen Belegen im Rätischen Namenbuch (1964/2, 181) dachte ich an \**LABINARIUM* in der Bedeutung 'Lawinenstrich', bis mich Freund P. Videsott auf den Rhotazismus und den Hofnamen *Plazores*, 1626 *Plazoles* < \**PLATEOLA* hingewiesen hat (Videsott 2000, 223). Das Diminutiv zu *LABINA* kann einem kleinen Lawinenstrich oder einer kleinen Mure gegolten haben.

Pallabazzer hat den Namen **Linguóra** (Corte, Buchenstein) genauer untersucht und verwandte Belege vom Reschen, aus Burgeis, Feldthurns, Villnöß, Lajen u.a. zusammengetragen. Die Basis ist wohl sicher *LONGUS* 'lang, länglich', eine gängige Ableitung bildet *-ARIU/A* wie in *Longáre* oder augmentativ in *Longaróne* (heimgesucht und traurigen Gedenkens 1963). In Oberitalien gibt es aber auch Fortsetzer von *LONGURIUS* 'Längenmaß' und offenbar davon abgeleitete Ortsnamen; schließlich gibt es lad. *dlungia* 'bei, längs', das wie *TRANS*, *SUPRA* oder *ANTE* als Präposition in Namen verwendet wird (Gerola in AAA 31, 1936, 180). Sachlich stehen langgestreckte Grundstücke wie im Namen *Fascia* im Vordergrund, wenn nicht amp. *linguói* hereinspielt<sup>7</sup>. Lautlich sind die Ergebnisse von *-ARIU/A*, *-ORIUM* und *-ALE* anscheinend nicht immer sauber auseinander zu halten.

Ebenda wird auch *Monte Loires* für die dt. *Eisengabel* genannt (DTA III/2 Nr. 317 f.) und als \**luáires* < *LUPARIAS* 'Wolfsgruben' erklärt; heimische Quellen (Ghedina 1998) nennen in der Reihenbildung *Lovéra* zu *LUPUS* 'Wolf', *Volpéra* zu *VULPES* 'Fuchs', *Ciavaléra* zu *CABALLUS* 'Pferd' auch *Longéra* zu *LONGU/A* 'länglich' oder unklare *Beguzéra*. Ohne ältere Belege bleiben leider manche dieser Bildungen unsicher.

<sup>7</sup> Vgl. amp. *linguói*, *-uóes* m. (Quartu – Kramer – Finke 1983, 172) oder *lenguói* (Majoni 1929, 59) 'Längsbalken der Brücke, Ens(baum), bis 20 m lang' gehört eher zu *LONGUS*, sicher nicht zu *LINGUA* – wohl versehentlich für *LIGNUM*, wie es Croatia vorschlägt (Kovács 2008, 91) – mit unsicherem Suffix; *-ói* kann auf bairischen Einfluß zurückgehen, denn Holz- und Zimmermannsarbeit war meist in deutschen Händen, vgl. *zumpradú*.

Eine *Croda Marcóra* oder auch *Malquoirá* wird mit germ. *marka* und dem Suffix -ORIA erklärt, ein Konstrukt, das viel eher mit -ARIU/A erklärt werden kann, wenn Einfluß deutscher Verwaltung nachweisbar sein sollte (vgl. DTA III/3 447).

Nicht leicht zu durchschauen ist der Name **Verocái** (Ampezzo) trotz mehreren, aber sehr divergenten älteren Belegen:

1376 *Valrocaio* (AAA 47, 1953, 34; vgl. DTA III/3, 887)

1379 *Valrichaio*

1427 *Varochajo*

1441 *Guarocajo*

Das Grundwort in der Zusammensetzung lad. *Val* 'Tal' steht wohl außer Zweifel, aber das Bestimmungswort macht Schwierigkeiten. Man hat an *ROCCA* + -ARIU/A oder an *RUNCALE* gedacht (Battisti), die nicht überzeugen. Lautlich näher kommen Formen von *Recoaro* (Vicenza; Marcato 2003, 533 UTET), das man mit konstruiertem \**RECUBARIUM* erklären wollte; Pellegrini (1987, 280) neigt mit Olivieri zu einem Personennamen *Richwar*, den Förstemann belegt. Das zimbriische -*oar(o)* scheint gut zu (*Val*) \**Ricairo* zu passen. Auf bairischen Einschlag deutet auch 1441 *Gua-* (bilabiales V-).

In der älteren Arbeit über betontes *á* hat Battisti (1908, 23 und 29) eine ganze Reihe von Suffixbildungen mit -ARIU/A aufgezählt mit historischen Formen, jedoch keine einzige auf -*óir*, der Vorstufe für dt. -*oar*. Nicht nur in Kals (Osttirol) erweisen einige Flurnamen wie *GRAVARIA* oder *LUPARIA* die Weiterentwicklung von -*áira* in bairischem Mund: Von *GRAVA* + -ARIA haben wir hier leider nur das Endergebnis *Plattengravóarsch* (Anreiter 2010, 317), zu letzterem aber eine Reihe von Belegen (hier nur Auswahl):

1601 *Labaires* (Anreiter 2010, 208)

1650 *Labairas*

1671 Behausung ... in *Labaris* gelegen

1751 ainen Ackher *Labayras*

1753 ain Fleckh *Läboras* genannt

1756 ain Ackher *Labäräs* genant

1768 das *Labares* Ackherle

1778 Grundstück *Läbäry* betitelt etc.

Der zugehörige Hof- und Familienname schwankt in dem guten Dutzend von Belegen zwischen 1653 und 1785 zwischen *Labarasser*, *Läbarisser*, *Läboreser*, *Laboraser* und *Labaireser*, heute *Labóreser*. Als gesichert darf man -ARIA annehmen; das Grundwort ist eher *LUPUS* als *AQUA* wegen des festen Anlauts, obwohl beide Bildungen als

Flurnamen vorkommen. Der Tonvokal deutet wohl auf rom. *-áiras*, das dann der bairischen Entwicklung gefolgt ist. Im Familiennamen kommen öfters Formen mit *-ó-* (für *-ói-* oder *-oa-*) vor, während *-ai-* nur schriftlichen Formen vorbehalten ist.

Nicht so klar scheint mir der Ursprung des Namens **Gspói** (Villnöß), obwohl zumindest das Suffix eindeutig in diese Serie gehört. Tarneller unterscheidet *Unter-*, *Ober-Gspoi*, offenbar später auch *Stockach* genannt, zuerst 1288 als “ein hof ze Lucans” (um die Kirche von St. Jakob) bezeichnet, dann:

- 1300 mit “ze *Pascay*” annotiert (Tarneller 1984, 2148)
- 1362 Aeble der *Pascair*
- 1420 *Pasca* (ohne *-y!*) und der hof Stockach
- 1430 Laurenz geit von *Poscay* und von Stockach
- 1458 Hans *Paschcayer* in S. Jacobs Mulgrei
- 1470 Walser und Melcher *Pischgayer*
- 1547 Jorg *Pistgayer* hat innen den hof *Pistgay*
- 1619 *Piscayhof*.

Schneller (1896/3, 59) nennt einen 1302 hof ze *Poscay* (Amt Gufidaun, später unter Villnöß), 1330 Hof *Buschay*, heute *Piskoi*-Höfe in Villnöß und vergleicht den Namen mit “pratum in *Baschair*” (1454 Matsch, Vinschgau). Dieser Beleg von 1330 ist schwer einzuschätzen ohne Kontext, der einzige mit *Bu-* gegenüber *Pa-* bis -1450, dann *Pi-*, die besser zu PASCUM ‘Weide’ als zu rom. \**busk* ‘Wald’ passen. In Graubünden sind beide Ableitungen *Paschier*, *Baschär* und *Bustgéra*, *Baschär* vorhanden (vgl. RN 2, 233 und 57), die Unterscheidung im Anlaut ist aber brüchig, wie die Belege zeigen, erst recht im Südbairischen. Das *Stockach* daneben stützt eher eine Waldbezeichnung, das dominante *P-* aber den Ansatz PASCU(L)UM Tarnellers ‘Weide’, wenn in den Dolomiten PASCUM weitergelebt hat (vgl. EWD 5, 191). Die Stockrodung im Umfeld läßt mich \**BUSCARIA* vorziehen. Man beachte auch die im Deutschen schwierige Wiedergabe von [-šk-] als *-sca-*, *-schca-*, *-stga-*, *-sk-* und die Umstellung *Gsp-*.

Eine ältere Lautung liegt vor im Hofnamen **Gschlói** (Freins, Laien), gespr. [gšl̥äier], die nachlebt im Familiennamen *Gschlaier* (Tarneller 1923, 51):

- 1418 *Rusklay* ze Freins in S. Johans mulgrei (Gerola DTA V/3 Nr.370)
  - 1529 der *Gschlayer* von Freins (Tarneller 1984 Nr. 1859)
  - 1750 *Gschlayhof* auf Freins
- Der gleiche Name in der Malgrei Ried (Lajen) bringt weitere Belege:  
1288 datz *Ruschlay* Aeblins hof (Tarneller 1984 Nr. 1770)

- 1300 Ortlinus de *Rasklay*  
 1334 agker haisset *Rusklay* (DTA V/3 Nr. 371)  
 1484 Peter *Gschlayer*  
 1572 Melchior *Gschlaier* im Ried etc.

Gerola bringt *-oi* in Verbindung mit *-ARIU* und geht mit guten Gründen von einem Diminutiv zu *RUSCUS* 'Mäusedorn, (Zetten)stauden' aus, das auch in *Raschötz* (Urtijëi) oder *Reskoney* (Cianacei; Elwert 1943 § 373) vorliegt.

Gleichen Ursprung hat **Rustléa**, Hof und Mühle in der Planer Hirschaft/Ridl Plan, gibt aber sprachlich mehr her, da es im ladinischen Gröden liegt:

- 1385 gut in Greden gehaißen zu *Ruschalday* (Tarneller 1984 Nr. 1641)  
 1657 guet *Roschlaya*  
 1779 *Ruschlayhof*

Wenn man davon ausgeht, daß grödn. *-tl-* von älterem *-cl-* kommt, was Wörter wie grödn. *mustl* < *MUSCULUS* 'Moos' beweisen, dann wird *Ruschalday* von *RUSCUS* 'Mäusedorn,' + *-ELLU* + *-ARIU/A* kommen. Irreführend ist *-sch-*, das nicht [š] sondern wie vor 1200 [-šk-] entspricht; daher meint 1657 *Roschlaya* lautlich *Rošklája*, eine zwischen Buchenstein und Vinschgau nicht selten verwendete Bezeichnung für Niederholz, in Höhenlagen verbreitete niedere Stauden, auch *Zetten* genannt (Schatz 726). In Gröden ist das Femininum erkennbar im manchmal geschriebenen *-a* und im grödn. *-éa* aus älterem *-ēja*, während das Deutsche gewöhnlich kürzt auf *-di*.

In Gufidaun gibt es den Namen **Herzlóier**, den ich neben anderen Vertretern derselben Basis (*Arzelè*: Varda; Vigo di Fassa; Lajen) herausgreife:

- 1361 Hertzleiger (Gerola 1935)  
 1369 Herczlay „  
 1370 acker *Erzenlay* (Gufidaun; Tarneller 1984 nr. 1986)  
 1497 Lischach oder Herczlay; A. Lirschet (Feldthurns; Tarneller 2350)  
 1433 *Herzlayer*; *Herzenlay* der hof  
 1596 Jenewein Stainwenter Zimerman zum *Herzlayer*  
 1740 *Herzlayguet*; modern *Herzlóier*

Gerola nennt ein *Herzloi* gespr. [härtslâi] in Lajen zwischen Dorf und Wasserbichl: 1302 ain wis pei *Arzelai*; 1775 ein acker *Herzlay* genant, der sogenannte *Herzlays* Rainacker (AAA 30, 1935 Nr.401). In Südtirol mehren sich die Belege zwischen Rodeneck und Lajen:

*Herzleier* in Nauders bei Rodeneck;  
*Herzlai, Herzlayer* in Lüsen u.a.

Die beiden Nordtiroler *Arztl* (bei Imst, bei Innsbruck), 1288 noch *Arcelle*, lassen mehrere Deutungen zu; gesichert ist aber in diesem Kontext *Arzláir* (Imst), 1516 *Arzelair* (Anreiter – Chapman – Rampl 2009, 36), für das meines Erachtens nur ARGILLA ‘Lehm’ in Frage kommt, genauer ARGILLA + -ARIA, vermutlich im Sinne von ‘Lehmgrube’.

In Lajen verzeichnet Tarneller den Namen **Brumltóí** mit einer recht ungewöhnlichen Lautung, die auch jungen Datums ist:

- 1412 Chunz *Pramoltayer* Purger ze Chlausen (Schneller 1896/3, 52)
- 1420 *Prumatayer*
- 1430 Cunz *Prumatayer* (Tarneller 1984 Nr. 1837)
- 1431 Äbly *Promentayer*
- 1513 Joerg *Pramltayer* (Gerola AAA 31, 1936 Nr. 733)
- 1547 Jorg *Promtair* hat innen den Promtailhof
- 1555 *Promblthayer* (heute *Brumthay* in Laien, Schneller)
- 1601 Jacob Schrott zum *Prumbldayer*, Jacob Schrott *Prumbldayer*
- 1619 *Prumbldayhof*
- 1716 Sebastian Rabanser *Prumbltayer* in Lusner Malgrei (Gerola)
- 1750 *Prumltaihof* (Wald auf Spitzpichl)

Der Name ist meines Wissens noch nicht überzeugend gedeutet, er wurde im 16. Jht. offensichtlich abgelenkt und remotiviert. Die beiden überlieferten Urkundenstränge sind widersprüchlich: *Pram(o)ltái(er)* deutet eher auf PRATU mit einem Bestimmungswort wie \*MULTARIA, \*MUNTARIA hin (Gerola), während man bei *Prumatái(er)* zuerst an PRIMU/A und an eine Nebenform zu engad. *prümarán* ‘Maisäß’ denken möchte. Näher an den alten Lautstand kommt man über diminutives PRUNUS (EWD 1, 352) und lad. *bronbolèr* ‘sošínèr mat’ (Rossi 1992, 184), Ableitung mit -ARIU in der Bedeutung ‘wilder Zwetschken-, Pflaumenbaum’; sachlich findet man bei Lardschneider (1933, 260) das grödn. *parómbula* für ‘Brombeeren, Schlehen’, ganz ähnliche Varianten in den anderen ladinischen Mundarten (EWD 5, 179), die Kramer zu \*PRUNEOLA stellt. Mar. *brómera* ‘Beeren (verschiedener Art), Berberitze, Wacholder’ zeigt die semantische Unschärfe; man meint einen dornigen Beerenstrauch (vgl. Videsott – Plangg 1998, 93) und als Ortsnamen das Adjektiv dazu.

Ebenso in Lajen wird **Mutschedóí**, *Mutschidóí* als Hube genannt, anscheinend im Dorf gegen Freins gelegen:

- 1264 curia una in *Murtsiday* (Gerola in AAA 31, 1936 Nr. 574)
- 1288 ein hof ze *Murziday* (Tarneller 1984 Nr. 1693)

- 1302 zwo wisen da ze *Murciday*
- 1305 Michahel de *Mortsaday*
- 1359 Aeblein von *Muttschiday*
- 1366 Aeble von *Murtschaday*
- 1384 Aebel von *Murtscheday*
- 1386 Abel von *Mürtscheday*
- 1409 Abel von *Murzeday*
- 1420 *Murscherau*
- 1513 gen *Mutscheday*
- 1583 *Mumtscheday*
- 1619 *Muschnlayhueb* gegen Freins wärts
- 1693 *Mutschedoi*
- 1716 ze *Mutschedoy*
- 1750 das Kelderer Gütl zu *Mutscheday*; die 2 *Mutschedayhuebn*

Der ausnehmend gut belegte Hof, von Vian (1864, 32) *Bucinoi* genannt, ist von Gerola überzeugend als MARCIDU/A + -ARIA ‘Hanfröste’ erklärt worden. Lautlich setzt sich ab 1350 deutlich *-rtsch-* statt älterem *-rz-* durch, nach 1500 fällt auch das *-r-* zugunsten des heutigen *Mutschedói*.

Der Hanfanbau wird bestätigt durch den Namen **Canavay** in Tiers, wenn auch die überlieferten Namenformen eher dürftig sind:

- 1349 curia *Canavay* (Tarneller 1984 Nr. 514)
- 1480 *Cannaphay* (sind *Camaphay*, *Gamafay* Varianten oder Lesarten?)

Auch im DTA (V/3 Nr. 2246) sind keine weiteren Belege verzeichnet. Das Rätische Namenbuch verweist auf *Chanvèrs* im Unterengadin in der Bedeutung ‘Hanfacker’, die auch für *Canavay* < CANNABIS + ARIU/A zutreffen dürfte.

Den Hofnamen **Flói**, *Floier* in Lajen kann man wie viele andere dieser Art bis ins 13. Jht. zurück verfolgen:

- 1288 hof ze *Valay* (Gerola 1936 Nr. 247)
- 1302 ein hof ze *Valay* (Tarneller: *Vélay*)
- 1350 Jörig von *Vylay*
- 1420 der hof *Villay*
- 1547 Jorg *Flayer* in innern Ried hat innen den *Flayhof*
- 1619 *Flayhof*
- 1750 *Flayerhof*, Flayer (Theres. Kataster)

Diesen Namen hat Schneller (1894/2, 51) zu VALLIS + -ARIU/A gestellt, dem Sinne nach ‘Talgrund’ u.ä.; an sich entscheidet das Grundwort – längst ausgefallen – über das Genus des Adjektivs, das jedoch in

diesem Kontext durch die Tilgung von dt. *-a* nicht mehr erkennbar ist. Die beiden Belege mit *Vi-* im Vorton sind eher ein Hinweis auf die zunehmende Reduktion denn als Argument für den Ansatz \*VILLARIU/A zu werten, weil das zu VILLA ‘Nachbarschaft, Weiler’ gehörige Adjektiv VILLANUS wäre.

In St. Peter (Villnöß) gab es ebenso ein **Flay**, 1591 acker und wisen unterm Widen *Flay* genant, zu dem es aber kaum weitere Belege gibt (Tarneller 1984 Nr. 2035 Fußnote). Als Teil von Miglanz (Villnöß; Tarneller 1984 Nr. 2024) wird 1460 und noch 1696 *Ay* genannt, das lad. *āra* ‘Tenne’ < AREA sein könnte; 1437 gibt es einen “acker auf *Cay*”, das in diesem Kontext wahrscheinlich AQUARIU/A ‘Feuchtgebiet’ bedeutet (Pellegrini 1990, 168).

Ein schwieriger Fall liegt vor im Namen **Zoi** (Lajen), der einsilbige Lautstand bietet nur wenige Anhaltspunkte für eine Erklärung:

1461 Caspar *Zayer* (Tarneller 1984 Nr. 1754)

1474 Simmel mauerer auf dem hof *Zay*, Caspar *Zayer* sein pruoder

1506 Niclas *Zayer* im Ried

1615 Georg Freiding bestantsman zu *Zay*

1759 *Zay* (vgl. auch *Gostergseier* und *Gsoi*)

Es scheint um ein Handwerk zu gehen, wenn ich auf *Maurer* und *Bestandsmann* in den Belegen Bezug nehme. Eine Rückbildung \*SECA zu SECARE ‘schneiden’ wäre denkbar, auf die man lad. *siéia*, grödn. *sia* ‘Säge’ zurückführt (EWD 6, 242); wenn man betontes *-i-* diphthongiert, könnte dt. *sai(a)* herauskommen, geschrieben *Zay*. Die Holzarbeit lag hier vorwiegend in deutschen Händen, wie *Holzknacht* nebst ähnlichen Familiennamen sowie das entlehnte ven. *Boschier*, *Woschier* nahelegen.

In Seis nennt Tarneller nur wenig romanische Namen und diese in nur mehr schwer erkennbarer Form, etwa *Schmung* für 1780 *Schinung*, *Schanung* < JOHANNES + -ONE oder *Faslfön* für 1298 *Valzeluan* < VALLIS + SILVANA (1984 Nr. 1137 f.). Das gilt auch für **Prafaír**, eine Schmiede:

1583 Christof *Parnayer* (Tarneller 1984 Nr. 1112)

1780 *Prafaier* Schmitte

Der erste dieser Schmiede scheint vom Hof *Parnair* bei St. Valentin gekommen zu sein, dieses *Parnair* hat man verlesen als *Paruai*, *-vai* und den Namen als *Prafaier* geschrieben, schließlich sogar als *Prasair* (Tarneller 1984 Nr. 1054). Bei der Umwandlung des Namens *Parnay*, noch 1430 *guot Purrnay*, das vielleicht zur Basis \*PRUNA ‘Pflaume’ gehört (vgl. *Brumltoi*), muß fast der Beruf des Benannten

mitgespielt haben. Grödn. *pra* + *fèver* ‘Schmiedwiese’ steht lautlich nah bei *Prafàier*. Ableitungen von FERRUM oder FABA (DTA V/3 Nr. 628) kommen lautlich wohl nicht in Frage.

Namen wie **Cóì**, genauer [kòì] etwa in S. Cristina (Gröden), haben Langvokal und daher keinen echten Diphthong; die historischen Formen sind dennoch mehrdeutig:

1575 hof *Kay* (Tarneller 1984 Nr. 1519)

1665 Ober Puntay oder *Coihof*

1779 auch *Kaihof*

In Wengen und in Abtei scheint es ein **Antercóì** zu geben (DTA III/2 Nr. 1584 und 2126). Der Tonvokal [ã] ergibt hier den Ansatz COLLIS ‘Hügel, Bichl’ im Plural, der bei Wörtern auf Liquid meist mit *-i* gebildet wird.

In Freins (Laien) findet man **Tscherndóì**, einen nicht gerade seltenen Namen, mit anscheinend gleicher Endung:

1288 hof ze *Schernadeu* bi der chirchen (Tarneller 1984 Nr. 1861)

1430 *Tscherndui* hat der Chrazer in Ried inne

1547 *Tscherndoigüetl*

1750 *Tscherndayguet* mer das außere Mesengüetl (lutaigen)

Den zum Teil schon früh verdunkelten und daher oft entstellten Namen verfolgen wir anhand von Tarneller (1984 Nr. 417, 1050, 1551, 2132 und 2568):

In Steinegg gilt heute *Tschernüi*, in St. Valentin (Kastelruth) entspricht 1780 *Tscherndoi* oder auch schon *Tscherlai* einem älteren *Tascheray* 1519 und *Taschleray* 1412, dessen Herkunft man kaum mehr errät.

In Villnöß ist *Tscherndüi* noch 1458 *Scherndü*, 1585 *Tscheraday*, 1696 und 1716 *Tscherndoy*. In St. Valentin (Villanders) wird eine Behausung *Tscherdoi* genannt, 1347 *Tscherndayer*, acker *Tscherndoy*, 1560 ein guet *Tscherndoy*.

Den gleichen Namen hat Gröden als *Ciurnadóì*; Crepaz (1937, 20) nennt in Andraz (Fodom/Buchenstein) einige interessante Belege:

1374 *Scharnadoy*, 1417 *Cernadoyo*, 1566 *Zernador*; in Colle gilt anscheinend [tsàrnadóì].

Dazu kommt Alton mit *Ciornadú*, das für Marèò/Enneberg, Rinal/Welschellen, S. Martin, La Val/Wengen, Badia/Abtei und Colfosch/Kolfuschg zu gelten scheint, alle Belege aus dem Einzugsgebiet der Gader (DTA III/2 Nr. 130, 768, 1012, 1665, 2254, 2898).

Die Ableitung von CERNERE ‘aussuchen, absondern’ (EWD 2, 90) ist gesichert, die Bedeutung des Substantivs entspricht dt.

‘Vihscheid’, also meist ein umzäuntes Gebiet, wo der Besitzer die Herdentiere täglich abholt (Ziegen, Schafe); das mda. *Sontert* am Reschen (für engad. *zavráda* zu SEPARARE ‘sondern’) dient gewöhnlich der Entwöhnung von Milchkälbern, die auch bei Bartolomei 1763 *tscherne* ‘ablacto’ für Badia ankling, mda. *áspeinen*.

Dem entspricht die Wortbildung lat CERNITORIUM, rom. \**cernadóir* (vgl. *Ciornadú* bei Videsott 2000, 94), obwohl einige Formen faktitiv zu verstehen sind und von -ARIUS oder -TOR(EM) abgelenkt sind. Varianten wie *Tschern(d)úi* zeigen deutsche Vokalerhöhung (wie -ETUM > -*éi* zu dt. -*ît*), die anscheinend Rückwirkungen haben, wenn ich *Zernador*, *Ciornadú* richtig deute. Rom. - *i* wurde durch den Umlaut (-U) zu -*öü* (1288 *Schernadeu*, 1458 *Scherndü*) und eröffnete dadurch über Entrundung oder deutsche Diphthongierung den Weg zu dt. -*ái*<sup>8</sup>.

Auf der Seiser Alpe ist **Domadóí** bezeugt als Alpe und Bergwiese, wohl ein Fachterminus der Alpwirtschaft (vgl. lad. *palsa*, *cauma* für ‘Bremstall’):

1680 *Domadoi* oder *Prisen* (Ausserer 1934, 43)

Das Suffix am Verbalstamm ist -(T)ORIUM und meint einen ruhigen Platz, wo das Vieh mittags zu ruhen pflegt oder schläft, also ein ‘Schlafplatz’; dazu Finsterwalder (1990/1, 166 f.).

Mit **Valtingoier** (Gufidaun) hat Finsterwalder (1990/1, 166 und 1978, 267) eine überzeugende Namenform zu \*FALCATORIUM/Ä gefunden,

1370 *Valtakuier* (Tarneller 1984 Nr. 1988)

1547 hof *Valteinkhow*

1619 *Valtincoy*; Hans *Valtincoyer*

1740 *Valtingoier* Anrainer des Pineidhofes in Fray

1775 *Valtincoihof*; modern *Valtingui*

Die Vertauschung von C – T zu T – C verdunkelt den Namen und verbindet damit irrig *Valentin*, mda. *Valtein*. Die Ableitung geht vom Verb FALCARE ‘mit der Sichel mähen’ + -TORIUM aus, später übertragen als ‘mähen’ allgemein. Auch *Falcade*, fass. *Fuciade* und 1185 cum Monte de *Falcata* (Marcato 2003, 265) und *Falzárego*, Paßübergang vom Gadertal nach Fodom und Ampezzo, bad. *Falzâres* gehören zu

<sup>8</sup> Der Unter-*Fünshof* in Laien (Tarneller 1984 Nr. 1768) ist bezeugt: 1288 curia in *Afons* inferior, 1360 Unter *Affunser*, 1442 Nicolaus der *Unterafunser*, 1547 Jorg *Unterfinser* hat innen den Unter *Finshof*. Schneller stellt den Namen zu FUNDUS wie *Pfunds* im Oberinntal, aber in den Dolomiten umgelaute.

dieser Basis. Heute gilt lad. *falč* für ‘Sense’ (EWD 3, 195 f.), aber *sié* < SECARE für ‘mähen; sägen’ und grödn. *setëur*, bad. *setù* ‘Mahder’.

Nur selten trifft man hier auf die Endung *-úi* wie in **Langúi** (Villnöß; Tarneller 1984 Nr. 2024 Fußnote):

1585 den acker *Langu* paut Miglanzer und geet sein kirchsteig durch  
Wenn die Namenform wie andere Bildungen auf *-ói* zu beurteilen ist, liegt ein LONGU/A + -ARIU vor (vgl. Videsott 2000, 160; Pellegrini 1990, 188).

Mehr historische Belege gibt es zu **Ranúi** in der Malgrei St. Magdalenen (Villnöß), anscheinend einmal ein Hof und eine Mühle:

1370 hof ze *Rumenuye* und wise haizzet Tschuval (Tarneller 1984 Nr. 2096)

1420 *Ruminoyer*

1458 Michel *Romanoier*

1493 Michel *Romanewer*

1547 *Romeneuhof* (Nyitray 1935 Nr. 131)

1619 *Rannoyhof*

1690 hof *Ranoy*

E. Nyitray folgt C. Battisti im Ansatz ARIMANIA > *Romanias* (1230 Fleims; AAA 28, 1933, 76) und nimmt für *Ranui* ein \*ARIMANARIU an. Ich habe sachlich Bedenken, liegt doch die Grenze des Trentiner Bistums am Breibach (Tiers), sodaß ein longobardisches Lehen im Villnöß schwer vorstellbar ist. Eher ist ROMANUS Grundwort + -ARIU zu vertreten (Videsott), vielleicht als Begriff des Rechts.

Der Gleichklang im Namen **Untermoi**, lad. *Anterméia* hat andere Ursachen, wie die älteren Formen erweisen:

1263 zwei Schwaighöfe zu *Udermoy* (Richter-Santifaller 1937, 144)

1288 datz *Vntermoy* in Gaeder

1325 Unter *moy*

1341 vnder *Moy*

1371 Under *Moyge*

1382 *Vntermoj* etc.

1493 *Udermoga*

1507 *Vnt(t)ermoy*

1611 *Vndermey, Obermey*

1781 *Untermoi, Entermoja*

1883 *Untermoi, Antermeja*

Von Anfang an werden zwei verschiedene Stränge klar, von welchen der heimische in ladinischer Lautung sich erst 1371 bemerkbar

macht. Bis zu Burglehner 1611 ist die deutsche verkürzte Form *Mói* fast unverändert –allerdings wurde früher -*ö-* oft nicht geschrieben, wie viele *Jorg* zeigen. Erst die entrundete Form -*mey* schlägt auch im deutschen durch. Der Theresianische Kataster hat endlich die mündlichen Formen einbezogen.

Die älteren Deutungen gehen von lad. *mol* [mã:l] ‘naß’ < MOLLIS aus und ziehen Vergleiche mit *Moéna* < MOLLI-ENA (vgl. Finsterwalder 1999/2, 715), die sich aber als irrig erweisen. Das in Graubünden verbreitete TRIMODIA ‘Mühltrichter (ursprünglich für drei Scheffel Korn)’ wurde durch Haplogie zu engad. *tantermózza*, surs. *termosa* (RN 2, 347), im Montafon *Tramósa*; mar. *Anterméia*, bad. *Antermöia* kommen ebenso von INTER (TRI)MODIA; sie sind vom fassanischen *Antermo(i)a* zwischen Vajolet und Molignon wohl nicht zu trennen (Pellegrini 1990, 375). Die Präposition lad. (*d*)*anter* ‘zwischen (den Trichtern, Kesseln)’ hat nach Kramer eine Sonderstellung in Norditalien (EWD 1, 113); an der deutschen Sprachgrenze hat man offensichtlich lad. *ānter* als dt. *an* verstanden, das zu mda. *ûn* wird (*ûnschaugn* etc.), weshalb es dann *Untermoi* heißt trotz seiner Lage *zwischen* zwei Gräben. Die Realprobe ist eindeutig wie bei *Antersascl* Zwischenkofel oder *Dantercëpies* ‘zwischen den Stöcken’.

In diesem Kontext wird man **Pordói** kaum ausklammern können, Paß, Berg und breite Wiesenhänge zwischen Fassa und Buchenstein:

1260 gen Valdemeit auf *Phurdau(n)* da man in den Eueis abeget (Santifaller – Appelt 1941, 673)

1446 *Purdawn*

1452 in monte *Pordoy* Elpra de Poscul (Santifaller MIÖG 8, 4)

-1500 *Pardaun* Wiesen in Buchenstein

1541 *Purdan, Pardaun* (Richter-Santifaller 1937, 209)

Die kargen Urkundenbelege erlauben keine sichere Ableitung, auch wenn man buch. *Pordóu* und fass. *Pordói, Portói* (DTT Ricerca geografica 10/3, Trento 2008, 724) einbeziehen kann. Der Erstbeleg – anscheinend aus der ersten deutschen Urkunde des Landes – setzt lad. *Pordù* um, wie es buch. *Pordóu* verlangt. Wie viele Namen auf -*ói* gezeigt haben, geht vor allem in Gröden und Oberfassa nur der kleinere Teil auf einen Verbalstamm und -(t)*orium* zurück, während die anderen auf -ARIU/A hier zu -*áir* > -*ói* (und dann zu bair. -*oa*) geworden sind. Ein PORTA trifft auf lautliche Probleme wegen -*rt-*, das in buch. *portóu, portadoura* erhalten blieb. Ein PRATU + -ONE, 1288 datz *Pardaun* (Sterzing; Schneller 1896/3, 51) hat man zwar hineingedeutet, aber fass. *Pordói* spricht dagegen; ein nominales PRATUM mit dem eher verbalen Suffix -ORUM kann man nicht belegen (Mastrelli 1965, 225).

Der scheinbare Suffixwechsel (Pallabazzer DTA II/4, 1974, Nr. 1766) ist meines Erachtens nur die Verdampfung von älterem *-áir* zu *-áir* und *-óu(r)*, das öfter als Ergebnis von *-TOREM* missverstanden worden ist und natürlich mit dem Verbstamm ein Agens ausdrücken kann. Vielleicht finden sich einmal überzeugende Belege dafür.

Mit einigen Namen aus dem Vorfeld des Zentralladinischen bzw. dem Gebiet enger Sprachkontakte wird der weitere Weg von *-ARIA* zu *-áira* und zu *-āral-ēra* oder *-ê(j)a* je nach Lokalmundart klar; schwieriger ist der Übergang zu dt. *-ái(r)* und zu dt. *-ói* zu verfolgen (etwa seit 1250?), der aber in der Mehrsprachigkeit auch anderer Herkunft sein kann. Die beiden Diphthonge *-úi* und *-óa* bilden offenbar “Grenzen” in der deutschen Weiterentwicklung des rom. *ái*, wie noch anderweitig zu zeigen sein wird <sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Mein Kollege und Freund Peter Anreiter hat 2004 den Namen auf rom. *-ái* und folgendem *-ói* nachgespürt, die sich in Kals (Osttirol) erhalten haben. Es freut mich, daß er zu ganz ähnlichen Lösungen kommt wie ich in den Dolomiten. Wir beide verfolgen dabei eine Fragestellung, die schon unser Lehrer Karl Finsterwalder an Osttiroler Namen aufgezeigt hat.

## Literaturangaben

AAA = Archivio per l'Alto Adige, Gleno/Glen 1906 ff.

AB = OTTENTHAL, EMIL VON – REDLICH, OSWALD (Hgg.), *Archivberichte aus Tirol*, Wien und Leipzig 1889 ff.

ALTON, JOHANN B.

1968 *L Ladin dla Val Badia*, neu bearbeitet und hg. von F. Vittur, G. Plangg und A. Baldissera, Brixen.

ALTON, JOHANN

1880 *Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien*, Innsbruck.

1879 *Die ladinischen Idiome*, Innsbruck.

ANREITER, PETER

2004 “Deutungsversuche von rätselhaften Kalser Namen”, in *Kalser Namenbuch*, hg. von Heinz Dieter Pohl, Wien, 55-61 (= Österreichische Namenforschung, Sonderband).

ANREITER, PETER – CHAPMAN, CHRISTIAN – RAMPL, GERHARD

2009 *Die Gemeindenamen Tirols*, Innsbruck.

ASTAT <<http://qlikview.provinz.bz.it/bnarc/>>

AUSSERER, CARL

1934 *Die Besiedelung des Kastebruter Berges*, Innsbruck.

AUSSERER, KARL

1937 *Die Seiseralpe*, Innsbruck.

BATTISTI, CARLO

1906 “La vocale *a* tonica nel ladino centrale”, in *Archivio per l'Alto Adige* 1.

DTT = CHIOCCHETTI, FABIO (Hg.), *I nomi locali della Val di Fassa*, Ricerca geografica 10. Trento 2008, 3 Bde. (= Dizionario toponomastico trentino).

CRAFFONARA, LOIS

1989 “Die Wallfahrt der Gadertaler Ladinier nach Säben – eine Datierung aus sprachwissenschaftlicher Sicht”, in *Studien zur romanischen Wortgeschichte*, hg. von G. Ernst und A. Stefenelli, Stuttgart, 48-61 (= Festschrift für H. Kuen zum 90. Geburtstag)

1989 Probleme der geographischen Nomenklatur im sellaladinischen Bereich. In: *Ladinia* 13 (1989) 53-68.

1998 “*Vicus – villa und curtis im Gadertal mit Ausblicken auf die angrenzenden Täler*”, in *Ladinia* 22 (1998), 63-162.

CREPAZ, ANTON

1937 *Die Orts- und Flurnamen von Livinallongo*, Bolzano.

CROATTO, ENZO

1986 *Vocabolario ampezzano*, Cortina d’Ampezzo.

Der Schlern, Bozen 1920 ff.

DTA = BATTISTI, CARLO (Hg.), *Dizionario toponomastico atesino*, Firenze 1936 ff.; die Bände I, III und V wurden insbesondere herangezogen.

ELWERT, W. THEODOR

1943 *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg, Wiesbaden 1972 (2. A.).

EWD = *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, hg. von Johannes Kramer, Hamburg 1988-98, 8 Bde.

FINSTERWALDER, KARL

1978 *Tiroler Namenkunde. Sprach- und Kulturgeschichte von Personen-, Familien und Hofnamen*, Innsbruck.

FINSTERWALDER, KARL

1990-95 *Tiroler Ortsnamenkunde*, Innsbruck, 3 Bde.

GEROLA, BERENGARIO

1935 “I nomi locali del Comune di Laion”, in *AAA* 30 (1935) f.

GHEDINA DE TOMÀS, FRANCESCA

1998 *Contributo allo studio della toponomastica di Cortina d’Ampezzo*, Ampezzo [1950].

HWB. = BERNARDI, RUT – DECURTINS, ALEXI E. A.

1994 *Handwörterbuch des Rätoromanischen*, initiiert von H. Stricker, Zürich, 3 Bde.

KLUGE, FRIEDRICH – SEEBOLD, ELMAR

1989 *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin – New York (22. Aufl.).

KOVÁCS, JOHANNA

2009 *I suffissi nominali nei dialetti ladini centrali*, übersetzt von E. Croatto und D. Gheno, Cortina d’Ampezzo.

KÜBLER, AUGUST

1926 *Die romanischen und deutschen Örtlichkeitsnamen des Kantons Graubünden*, Heidelberg.

KUEN, HEINRICH

- 1978 *Der Einfluß des Deutschen auf das Rätoromanische*, in *Ladinia* 2 (1978), 35-49.  
1976 "Dolomitenladinische Orte im Munde der Deutschen", in *Rätoromanische Kolloquium Mainz*, hg. von W. Theodor Elwert, Innsbruck, 73-128.

KÜHEBACHER, EGON

- 1991-2000 *Die Ortsnamen Südtirols und ihre Geschichte*, Bozen, 3 Bde.  
1983 "Vordeutsche Flur- und Geländennamen im Gemeindegebiet von Kastelruth", in *Gemeinde Kastelruth*, Gemeindebuch hg. von Josef Nössing, Kastelruth, 95-114.

LORENZI, ERNESTO

- 1932 *Dizionario toponomastico tridentino*, Gleno.  
1908 *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini*, Trento, neu hg. von Carlo Alberto Mastrelli, Firenze 1992.

MADER, IGNAZ

- 1913-1914 "Besiedlungsgeschichtliche Studien über das Tal Lüssen", in *Zeitschrift des Ferdinandeums* 57 (1913), 325-347 und 58 (1914), 135-234.

MAJONI, ANGELO

- 1929 *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata (Prefazione III-XXXII von C. Battisti)*, Forlì.

MASAREI, SERGIO

- 2005 *Dizionar Fodom-Talián-Todösch*, Colle S. Lucia.

MASTRELLI, CARLO ALBERTO

- 1965 *I nomi locali della carta "Monte Marmolada"*. Commento al foglio XI dell'ATVT, Firenze.

MIÖG = SANTIFALLER, BERTHA UND LEO, "Urkundenregesten der Archive Ladinien bis zum Jahre 1500", in *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs* 7 (1954), 399-436; 8 (1955), 1-34 und 10 (1957), 1-91.

NYITRAY, ETEL

- 1935 "I nomi di luogo delle valli di Luson e di Funes", in *Archivio per l'Alto Adige* 30 (1935), 177-243.

PALLABAZZER, VITO:

- 1972 u. 1974 *I nomi di luogo dell'Alto Cordevole II* (1972) und *III* (1974), in AAA 66/2 und AAA 68 (=DTA III/5 und III/6).

PELLEGRINI, GIOVAN BATTISTA

1990 *Toponomastica italiana*, Milano.

1987 *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova.

PELLEGRINI, SILVIO

1987 *I nomi locali della Val del Biois*, Firenze (= DTA III/7).

PLANGG, GUNTRAM

1973 *Sprachgestalt als Folge und Fügung*, Tübingen.

2011 “Lüsener Namen”, in *Der Schlern* 85/2 (2011), 30-61.

QUARTU, MONICA B. – KRAMER, JOHANNES – FINKE, ANNEROSE

1983 *Vocabolario anpezan*, Gerbrunn bei Würzburg.

RICHTER-SANTIFALLER, BERTHA

1937 *Die Ortsnamen von Ladinien*, Innsbruck.

RN = *Rätisches Namenbuch*, begr. von Robert von Planta, fortgef. von Andrea Schorta und Konrad Huber, Zürich 1939 ff., 3 Bde. (in 6 Teilen).

ROSSI, HUGO DE

1999 *Ladinisches Wörterbuch. Idiom Unterfassa genannt Brak*, Vigo di Fassa.

SCHATZ, JOSEF

1956 *Wörterbuch der Tiroler Mundarten*, Innsbruck, 2 Bde.

SCHNELLER, CHRISTIAN

1893-96 *Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols*, Innsbruck, 3 Hefte.

STEUB, LUDWIG

1854 *Zur rhätischen Ethnologie*, Stuttgart.

TARNELLER, JOSEF

1909 *Die Hofnamen im Burggrafenamt und in den angrenzenden Gemeinden*, Wien.

1923 *Tiroler Familiennamen*, Bozen.

1984 *Eisacktaler Höfenamen*, hg. von Edmund Dellago, St. Ulrich in Gröden; dgl. *Archiv für Österreichische Geschichte* Bd. 106 (1915) – 110 (1926).

TOJA, GIANLUIGI

1974 “I fitotopònimi delle Valli di Badia e Marebbe”, in *AAA* 68 (1974), 1-61.

UTET = GASCA QUEIRAZZA, GIULIANO – MARCATO, CARLA ET ALII (Hgg.), *Dizionario di toponomastica. I nomi geografici italiani*, Torino 2003, UTET (ristampa).

VIDESOTT, PAUL  
2000 *Ladinische Familiennamen*, Innsbruck.

VIDESOTT, PAUL – PLANGG, GUNTRAM  
1998 *Ennebergisches Wörterbuch*, Innsbruck.

### Ressumé

L contribut prejentia n stude sun i inoms en –ARIU/A tles Dolomites. Sciche te duc i lingac romans, giàten ence tl ladin trueps inoms che va fora con n sufis, che sovenz pò mudé tras l fenomen dla metatesa. Anter chisc él ence sufis studié te chest contribut, che aldò dl contest fonetich pò avei ejic desferenc y da spes no sauris da reconesce y da mené de retourn a la forma originara.

# Censimento delle biblioteche storiche della Ladinia

*Giovanni Mischi*

## *Pream*

Sön scomenciadia dla Diozeja da Balsan-Porsenù vëgnel bele da de plü agn incà laurè pro le proiet “Erschließung Historischer Buchbestände und Bibliotheken in Südtirol” (EHB) cun le fin de digitalisé dotes les majeres racoiüdes di libri storics dla Provinzia. Dlungia les gran biblioteches sciöche p.ej. chëra dl convënt da Neustift, chëra dl Seminar da Porsenù, la biblioteca dl convënt di beneditins de Muri Gries o chëra di franzescans a Balsan – tan por nen cumpedè sö n valgönes – vëgn le proiet incé slarié fora ales “pices” biblioteches dles calonies. Tres chësc proiet vëgnel digitalisé düc i libri d’interès storich cun le fin da i mëte a desposiziun al publich interessè, dantadöt a professurs o studënc che fej val’sort de stüdi plü menüs o che chir titui bibliografics scenò ri da ciafè o stampà ma te püc ejemplars. Düc i libri che vëgn registrà röia ite tl gran catalogh online dla Università Lëdia de Balsan ([www.ehb.it](http://www.ehb.it), OPAC), olache an i röia pormez cun sauridanza. La direziun y la coordinaziun dl proiet é tles mans de P. Bruno Klammer che é incé l’ideadù y le mentor de chësta scomenciadia.

De gran abinades de libri storics sciöche i les ciafun ti convënc o te d’atres istituziuns eclesiastiches o temporales de nosta provinzia ne n’él sambëgn nia tla Ladinia. Chilò ciafunse na cumpëda de mëndres coleziuns che n’è por süa eté y por süa varieté ampla de titui indere nia manco interessantes. Incé ères à porchël n gran valur bibliografich y cultural.

Deache chisc libri n’è de regola nia azessibli al publich – o sce, spo ma te na forma dër limitada – dessi sëgn tres le proiet EHB gnì registrà y portà ite te na gran banca de dac zentrala. A chësta manira ési reperibli al publich adöm a chi de d’atres biblioteches storiches de nosta provinzia. Tres la rëi po insciö vignun inrescì sce n cer liber é dan man y eventualmënter olache al vëgn tignì sö.

Plü inant vëgn l’interessè spo incé alsavèi cí libri che é de cí autur y cí argomënc che ai trata. Insciö él tres la rëi incé relativamënter sauri

da d'abiné adalerch informaziuns che podess val'iade parèi de pücia o de degöna importanza por n liber, sciöche p.ej. n timber, n ex-libris, na data, na osservaziun scritta ite tl liber a man y d'.a.

Tröp material d'archif y libri vedli vëgn tles valades ladines dantadöt tignis sö da vedlamënter incà tles calonies. En ocajiun de suraposc àn podü odèi che la gran pert di libri é metüs ia sön corones zënza n dër sistem de inventarisaziun y cataloghisaziun o val'iade incé ma "sciurà ite" te scatores de cartun o cassètes de lëgn döt ater co adatades por la conservaziun de tesurs de papire. Chësc dess sëgn se mudé. Tres le proiet EHB àn da püch incé tla Val Badia metü man da ordiné y cataloghisé chësc patrimone aladò de critèrs scientifics. Le pröm vare concret é gnü fat a Badia, olache an ciafa te colonia na picia biblioteca cun ca. 3.000 titui chersciüda cun i agn por mirit dl interes bibliofil di ploans y degans che à laurè te chësc païsc. La picia biblioteca de Badia é tl ann 2011 gnüda laurada sö dal sotescrit digitalmënter y ordinada aladò di critèrs de cataloghisaziun d'al dedaincö <sup>1</sup>. I libri é sëgn da ciafè te n ordin numerich-progressif y porchël saurì da d'abiné y da consulté. Sön la racoiüda de Badia él gnü fat na analisa a funz y na descriziun scientifica detaiada insciö che l'interessè ciafa incö tres la banca dac EHB les informaziuns che al adora.

Tres l'inserimënt di libri dla biblioteca de colonia de Badia tl gran catalogh online dl EHB ciafa – tl significat mediatich-modern – i libri vedli y manco vedli na esistënza bibliotecara completamënter nöia y – y chësc é forsc l'aspet de majera importanza – la jënt à sëgn incé la posibilitè da i rové promez.

Do la digitalisaziun di libri dla biblioteca ploanala de Badia, èson da püch incé tl laür da tó sö tl catalogh online i libri dla biblioteca d'La Pli. Chësta abinada cumpèda incër 4.500 o incé deplü unitès che va dal 16ejim al 20ejim secul. Ara se trata de na biblioteca daspavënt originala y rapresentativa de süa sort, deache ara imbracia titui che va dala leteratöra ala teologia, dala filologia ala medejina tolon ite plü o manco dötes les sciënzes naturales. La gran pert di libri trata sambën la teologia cun dötes sües sotdespartiziuns tematiches (teologia morala, pastorala, esegesa, mariologia, agiografia, spiritua-lité etc). La biblioteca d'La Pli è a nivel de biblioteches de ploania dessigü öna dles plü originals y rapresentatives de döt Südtirol, chësc por süa gran varieté de titui y por süa richèza bibliografica. Chësc se lascia splighé valgama saurì: La Pli è sënta dl decanat y dandaia ti gnöl scrit dant ai proi da s'arjigné ite na biblioteca por garantì na

<sup>1</sup> Por l'aiüt ciafè tratan dötä la fasa de cataloghisaziun oressi reingrazié de cör siur Franz Sottara (degan da denant) y siur Jakob Willeit (degan da sëgn).



Fig. 1: P. Bruno Klammer in occasione di un sopralluogo nella biblioteca della canonica di La Pli/Pieve di Marebbe in Val Badia.

certa formaziun. Dai tröc ex-libris vëigon fora tler cí degan o ploan che coltivà n interès particular coi libri. La Pli è stada dialalungia le zënter cultural dla valada, da La Pli jòl fora le pinsier religius, les directives dla pastoralà, i contignüs dles pordiches y i.i. Por le Südtirol é la biblioteca d'La Pli n tesur daldöt unich <sup>2</sup>. Al é n pü n spidl dla storia y dla mentalité da dandaia. La biblioteca è te calonia sö alt <sup>3</sup>. I libri é por fortuna sistemà te n local süt y chësc è dër important, é pö l'umidità le nemich numer un di libri <sup>4</sup>. Por La Pli é chësta biblioteca n patrimone cultural da n grandiscim valor che mirita da gní tignì sö bun y valorisé. Canche i libri sarà n iade online, po düc jì a cíarè cí publicaziuns che an ciafa chilò, y sce valgügn à n interès particular, pol jì te calonia a consulté le liber te süa forma fisica.

<sup>2</sup> Un di libri plü vedli tla biblioteca ploanala de La Pli é na Bibla dl 1530, gnüda fora cíamò dan chëra traslatada tl todësch da Martin Luther. Mo an ciafa chilò incé n gröm de d'atri libri stampà incër la fin dl 1500 sön bragamin, ric de ornamènc a corusc.

<sup>3</sup> I documènc scric a man, sciöche p.ej. bragamins, ac y d'a. él siur Merch Graffonara che tëgn sö te n armè apostà te calonia jöbas y en pert incé tl local nü arjigné ite apostà tl'alzada dles cíanoes. Le material d'archif vëgn atualmënter te dötes les cöres ordiné aladò dles regoles dl'archivistica moderna da colaboradus dl Archif Provinzial da Balsan sot ala direziun dla direturia dr. Christine Roilo.

<sup>4</sup> Por gauja dles finestres zënza coltrines dàl da doman ite sorëdl tl local insciö che le spiné de n liber o l'ater é baldi bele n pü smari. Al n'é nia na chestiun gravënta, mo al é gran ora da pié a man val' sce an ò conservé indortöra chësc gran patrimone.

Con chësc laür vëgn la biblioteca dassënn valorisada y devënta te n iade de domëne publich <sup>5</sup>.

### *La biblioteca parrocchiale di Badia*

Già da diversi anni la Diocesi di Bolzano-Bressanone ha dato vita al progetto “Censimento degli inventari storici e delle biblioteche in Alto Adige” con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio dell’Alto Adige.

Nell’ambito di questo progetto le giacenze librerie vengono rese accessibili agli studiosi e i dati rilevati sono messi a disposizione della ricerca scientifica.

Inoltre il patrimonio storico delle biblioteche altoatesine è catalogato da specialisti e con l’ausilio di internet approntato per l’uso. In un manuale che inventaria il patrimonio librario storico si descrivono storia, argomenti principali e pregi delle singole biblioteche. Queste descrizioni delle giacenze integrano il catalogo online [www.ehb.it, OPAC della Libera Università di Bolzano] e rendono di nuovo visibile il panorama delle biblioteche storiche nella loro totalità.

All’interno di questo progetto si dedica una particolare attenzione anche alle valli ladine Badia e Gardena; per cui con il patrocinio dell’Assessorato provinciale per la cultura ladina da principio si sono perlustrate le dodici parrocchie del Decanato della Val Badia <sup>6</sup> in ordine alle loro giacenze storiche, perché anche queste in seguito possano essere rese più accessibili. In un secondo momento il progetto verrà anche esteso alle parrocchie della Val Gardena.

La registrazione si rende necessaria ed urgente, soprattutto perché negli anni passati molte canoniche sono state ristrutturare, abbandonate o date in affitto. In situazioni simili è grande il rischio che patrimoni librari possano andare irrimediabilmente perduti.

Nella Ladinia non esistono grandi biblioteche storiche come ne conosciamo dai conventi o da altre istituzioni ecclesiastiche o tem-

<sup>5</sup> Te chësta ocaggiun oressi porchël rengrazié P. Bruno Klammer por avëi invié ia chësc proiet de prestige, signur Heinrich Perathoner (ploan d’Al Plan y d’La Pli) por la gran desponibilitè desmostrada dal scomenciamënt incà, signur Merch Graffonara (ploan de La Pli en ponsiun) por l’aiüt y i consëis ciafà tresfora y Jep Agreiter da Brach por avëi romenè sò y fat ordinn tl local dla biblioteca.

<sup>6</sup> Su consiglio unanime della conferenza decanale della Val Badia, preceduto da molte riflessioni e da colloqui sull’adeguamento della denominazione del Decanato all’attuale situazione socio-politica, il vescovo diocesano con decreto del 24 maggio 2005, Prot. Nr. 111/05 ha deliberato che il Decanato del Marebbe mutasse il nome in “Decanat Val Badia – Dekanat Gadertal – Decanato Val Badia”.

porali. Tuttavia vi si trovano molteplici raccolte di libri che, per la loro epoca e per la varietà di titoli, sono non solo molto interessanti ma anche di notevole valore bibliografico. Incontriamo tali collezioni soprattutto nelle case parrocchiali o canoniche (lad. *calonies*), dove sono state raccolte ed integrate nel corso dei secoli come vere e proprie biblioteche dal clero locale <sup>7</sup>.

Per il fatto che questo patrimonio è fino ad oggi accessibile in maniera incompleta e insufficiente mediante cataloghi a stampa parziali, spesso per di più poco rispondenti alle esigenze scientifiche moderne, nell'ambito del progetto di rilevazione delle biblioteche storiche in Alto Adige/Südtirol (nel successivo CBS) i dati vengono registrati su supporto elettronico sotto la guida di P. Bruno Klammer, per poi essere riversati in una vasta banca online <sup>8</sup>. Le giacenze corrispondenti divengono così accessibili in un catalogo virtuale insieme ai libri provenienti da molte altre biblioteche storiche della Provincia. Tutta la gestione CBS si svolge attraverso internet, dalla catalogazione sino alla revisione delle schede e alla pubblicazione finale, secondo diversi profili che corrispondono alle differenti funzioni nell'ambito del progetto. Un coordinamento scientifico provvede al controllo e alla revisione di ogni scheda descrittiva, all'assegnazione delle chiavi di accesso all'area di catalogazione nonché alla gestione dei contenuti del sito. Per garantire la maggiore uniformità possibile nelle descrizioni si applicano delle apposite linee guida per la catalogazione.

Tramite una richiesta via internet studiosi interessati, lettori, studenti, quanti ricercano un volume raro per progetti di ricerca o per un qualsiasi altro interesse, possono venire a conoscenza della sua esistenza o dove eventualmente lo si può trovare. Inoltre essi possono informarsi sulle raccolte in cui sono presenti certi libri di un determinato autore o che trattano di uno specifico argomento.

In questo modo è loro possibile raggiungere risultati di ricerche anche molto specifiche. Sussiste poi la possibilità di poter visionare dati specifici ed esemplari per apprendere se un certo libro, ad esempio, esibisce un'annotazione del proprietario o un ex-libris, oppure che fino ad una certa pagina vi si possono trovare note, e via dicendo.

Nel corso di sopralluoghi con P. Bruno Klammer in diverse canoniche della Val Badia e Gardena si è potuto stabilire che la gran parte di questi patrimoni storici inesplorati giace quasi sempre sparsa in modo

<sup>7</sup> Cfr. *Buchschätze in Ladinien* ("Patrimoni librari della Ladinia"): <http://www.youtube.com/watch?v=o5exrrmi524>.

<sup>8</sup> Il catalogo CBS-Opac (Online Public Access Catalogue) raccoglie attualmente (dicembre 2012) oltre 600.000 esemplari.

disordinato, e senza particolari criteri di inventariazione e catalogazione, su scaffali e in cassette di legno. Lo stesso vale anche per San Leonardo in Badia<sup>9</sup>. Al più tardi dalla fine del XVIII secolo si conserva qui, nella casa parrocchiale del XVI secolo, una piccola storica raccolta di volumi, lascito dei parroci e dei decani che vi hanno operato.

La giacenza principale della biblioteca parrocchiale è collocata in uno stanzino al secondo piano della canonica. In aggiunta a ciò in una stanza laterale del sottotetto è venuta alla luce una considerevole quantità di giornali, riviste, almanacchi popolari, pacchi di incartamenti e di pergamene con sigilli di cera; inoltre si sono aggiunti ulteriori scritti conservati in modo non idoneo, sparsi all'interno di scatole. Nel frattempo il personale specializzato dell'Archivio Provinciale dell'Alto Adige si è felicemente occupato del riordinamento e della conservazione di questo straordinario patrimonio archivistico.

La maggior parte dei libri della biblioteca parrocchiale di Badia sono depositati su scaffali di metallo e recano una segnatura numerica scritta a mano sul dorso e sul bordo inferiore sinistro della copertina.

Tuttavia non si sono potuti rintracciare né uno schedario né altri mezzi in grado di permettere l'accertamento e la decodificazione dei criteri di ordine usati.

Al riguardo suscita attenzione il fatto che una parte della raccolta sia stata registrata due volte: in numerosi libri infatti si trova inserito un foglietto adesivo (post-it) colorato con l'indicazione di due numeri di segnatura, dei quali uno risulta sempre depennato. Quest'ultimo si deve riferire ad un precedente ordinamento, tanto più che l'altro, il più recente, coincide sempre con quello sul dorso del libro. In più sussiste un certo numero di libri catalogati secondo un sistema di segnatura più antico (alfanumerico) come, ad esempio,

<sup>9</sup> La località di Badia è sita nel comune omonimo e deve il suo nome all'appartenenza al monastero delle benedettine di Sonnenburg/Castelbadia nei pressi di St. Lorenzen/S. Lorenzo di Sebato in val Pusteria. Nell'anno 1039 il conte Volkhold donò al monastero femminile il territorio di Badia, dopo aver concesso allo stesso convento un anno prima la parte bassa di quella regione. Risale a quest'epoca l'apparizione del nome "Badia" (< lat. *abbatia* = abbazia, monastero) che rimanda, per l'appunto, a "Čiastel Badia" (Sonnenburg). La Parrocchia è dedicata ai santi Giacomo e Leonardo, mentre dal punto di vista della suddivisione ecclesiastica Badia è appartenuta alla primitiva Pieve di Marebbe (lad. *La Pli de Mareo*). Badia ebbe il primo parroco già nel 1449, cui competevano anche La Valle, Corvara, La Villa e S. Cassiano. Con ciò Badia è la seconda curazia per antichità dell'intera Val Badia. Dal 1891 Badia è un'unica parrocchia e, dal 1949, anche sede del Decanato di Marebbe (oggi "Decanato Val Badia"). Già nel 1347 doveva esserci una chiesa a Badia, ampliata a più riprese negli anni successivi. Tra il 1776 ed il 1778 si edificò sotto la direzione di Franz Singer di Götzens (+1789) la nuova grande chiesa nello stile cosiddetto "Penz".

*XA 14* - lo stesso volume adesso lo si trova segnato con il numero 2696. Anche per queste giacenze non si sono potuti ritrovare schedari. Le etichette colorate (gialle, verdi, blu, rosse, bianche...), apposte sul bordo inferiore del dorso di diversi libri, fanno dedurre un ordine effettuato secondo ambiti disciplinari. Nonostante tutti i tentativi di catalogazione non è a tutt'oggi più possibile rilevare con completezza il sistema di ordine usato. L'ordine della biblioteca parrocchiale di Badia potrebbe essere stato totalmente sconvolto circa 10 anni fa, quando si intrapresero lavori di risanamento della pieve e si rese necessario trasferire momentaneamente la biblioteca. Alla conclusione dei lavori i libri invero furono riposti nella loro antica posizione, ma non più disposti secondo l'ordine originario. Per cui nel corso del lavoro di rilevamento sono venuti di continuo alla luce cartoni pieni di libri, che si è dovuto disimballare e classificare.

Le intere giacenze librerie ritrovate nella canonica di Badia, su consiglio e disposizione di P. Bruno Klammer e con il sostegno del team CBS<sup>10</sup>, nel 2011 sono state registrate su supporto digitale dallo scrivente queste righe, sono state riordinate secondo il principio delle segnature numeriche progressive e sottoposte ad una prima indagine bibliotecaria scientifica, così che è ora possibile condurre ricerche su tale patrimonio all'interno della banca dati CBS.

Nell'attività di catalogazione l'identificazione dei singoli titoli non è stata sempre facile. Soprattutto tra i volumi dei secoli XVIII e XIX ce n'erano taluni che erano stati pubblicati o anonimi, o sotto pseudonimo, con diversi frontespizi o con una numerazione differente (quali parte di opere raccolte o della serie di un lascito). Se il titolo lo si ritrovava chiaro e completo per la classificazione, allora eventualmente si potevano elencare i marchi della segnatura, della vecchia segnatura e del proprietario, gli ex-libris presenti; si potevano fissare le tracce d'uso (annotazioni, contrassegni) e provvedere alla registrazione ed al deposito separato degli "allegati" (appunti, cartoline, lettere, segnalibri, ecc.). Una speciale cura è stata richiesta in particolar modo per gli estratti da riviste e da raccolte di saggi, poiché la loro provenienza non sempre era evidente. Ma secondo P. Bruno Klammer proprio queste opere singole sono spesso di interesse speciale.

<sup>10</sup> Devo un ringraziamento anzitutto alla dott.ssa Angelika Pedron per la sua pazienza nel fornirmi indicazioni e per i molti consigli nel trattare specialmente la registrazione di titoli problematici. Per il sostegno professionale in ambito tecnico un grazie sentito va al sign. Walter Garber. *N dilan particular* inoltre lo si deve all'ex-decano don Franz Sottara nonché all'attuale decano don Jakob Willeit per la grande disponibilità mostratami e per l'ospitalità accordatami nella pieve di Badia durante i lavori di rilevazione.

Lo stato di conservazione delle opere antiche del patrimonio librario di Badia è fortemente diversificato: accanto a libri in parte rilegati molto bene e con interessanti iscrizioni dei proprietari, qua e là esistono anche esemplari che, a causa di un posizionamento errato, degli effetti dell'umidità, dell'infestazione di insetti o di topi mostrano segni di danneggiamento e che, pertanto, necessitano di un restauro urgente e competente.

Alcuni volumi mostrano forti segni di usura a causa di un utilizzo intenso e ricorrente e di una lettura scrupolosa; i testi in parte sono provvisti di glosse e, occasionalmente, si possono incontrare registri redatti dagli stessi proprietari. Numerosi libri hanno cambiato più volte proprietario: lo si capisce per il fatto che i nomi dei possessori precedenti sono stati resi irriconoscibili, oppure ritagliati o ancora raschiati via.

Grazie alla registrazione nel catalogo online CBS è stata concessa una nuova "esistenza" bibliotecaria – nel senso dei moderni media tecnologici – alle vecchie (e nuove) opere a stampa del patrimonio parrocchiale di Badia, per cui d'ora in poi sono a disposizione anche del pubblico interessato e dei ricercatori. Oltre a ciò la biblioteca parrocchiale di Badia è una non secondaria tessera nel mosaico della storia libraria e bibliotecaria della Ladinia, né da ultimo per il fatto

ID	Titel	Verf.	Ort	Jahr	Umf
104	Mini-Orary	F. G. 298		17.08.2004	
106	Stadtmuseum Meran	1324 87		17.08.2004	
107	Ladina	1931	St. Leonhard (Meran) (Pianeg)	18.02.2011	
108	Euchaitobee (Buen)	Kal 188		03.03.2011	

Fig. 2: Scheda dati librari del programma di rilevamento CBS. Il software ricopre tutti gli ambiti bibliografici significativi di una rilevazione condotta con i moderni media tecnologici. Attraverso la richiesta online di dati librari si giunge rapidamente e comodamente al patrimonio bibliotecario desiderato.

che ben documenta e rispecchia gli interessi bibliofili ed il gusto di generazioni di ecclesiastici amanti dei libri.

Il catalogo CBS virtuale ora deve far rivivere anche i libri della biblioteca parrocchiale di Badia, deve farla conoscere, deve invitare ad esplorare ed incitare a studiare le fonti sul posto.

### *Descrizione del patrimonio*

Le giacenze librerie della Parrocchia di Badia comprendono oltre 3.000 volumi. Dal XVII sec. ne provengono 15, ca. 170 titoli originano dal XVIII sec., 150 dalla prima metà del XIX, ca. 230 volumi dalla seconda metà, dalla prima metà del XX sec. derivano ca. 550 volumi, 1780 dalla seconda metà del secolo. Per il periodo di pubblicazione a partire dal 2000 si può menzionare un patrimonio di 50 titoli.

In quanto biblioteca di una parrocchia il patrimonio librario storico comprende soprattutto letteratura teologica e religiosa.

Il gruppo più cospicuo lo compongono libri liturgici come mes-  
sali, breviari, cantoriali <sup>11</sup>, letteratura omiletica, edizioni bibliche ecc.,

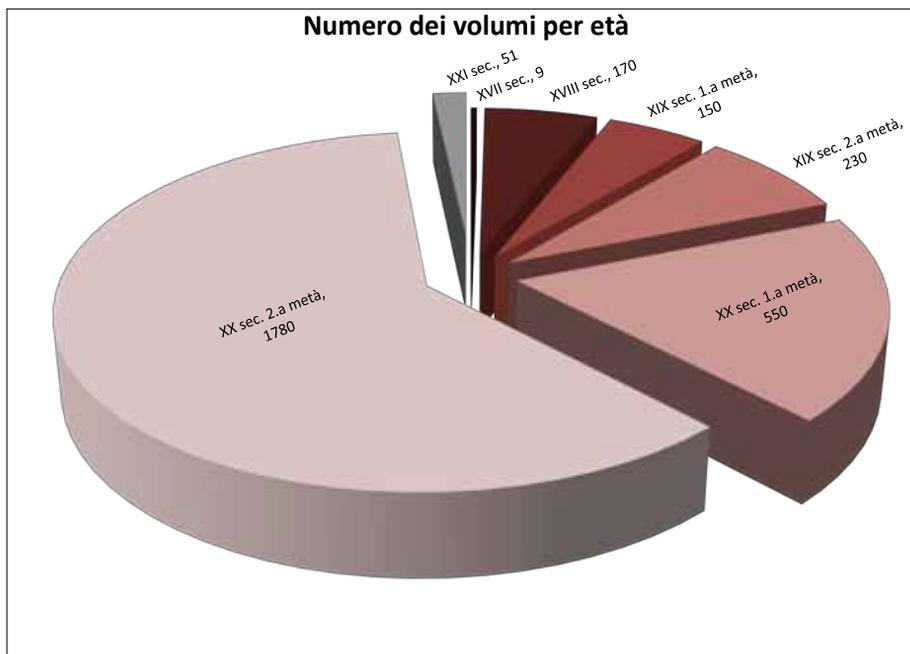


Grafico 1: Suddivisione delle opere per secolo

<sup>11</sup> La letteratura della corale liturgica e le partiture sembrano, ad una verifica superficiale, appartenere per lo più alla prima metà del XX secolo.

libri dei quali si necessitava nelle diverse celebrazioni e che, per questo motivo, sono spesso presenti in molteplici esemplari.

Queste giacenze si sono ampliate fino a tempi recenti con libri liturgici ormai non più in uso. Sebbene in Val Badia in passato il catechismo venisse insegnato in ladino, tuttavia in assenza di corrispondenti strumenti didattici non poté effettivamente costituirsi un “ladino ecclesiastico”. I tentativi intrapresi da parte del clero locale per la realizzazione di libri liturgici in ladino caddero totalmente nel vuoto<sup>12</sup>.

Soltanto trenta-quarant’anni fa questi sforzi hanno cominciato a portare frutti concreti<sup>13</sup>. Con la Costituzione sulla Santa Liturgia “*Sacrosanctum Concilium*” il Concilio Vaticano II circa 50 anni fa (4 dicembre 1963) ha profondamente riformato la liturgia cattolica: per la prima volta venne concesso l’uso della lingua madre ed i laici furono decisamente coinvolti nell’azione liturgica (ad esempio come lettori o come ministri speciali dell’Eucarestia). L’irruzione del ladino accanto all’italiano ed al tedesco quale lingua della preghiera ha trovato riscontro anche nei patrimoni librari studiati. Dal 1965 circa compaiono infatti sempre più numerosi titoli ladini di contenuto religioso e liturgico<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Si sono insigniti di particolare merito nel tentativo di rafforzare la consapevolezza linguistica nell’ambito ecclesiastico i due sacerdoti badiotti Micurà de Rù (1789-1847) e Janmatì Declara (1815-1884). Mentre Micurà de Rù spinse sul clero badiota per un più deciso uso del ladino nell’istruzione del popolo, Janmatì Declara si fece soprattutto garante del mantenimento del ladino nell’insegnamento della religione (cfr. Fontana 1978, 301-322). La mancanza di una grafia valida per tutti ed il carente interesse per il ladino da parte delle autorità ecclesiastiche indussero ad un suo uso limitato alle prediche ed all’insegnamento religioso. Con la traduzione del *Grande Catechismo* (= *L’ Gran Catechismo por les scoles popolares catoliches*) da parte dei tre preti badiotti Iaco Pitscheider, Carl Maneschg und Paul Putzer (intorno al 1860) si tentò per la prima volta di affermare il ladino anche nell’ambito della Chiesa. Ma il manoscritto non venne mai dato alle stampe. Lo stesso accadde ad una traduzione del catechismo ad opera dell’ecclesiastico badiota Antone Pizzinini. Per quanto riguarda il gardenese, questi tentativi trovano la loro espressione nella *Pitla Storia Biblia* del 1913: si tratta di una traduzione della *Kleine Biblische Geschichte* di Friedrich Justus Knecht per iniziativa di Engelbert Demetz e Johann Perathoner.

<sup>13</sup> Il rinnovamento della liturgia in senso conciliare fu segnato dall’introduzione nel 1966, su iniziativa del Decanato di Marebbe (odierno “Decanato Val Badia”), del libro di preghiere e canti “Cianties y uraziuns pur i ladins dla val Badia”. Accanto a inni e preghiere italiani, tedeschi e latini fece il suo primo ingresso in un libro liturgico anche il ladino. Nella ristampa del 1977 il libro di 256 pagine ne contiene già 14 in ladino.

<sup>14</sup> Nell’archivio digitalizzato si trova anche il titolo “*Storia d’ S. Genofefa*”. Si tratta della storia di S. Genoveffa di Johann Christoph Friedrich Schmid, tradotta in gardenese dal sacerdote badiota Janmatì Declara (1815-1884) e data alle stampe nel 1878 quale “*prum liber lading*” (= primo libro ladino).

Nella parte profana degli scritti raccolti, le opere di letteratura (letture di intrattenimento religioso), di storia locale ed universale, di cultura locale, di geografia, di storia dell'arte, di scienze naturali, nonché letture per il tempo libero e l'intrattenimento costituiscono, con qualcosa come 2533 volumi, il gruppo di gran lunga più vasto.

Alla letteratura scolastica invece appartengono catechismi, libri di testo e di lettura di contenuto generale, grammatiche e manuali riguardanti la lingua e la didattica.

Delle riviste catalogate quasi tutte sono di argomento teologico e religioso. Spesso sono presenti solo singole annate. Alcune riviste religiose sono di argomento generale. I bollettini ufficiali della Diocesi di Bolzano-Bressanone, "Folium Dioezesanum Bauzanense-Brixinense", e l'"Indice del personale e dei luoghi della Diocesi di Bolzano-Bressanone" completano questa categoria.

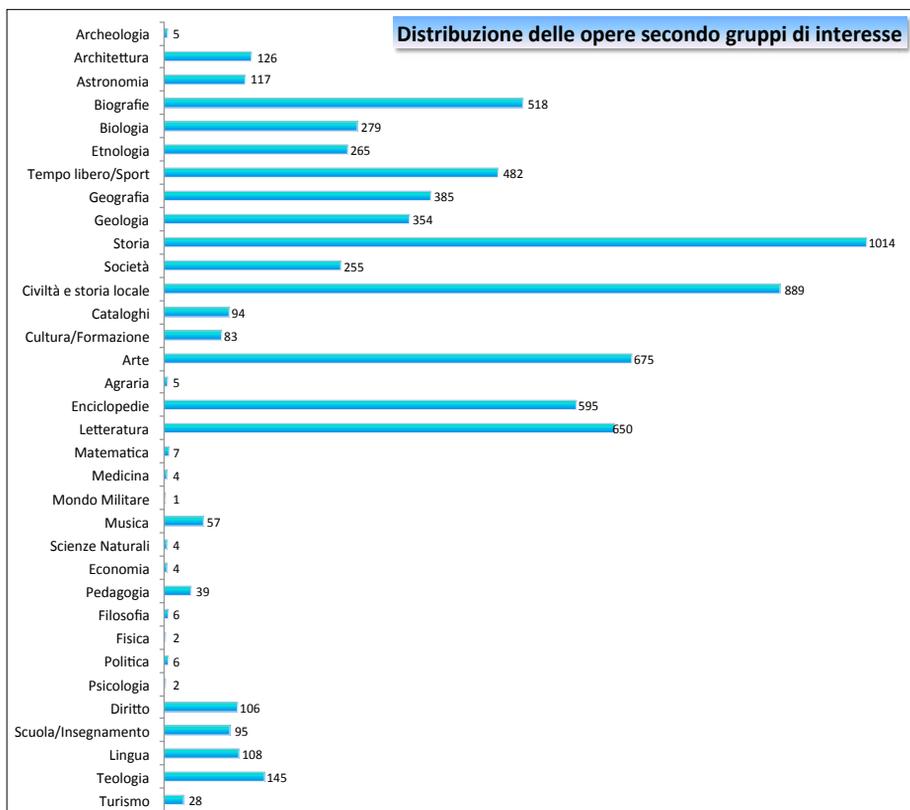


Grafico 2: Distribuzione delle opere secondo gruppi d'interesse

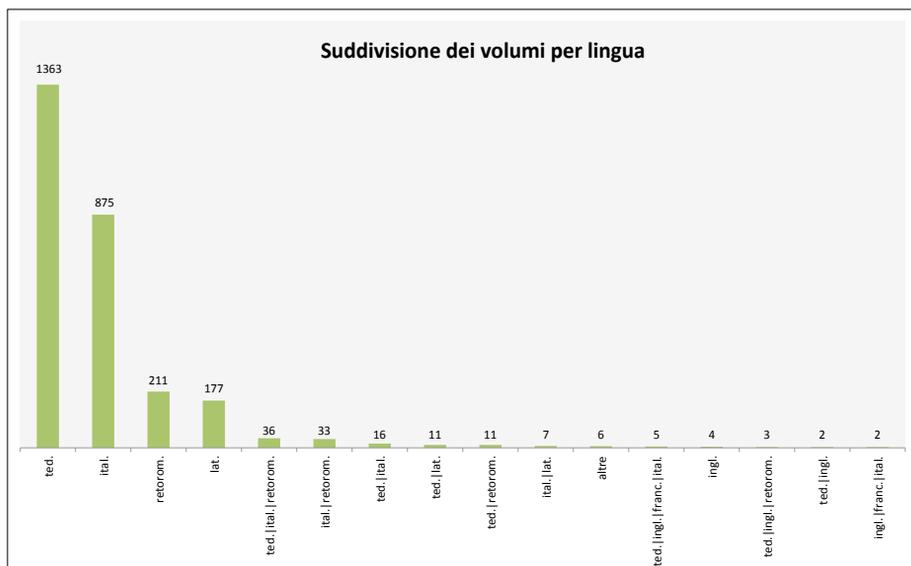


Grafico 3: Suddivisione dei volumi per lingua

La lingua prevalente è il tedesco (ca. 1360 volumi, il 45%); seguono l'italiano (ca. 870 volumi, il 29%), il ladino (211 volumi, il 7%) ed il latino con 117 volumi (il 4%). Gli scritti fino al 1800 circa consistono per due terzi in opere latine e per un terzo in opere tedesche: al riguardo fino al 1750 circa il latino domina con una quota del 90%.

Tra i titoli della biblioteca parrocchiale compaiono esclusivamente in latino i testi di letteratura liturgica e giuridica come quelli di letteratura storica e di teologia morale. Nelle opere della seconda metà dell'Ottocento latino e tedesco per lo più si equivalgono. Lo scarso numero di scritti latini del XIX secolo si restringe a titoli liturgici; tuttavia tra di essi si possono trovare anche classici della letteratura mondiale, testi di diritto canonico e di lingue. Salta agli occhi l'alta percentuale di letteratura in italiano concernente argomenti di tutte le discipline.

### *Exlibris e chiarimento della provenienza dei libri*

Accanto all'indagine formale e oggettiva sui libri, attraverso il progetto EHB vengono presi in considerazione e studiati anche la provenienza e lo sviluppo delle giacenze. La ricerca di elementi ed indicazioni utilizzabili in relazione all'origine, alla formazione ed allo sviluppo di una raccolta richiede talvolta un lavoro molto minuzioso.

Informazioni importanti – anche se a prima vista apparentemente irrilevanti – possono essere ricavate non di rado da inserti annotati

a mano nei volumi (in forma di note a margine, dediche e iniziali). Soprattutto i marchi dei possessori, i cosiddetti *ex-libris*<sup>15</sup>, sono spesso molto informativi se li si raccoglie sistematicamente e li si osserva con maggior cura. Attraverso di essi si ottengono informazioni per esempio sull'acquisto e sulla donazione dei libri o sull'acquisizione di altre giacenze; ciò che permette del resto la ricostruzione delle mutevoli condizioni di possesso.

Il rilevamento di marchi di proprietà scritti a mano è indispensabile soprattutto per un chiarimento esemplare e specifico. Il lavoro suppletivo si giustifica – se vogliamo – grazie alla valorizzazione del patrimonio che ne consegue e per il valore che ne emerge di per sé.

Nel caso del patrimonio librario qui descritto il rilevamento a questo livello viene integrato con l'ausilio di un'apposita banca dati di immagini.

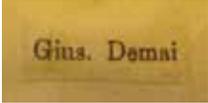
Abbrev.	Testo	1. Segn.	Luogo	Imm. Hyperlink
DG	Gius. Demai	559	St. Leonhard/Abtei	
CMSGB	Congregatio Mariana stud. gymn. Brixinae	1178	St. Leonhard/Abtei	
FBSC	F.B. Seelsorge Colle	206	St. Leonhard/Abtei	
SSCB	Seminarium S. Cassiani Brixinae	2697	St. Leonhard/Abtei	

Fig. 3: Il Progetto EHB prevede nella serie dei dati librari anche l'inclusione di dati specifici del proprietario, come diciture dei timbri, *ex-libris* e simili.

<sup>15</sup> L'espressione latina "ex-libris" significa "dai libri, dalla biblioteca di" e si usa per i segnalibro. Gli *ex-libris* li si trova per lo più sul risguardo rigido della copertina di un libro in forma di un piccolo elemento grafico che riporta il nome o il monogramma del possessore del libro. Quali elementi della configurazione artistica degli *ex-libris* vengono impiegati preferibilmente allegorie, simboli, stemmi, immagini, vedute, nature morte, paesaggi, illustrazioni riguardanti la professione o il ceto delle persone.

## Bibliografia

DECLARA, JANMATÌ

1878 *Storia d' S. Genofefa trasportada t' nosc' lingaz daò L Canonico Smid da M. D. Plovang d' Mareo*, Porsenù [Brixen].

FONTANA, JOSEF

1978 “Der Enneberger Schulstreit”, in *Ladinia* II (1978), 301-322.

KLAMMER, BRUNO

[2010] “Bücher brechen die Geschichte auf. 510.000 Bücher im online Katalog”, in *Almanach. Jahresbericht der Stiftung Südtiroler Sparkasse* [2010], 58-61.

KLAMMER, BRUNO

2009a “Erschließung Historischer Bibliotheken in Südtirol - Ein Pilotprojekt [Projektstand November 2009]”, in *Proceedings of the 14th International Congress “Cultural Heritage and New Technologies”* held in Vienna, Austria November 2009.

KLAMMER, BRUNO

2009b “Erschließung Historischer Bibliotheken in Südtirol [EHB]. Ein kulturgeschichtlicher Abriss zu den Bestandsursprüngen und Bestandsträgerschaften”, in *Zur Erforschung mittelalterlichen Bibliotheken. Chancen – Entwicklungen – Perspektiven*, Hrsg. von A. Rapp und M. Embach. Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie, Sonderhefte H. 97, Frankfurt am Main.

KLAMMER, BRUNO

2009c “Prägendes, Bleibendes. Das Projekt EHB (Erschließung Historischer Bibliotheken) legt die kulturgeschichtlichen Wurzeln des Landes frei”, in *Kulturelemente. Zeitschrift für aktuelle Fragen*, Nr. 83 (Aug. 2009), 11-12.

MISCHÌ, GIOVANNI

2004 “Liturgie und Muttersprache. Das Ladinische in der Kirche”, in *Ladinia* XXVIII (2004), 68-80.

## Ressumé

L contribut illustreia metodes y resultat de n intervent de catalogazion dl patrimone di libri conservés pro la Parochia de Badia, tl cheder dl projet scomencé da la Diozesa de Bulsan - Persenon denominé “Zensiment di inventars storic y dles biblioteches tl Sudtiroi”, con la finalité de mioré la conoscenza y l’azes a chestes fontanes dret emportantes per l stude dla vita culturala y religiousa de chest raion. Al se trata te chest cajo de passa 3000 volums, sen cataloghés tres suporc informatics che an pò abiné ence tl web, che reverda souraldut literatura liturgica y religiousa (libri da messa, breviars y e.i.), en pert todesch, en pert per talian y con na prejenza significativa de operes per ladin (7%) y per latin (4%).



*La Figlia di Iorio* di Alberto Franchetti (1860-1942)  
in uno spartito manoscritto inedito conservato  
a Canazei <sup>1</sup>

*Paolo Bernard*

Lo scopo della mia ricerca consiste nel presentare e far conoscere lo spartito manoscritto originale ed inedito della *Figlia di Iorio* di Alberto Franchetti, posseduto da mio padre. Si tratta di un documento unico, che intendo descrivere e commentare per contribuire alla conoscenza di questo importante compositore italiano vissuto tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Fin da bambino mi aveva incuriosito un volume antico e pesantemente rilegato che stava sulla libreria del nostro salotto, pieno di misteriosi segni che solo successivamente avrei scoperto essere note musicali. Era un "vecchio libro", scritto a mano nei primi anni del '900, che mio padre aveva ricevuto in dono quando era ragazzo. Si trattava del manoscritto della *Figlia di Iorio* di Alberto Franchetti.

Mio padre, l'organista Luigi Bernard (nato nel 1927), raccontava con orgoglio alle mie sorelle e a me di averlo avuto dal suo primo insegnante di musica, Arnaldo Franchetti, figlio del compositore sopracitato e musicista a sua volta. Arnaldo Franchetti era sfollato in tempo di guerra a Campitello di Fassa, dove trascorse circa sei anni, dal 1940 al 1946, insegnando e componendo musica. Mio padre andò a lezione da lui, e insieme ai rudimenti musicali, apprese so-

<sup>1</sup> Dalla tesi di laurea conseguita presso il Conservatorio "Claudio Monteverdi" di Bolzano, corso accademico di 2° livello in discipline musicali ad indirizzo interpretativo e compositivo in pianoforte (indirizzo solistico), relatore prof. Giacomo Fornari, correlatore prof. Johannes Streicher, Anno accademico 2009/2010.

Vorrei ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato e seguito in questo lavoro con pazienza e disponibilità, in particolare modo il relatore prof. Giacomo Fornari, il correlatore prof. Johannes Streicher, la prof.ssa Adriana Montanari e le persone che mi hanno fornito interessanti testimonianze relative al soggiorno di Arnaldo Franchetti in valle: Maria Riz, Silvia Margoni, Lorissetta Detone e Mario Bernard «Tabak». Un pensiero affettuoso va anche ai miei genitori che per tutti questi anni hanno conservato con cura il manoscritto e hanno trasmesso a noi figli l'amore per la musica. Dedico questa tesi a mia moglie Gaia, e ai miei tre figli: Fabio, Gabriele ed Enrico.

prattutto l'amore per la musica. E così faceva spesso riferimento agli insegnamenti e alle indicazioni ricevute tanti anni prima dal "barone Arnaldo Franchetti", che noi tre figli non avevamo conosciuto, ma che dal tono di mio padre capivamo essere stato un musicista importante, e una persona a lui cara.

Il manoscritto è la versione in spartito dell'opera *La figlia di Iorio* di Alberto Franchetti su libretto di Gabriele D'Annunzio, redatto con numerose correzioni e varianti dal compositore stesso. La prima rappresentazione dell'opera avvenne al Teatro alla Scala di Milano il 29 marzo 1906; da allora l'opera, pur essendo stata rappresentata di rado, non ha tuttavia smesso di interessare e incuriosire musicologi e anche semplici amanti della musica.

L'oggetto della ricerca verte sulla scrittura di questa composizione e sulle motivazioni che avevano indotto il compositore a realizzare il manoscritto, verificando se esso fosse nato come abbozzo di partitura o come sua riduzione per la preparazione dello spartito per canto e pianoforte <sup>2</sup>.

## I. ALBERTO FRANCHETTI: VITA E PERSONALITÀ TRA SINFONISMO E TEATRO MUSICALE

### *1. Formazione e produzione musicale*

Alberto Franchetti nacque a Torino il 18 settembre 1860. Suo padre Raimondo era un importante banchiere d'origine ebraica, mentre sua madre Luisa Sarah faceva parte della ricchissima famiglia Rothschild. Fu proprio la madre, eccellente pianista e allieva di Chopin, ad avviarlo allo studio della musica, vincendo l'iniziale opposizione del padre <sup>3</sup>.

A Venezia, dove risiedeva in quegli anni la famiglia Franchetti, Alberto studiò armonia con Niccolò Coccon e contrappunto con Fortunato Magi (zio materno e primo maestro di Giacomo Puccini) <sup>4</sup>. Le sue prime composizioni sono *Cinque Romanze* pubblicate sotto

<sup>2</sup> Per il confronto con lo spartito edito da Ricordi a Milano nel 1906, con riduzione pianistica di Ugo Solazzi, nonché per l'analisi della scrittura per pianoforte e delle varianti riscontrate si rinvia invece alla parte IV della Tesi di Laurea.

<sup>3</sup> A. FERRARESI, *Alberto Franchetti*, 1998, pp. 215-216.

<sup>4</sup> Fortunato Magi (Lucca, 6 ottobre 1839 – Venezia, 26 maggio 1882): compositore e direttore d'orchestra. Fu direttore dell'Istituto Musicale di Lucca, della Scuola Musicale di Ferrara e del Liceo "Benedetto Marcello" di Venezia; fondò il Liceo Musicale di La Spezia. Come direttore fu attivo soprattutto in campo operistico (*Fortunato Magi*, in: *DEUMM. Le Biografie*, vol. iv, 1986, p. 570).

lo pseudonimo di “Tito”, e un *Idillio campestre* dedicato al Coccon sotto lo pseudonimo di “Aldo”<sup>5</sup>.

A vent’anni egli si trasferì a Monaco di Baviera, dove studiò con Joseph Rheinberger<sup>6</sup>, e dove sappiamo, dalle frequenti lettere che scrisse al padre, che compose un Oratorio nel 1883 e un Coro l’anno seguente.

In seguito, nel 1884, iniziò a studiare al Conservatorio Reale di Dresda, dove completò gli studi con Felix Draeseke<sup>7</sup> e Edmund Kretschmer<sup>8</sup>, diplomandosi nel 1885 col titolo di “maestro compositore”, conseguito con il massimo dei voti e con il più alto riconoscimento mai concesso in quell’istituto<sup>9</sup>.

Giunse alla notorietà nel 1884 con una composizione scritta durante gli anni di studio al Conservatorio, la *Sinfonia in mi minore*, in quattro movimenti (Allegro, un poco agitato – Larghetto – Intermezzo vivace – Allegro vivace); la composizione rivela il talento del giovane compositore, e con altre composizioni di Giovanni Sgambati e Giuseppe Martucci diede origine al cosiddetto “rinascimento sinfonico italiano”<sup>10</sup>.

La sinfonia venne eseguita prima a Dresda e, nel 1886, a Reggio Emilia (dove la famiglia Franchetti si era stabilita) sotto la direzione

<sup>5</sup> J. STREICHER, *Alberto Franchetti*, in: *MGG*, vol. VI, 2001, colonna 1576.

<sup>6</sup> Joseph Gabriel Rheinberger (Vaduz, Liechtenstein, 17 marzo 1839 – Monaco di Baviera, 25 novembre 1901). Compositore, docente, organista e direttore d’orchestra, studiò inizialmente con Schmutzer, poi al Conservatorio di Monaco di Baviera con Leonhard (pianoforte), Herzog (organo), Maier (contrappunto) e privatamente con Franz Lachner. Fu prestigioso insegnante di pianoforte, organo e composizione; fu compositore di corte, membro dell’Accademia di Musica di Berlino, dottore *honoris causa* dell’Università di Monaco. Fu artista colto e di forte preparazione tecnica, creatore fecondo in diversi generi di musica, tra cui privilegiò però il repertorio organistico (ROBERTO COGNAZZO, *Joseph Gabriel Rheinberger*, in: *DEUMM. Le Biografie*, vol. VI, 1988, p. 320).

<sup>7</sup> Felix August Bernhard Draeseke (Coburgo, 7 ottobre 1835 – Dresda, 26 febbraio 1913): compositore e teorico musicale tedesco. Studiò composizione con Julius Rietz al Conservatorio di Lipsia e iniziò in giovane età anche l’attività di critico, entrando a far parte della cerchia di Liszt. Insegnò pianoforte al Conservatorio di Losanna e Ginevra, e composizione al Conservatorio di Dresda. Fu nominato professore, consigliere e dottore *honoris causa* in filosofia all’Università di Berlino (WULF KONOLD, *Felix Draeseke*, in: *DEUMM. Le Biografie*, vol. II, 1985, p. 546).

<sup>8</sup> Edmund Kretschmer (Ostritz, Sassonia, 3 agosto 1830 – Dresda, 13 settembre 1908). Studiò a Dresda composizione con J. Otto e organo con Schneider, per proseguire poi come autodidatta. Fu organista di corte, istruttore e direttore del coro della cappella di corte (*Edmund Kretschmer*, in: *DEUMM. Le Biografie*, vol. IV, 1986, p. 199).

<sup>9</sup> A. FERRARESI, *Alberto Franchetti*, 1998, p. 217.

<sup>10</sup> J. MAEHRER – A. ROSTAGNO, *Alberto Franchetti*, in: *The New Grove Dictionary*, vol. IX, 2001, p. 170.

dell'autore stesso. Per merito di questa composizione il giovane Alberto Franchetti ricevette la decorazione di Cavaliere dell'Ordine reale di Sassonia, oltre ad ampie lodi del pubblico e della critica. Successivamente, la sinfonia venne ripetuta a Monaco di Baviera, Lipsia, New York, Londra e Parigi, e venne poi ripresa a Milano sotto la direzione di Franco Faccio <sup>11</sup>, a Venezia e a Bologna <sup>12</sup>.

I grandi mezzi economici della sua famiglia gli permisero di dedicarsi esclusivamente alla musica, avendo anche la possibilità di veder eseguire le proprie opere nelle migliori cornici: il padre, infatti, finanziò personalmente le rappresentazioni, a volte anche molto onerose, delle opere del figlio compositore.

È il caso della sua prima opera teatrale, *Asrael*, leggenda in quattro atti di Ferdinando Fontana, presentata a Reggio Emilia sotto la direzione dell'autore l'11 febbraio 1888, per la messa in scena della quale il barone Raimondo si fece carico per intero delle spese gestendo per un anno il Teatro Municipale. Alla prima di Reggio erano presenti inviati della stampa europea, da quelli del "Figaro" a quelli della "Neue Freie Presse" di Vienna, da quelli del "Times" di Londra a quelli della "Frankfurter Zeitung", ecc. Il successo non si fece attendere, Ricordi acquistò la proprietà dell'opera e a carnevale dell'anno successivo la ripropose sotto la direzione del maestro Franco Faccio alla Scala di Milano <sup>13</sup>. L'opera venne subito prodotta dai principali teatri e si affermò in breve anche all'estero: ad Amburgo, Budapest, Praga, New York, Lisbona e Buenos Aires.

«*Asrael* non appare certamente come l'opera di un principiante e rivela subito i pochi pregi e le molte mancanze del suo autore» fa presente Carlo Mosso, e continua: «Preparato, dotto, anzi dottrinale, fece una certa impressione ai critici contemporanei che lodarono lo

<sup>11</sup> Francesco Antonio (detto Franco) Faccio: compositore e direttore d'orchestra (Verona, 8 marzo 1840 – Monza, Milano, 21 luglio 1891). Studiò direzione d'orchestra e composizione al Conservatorio di Milano, e successivamente si trasferì a Parigi con Arrigo Boito dove si dedicò esclusivamente alla composizione e fu in contatto con Giuseppe Verdi, Charles Gounod, Gioachino Rossini e Hector Berlioz. Fu tra i fondatori e quindi direttore artistico della "Società orchestrale della Scala". Svolse intensa attività concertistica dirigendo nelle principali città italiane ed estere (Venezia, Milano, Torino, Parigi, Zurigo, Madrid) un repertorio che comprendeva la musica sinfonica contemporanea e quella operistica. Curò anche diverse prime rappresentazioni alla Scala (*Gioconda* di Ponchielli, *Otello* di Verdi, *Dejanice* di Catalani ed *Edgar* di Puccini) (*Francesco Antonio (detto Franco) Faccio*, in: *DEUMM. Le Biografie*, vol. II, 1985, p. 689).

<sup>12</sup> A. FERRARESI, *Alberto Franchetti*, 1998, p. 218.

<sup>13</sup> Ivi, p. 219.

strumentale e notarono il prevalere del sinfonismo sulla vocalità»<sup>14</sup>. Franchetti, infatti, come dice Rodolfo Celletti, era un «tipico compositore sinfonico, come allora si definivano gli operisti che, in contrasto con la tradizione melodrammatica italiana, affidavano all'orchestra una funzione di primo piano, inserendola frequentemente e vigorosamente nel canto e sfruttandola in senso drammatico»<sup>15</sup>.

Giuseppe Verdi, dopo aver ascoltato *Asrael* del giovane compositore al Teatro Carlo Felice, suggerì il nome di Franchetti al Comune di Genova che stava cercando un compositore che scrivesse un'opera per celebrare i quattrocento anni dalla scoperta dell'America.

Nacque così una delle composizioni più riuscite ed importanti del compositore, il *Cristoforo Colombo* su libretto di Luigi Illica, eseguita per la prima volta a Genova il 6 ottobre 1892, inizialmente sotto la direzione di Luigi Mancinelli<sup>16</sup>, che però abbandonò il teatro alla terza rappresentazione per contrasti con l'incontentabile autore. Antonio Mariani così racconta nel suo *Luigi Mancinelli. La vita*:

Le prove si svolsero in un clima sembra non molto cordiale tra direttore e compositore; Mancinelli polemizzò più di una volta per gli allestimenti scenici molto complessi, tali da portare la durata dell'opera dalle quattro alle sei ore, una durata eccessivamente lunga. [...] Dopo la seconda rappresentazione, data in un teatro semideserto, il nostro abbandonò la direzione dell'opera [...] a causa di una forte nevralgia alla gamba. Fu una partenza improvvisa attorno alla quale si addussero anche motivi di contrasto fra lui e Franchetti; come sostituto fu chiamato, su indicazione di Mancinelli stesso, Toscanini, che dopo aver letto l'intera partitura durante la notte, fu in grado di dirigere l'intera opera a memoria<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> C. MOSSO, *Il Novecento «storico»*, in: *Storia dell'opera*, vol. 1, tomo II, 1977, p. 590.

<sup>15</sup> R. CELLETTI, *Storia dell'Opera italiana*, vol. II, 2000, p. 530.

<sup>16</sup> Luigi Mancinelli: direttore d'orchestra molto noto (Orvieto, 5 febbraio 1848 – Roma, 2 febbraio 1921). Fu animatore della vita musicale bolognese riunendo nella sua persona più incarichi: direttore del Liceo musicale e del Teatro Comunale, maestro di cappella di S. Petronio, direttore della Società del Quartetto e dei Concerti Popolari. Fece una mirabile carriera internazionale, che si protrasse per circa un trentennio in: Inghilterra (Covent Garden), Spagna (Real di Madrid, Sociedad de Ciencios di Madrid, Liceu di Barcellona), Stati Uniti (Metropolitan, da lui inaugurato), Portogallo (San Carlos di Lisbona) ed in Argentina (Colón di Buenos Aires, da lui inaugurato). Fu anche compositore d'opere liriche, intermezzi sinfonici, cantate sacre ecc. Sappiamo da numerose lettere pubblicate da ANTONIO MARIANI, in *Luigi Mancinelli. Epistolario*, 2000, (pp. 99, 161, 221) che non solo Franchetti, ma anche Giacomo Puccini e Ruggero Leoncavallo lo ammiravano molto, sia come compositore sia come direttore, e Franchetti si era interessato personalmente per poterlo avere a dirigere il suo *Cristoforo Colombo*.

<sup>17</sup> A. MARIANI, *Luigi Mancinelli. La vita*, 1998, pp. 51-52.

Il *Cristoforo Colombo*, proposto anche alla Scala il 26 dicembre del 1892, fu definito da Luigi Torchi «l'opera dalla volontà colossale»<sup>18</sup> per la grandiosità epica purtroppo guastata in parte dall'enfasi: l'opera, infatti, anche secondo Marcello Conati, «soggiogò pubblico e critica con l'imponente dispiegamento di masse sonore e d'effetti teatrali»<sup>19</sup>. Quest'opera resta in ogni modo una delle sue composizioni più importanti, commenta Carlo Mosso, in cui «gli sviluppi incutono rispetto e l'atto del mare è davvero un ampio affresco epico di gran suggestività e ricco di tensione drammatica»<sup>20</sup>. Gino Roncaglia nota che il *Cristoforo Colombo* annovera fra «pagine corali superbe, la descrizione dell'idilliaca sera sul mare calmo, sotto il cielo stellato, e il pensoso monologo dell'Ammiraglio la cui anima lotta tra lo sconforto nascente e l'interiore certezza che sorge dalla voce del suo genio ispirato, è da solo un capolavoro che non può, non deve essere dimenticato»<sup>21</sup>.

Seguì *Fior d'Alpe* su libretto di Leo di Castelnuovo, opera in tre atti che venne presentata al Teatro alla Scala il 15 marzo 1894, in cui Franchetti ammiccò al verismo, ma che segnò un insuccesso nella carriera del musicista. L'opera venne però successivamente presentata al Teatro Mercadante di Napoli, dove ricevette invece un'accoglienza calorosa con la richiesta di bissare ben cinque brani. Curioso notare che *Fior d'Alpe*, ritenuta dal musicista una delle sue opere meglio riuscite e più ispirate, fu definita da Arrigo Boito in una lettera a Giuseppe Verdi «una melensaggine sconclusionata»<sup>22</sup>.

Del 1894 è anche il viaggio di Franchetti con Illica per un incontro organizzato dall'editore Ricordi, al fine di chiedere il permesso al drammaturgo francese Victorien Sardou di musicare *Tosca*. Il permesso fu accordato dallo scrittore che conosceva le doti del musicista, ma Franchetti dopo un breve periodo rinunciò al progetto, e il libretto fu musicato, com'è noto, da Giacomo Puccini.

È di pochi anni dopo *Il Signor di Pourceaugnac* su libretto di Ferdinando Fontana tratto da Molière, opera comica in tre atti presentata alla Scala il 10 aprile 1897 sotto la direzione di Leopoldo Mugnone. Questa partitura, nota Mosso, mette in mostra ottime capacità contrappuntistiche: in occasione della disputa tra medici, chirurghi e specialisti, vi è una gran fuga a ben 14 parti reali<sup>23</sup>. Quest'ultima opera

<sup>18</sup> LUIGI TORCHI, «Germania», cit. in M. CONATI, *Alberto Franchetti*, in: *DEUMM*, vol. III, 1986, p. 5.

<sup>19</sup> M. CONATI, *Alberto Franchetti*, in: *DEUMM*, vol. III, 1986, p. 5.

<sup>20</sup> C. MOSSO, *Il Novecento «storico»*, 1977, p. 590.

<sup>21</sup> G. RONCAGLIA, *Dimenticato*, 1950, p. 60.

<sup>22</sup> M. CONATI, *Alberto Franchetti*, in: *DEUMM*, vol. III, 1986, p. 5.

<sup>23</sup> C. MOSSO, *Il Novecento «storico»*, 1977, p. 590.

fu ripresa nei due anni seguenti anche a Genova e a Roma. *Fior d'Alpe* e *Il Signor di Pourceaugnac* non destarono però particolare interesse di pubblico e critica e non entrarono quindi stabilmente in repertorio <sup>24</sup>.

Nel 1897, qualche mese dopo la prima de *Il Signor di Pourceaugnac*, Franchetti affrontò un nuovo soggetto, *Germania*, sempre per conto di Ricordi e di nuovo in collaborazione con Illica. La gestazione della nuova opera fu però piuttosto lunga, e d'anno in anno la conclusione e la messa in scena furono rimandate, anche per alcune incomprensioni tra i due autori. La prima dell'opera fu anticipata da un estratto, il poema sinfonico che descrive la Foresta Nera, che fu proposto il 22 aprile 1900 per i concerti orchestrali della Scala <sup>25</sup>. La rappresentazione dell'opera completa, composta di un prologo, due atti e un epilogo, avvenne l'11 marzo del 1902 alla Scala, sotto la direzione d'Arturo Toscanini, e con l'interpretazione d'Enrico Caruso. L'opera, la più ispirata e meglio controllata secondo Marcello Conati, rappresenta probabilmente l'apice della carriera di Franchetti, ed è, con il *Cristoforo Colombo*, la sua composizione più nota. *Germania* ebbe, infatti, da subito ottima accoglienza e numerose riprese, anche in teatri di rango internazionale. Alcune pagine furono registrate in disco da grandi cantanti, ma la struttura monumentale dell'opera ha percepibili eco wagneriane, e manca forse di un'autentica vena melodica, come rileva, tra gli altri, Rodolfo Celletti <sup>26</sup>.

Nonostante altri compositori fossero interessati a musicare *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio, fu il padre di Alberto, Raimondo, ad acquistarne i diritti, ed il figlio poté comporre la musica, richiedendo al poeta anche la stesura del libretto. Stando alle fonti disponibili pare che l'operazione sia costata molta fatica al poeta, come si evince dalle sue lettere, ma D'Annunzio la affrontò, probabilmente aspettandosi dalla collaborazione con Franchetti un risultato artistico, ma soprattutto economico, soddisfacente. La composizione dell'opera iniziò nel 1904 per terminare nel 1906, anno in cui venne eseguita al Teatro alla Scala il 29 marzo. La tragedia pastorale non ebbe però il successo sperato, e sicuramente non raggiunse gli esiti della tragedia teatrale dannunziana: nonostante «un'insolita vena elegiaca e canti di notevole freschezza, ispirati a modi popolari, quale il canto delle

<sup>24</sup> Ibid.

<sup>25</sup> S. MARTINOTTI, nel suo *Ottocento strumentale italiano*, 1972, p. 510, segnala che in tale occasione Arturo Toscanini accostò *Nella Foresta Nera* di Franchetti alla Sinfonia n. 6 *Pastorale* di Beethoven: un ambiente naturalistico affine, ma troppa differenza artistica portò il critico della «Gazzetta Musicale di Milano» a condannare i vuaci dettagli e le «ripetizioni inutili» del compositore italiano.

<sup>26</sup> R. CELLETTI, *Storia dell'Opera italiana*, vol. II, 2000, pp. 531-532.

parenti e il cicaluccio delle sorelle d'Aligi nell'atto I»<sup>27</sup>, l'opera segnò, infatti, l'inizio del riflusso delle fortune del compositore.

Le due ultime opere, *Giove a Pompei* e *Glauco*, a dire della critica denotano un certo declino della scrittura musicale, divenuta forse anche un po' anacronistica, e non destarono quindi particolare interesse<sup>28</sup>.

La prima è un'operetta satirica in tre atti composta in collaborazione con Umberto Giordano su libretto di Luigi Illica ed Ettore Romagnoli, e fu rappresentata il 5 luglio 1921 al Teatro La Pariola di Roma. *Glauco*, opera in tre atti su libretto di Giovacchino Forzano, che anticipa temi che saranno poi utilizzati dalla propaganda fascista, come la gloria dell'antica civiltà romana<sup>29</sup>, venne rappresentata l'8 aprile 1922 a Napoli.

Tra le opere minori si possono ricordare anche quattro composizioni su libretto di Giovacchino Forzano: *Notte di leggenda* (tragedia lirica in un atto presentata a Milano nel 1915), *Il finto pazzo* (commedia musicale composta nel 1924 e mai rappresentata), *Il Gonfaloniere* (opera non terminata composta nel 1927), e l'opera comica *Don Napoleone* (terminata nel 1941, ma mai rappresentata).

Nessuna delle opere di Franchetti restò in repertorio, nonostante l'interesse di molti interpreti famosi come Gino Marinuzzi, Antonio Guarnieri, Pasquale Amato, Carlo Galeffi e Titta Ruffo, o i già citati Arturo Toscanini ed Enrico Caruso. *Germania*, infatti, venne eseguita per l'ultima volta nel 1953 a Reggio Emilia, *Cristoforo Colombo* invece venne eseguita, ma solo in forma di concerto, a Francoforte sul Meno nel 1991<sup>30</sup>.

Oltre alle opere teatrali Franchetti lasciò anche qualche altra composizione: le già citate *Cinque Romanze* per canto e pianoforte, *l'Idillio campestre*, la *Sinfonia in mi minore* e *Nella Foresta Nera*, e *l'Inno per soli, coro ed orchestra* per gli ottocento anni dell'Università di Bologna (1888), la *Ballata di primavera* per tenore e pianoforte, il poema sinfonico *Loreley* e le *Variazioni* (per quartetto d'archi)<sup>31</sup>.

Nel 1926 Franchetti subentrò per chiara fama a Giacomo Setaccioli alla direzione del Conservatorio di Firenze, ma già due anni dopo si ritirò dall'incarico. Quest'ultimo periodo fu particolarmente difficile per il compositore: alle incomprensioni familiari (la separazione dalla terza compagna) si aggiunsero problemi professionali. Il

<sup>27</sup> C. MOSSO, *Il Novecento «storico»*, 1977, p. 590.

<sup>28</sup> J. MAEHDER – A. ROSTAGNO, *Alberto Franchetti*, in: *The New Grove*, vol. IX, 2001, p. 170.

<sup>29</sup> Ibid.

<sup>30</sup> J. STREICHER, *Alberto Franchetti*, in: *MGG*, vol. VI, 2001, colonna 1576.

<sup>31</sup> Ibid.

periodo della celebrità per Franchetti era passato e le leggi razziali del 1938 lo esclusero dai teatri d'Italia, nonostante il generoso interessamento d'altri musicisti quali Umberto Giordano e Pietro Mascagni, che coinvolse addirittura Mussolini <sup>32</sup>.

Alberto Franchetti morì il 4 agosto 1942 a Viareggio, dove si era ritirato a vita privata già a partire dal 1934.

## 2. *La personalità*

Il 21 marzo 1888, circa un mese e mezzo dopo la prima di *Asrael*, Alberto Franchetti si era sposato a Reggio Emilia con Margherita Levi, bellissima giovane diciannovenne, erede di una delle più illustri e facoltose famiglie della città.

I due sposi andarono ad abitare nella splendida villa di Coviolo (oggi "villa Levi" adibita a sede universitaria), ma si spostarono spesso nelle varie residenze di famiglia, privilegiando Firenze dove nacque, nel gennaio del 1889, il primogenito Raimondo, conosciuto anche con il soprannome de "l'esploratore" per l'amore per le grandi imprese e per la vita avventurosa: nel periodo fascista divenne famoso per le sue campagne in Africa.

Margherita però era afflitta da disturbi nervosi, e Alberto nei suoi frequenti e lunghi viaggi non disdegnava le bellezze femminili; oltre a ciò Margherita spendeva in modo esagerato, e nonostante il barone Raimondo passasse ogni mese cospicue somme al compositore, la coppia accumulava debiti che furono resi di pubblico dominio dai maggiori giornali del paese <sup>33</sup>. La vita familiare della coppia fu quindi difficile, anche nell'alternanza di frequenti separazioni e ritorni di fiamma, e forse a questo fu dovuto anche un tentativo di suicidio del compositore <sup>34</sup>.

Viaggiarono molto, tra San Remo, Stresa e Santa Margherita Ligure, dove negli annali del comune troviamo anche una richiesta del compositore di spostare la strada per Portofino per assecondare un suo progetto edilizio. Tale progetto prevedeva la costruzione di un castello (con annesso un teatro e pure un piccolo molo per le imbarcazioni) dove egli intendeva stabilirsi e produrre le proprie opere <sup>35</sup>.

<sup>32</sup> ARDENGO SOFFICI, *Fogli di diario*, cit. in: A. FERRARESI, *Alberto Franchetti*, 1998, p. 231.

<sup>33</sup> A. FERRARESI, *Alberto Franchetti*, 1998, p. 222.

<sup>34</sup> Vi è una lettera del 22 dicembre 1890 di Puccini a Mancinelli, riportata da A. MARIANI in: *Luigi Mancinelli. Epistolario*, 2000, p. 138, in cui Puccini conferma il difficile periodo del compositore riferendo che «dicesi che Franchetti sia impazzito a Firenze».

<sup>35</sup> M. DELPINO, *Il filo della memoria*, 2000, p. 97 e ATTILIO REGOLO SCARSELLA, *Annali di Santa Margherita Ligure*, 1969, p. 66.

Nel 1893 nacque la seconda figlia, Maria, e due anni dopo il terzo figlio, Guido. La moglie Margherita chiese ed ottenne il divorzio dal tribunale di Monaco di Baviera nel 1897. Negli anni a cavallo del Novecento, Franchetti s'innamorò dell'attrice Erminia Bellati, chiamata col nome d'arte Mina d'Orbello, e definita da D'Annunzio "Selvaggia". La Bellati era figlia di un commerciante d'olio di Lucca, e Franchetti convisse con lei inizialmente nella lussuosa villa di Firenze, e successivamente a Baden Baden.

Erminia Bellati gli diede nel 1905 un figlio, Arnaldo, che, come si può vedere nel capitolo seguente, portò avanti la tradizione musicale familiare. La storia tra la Bellati ed il compositore durò circa nove anni e terminò con una separazione. L'ultima moglie fu una ragazza molto giovane, Clara Marini, che il 14 aprile 1922 a soli diciassette anni sposò il compositore ormai sessantenne; due anni dopo il matrimonio nacque l'ultima figlia, Elena Franchetti, a cui Alberto nel 1930 dedicò anche una Ninna Nanna <sup>36</sup>. Quest'ultimo matrimonio, come le due precedenti unioni, durò circa nove anni, al termine dei quali Clara lasciò il compositore per un altro uomo.

Il compositore fu ritenuto un personaggio eccentrico, capace di far parlare di sé: riconoscibile anche per la sua lunga barba, era di carattere aperto e gioviale. Fu un gran viaggiatore, nel 1904 intraprese insieme ad Erminia Bellati un viaggio in India durato circa sei mesi, nel corso del quale fu invitato dal maragià di Maisur per una caccia alla tigre <sup>37</sup>. Non si spostava mai senza il suo cuoco personale, e dovunque andava acquistava tutto ciò che gli serviva senza portarsi dietro nulla.

La sua grande passione per le automobili lo portò a essere per alcuni anni anche presidente del *Club automobilisti italiani*, dopo esserne stato uno dei promotori. Si cimentò pure in corse automobilistiche, gareggiando a velocità ragguardevoli per l'epoca; amò i cani, la moda, la buona cucina, l'alpinismo e la fotografia, passione che trasmetterà anche al figlio Arnaldo. Abitò per lunghi periodi in albergo, pur possedendo splendide ville a Santa Margherita, Milano, Firenze, Baden-Baden, e altrettanto belle tenute in campagna.

La passione per il lusso lo fece vivere sopra le proprie, sia pur ingenti, possibilità, ed il padre dovette intervenire più volte per liquidare i suoi debiti. Era molto superstizioso, e non intraprendeva mai nulla senza consultare qualche indovina.

<sup>36</sup> A. FERRARESI, *Alberto Franchetti*, 1998, p. 231.

<sup>37</sup> Ivi, p. 230.

### 3. Franchetti nella critica

«Franchetti occupò durante il ventennio a cavallo di secolo un posto di capofila nel teatro musicale italiano, di cui percorse le interne vicende al centro di battaglie e di polemiche», dice Marcello Conati, e «la sua opera suscitò una risonanza internazionale che precedette quella di altri esponenti della “giovine scuola italiana”»<sup>38</sup> (Giacomo Puccini, Pietro Mascagni, Ruggero Leoncavallo, Umberto Giordano e Francesco Cilea), ed anche della successiva “generazione dell’Ottanta”, secondo la formulazione di Massimo Mila<sup>39</sup>.

Della “giovane scuola” Franchetti era, a dire di molti, il più dotto ed erudito, ma questa sapienza non ne garantì il successo duraturo: oggi, a distanza di molti anni dalla sua morte, le sue opere sono sostanzialmente scomparse dai palcoscenici. L’unica maniera per conoscere gran parte della sua musica è la lettura al pianoforte degli spartiti: le sue composizioni sono eseguite molto raramente, e poche sono le registrazioni reperibili sul mercato<sup>40</sup>.

Stando alle fonti disponibili, sappiamo che i critici riconobbero a Franchetti una cultura e formazione musicale molto solida, una tecnica sinfonica sapiente, e una sensibilità armonica aggiornata, ma riscontrarono anche una sua certa difficoltà a trovare un proprio stile personale. Come dice Johannes Streicher: «Doch auch in musikalischer Hinsicht ist Franchettis Schaffen nicht unproblematisch, da seine solide Ausbildung und seine Neigung zum Sentimentalismus ihn immer wieder zwischen akademischem Satz und salonhaft anmutendem Ton schwanken ließen; zwischen Meyerbeer- und Wagner-Nachfolge und Verismo vermochte Franchetti zu keinem eigenen Stil zu finden»<sup>41</sup>.

A tale proposito anche Sergio Martinotti commenta l’importante influenza di Wagner su Franchetti ricordando che le opere del compositore italiano «concedevano un peso sempre più dilatato allo sviluppo sinfonico, a pregiudizio dello specifico senso teatrale, della possibilità drammaturgica»<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> M. CONATI, *Alberto Franchetti*, in: *DEUMM*, vol. III, 1986, p. 5.

<sup>39</sup> M. MILA, *Breve storia*, 1963, p. 419.

<sup>40</sup> Dell’opera *La figlia di Iorio* ci è stato possibile reperire un’unica registrazione, effettuata dal vivo al Teatro del Vittoriale di Gardone Riviera nel luglio 1988, Orchestra e Coro Città di Verona, direttore Enrico De Mori.

<sup>41</sup> «Tuttavia anche dal punto di vista musicale, il lavoro di Franchetti non è scevro da problemi, poiché la sua formazione solida e la sua tendenza al sentimentalismo lo hanno sempre fatto oscillare fra composizione accademica e sonorità a effetto da salotto; fra l’imitazione di Meyerbeer e Wagner e il verismo Franchetti non è riuscito a trovare un proprio stile»; J. STREICHER, *Alberto Franchetti*, in: *MGG*, vol. VI, 2001, colonna 1576.

<sup>42</sup> S. MARTINOTTI, *Ottocento strumentale italiano*, 1972, pp. 499-500.

Parlando della *Sinfonia in mi minore*, Martinotti segnala che «anche in questa più ambiziosa composizione l'influsso della musica a programma è palese, fin dall'attacco ove clarinetti e corni espongono un tema spaziatto ed espressivo, di estrazione wagneriana. La magniloquenza coinvolge anche il secondo tema come poi quello del tempo lento: dietro una sorta di smania di accentuare ogni tratto cantabile ed espressivo in una scomposta dilatazione intervallica, e secondo dunque una gestualità sfogata e retorica che si espande in un continuo slancio dispersivo, senza mai raggiungere il tono di una qualche cadenza intima e riflessiva»<sup>43</sup>. Franchetti pur riuscendo, infatti, ad inserire nella tradizione melodrammatica italiana la maestria compositiva dei musicisti d'oltralpe<sup>44</sup>, non riuscì a trovare un equilibrio tra le varie correnti del periodo.

Secondo il critico Giorgio Graziosi, Franchetti, «sprovvisto di una ferma convinzione in fatto di poetica e di gusto, seguì un curioso percorso a curve e controcurve che gl'impedì di assumere una qualsiasi configurazione stilistica, e tanto meno di conseguire sostanzialmente quello che si dice un progresso»<sup>45</sup>.

Forse anche, come afferma Gino Roncaglia, «il canto melodico di Franchetti» non ha «quel calore espansivo e quella prontezza facile di percezione da parte del pubblico, quella incisiva e penetrante capacità di imprimersi nella mente e di afferrare l'animo che è tanta parte del successo...»<sup>46</sup>, o forse, come affermava Luigi Torchi nelle pagine della "Rivista Musicale Italiana", nelle opere di Franchetti: «di musica per conoscitore c'è meno di quel ch'egli convenga e per profanum vulgus ce n'è di troppo»<sup>47</sup>.

Ci troviamo quindi dinanzi ad un compositore che, per varie ragioni, interpreta il proprio tempo rappresentando anche la crisi del dibattito estetico dell'Italia in quel periodo. Anche questa è una ragione in più dell'interesse che dovrebbe suscitare Franchetti anche oggi.

<sup>43</sup> Ibid.

<sup>44</sup> M. CONATI, *Alberto Franchetti*, in *DEUMM*, vol. III, 1986, p. 5.

<sup>45</sup> G. GRAZIOSI, *Alberto Franchetti*, vol. V, 1954, p. 591.

<sup>46</sup> G. RONCAGLIA, *Dimenticato*, 1950, p. 59.

<sup>47</sup> LUIGI TORCHI, «Germania», cit. in C. MOSSO, *Il Novecento storico*, 1977, p. 590.

## II. IL FIGLIO DI ALBERTO: ARNALDO FRANCHETTI

### 1. *Cenni sulla vita*

Arnaldo <sup>48</sup>, figlio di Alberto e di Erminia Bellati, nacque a Lucca nel 1905. La Bellati era un'attrice nota anche con il nome d'arte di Mina d'Orbello, e diede al compositore quest'unico figlio <sup>49</sup>, che proseguì l'attività musicale del padre.

Dopo aver studiato Fisica all'Università di Firenze, Arnaldo Franchetti s'iscrisse al Mozarteum di Salisburgo, dove ricevette l'ambito premio "Lilli Lehmann" per la sua opera *Bauci*. Dal 1937 al 1939 visse a Monaco di Baviera, dove ebbe modo di conoscere le opere di Richard Strauss <sup>50</sup>. Imanuel Willheim ci dice che successivamente: «After the war, during which he spent time in Sweden and the Italian Alps helping to rescue Allied airmen, he emigrated to the USA (1947)» <sup>51</sup>.

Dalle testimonianze raccolte in Val di Fassa, sappiamo che il paese nelle Alpi dove si rifugiò fu Campitello prima, e in seguito Alba di Canazei, di cui parleremo nel prossimo paragrafo. Avvenne in quegli anni (4 agosto 1942) anche la morte del padre compositore a Viareggio.

Arrivato negli Stati Uniti, fu introdotto nel mondo musicale statunitense dal compositore Aaron Copland, e occupò la cattedra di teoria e composizione musicale all'Hartt School of Music a Hartford nel Connecticut dal 1948 al 1979, anno del suo ritiro. Ricevette premi e riconoscimenti dalle fondazioni Fromm, Guggenheim e Koussevitsky, e dalla Columbia University (premio Ditson). Morì a Middletown (Connecticut) il 7 marzo 1993.

Sul suo stile compositivo Imanuel Willheim scrive:

After exploring late-Romantic and neo-classical styles, Franchetti developed a non-serial, 12-note compositional language featuring primarily diatonic motivic material. With the appearance of Lendvai's *Bartók, Weg und Werk* (Budapest, 1957), he adapted features of Lendvai's axis

<sup>48</sup> Troviamo il nome "Arnaldo" in A. FERRARESI, *Alberto Franchetti*, 1998, pp. 230-231, in F. CHIOCCETTI, *Musica e canto popolare*, 1995, pp. 244-245 ed in A. CARLINI – p. F. GHETTA, *Musica e canto popolare*, 1995, pp. 69-70, mentre troviamo la versione inglese «Arnold» in W. IMANUEL, *Arnold Franchetti*, in: *The New Grove Dictionary*, vol. IX, 2001, p. 171. Purtroppo bisogna rilevare che poche sono le informazioni disponibili sul compositore italiano.

<sup>49</sup> A. FERRARESI, *Alberto Franchetti*, 1998, pp. 230-231.

<sup>50</sup> W. IMANUEL, *Arnold Franchetti*, in: *The New Grove Dictionary*, vol. IX, 2001, p. 171.

<sup>51</sup> *Ibid.*

system to what he referred to as “pandiatonicism”<sup>52</sup>, a style prominent thereafter in both his music and his composition teaching<sup>53</sup>.

Continua Willheim sempre sul *New Grove*:

His highly idiosyncratic approach to form derived from the manipulation of melodic and rhythmic cells through repetition, intervallic expansion, transposition, or contrapuntal combination with contrasting fragments.

Questa sua tecnica compositiva si concretizzò in una scrittura talora immaginativa e improvvisativa (*Canti*, 1969; *Saxophone Sonata*, 1970), talora divisionista e miniaturista (*Concerto dell'autunno*, 1983). Impegnandosi per una sintesi tra la raffinatezza musicale e l'accessibilità al pubblico, Franchetti elaborò anche canzoni popolari italiane (*Il Giglio Rosso*), brani sui personaggi della *commedia dell'arte* (*Three Italian Masques*) e testi letterari del rivoluzionario di colore Eldridge Cleaver (*Lazarus*). Compose musica di tutti i generi: brani orchestrali, musica per ensemble di fiati, musica per percussioni, musica da camera (tra cui sei quartetti d'archi), musica solistica (tra cui 12 sonate per pianoforte) e musica vocale, tra cui diverse opere liriche. La collezione delle sue opere si trova presso l'Archivio dell'Università di Hartford, e comprende quasi trecento manoscritti, tra parti, frammenti, schizzi, e composizioni complete<sup>54</sup>.

## 2. Il suo soggiorno negli anni '40 in Val di Fassa

Questa parte della mia tesi mi è particolarmente cara, perché io stesso abito in Val di Fassa, dove negli anni Quaranta Arnaldo Franchetti strinse una salda amicizia con mio padre Luigi; amicizia che nacque, per così dire, su basi musicali, essendo stato a quell'epoca mio padre tredicenne allievo del musicista.

Abbiamo notizie del soggiorno del compositore in valle nel libro *Musica e canto popolare in Val di Fassa*, in cui Fabio Chiocchetti, parlando di un canto popolare sulla Marmolada, scrive:

<sup>52</sup> Il pandiatonicismo è una tecnica compositiva basata sul libero uso dei sette gradi della scala diatonica, con esclusione delle alterazioni cromatiche. È una recisa negazione del linguaggio post-wagneriano; può definirsi tale quasi tutta la musica del cosiddetto neoclassicismo fra le due guerre. Le melodie procedono per ampi salti, anche superiori all'ottava; le armonie si formano con progressioni di terze (accordi di nona, undicesima, tredicesima ecc.) e di quarte (mi, la, re, sol). Il risultato complessivo varia da un vago sapore di modalità (Debussy, Malipiero) ad una radicale dissonanza, in cui è però possibile riferirsi costantemente ad un ambito tonale (Prokof'ev, Poulenc) (*pandiatonicismo*, in: *Nuova Enciclopedia della Musica*, Garzanti, 1983, p. 536).

<sup>53</sup> W. IMANUEL, *Arnold Franchetti*, in: *The New Grove Dictionary*, vol. IX, 2001, p. 171.

<sup>54</sup> *Ibid.*

In effetti le informatrici riferivano di aver appreso questo canto negli anni 1940-45 da un certo Franchetti, un musicista sfollato in valle che in quel periodo tra l'altro aveva costituito un coro a più voci. [...] Probabilmente il musicista, sulla base di un testo preesistente (forse anche di una melodia?), ebbe a realizzare una personale rielaborazione polivocale, o addirittura una composizione del tutto nuova <sup>55</sup>.

In nota Chiocchetti puntualizza che:

Si tratta probabilmente di Arnaldo Franchetti, attivo in Canazei e Alba dal 1940 al 1948, figlio del più celebre compositore torinese Alberto Franchetti (1860-1942).

La notizia più interessante, anche se sotto forma di supposizione, è che: «sembra che anche quest'ultimo [Alberto Franchetti] avesse frequentato la valle in tempi recenti» <sup>56</sup>.

Sempre nello stesso volume, nel capitolo su *La vita musicale in Val di Fassa attraverso i documenti*, Antonio Carlini e padre Frumenzio Ghetta riportano alcune interessanti informazioni avute da Fiorenzo Brigadoi; in una nota su mio padre Luigi, organista della chiesa di Campitello e successivamente di Canazei, ci dicono che:

Luigi Bernard [1927-1997] è allievo di Arnaldo Franchetti, figlio di Alberto Franchetti, sfollato durante la guerra e rifugiatosi in Val di Fassa, dove si trovano alcuni manoscritti delle opere del padre. Arnaldo Franchetti in Val di Fassa dava lezioni di pianoforte, armonia e composizione; visse dal 1940 al 1945 a Canazei (dove fu anche organista della chiesa) e dal 1945 al 1948 ad Alba di Canazei <sup>57</sup>.

Le notizie sopra riportate trovano conferma anche nelle testimonianze raccolte a Canazei e Campitello da alcune delle persone che, a distanza di quasi settant'anni, ancora ricordano il "barone Arnaldo Franchetti": Maria Riz (1925), domestica a servizio della famiglia Franchetti dal 1940 al 1945, Silvia Margoni (1933) e Lorisetta Detone (1934), sue allieve di pianoforte, e Mario Bernard "Tabak" (1932), vicino di casa e corista nel coro degli scolari diretto dal musicista. Riporto il testo completo dei ricordi di queste quattro persone in appendice.

Da queste testimonianze apprendiamo che il barone Arnaldo Franchetti era sfollato nel 1940 a Campitello, in un appartamento presso l'albergo Villa Rosa, con la moglie americana Marisa, la figlia

<sup>55</sup> F. CHIOCCHETTI, *Musica e canto popolare*, 1995, pp. 244-245.

<sup>56</sup> Ibid.

<sup>57</sup> A. CARLINI – p. F. GHETTA, *Musica e canto popolare*, 1995, pp. 69-70.

Giovanna del 1938, e un'altra figlia maggiore<sup>58</sup>. La moglie era un'attrice di varietà, mentre la figlia maggiore faceva la pittrice; la piccola Giovanna all'epoca aveva solo due anni (frequentò poi per un anno le scuole elementari a Campitello), mentre il compositore, che si era portato un bel pianoforte a coda a Villa Rosa, dava lezione di pianoforte, armonia e composizione.

Maria Riz andò appena sedicenne a servizio della famiglia, dove lavoravano sempre almeno due domestiche, e ricorda le lunghe ore che Arnaldo Franchetti passava ad insegnare, ma anche a suonare ed a comporre sul pianoforte «grande quanto il salotto». Sicuramente la famiglia Franchetti non passò inosservata nel piccolo paese, in anni in cui il turismo di massa non esisteva ancora, ed i pochi abitanti erano tutti parenti o conoscenti. Maria Riz ricorda che la popolazione locale viveva in gran povertà, soprattutto in quegli anni di guerra, mentre in casa Franchetti c'era «sempre tutto in abbondanza».

Il compositore scrisse diverse composizioni per il coro parrocchiale di Campitello di Fassa, oltre a fare l'arrangiamento di alcuni canti, soprattutto per le messe di Natale. Due delle sue composizioni tuttora conservate a Canazei sono state scritte per la Chiesa di San Giacomo in Campitello. Tantissime erano le persone che andavano a lezione di musica da lui, pagandolo in natura con burro, speck, uova e torte. Arnaldo Franchetti dava anche lezioni di tedesco, insegnando in corsi collettivi serali che si svolgevano presso le aule delle scuole del paese. Ricorda Maria Riz, mostrando alcune foto fatte da Arnaldo Franchetti negli anni Quaranta, che:

Aveva la passione della fotografia: fotografava montagne, animali e belle ragazze, suscitando la gelosia della moglie. Gran parte delle foto degli abitanti di Campitello in quegli anni, sono state fatte da lui.

Anche Lorissetta Detone conserva ancora una foto che le ha fatto Franchetti quand'era bambina, e così pure Olinda Riz, moglie di Mario Bernard, che mi ha mostrato una foto che la ritrae insieme alla figlia del musicista. Racconta sempre Maria Riz, che Arnaldo Franchetti:

Aveva amicizie tra italiani, tedeschi ed inglesi: parlava bene tutte e tre le lingue. [...] Organizzava spesso cene e feste con gli ufficiali tedeschi che erano di stanza al Passo Pordoi, con canti e musiche, e si occupava personalmente del menù. [...] Era molto generoso: accolse alla Villa Rosa una ragazzina di due anni sfollata da Milano per i bombardamenti [...] che venne recuperata a fine guerra dai genitori meridionali.

<sup>58</sup> Questa figlia maggiore, a differenza della piccola Giovanna, viene ricordata solo in una delle quattro testimonianze raccolte, e cioè in quella di MARIA RIZ.

Del suo buon cuore parla anche Silvia Margoni, nel ricordare l'aiuto dato da Arnaldo Franchetti a sei paracadutisti inglesi trovati nascosti nella canonica del paese, che sarebbero probabilmente morti se non fossero stati aiutati <sup>59</sup>.

Don Mazzel aveva trovato sei giovani soldati inglesi che si erano rifugiati nella cantina della canonica in costruzione a Canazei. Aveva chiesto ad alcune famiglie tra cui la mia di tenerli nascosti dando loro qualcosa da mangiare in cambio di qualche lavoretto nei campi. Da noi ne abitavano due per diversi giorni. Poi però era passato il barone Franchetti, dicendo che sarebbe stato meglio se i ragazzi inglesi si fossero rifugiati in montagna nella zona sopra Alba (la Val Contrin). C'era il pericolo che fossero scoperti e che le famiglie che li ospitavano passassero guai seri. Per un periodo il barone fece da tramite tra questi ragazzi e la mia famiglia, che mandava per mezzo suo salami e carne affumicata ed altri cibi ai ragazzi. Successivamente vennero anche i gendarmi che volevano arrestare mio padre per l'aiuto dato ai due ragazzi, ma l'allora segretario comunale affermò che non potevano mettere in prigione un padre di famiglia che aveva semplicemente obbedito ad una richiesta di un sacerdote, pensando di fare un gesto di carità, e che mettessero in prigione piuttosto il prete che non aveva famiglia!

Silvia ricorda anche le lezioni di pianoforte, che frequentò per circa un anno:

Ci facevano [Franchetti e la moglie] suonare e cantare, organizzavano per noi e per i nostri familiari anche dei piccoli saggi. [...] Il barone Franchetti era una persona molto "alla mano", sapeva stare tra la gente, sembrava un paesano.

Anche Lorissetta Detone ha un bel ricordo delle lezioni di pianoforte con il barone Franchetti:

Ricordo che mi trovavo bene con lui, mi piaceva molto suonare. Si capiva che non era proprio un professore di pianoforte, ma più che altro un musicista e un compositore. [...] Le lezioni, che si tenevano alla Villa Rosa sul piano a coda del barone Franchetti, si protrassero per due o tre anni, due volte la settimana. [...] Pagavamo le lezioni più che altro in natura, con torte ed altri cibi, portate sui piatti d'argento dell'albergo, a piedi lungo i due chilometri che separano Campitello da Canazei.

<sup>59</sup> Si potrebbe trattare degli «Allied airmen» di cui ci parla W. IMANUEL, *Arnold Franchetti*, in: *The New Grove Dictionary*, vol. IX, 2001, p. 171.

Anche Mario Bernard, detto “Tabak”, ricorda bene gli anni in cui il barone Franchetti risiedeva in Campitello ed insegnava musica, organizzando anche

saggi con molti ascoltatori alla Villa Rosa, ai quali anch’io ho assistito. [...] Bellissimo è il ricordo della preparazione del coro delle voci bianche, formato da noi scolari del paese per la messa di Natale del ’41 e dei due o tre anni successivi. In quell’occasione cantammo *Stille Nacht* ed altri canti natalizi preparati alla Villa Rosa sul nero pianoforte a coda del barone Franchetti. Egli suonava l’organo e dirigeva, un suo amico suonava il violino. Era la messa di mezzanotte, e la gente presente in chiesa la ricordò come la messa cantata più bella di quegli anni.

Mario Bernard ricorda anche le lezioni di Franchetti a mio padre:

L’insegnamento musicale a mio fratello Luigi aveva luogo il martedì ed il venerdì mattina, sull’organo della chiesa di Campitello. Io ero chiamato a pompare l’aria affinché essi potessero provare: più di una volta rimanevano senza aria perché io uscivo dalla chiesa per delle pause, e quando rientravo mi sgridavano.

Non mancano tra le testimonianze anche episodi divertenti come il seguente, raccontato sempre da Mario Bernard:

Con alcuni altri bambini del paese avevamo rubato per gioco una pistola ad un generale tedesco che era andato a trovare il barone, e l’aveva dimenticata in macchina. I carabinieri ci trovarono quasi subito, non prima però che fossimo riusciti a sparare un colpo in un tronco d’albero. Il barone Franchetti dovette intercedere affinché fossimo perdonati in considerazione della nostra giovane età (avevamo circa 10 anni!).

Nel 1945, dopo la fine della guerra, Arnaldo Franchetti si trasferì ad Alba di Canazei, ma dopo pochi anni partì per l’America. Chiese a Maria Riz di seguirlo, ma il padre di Maria non lo permise. Tornò per una breve visita dopo qualche tempo. Abbiamo qualche sua notizia da questa lettera scritta a mio padre Luigi, e da lui conservata per tutti questi anni, come ricordo della bella amicizia che li univa <sup>60</sup>:

<sup>60</sup> La lettera originale, conservata presso un archivio privato, è riportata in appendice.

June, 16, 1951

Caro Gigio,

ti ringrazio della tua bella lettera, che mi ha portato un po' del profumo delle nostre belle montagne. Sono contento di sapere che sei adesso organista, forse sarà tempo che tu pensi a un posto più importante che la chiesetta di S. Giacomo.

In ogni caso continua a studiare, e cerca di ricordarti un po' di armonia per potere cominciare a scrivere qualche arrangiamento per voci.

Io sto bene e continuo nella mia carriera d'insegnante e di compositore.

Lavoro molto assiduamente e spero presto di avere abbastanza denaro per tornare per una visita.

Abbiamo comperato una bella casa con bosco e con uno stagno.

Ma dove viviamo noi non ci sono montagne.

La vita qui è molto intensa tutto va molto presto e chi si ferma rimane indietro tanto che rischia di non raggiungere la meta.

Scrivimi presto e raccontami ancora dei nostri amici.

ti abbraccio

Arnaldo Franchetti

Prima di partire per l'America Arnaldo lasciò a mio padre alcune sue composizioni tuttora conservate dalla mia famiglia <sup>61</sup>, ed anche il prezioso manoscritto dell'opera *La figlia di Iorio* musicata da suo padre, Alberto Franchetti.

Mio padre ricordava sempre l'insegnamento ricevuto da Arnaldo Franchetti, ed ha raccomandato a noi figli d'aver cura di questi spartiti, forse non immaginando che, a distanza di qualche anno dalla sua morte, avrei avuto l'occasione di farne oggetto di tesi di biennio.

<sup>61</sup> Un Trio per violino, violoncello e pianoforte composto a Monaco nel 1936, una Serenata per violino violoncello e pianoforte composta a Bolzano nel 1940, un Andante Religioso per violino ed organo composto per il Natale 1941 a Campitello, un Offertorio di Natale per ragazzi tenori e bassi, organo e violino obbligato, dedicato alla Chiesa di San Giacomo in Campitello nel 1941, una Messa in Re per quattro voci miste e organo composta per la Chiesa di San Giacomo in Campitello nel 1942, ed una Sonatina per pianoforte composta nel dicembre 1945.

### III. L'OPERA "LA FIGLIA DI IORIO"

#### 1. *Alcuni dettagli su genesi e prima rappresentazione*

In un'intervista comparsa sul «Corriere della Sera» del 30 marzo 1906, giorno successivo alla prima rappresentazione alla Scala della *Figlia di Iorio*, Alberto Franchetti stesso racconta "l'incontro" con il capolavoro teatrale di Gabriele D'Annunzio <sup>62</sup>:

Il caso governa le vicende della vita. Stavo già musicando una Antigone su libretto di Ferdinando Fontana. Una sera in viaggio al buffet della stazione di Pistoia, lessi in un giornale, in poche righe riassunta, la tragedia che doveva andare in scena poco tempo dopo. Io ero a quel tempo contrario al D'Annunzio autore di teatro; ma quel breve raccontò mi turbò; vi vidi dentro gli elementi di un grande libretto. In quel tempo ero – e purtroppo ora non lo sono più, figlio di famiglia. Pensai che il poeta mi avrebbe fatto delle condizioni troppo onerose per me, e serbai in me il mio turbamento e il mio desiderio, rinunciando a questo sogno improvviso. Per fortuna non dovette finire così.

Poco tempo dopo mi recai a Parma a trovare il mio povero padre. Egli mi chiese notizia dei miei lavori, e quando seppe che stavo musicando

<sup>62</sup> *La figlia di Iorio*, "Tragedia pastorale" in tre atti composta in versi a Nettuno tra il luglio e l'agosto del 1903 da Gabriele D'Annunzio, racconta l'appassionante e tragica vicenda del pastore Aligi e di Mila di Codra, peccatrice nel senso più favoloso ed arcaico del termine. La storia è ambientata negli Abruzzi, in un passato lontano ed indefinito («Nella terra d'Abruzzi, or è molt'anni»). Nella casa di Lazaro di Roio, si preparano le nozze del figlio, il trasognato pastore Aligi, con Vienda di Giave, quando sopraggiunge la meretrice Mila di Codra, figlia del mago Iorio. Mila sta scappando da un gruppo di mietitori che la vogliono violentare, e la reclamano a gran voce, ma Aligi riesce a calmarli. Appare anche Lazaro, che è stato ferito nella rissa per il possesso di Mila, la quale riesce a scappare inosservata. Aligi s'innamora di Mila, e va a vivere con lei in una grotta. Vi giunge Ornella, sorella d'Aligi, a pregare Mila di far tornare Aligi alla famiglia: Mila, seppure a malincuore, promette di farlo. Uscita Ornella, sopraggiunge Lazaro che, prepotente ed autoritario, vuole usare violenza a Mila, e percuote e fa portare via Aligi, venuto a difenderla. Lazaro, imbestialito, torna poi all'assalto, ma è ucciso da Aligi che frattanto Ornella ha liberato. Aligi viene condannato ad atroce morte: gli verrà mozzata la mano, e verrà chiuso in un sacco con un mastino e gettato nel fiume. Mila per salvarlo si fa carico d'ogni colpa, e dichiara al popolo d'averlo ammaliato e spinto contro il padre; anche Aligi crede alla colpa di Mila e la maledice. La folla libera Aligi e manda al rogo Mila, che va verso la fiamma in pace con se stessa: ha difeso il suo amore. Soltanto Ornella, commossa e impietosita, capisce il sublime sacrificio di Mila, che si getta nelle fiamme con la speranza della purificazione (*La figlia di Iorio*, in: *DEUMM. I titoli e i personaggi*, vol. I, 1999, p. 614).

un'opera di soggetto greco, si mostrò poco contento della mia scelta: - Ci sarebbe - dissi io - un magnifico libretto: La Figlia di Iorio; ma D'Annunzio domanderà troppo. - Ti pagherò io il libretto - mi rispose mio padre -. Presi coraggio allora e venni a Milano: mi feci presentare a D'Annunzio; all'Hotel Cavour egli mi lesse la tragedia. Dopo il primo atto la mia commozione era così forte che scoppiai in pianto. Le trattative furono subito intavolate e concluse ma da principio D'Annunzio si impegnava a cedermi la tragedia, purché io facessi fare da altri il libretto. Fu Michetti che insistette perché egli stesso compisse per me l'opera. D'Annunzio finì per cedere <sup>63</sup>.

Il "Marzocco" del 3 gennaio 1904 pubblicava così la notizia dell'accordo tra D'Annunzio e Franchetti:

Gabriele D'Annunzio ricaverà dalla sua tragedia un libretto d'opera e Alberto Franchetti scriverà la musica. Magnifica collaborazione, altissima fratellanza d'arte che schiude nuovi orizzonti al nostro teatro <sup>64</sup>.

Sicuramente D'Annunzio, che, come detto, in quel periodo si trovava in difficoltà economiche, sperava, oltre al lauto compenso che il barone Raimondo Franchetti avrebbe corrisposto per la cessione del libretto, anche in un successo commerciale dell'opera; quindi si mise, sia pur di malavoglia, a lavorare al libretto, operando riduzioni, spostamenti e modifiche di notevole entità al testo della tragedia.

Il 3 maggio 1904 Franchetti aveva già iniziato a comporre, come dimostra una lettera dannunziana a Giuseppe Treves:

Il maestro Franchetti s'è messo al lavoro. Ieri venne qui da Montecatini in automobile e mi fece sentire la musica delle prime scene. Certo gli accenti drammatici sono in lui più profondi che non sieno vivaci gli accenti gai. Pel cinguettio delle tre sorelle, nella scena iniziale, avevo sognato qualcosa che somigliasse a uno scherzo del Beethoven... / Pare che la prima rappresentazione si darà a Genova, nel Carnevale del 1905. Anche l'autore della poderosa Germania aspira al soprannome di *Fa-presto!* / Vedremo <sup>65</sup>.

Il manoscritto conservato a Canazei, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, ci dà un'importante conferma sul luogo e sulla probabile data d'inizio della stesura dell'opera: troviamo, infatti, sulla

<sup>63</sup> [ANON.] «*La Figlia di Iorio*» di Franchetti e D'Annunzio alla Scala. Dalla tragedia al melodramma, «Corriere della Sera», 30 marzo 1906, cit. in M. M. CAPPELLINI, *Gabriele D'Annunzio*, 1995, p. CXVI.

<sup>64</sup> T. ROSINA, *Mezzo secolo de «La Figlia di Iorio»*, 1955, pp. 192-193.

<sup>65</sup> *Venti lettere*, cit. in M. M. CAPPELLINI, *Gabriele D'Annunzio*, 1995, p. CXVII.

prima pagina la scritta «Montecatini, 22 aprile 1904». Sono indicati pure i luoghi e le date di conclusione di ogni singolo atto e dell'intera opera: «Baden Baden, 26 dicembre 1904» alla fine del primo atto, «Busalla, 12 ottobre 1905» alla conclusione del secondo, e «Settignano, 31 gennaio 1906» alla fine del terzo e ultimo atto.

Il racconto di Franchetti, sempre nell'intervista rilasciata al "Corriere della Sera", ci conferma che

il primo atto fu composto un po' qui, un po' là, viaggiando soprattutto in Germania. Ma dopo D'Annunzio desiderò che io lavorassi vicino a lui, e così andai a stabilirmi a Settignano. Composi sotto l'influenza del poeta; egli mi diceva quello che aveva sentito nello scrivere la tragedia, mi apriva orizzonti luminosi; mi ripeteva che nel terzo atto aveva sempre sentito un che di manchevole; era la musica che gli era necessaria. Fu un lavoro febbrile. Certe pagine le ho riscritte persino sei volte <sup>66</sup>.

Ricorda infatti Tom Antongini, l'editore di D'Annunzio, in *Vita segreta*, che il poeta «scriveva i versi di notte, li inviava alla mattina a Franchetti, e il compositore, ogni due o tre giorni, si recava alla Capponcina ed eseguiva al pianoforte in presenza di D'Annunzio i brani musicali che aveva composti. In quel periodo di tempo, la convinzione di D'Annunzio era che l'opera del collega fosse ottima e destinata ad un grandissimo successo» <sup>67</sup>. Sempre Antongini testimonia che «*La Figlia di Iorio* fu interamente eseguita al pianoforte da Franchetti stesso <sup>68</sup>, nella sede della Casa Ricordi a Milano nel 1905: il vecchio Ricordi dichiarò che era un capolavoro. D'Annunzio invece (e lo lessi sul suo viso, di cui conoscevo anche le più fuggevoli espressioni) non era più entusiasta come nei primi tempi, benché ancora prevedesse un grosso successo teatrale, la quale previsione non gli dispiaceva affatto» <sup>69</sup>.

Alla fine del novembre 1905, sia il libretto che la musica erano terminati <sup>70</sup>. La prima rappresentazione si tenne il 29 marzo 1906

<sup>66</sup> [ANON.] «*La Figlia di Iorio*» di Franchetti e D'Annunzio alla Scala, cit. in M. M. CAPPELLINI, *Gabriele D'Annunzio*, 1995, p. cxviii.

<sup>67</sup> T. ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, 1957, p. 481.

<sup>68</sup> Questa notizia è particolarmente interessante in relazione al manoscritto per canto e pianoforte dell'opera conservato a Canazei.

<sup>69</sup> T. ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, 1957, p. 433.

<sup>70</sup> Troviamo e riportiamo questa data in M. M. CAPPELLINI, *Gabriele D'Annunzio*, 1995, p. cxix, anche se sembra essere in contrasto con la data che appare in calce al manoscritto inedito (Settignano, 31 gennaio 1906).

alla Scala, sotto la direzione di Leopoldo Mugnone <sup>71</sup>, che nella preparazione dello spettacolo ebbe qualche dissapore con Franchetti. D'Annunzio stesso collaborò all'allestimento scenico: i costumisti e gli scenografi s'ispirarono a modelli di Michetti e De Carolis, il quale fece anche le illustrazioni per lo spartito ed il libretto, edito da Ricordi sempre nello stesso anno. La riduzione pianistica dell'opera fu fatta da Ugo Solazzi, compositore e pianista di Sabbioneta, che curò anche altre riduzioni di composizioni di Franchetti (*Germania, Loreley*) e di altri compositori quali Riccardo Zandonai, Franco Alfano e Lorenzo Perosi.

Gli interpreti principali furono: Angelica Pandolfini (Mila di Codra; soprano), Giovanni Zenatello (Aligi; tenore), Eugenio Giraldoni (Lazaro di Roio; baritono), Eleonora De Cisneros (Candia della Leonessa; contralto), Adelle D'Albert (Ornella; soprano), Maria Bastia Pagnoni (Favetta, mezzosoprano) e Teresina Ferraris (Splendore; mezzosoprano).

Dopo il primo atto, D'Annunzio fu addirittura chiamato alla ribalta, al secondo atto vi furono quattro chiamate, al terzo le chiamate furono otto <sup>72</sup>. I brani che riscossero maggior successo furono l'arioso di Candia "Carne mia viva, ti tocco la fronte" nel primo atto, e nel secondo atto la romanza di Aligi "Rinverdisca per noi", di cui fu richiesto e concesso anche il bis.

Nonostante ciò, il successo non fu certo paragonabile a quello ottenuto dalla tragedia: i giudizi espressi sulla stampa dai critici furono infatti assai cauti e in molti casi anche severi. L'opera in cartellone fu eseguita tre sere: Antongini scrive che «il successo fu buono, ma non rispose, come entità d'incasso, alle speranze degli autori e dell'editore» <sup>73</sup>.

Pochi giorni dopo queste rappresentazioni scaligere, Franchetti fu festeggiato dall'*Automobile club* di Milano, di cui era socio, e D'Annunzio spedì un telegramma, più ironico che affettuoso, che diceva:

Molto mi duole dover rinunciare alla gioia e all'onore di ritrovarmi nel nobile convito in cui si festeggia un mio fratello d'arte, che ha la mano egualmente ferma e ardita nel condurre la forza del ritmo e quella di una "sessanta cavalli". Mando un caldo saluto ai soci cortesi e un saluto

<sup>71</sup> Leopoldo Mugnone, direttore e compositore italiano (Napoli, 29 settembre 1858 – ivi, 22 dicembre 1941). Stimato dalla Casa Sonzogno, fu il direttore per eccellenza delle opere della Giovane Scuola; tenne a battesimo anche *Cavalleria rusticana* e *Tosca* (*Leopoldo Mugnone*, in: *DEUMM. Le Biografie*, vol. v, 1985, pp. 293-294).

<sup>72</sup> M. M. CAPPELLINI, *Gabriele D'Annunzio*, 1995, p. CXIX.

<sup>73</sup> T. ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, 1957, p. 482.

fraterno al convitato vittorioso augurandogli i motori più possenti e i motivi più geniali <sup>74</sup>.

Dopo quasi cinquant'anni dall'opera di Franchetti, *La figlia di Iorio* venne musicata da un altro musicista: Ildebrando Pizzetti, per espresso desiderio di D'Annunzio. Il 6 luglio 1936 infatti il poeta convocò Pizzetti al Vittoriale e, dopo avergli chiesto di musicare *La figlia di Iorio*, gli consegnò la famosa lettera, datata 5 luglio 1936, con cui gli "donava" la tragedia pastorale con queste parole:

Ti offro la tragedia pastorale *La Figlia di Iorio*. / Dopo il tentativo opaco di un compositore giudaico, passati gli anni prescritti, la mia opera è libera come quando nacque. / Ildebrando, io ti dono *La Figlia di Iorio*, libera, fresca, senza età come una canzone popolare <sup>75</sup>.

Per essere precisi, i diritti per l'opera erano stati acquistati in perpetuo dal barone Raimondo Franchetti, che li aveva pagati cospicuamente. Gli eredi Franchetti comunque autorizzarono generosamente Pizzetti ad accettare il lascito: *La figlia di Iorio* fu quindi musicata da Pizzetti, venne terminata nel 1953 e presentata al pubblico del San Carlo di Napoli il 4 dicembre dello stesso anno, con la direzione di Gianandrea Gavazzeni e con Carla Petrella nel ruolo di Mila.

Interessante notare che Pizzetti, a differenza di Franchetti, non chiese al poeta nessuna modifica al testo originario.

## 2. "*La Figlia di Iorio*" nella critica e nella storia della ricezione

Nei commenti alla prima dell'opera al Teatro alla Scala, l'unico articolo veramente positivo fu quello non firmato, e successivamente attribuito a Giovanni Pozza, comparso sul "Corriere della Sera" del 30 marzo 1906, che titolava *Il successo della Figlia di Iorio di Franchetti e D'Annunzio alla Scala. Un'intervista a Franchetti* <sup>76</sup>.

Molti altri commenti sulla stampa invece sottolinearono l'inutilità di tutta l'operazione, inutilità dovuta al fatto che nel dramma c'era già la «musica delle parole», data dalla gran musicalità dei versi nel dramma originario. I critici trovarono quindi discutibile a priori l'idea di musicare l'opera dannunziana, qualunque ne fosse stata la musica, e indipendentemente quindi dalla riuscita o meno

<sup>74</sup> T. ROSINA, *Mezzo secolo de «La Figlia di Iorio»*, 1955, p. 200.

<sup>75</sup> Lettera pubblicata sul "Corriere della Sera" del 9 dicembre 1953 e cit. in M. M. CAPPELLINI, *Gabriele D'Annunzio*, 1995, p. CXXI.

<sup>76</sup> [GIOVANNI POZZA], *Il successo della «Figlia di Iorio»*, cit. in M. SANSONE, *La Figlia di Iorio di D'Annunzio – Franchetti*, 2008, p. 280.

della stessa. Silvio Tanzi, infatti, sulla “Rivista teatrale italiana” nel 1906 scrisse:

*La Figlia di Iorio* è il prodotto di un errore estetico, e porta in sé il marchio indelebile di quest'errore. La tragedia dannunziana è un'opera d'arte già compiuta, che contiene elementi e motivi musicali già saturati. Le note di Alberto Franchetti non hanno aggiunto nessuna forza espressiva; non nella descrizione dell'ambiente, non nel commento dell'anima e dell'azione scenica dei personaggi<sup>77</sup>.

Inizialmente venne quindi quasi naturale paragonare l'opera musicale con l'opera teatrale, rappresentata con enorme successo due anni prima, e riconosciuta da tutti come un assoluto capolavoro, con sublimi suggestioni e atmosfere.

Fu quindi abbastanza prevedibile avvertire un senso di malessere per la “caduta artistica” dell'opera, rispetto alle altezze indiscusse del precedente esordio del dramma di parola; anche il giudizio di Gustavo Macchi fu severo, quando sul “Mondo artistico” del 1 aprile 1906 scrisse:

non solo la musica non ha aggiunto un gran che – in più parti dell'opera – alla tragedia di D'Annunzio; ma in molti punti l'ha resa meno rapida, più pesante; ha offuscato bellezze che v'erano, senza rilevarne di nuove<sup>78</sup>.

Inizialmente le critiche si soffermarono più sulla musica di Franchetti, ma negli anni successivi anche la riduzione del testo, peraltro dello stesso D'Annunzio, fu criticata. Parve che i tagli e le modifiche richiesti dal musicista ed operati dal poeta fossero eccessivi, e rovinassero un testo semplice, immediato e musicale (anche se forse non facilmente “musicabile”), per trasformare un sommo dramma in un «brutto libretto ottocentesco».

Al proposito nel 1924 apparve un lungo articolo di Guido M. Gatti sulla rivista americana “The Musical Quarterly”, su D'Annunzio e gli operisti italiani. Gatti, trattando della *Figlia di Iorio*, attribuiva la mancata riuscita artistica ai limiti propri del musicista, ma evidenziava anche una difficoltà di carattere oggettivo a musicare testi di D'Annunzio, a proposito dei quali distingueva appunto tra musicalità e musicabilità<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> S. TANZI, «*La Figlia di Iorio*» di Alberto Franchetti, 1906, pp. 95-96.

<sup>78</sup> G. MACCHI, «*La Figlia di Iorio*», 1906, p. 4.

<sup>79</sup> G. M. GATTI, *Gabriele D'Annunzio and the Italian Opera-Composers*, 1924, pp. 263-288.

Nel 1939 Luciano Tomellieri sulla “Rivista musicale italiana” esprimeva un parere abbastanza simile a quello del Gatti, e scriveva:

Presa in blocco, la musica di Alberto Franchetti imbruttisce inequivocabilmente *La Figlia di Iorio* e ne fa un assai brutto melodrammaccio<sup>80</sup>.

Parlando del testo della tragedia, notiamo che furono conservate inalterate le particolari didascalie con i verbi al futuro, mentre il libretto nacque dai tagli e dalle modifiche, che sono conservate ancora oggi al Vittoriale, e che riguardarono intere sezioni dell’opera. Nel primo atto vennero tagliate diverse parti, mentre nel secondo e nel terzo atto, oltre ai tagli, vi fu anche un lavoro di “riscrittura”, che portò a versi più banalmente cantabili e regolari. Nel secondo atto vennero anche eliminati tre personaggi, secondari ma essenziali per evocare oscure premonizioni di morte (Cosma “il santo dei monti”, Anna Onna “la vecchia dell’erbe” e Malde “il cavatesori”). Sempre nello stesso atto vi fu anche l’aggiunta del coro dei pellegrini.

Ci sembra interessante citare anche il parere che fu espresso anni dopo, in un articolo intitolato *Ottocentista all’Indice* comparso sulla rivista “La Scala” del marzo 1961, da Federico Candida:

La *Figlia di Iorio*, apparsa nel 1906 sulle stesse scene scaligere (inclinata ai successi franchettiani), raccolse nel primo contatto col pubblico, allora austeri degni dei due associati artefici che le diedero entrambi l’anima musicale. Ma subito dopo, o quasi, si determinò in suo disfavore un inesplicabile destino, scaturito in un momento ambiguo del melodramma nazionale [...]. Inesplicabile perché l’opera, pur non raggiungendo l’intensità varia e colorita della citata *Germania*, era costruita con vigore ai fini della buona teatralità, lineare e schiva di bizzarrie allora in auge, densa di soffio lirico se non di lirismo sopraffattore dell’agreste poesia tragica dettata dal poeta nell’ora più felice dei suoi giorni fecondi.

In complesso, un lavoro [...] interessante sotto molti specifici riguardi, riuscito altresì al punto da non giustificare l’asserto degli ultradannunziani che sentenziavano nella loro mania letteratoide [sic] essere orpello inutile o specioso la musica apposta o sovrapposta a un testo poetico già *musicale* per se stesso [...]. Asserto errato e strabico più del necessario, pur volendosi ammettere che talune trasfigurazioni del musicista abbiano assunto un carattere melico molto magro e primitivo, quasi per non disturbare o traviare la stesura verbale o ritmica insita alla nuda freschezza della già famosa tragedia pastorale. Pagine di notevole e autonoma gonfiezza lirica se ne potrebbero riscontrare parecchie nello spartito,

<sup>80</sup> L. TOMELLIERI, *Gabriele D’Annunzio ispiratore di musicisti*, 1939, p. 198.

sufficienti ad assegnare un diritto non troppo effimero di circolazione (nel repertorio contemporaneo) all'opera di cui si discute<sup>81</sup>.

Forse se all'opera, che «ormai appartiene alla piccola storia di ieri», fosse seguito nella produzione di Franchetti qualcosa di altrettanto significativo, la storia avrebbe percorso vie diverse, ma le successive *Notte di leggenda* e *Giove a Pompei* segnarono un innegabile declino, e l'autore si trovò sul viale del tramonto artistico.

Parere interessante ed originale è anche quello messo in luce recentemente da Renato Chiesa nell'articolo *Le versioni musicali della «Figlia di Iorio»*, che rivaluta il libretto proprio perché funzionale a mettere in luce la drammaturgia dell'opera, e ritiene i tagli, gli spostamenti e gli adattamenti il pregio di un libretto che funziona proprio in virtù loro<sup>82</sup>.

Molto interessante è anche l'articolo comparso tra gli Atti del Convegno internazionale di studi svoltosi a Siena su «D'Annunzio Musico Imaginifico» in anni molto recenti (2005) di Matteo Sansone su *La figlia di Iorio di D'Annunzio – Franchetti e due libretti verghiani*, che ripercorre parte dei pareri della critica sull'opera dalla prima rappresentazione ad oggi<sup>83</sup>.

### 3. L'opinione degli autori

L'opinione dei due autori, a proposito delle critiche che furono mosse loro, non è del tutto chiara, anche perché troviamo dichiarazioni pubbliche che avevano lo scopo di promuovere commercialmente l'opera, e che quindi logicamente manifestavano soddisfazione ed entusiasmo per il risultato raggiunto, mentre altre testimonianze ci dicono il contrario.

I due furono infatti ben disposti a ottemperare a quanto potesse servire per il lancio dell'opera, con interviste, foto ecc., e sicuramente tra Franchetti e D'Annunzio si era anche sviluppata nel corso di quegli anni un'amicizia, funzionale al lavoro che stavano svolgendo insieme, ma comunque confidenziale.

Franchetti nella lunga intervista già citata del “Corriere della Sera” del 30 marzo 1906 chiarisce i suoi propositi compositivi, basati sul massimo rispetto per il testo dannunziano e sul concetto di «purezza d'arte». «Ho voluto» dichiara Franchetti «che *La Figlia di Iorio* fosse *La Figlia di Iorio* di D'Annunzio; ho voluto che la parola avesse il suo valore, che la musica fosse quasi piegata ad essa; ed ho visto che ci vuole un maggior

<sup>81</sup> F. CANDIDA, *Ottocentista all'indice*, 1961, pp. 20-21.

<sup>82</sup> R. CHIESA, *Le versioni musicali della «Figlia di Iorio»*, 1986, pp. 191-205.

<sup>83</sup> M. SANSONE, *La Figlia di Iorio di D'Annunzio – Franchetti*, 2008, pp. 271-284.

sforzo di cervello e di cuore a dare espressione ad una parola, piuttosto che a dare espressione a un clarinetto o a una tromba»<sup>84</sup>.

Purtroppo questi propositi, se pur sicuramente sinceri e sentiti, non si tradussero in un risultato compositivo corrispondente ad essi, e ciò venne sicuramente avvertito anche da D'Annunzio. Il poeta, da parte sua, trova per Franchetti parole di confidenza e di affetto, anche se in qualche sua lettera ad altri, troviamo parole di insofferenza per il lavoro di "snaturamento" che il poeta è stato costretto a fare sulla sua tragedia. Ricorda infatti il suo amico e biografo Tom Antongini che:

D'Annunzio trasse il libretto dalla tragedia. Non senza ripugnanza, giacché fu obbligato a scriverlo interamente. La metrica della sua tragedia non poteva infatti prestarsi ad un "rivestimento musicale". Malcontento e rabbioso di essere obbligato a quella manipolazione profanatrice di una creatura del suo cervello, egli mi scriveva durante quel difficile e pesante lavoro di riduzione: "In questo momento odo muggire l'automobile di Alberto Franchetti il quale viene a supplicarmi di trasmutare in pillolette quaternarie il garnito della Majella"<sup>85</sup>.

Troviamo quindi da parte del poeta un atteggiamento duplice: incoraggiante e collaborativo nel rapporto diretto, ma, nel parlarne ad altri, un po' prevenuto nel primo tempo e apertamente ferito ad opera conclusa. Basti infatti ricordare le parole di D'Annunzio nella dedica a Ildebrando Pizzetti, nel definire l'opera musicata da Franchetti il «tentativo opaco di un compositore giudaico», per confermare la vera e definitiva opinione del poeta sull'opera.

È sicuro che per D'Annunzio nella tragedia originaria la musicalità ci fosse già, se è vero che nel parlarne usava spesso e volentieri la definizione di *canzone popolare*. Riportiamo uno stralcio del *Libro segreto* dove il poeta chiarisce questa idea a proposito della sua originaria tragedia pastorale:

La canzone popolare è quasi una rivelazione musicale del mondo [...] la melodia primordiale, che si manifesta nelle canzoni popolari ed è modulata in diversi modi dall'istinto del popolo, mi sembra la più profonda parola su l'Essenza del mondo. Ora l'alto valore del dramma "La Figlia di Iorio" consiste nel suo disegno melodico, nell'esser cantato come una schietta canzone popolare, nel contenere la rappresentazione musicale di un'antica gente. Il mio sforzo la mia obbedienza consisteva nel seguire la musica col sentimento d'inventarla<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> [GIOVANNI POZZA], *Il successo della «Figlia di Iorio»*, cit. in M. SANSONE, *La Figlia di Iorio di D'Annunzio – Franchetti*, 2008, p. 280.

<sup>85</sup> T. ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, 1957, p. 432.

<sup>86</sup> A. COCLES, *Libro segreto*, 1935, pp. 73-74.

## Documenti e testimonianze

MARIA RIZ, classe 1925

Domestica della famiglia Franchetti dal 1941 al '45

«Un giorno del 1941 ero a Fraines, località poco sopra Campitello, con tutta la mia famiglia, quando il barone Arnaldo Franchetti passò di là e chiese a mio padre se fra tutte quelle figlie non ne avesse una che potesse andare a lavorare da lui alla Villa Rosa di Campitello. Egli vi risiedeva già da un anno, e aveva a servizio della sua famiglia altre due domestiche. La famiglia era composta dal barone Arnaldo Franchetti, dalla moglie americana Marisa, attrice di varietà originale ed eccentrica (anche nel vestire), dalla figlia Giovanna nata nel '38 che trascorse la prima infanzia a Campitello, dove frequentò anche la prima elementare, e da una figlia maggiore che faceva la pittrice.

Il barone organizzava spesso cene e feste con gli ufficiali tedeschi che erano di stanza al Pordoi, con canti e musica. Si occupava personalmente del menù: fu lui che mi insegnò a cucinare. Si occupava spesso di fare la spesa, andando anche fino a Predazzo od oltre per trovare quello che gli serviva.

La guerra impediva di trovare molti generi alimentari, come ad esempio il caffè, ma lui aveva sempre tutto in abbondanza. Aveva amicizie tra italiani, tedeschi e inglesi: parlava bene tutte e tre le lingue. Suonava molto e componeva su di un pianoforte a coda grande quanto il salotto. Dava lezioni a tantissime persone di Campitello e dei paesi vicini sull'organo della chiesa e sul suo pianoforte. Insegnava anche il tedesco, anche in corsi collettivi. Era pagato di solito in natura, con burro, uova, speck e altri generi alimentari. Frequentava la chiesa con tutta la famiglia, e scrisse o adattò molta musica per i cori di chiesa di Campitello e Alba (come *Stille Nacht* e altre), preparando messe di Natale che sono rimaste nella memoria di tutto il paese. Il barone Franchetti aveva una bella moto, con cui effettuava i suoi spostamenti in valle e fuori. Aveva la passione della fotografia: fotografava montagne, animali e belle ragazze, suscitando la gelosia della moglie. Gran parte delle foto degli abitanti di Campitello in quegli anni, sono state fatte da lui. Era molto generoso: accolse alla villa Rosa una ragazzina di due anni sfollata da Milano per i bombardamenti, di cognome Pedale, che fu recuperata a fine guerra dai genitori meridionali. Nel '45, finita la guerra, si trasferì per un periodo ad Alba presso la famiglia Verra, chiedendomi di seguirlo. Ci andai volentieri, ma mi ammalai, dovendo portare avanti e indietro dalla fontana secchie piene d'acqua.

Successivamente il barone chiese a mio padre di permettere che io lo seguissi in America, ma mio padre rifiutò. Partì per l'America; non ricordo sue successive visite, anche perché nel frattempo io andai via da Campitello. Da allora non ebbi più notizie di lui e della sua famiglia».

[Campitello, 16 agosto 2010]

SILVIA MARGONI, classe 1933

Allieva di pianoforte

«Eravamo in molti ad andare a lezione alla Villa Rosa di Campitello nella sala con il pianoforte a coda dal barone Arnaldo Franchetti. Ricordo bene due mie amiche di Canazei: Lorissetta Detone e Ione Angius e una ragazza che veniva da Pian (località sopra Campitello). Ione ha poi continuato gli studi musicali a Bolzano, forse al Conservatorio. Erano lezioni individuali: noi tre di Canazei andavamo a piedi insieme, facevamo una lezione alla volta, e poi tornavamo insieme. C'era lui, il barone Franchetti, che era professore ed anche un bell'uomo, ed anche la moglie, una signora alta, bionda e molto gentile, che parlava inglese, ma con noi italiano: pure lei faceva lezione. Ci facevano suonare e cantare, organizzavano per noi e per i nostri famigliari anche dei piccoli saggi. Era il '43, io avevo circa dieci anni, ed andai a lezione per circa un anno. C'insegnava *Stille Nacht* e altre canzoni di Natale. Aveva due figlie, di cui una si chiamava Giovanna; nessuno parlava di questo, ma credo fossero ebrei.

Ricordo un episodio che riguarda il barone Franchetti: don Mazzel aveva trovato sei giovani soldati inglesi, che si erano rifugiati nella cantina della canonica in costruzione a Canazei. Aveva chiesto ad alcune famiglie, tra cui la mia, di tenerli nascosti dando loro qualcosa da mangiare in cambio di qualche lavoretto nei campi. Da noi ne abitarono due per diversi giorni. Poi però era passato il barone Franchetti, dicendo che sarebbe stato meglio se i ragazzi inglesi si fossero rifugiati in montagna nella zona sopra Alba (la Val Contrin). C'era il pericolo che fossero scoperti e che le famiglie che li ospitavano passassero guai seri. Per un periodo il barone fece da tramite tra questi ragazzi e la mia famiglia, che mandava per mezzo suo salami, carne affumicata e altri cibi ai ragazzi. Successivamente vennero anche i gendarmi che volevano arrestare mio padre per l'aiuto dato ai due ragazzi, ma l'allora segretario comunale affermò che non potevano mettere in prigione un padre di famiglia che aveva semplicemente obbedito ad una richiesta di un sacerdote, pensando di fare un gesto di carità, e che mettessero in prigione piuttosto il prete che non aveva famiglia! A mio padre diedero a fine guerra un attestato



This certificate is awarded to  
*Margoni Celeste su Angelo*  
as a token of gratitude for and  
appreciation of the help given to the  
Sailors, Soldiers and Airmen of the  
British Commonwealth of Nations,  
which enabled them to escape from, or  
evade capture by the enemy.

*H.R. Alexander*

*Field-Marshal,  
Supreme Allied Commander,  
Mediterranean Theatre*

1939-1945

Attestato di riconoscenza rilasciato a Celeste Margoni, padre di Silvia, dal Maresciallo Alexander, Comandante delle truppe alleate nel Mediterraneo

che conservo ancora, firmato da un generale inglese, in cui è ringraziato per l'aiuto dato a questi due ragazzi; credo che sia stato il barone Franchetti a far conoscere agli inglesi la generosità dimostrata da mio padre.

Il barone Franchetti era una persona molto alla mano, sapeva stare tra la gente, sembrava quasi un paesano. Aveva molti amici, tra cui ricordo anche altre famiglie d'origine ebrea capitate in valle in quegli anni.

Dopo la fine della guerra è andato via. È tornato in valle per una visita anni dopo, e mio papà l'ha rivisto, io no perché nel frattempo ero partita per il collegio, e sono stata via alcuni anni».

[Canazei, 31 agosto 2010]

LORISSETTA DETONE, classe 1934

Allieva di pianoforte

«Sono andata a lezione di pianoforte dal barone Arnaldo Franchetti dagli otto agli undici anni, ma non ricordo molto di quel periodo. Ricordo solo che mi trovavo bene con lui, e che mi piaceva molto suonare. Si capiva che non era proprio un professore di pianoforte, ma più che altro un musicista e un compositore. In seguito sono andata in collegio e mi sono resa conto che avevo fatto molta pratica al pianoforte, ma di teoria musicale e solfeggio non sapevo quasi niente. Franchetti, infatti, ci faceva subito mettere le mani sul pianoforte. Le lezioni, che si tenevano alla Villa Rosa sul piano a coda del barone Franchetti, si protrassero per due o tre anni, due volte la settimana; mi esercitavo un poco con il piano che avevamo all'albergo, un Clement. Pagavamo le lezioni più che altro in natura, con torte e altri cibi, portate sui piatti d'argento dell'albergo a piedi lungo i due chilometri che separano Campitello da Canazei. La moglie americana credo fosse ebrea, e lui era una personalità nella Val di Fassa di quegli anni.

Poi andò via, ma tornò tempo dopo, quando io avevo circa vent'anni, a fare un giro sulle Dolomiti. Venne a trovarmi nel bar dell'albergo di famiglia, il "Croce Bianca" di Canazei, e mi disse "suonami qualcosa". Io ormai suonavo poco, e gli suonai una piccola cosa che avevo imparato anni prima con lui. Franchetti commentò: "Che peccato, Lorissetta, che ti sia rovinata le tue belle mani". Quella frase mi diede un dispiacere enorme.

Faceva molte fotografie, conservo ancora quelle che mi fece nel '44, quando avevo dieci anni».

[Canazei, 11 agosto 2010]

MARIO BERNARD DETTO "TABAK", CLASSE 1932

Vicino di casa e corista nel coro degli scolari di Campitello per la messa di Natale

«Il professor Arnaldo Franchetti durante l'ultima guerra ha passato circa quattro anni a Campitello all'albergo Villa Rosa, vicino a casa mia, con la moglie e la figlia Giovanna. Si è saputo alla fine della guerra che aveva avuto degli aiuti da parte del comune di Canazei per soggiornare in valle, perché la sua famiglia era sfollata e perseguitata dalle leggi razziali.

Il barone Franchetti era professore di musica e pianoforte, e durante il periodo che trascorse a Campitello si prodigò con la sua facoltà d'uomo intelligente e colto insegnando musica e anche tedesco durante dei corsi serali tenuti nelle aule della vecchia scuola, corsi molto frequentati dagli abitanti di Campitello.

Ebbe parecchi allievi di pianoforte: fece pure preparare loro saggi con molti ascoltatori alla Villa Rosa, ai quali anch'io ho assistito. Era pagato in natura per le lezioni.

Bellissimo è il ricordo della preparazione del coro delle voci bianche, formato da noi scolari del paese per la messa di Natale del '41 e dei due o tre anni successivi. In quell'occasione cantammo *Stille Nacht* e altri canti natalizi preparati alla Villa Rosa sul nero pianoforte a coda del barone Franchetti. Egli suonava l'organo e dirigeva, un suo amico suonava il violino. Era la messa di mezzanotte, e la gente presente in chiesa la ricordò come la messa cantata più bella di quegli anni.

L'insegnamento musicale a mio fratello Luigi aveva luogo il martedì e il venerdì mattina, sull'organo della chiesa di Campitello. Io ero chiamato a pompare l'aria affinché essi potessero provare: più di una volta rimanevano senza aria perché io uscivo dalla chiesa per delle pause, e quando rientravo mi sgridavano.

Dopo la guerra Franchetti ricevette visite da generali americani, e allora si seppe che era straniero, e che se non fosse stato nascosto e aiutato sarebbe stato deportato in Germania. A guerra finita faceva un po' da fiduciario e da referente tra americani e valligiani.

Dopo gli anni a Campitello, si stabilì ad Alba dalla famiglia De Pietro, per poi lasciare definitivamente la Val di Fassa. Era in buonissimi rapporti anche con gli ufficiali tedeschi, andava con loro a pescare, ed era una persona buona e pacifica. È ancora conservata da mia moglie Olinda una foto che la ritrae insieme con altre bimbe, tra cui la figlia di Franchetti, Giovanna del '38, che per un anno ha frequentato le scuole elementari a Campitello.

Ricordo anche un episodio divertente: con alcuni altri bambini del paese avevamo rubato per gioco una pistola a un generale tedesco che era andato a trovare il barone, e l'aveva dimenticata in macchina. I carabinieri

ci trovarono quasi subito, non prima però che fossimo riusciti a sparare un colpo in un tronco d'albero. Il barone Franchetti dovette intercedere affinché fossimo perdonati in considerazione della nostra giovane età (avevamo circa dieci anni!).

Il barone Franchetti tornò anni dopo dall'America, per una veloce visita a mio fratello e agli altri suoi amici di Campitello e Canazei».

[Canazei, 25 luglio 2010]

## DOCUMENTI

Lettera di Arnaldo Franchetti a Luigi Bernard

*June, 16, 1951*

Caro Gigio,

ti ringrazio della tua bella lettera, che mi ha portato un po' del profumo delle nostre belle montagne. Sono contento di sapere che sei adesso organista, forse sarà tempo che tu pensi a un posto più importante che la chiesetta di S. Giacomo.

In ogni caso continua a studiare, e cerca di ricordarti un po' di armonia per potere cominciare a scrivere qualche arrangiamento per voci.

Io sto bene e continuo nella mia carriera d'insegnante e di compositore.

Lavoro molto assiduamente e spero presto di avere abbastanza denaro per tornare per una visita.

Abbiamo comperato una bella casa con bosco e con uno stagno.

Ma dove viviamo noi non ci sono montagne.

La vita qui è molto intensa tutto va molto presto e chi si ferma rimane indietro tanto che rischia di non raggiungere la meta.

Scrivimi presto e raccontami ancora dei nostri amici.

ti abbraccio

Arnaldo Franchetti

June, 16, 1951  
Caro Gipo

Ti ringrazio della tua bella  
lettera, che mi ha fatto un  
po' del profumo delle nostre  
belle montagne - Sono contento  
di sapere che sei adesso organista,  
fare con tempo le tue prove  
a un posto più importante  
de la diocesi di S. Giacomo -  
Su ogni cosa continua a studiare  
e cerca di ricordarti un po'  
di armonia per poter  
cominciare a scrivere qualche  
arrangiamento per noi -  
So che bene e continuo  
nella mia carriera  
d'insegnante e di Compositore

L'anno molto assiduamente  
e spesso presto di avere  
abbastanza denaro per tornare  
per una rivista.

Abbiamo comperato una  
bella casa con focoli e  
con uno stagno - ~~Da~~

17. Dove viviamo noi non  
è zona montana  
ha vita qui è molto  
sultosa tutta va molto  
presto e chi si ferma rimane  
indietro tanto che rischia  
di non raggiungere la meta  
scrivimi presto e raccontami  
ancora dei nostri amici

ti abbraccio

Amintore Randello



Copertina del volume contenente lo spartito manoscritto. Di seguito: alcune pagine significative dello stesso.

# Le Persone della Tragedia

Mila di Cedra (soprano)

Lazarus di Rosing (baritone)

Candide delle Leonnes (contralto)

Aliza (tenore)

Splendore ~~(soprano)~~ (mezzo soprano)

Favetta (mezzo soprano)

Ornella (soprano)

Fernando di Werba

Jana di Medina

La Vecchia delle Cerbe

Un michtore

Coro di parenti, michtori, leonneses e s.

Popolo

Atto primo

Frango & sereno in una casa rustica

Haydn'st maestro

The image shows a handwritten musical score on five systems of staves. The first system includes a treble clef, a key signature of one sharp (F#), and a 4/4 time signature. The music consists of several measures with notes and rests. The second system continues the piece, with a 'molto' dynamic marking. The third system features more complex rhythmic patterns and rests. The fourth system shows further development of the melody and accompaniment. The fifth system concludes the piece with a double bar line and some final notes. The handwriting is clear and legible, typical of a composer's manuscript.

1914

caha velocemente la tela

105

Alberto Rimsky  
 Buselli 12 Ottobre 1905  
 41 m. 12  
 ad. 952

*Alto Largo*

The image shows a page of handwritten musical notation for an Alto part, marked "Alto Largo". The score is written on five systems, each with a treble and bass staff. The key signature is one sharp (F#). The notation includes various musical symbols such as notes, rests, and dynamic markings like "mp" and "p". The handwriting is in black ink on aged paper. The first system starts with a treble clef and a bass clef, followed by a key signature of one sharp. The tempo marking "Alto Largo" is written above the first system. The notation is dense and includes many accidentals and dynamic markings.



Fine dell'Opera

Alberto Ravichelli  
Sette piano 31 gennaio 1906

12

## Bibliografia

AA.VV.

1996 *Musica in scena. Storia dello spettacolo musicale diretta da Alberto Basso*, UTET, Torino.

ABBIATI, FRANCO

1946 *Storia della musica*, vol. V: *Novecento*, Garzanti, s.l. [Cernusco sul Naviglio].

1968 *Storia della musica*, vol. IV: *Il Novecento*, Garzanti, Milano (seconda ed. 1974) (Collezione maggiore Garzanti).

[ANON.]

1959 “Alberto Franchetti”, in *Riemann Musik Lexikon*, Schott, Mainz, 539.

[ANON.]

1983 “Alberto Franchetti”, in *Nuova enciclopedia della musica*, Garzanti, Milano, 283.

ANTONGINI, TOM

1957 *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano (prima ed. 1938).

BADALÌ, RENATO

1988 “Il «Cristoforo Colombo» di Alberto Franchetti: profilo di un compositore dimenticato”, in *Columbeis*, III, DARFICLET [Università di Genova. Dipartimento di Archeologia, Filologia Classica e loro Tradizioni], Genova, 291-309.

BALESTRIERI, GIULIANO

1951 “Cristoforo Colombo ha ispirato [Franchetti]”, in *La Scala*, 18, aprile 1951, 33-36.

CANDIDA, FEDERICO

1961 “Ottocentista all'indice [Alberto Franchetti]”, in *La Scala*, 136, marzo 1961, 18-21.

CAPPELLINI, MILVA MARIA

1995 *Gabriele D'Annunzio, La figlia di Iorio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

CAPRI, ANTONIO

1931 *Musica e musicisti d'Europa dal 1800 al 1930*, Hoepli, Milano.

- CARLINI, ANTONIO – GHETTA, P. FRUMENZIO  
 1995 *Musica e canto popolare in Val di Fassa*, Istitut Cultural Ladin «majon di fascegn», Vich/Vigo di Fassa.
- CELLETTI, RODOLFO  
 2000 *Storia dell'Opera italiana*, vol. II: *Dai romantici ai grandi di fine millennio*, Garzanti, Milano.
- CHIESA, RENATO  
 1986 “Le versioni musicali della «Figlia di Iorio»“, in *«La Figlia di Iorio». Atti del VII Convegno internazionale di studi dannunziani*, Centro nazionale di studi dannunziani, Pescara, 191-205.
- CHIOCCHETTI, FABIO  
 1995 *Musica e canto popolare in Val di Fassa*, Istitut Cultural Ladin «majon di fascegn», Vich/Vigo di Fassa.
- CHRISTEN, NORBERT  
 1987 “Alberto Franchetti: «Cristoforo Colombo»“, in *Pipers Enzyklopädie des Musiktheaters*, Band 2: *Werke Donizetti – Henze*, Piper, 278-281.
- COCLES, ANGELO  
 1935 *Libro segreto. Cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, Mondadori, [s.l.].
- CONATI, MARCELLO  
 1986 “Alberto Franchetti”, in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, diretto da Alberto Basso, UTET, Torino, 5.
- DEL RIO, LORELLA  
 1987 “Il musicista Alberto Franchetti. Un artista «reggiano» da riscoprire”, in *Reggio Storia* (Reggio Emilia), 34, nuova serie, X, 1, gennaio-marzo 1987, 10-14.
- DELLA CORTE, ANDREA – PANNAIN, GUIDO  
 1936 *Storia della musica dal '600 al '900*, UTET, Torino, vol. II: *L'Ottocento e il Novecento*.
- DELPINO, MARCO  
 2000 *Il filo della memoria. Immagini e storia del Tigullio di un tempo*, Tigullio – Bacherantius, Santa Margherita Ligure.
- ERKENS, RICHARD  
 2011 *Alberto Franchetti – Werkstudien zur italienischen Oper der langen Jahrhundertwende*, Peter Lang, Frankfurt am Main (Perspektiven der Opernforschung, Band 19).

- FEDER, GEORG  
1992 *Filologia musicale*, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- FERRARESI, ALESSIA  
1998 “Alberto Franchetti: una biografia dalle lettere”, in *Fonti musicali italiane*, 3 (1998), 215-232.
- GATTI, GUIDO M.  
1924 “Gabriele D’Annunzio and the Italian Opera-Composers”, in *The Musical Quarterly*, X, 2, April 1924, 263-288.
- GRAZIOSI, GIORGIO  
1954 “Alberto Franchetti”, in *Enciclopedia dello spettacolo*, fondata da Silvio D’Amico, UNEDI, Roma, 589-593.
- LEIBOWITZ, RENÉ  
1966 *Storia dell’opera*, Garzanti, Milano (rist. 1979).
- LEVI, PRIMO  
1913 *Paesaggi e Figure musicali*, Treves, Milano.
- MACCHI, GUSTAVO,  
1906 “«La Figlia di Iorio» nuova opera di Alberto Franchetti alla Scala”, in *Il mondo artistico*, 1 aprile 1906, 4.
- MAEHDER, JÜRGEN – ROSTAGNO, ANTONIO  
2001 “Alberto Franchetti”, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, 2nd edition, directed by Stanley Sadie, MacMillan, London, 169-171.
- MARIANI, ANTONIO  
1998 *Luigi Mancinelli. La vita*, LIM Editrice, Lucca.  
2000 *Luigi Mancinelli. Epistolario*, LIM Editrice, Lucca.
- MARTINOTTI, SERGIO  
1972 *Ottocento strumentale italiano*, Forni Editore, Bologna.
- MASSUCCI, RICCARDO  
1967 “L’operetta di Giordano e Franchetti. Fortuna e sfortuna del «Giove a Pompei»”, in *L’Opera*, III, 6, gennaio-marzo 1967, 47-48.
- MILA, MASSIMO  
1963 *Breve storia della musica*, Einaudi, Torino.
- MOSSO, CARLO  
1977 “Il Novecento «storico»”, in *Storia dell’opera*, ideata da Guglielmo Barblan e diretta da Alberto Basso, UTET, Torino, 589-591.

[POZZA, GIOVANNI]

1906 “Il successo della «Figlia di Iorio» di Franchetti e D’Annunzio alla Scala. Un’intervista a Franchetti”, in *Corriere della Sera*, 30 marzo 1906.

RINALDI, MARIO

1932 *Musica e Verismo. Critica ed estetica d’una tendenza musicale*, Fratelli De Santis, Roma.

RONCAGLIA, GINO

1950 “Dimenticato [Alberto Franchetti]”, in *La Scala*, 13, novembre 1950, 59-61.

ROSINA, TITO

1955 *Mezzo secolo de «La Figlia di Iorio»*, Principato, Genova.

ROTH, OLAF

1999 *Die Opernlibretti nach Dramen Gabriele d’Annunzios*, Peter Lang, Frankfurt am Main.

SANSONE, MATTEO

2008 “La Figlia di Iorio di D’Annunzio – Franchetti”, in *D’Annunzio musico immaginifico. Atti del Convegno internazionale di studi* (Siena 2005), a cura di Adriana Guarnieri, Fiamma Nicolodi, Cesare Orselli, Olschki, Firenze, 271-284.

SANTI, PIERO

1988 “La musica del secondo Ottocento”, in: *Storia della musica*, Einaudi, Torino, 378-380.

SCARSELLA, ATTILIO REGOLO

1969 *Annali di Santa Margherita Ligure dai suoi primordi sino all’anno 1914*, Forni Editore, Bologna, vol. III.

STANCHI, MANOLA C.

1985 *L’opera italiana*, a cura di Gino Negri, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

STREICHER, JOHANNES

2001 “Alberto Franchetti”, in *MGG. Die Musik in Geschichte und Gegenwart. Allgemeine Enzyklopädie der Musik, zweite Ausgabe*, herausgegeben von Ludwig Finscher, Bärenreiter-Verlag, Kassel, 1575-1577.

TANZI, SILVIO

1906 “«La Figlia di Iorio» di Alberto Franchetti”, in *Rivista teatrale italiana*, VI, 11, 4-6 [aprile-giugno] 1906, 95-96.

TOMELLERI, LUCIANO

1939 “Gabriele D’Annunzio ispiratore di musicisti”, in *Rivista musicale italiana*, XLIII, 2 (1939), 198.

TONI, ALCEO

1931 *Strappate e violinate*, Edizioni «Alpes», Milano.

TORCHI, LUIGI

1902 “«Germania». Dramma lirico in un Prologo, due Quadri ed un Epilogo di Luigi Illica. Musica di Alberto Franchetti”, in *Rivista Musicale Italiana* IX (1902), 377-421.

VOSS, EGON

1987 “Alberto Franchetti: «Germania»”, in *Pipers Enzyklopädie des Musiktheaters*, Band 2: *Werke Donizetti – Henze*, Piper, München – Zürich, 281-282.

WILLHEIM, IMANUEL

2001 “Arnold Franchetti”, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, 2nd edition, directed by Stanley Sadie, MacMillan, London, 171.

## Résumé

La descorida de n manuscrit nia ciamò publiché y conservé en familia, con ite na verscion de “La figlia di Jorio”, opera componuda da Alberto Franchetti su libret de Gabriele d’Annunzio ti agn 1904-1906, porta l Autour a jì de retourn a na fasa significativa dla storia musicala dl prum Nuefcent talian y a les fortunes desvalives dl componist torineis, fi de na rica familia ebraica, esponent dl sinfonism tard-romantich ruvé a si ultims travers. Chisc fac se enterza con chi dla comunanza fasciana: entant la Segunda Vera, ence a gauja dles persecuzions antiebraiches, mess l fi Arnaldo Franchetti (y fosc ence l pere dant mort steda dl 1942) jì a sté a Ciampedel, olache al tol pert ativamente a la vita musicala dla val, sciche al vegn mostré da deplù testimonianzes, y ence da chest manuscrit, da olache al vegn fora de altri dac y informaziuns de utl per na valutazion critica dl’opera.

## Musica e poesia ladina negli anni della riscoperta dell'identità: sulle orme della “Nova cançó catalana”<sup>1</sup>

*Fabio Chiocchetti*

Sostenere che la “Nova cançó catalana” abbia in qualche modo influenzato la produzione musicale moderna in area ladina sarebbe forse eccessivo. Certo è invece che, per una serie di fatti più o meno fortuiti, fin dalla fine degli anni '70 i nomi di Lluís Llach, Maria del Mar Bonet, Marina Rossell, Joan Manuel Serrat ed altri ancora, figuravano a pieno titolo tra i principali riferimenti culturali di coloro che in Val di Fassa si adoperarono per rinnovare il panorama musicale nella comunità ladina. Tengo tuttora nella mia discoteca personale non meno di 15 tra musicassette, Lp e cd di musica catalana, un numero superiore – tanto per fare un confronto – rispetto a quelli raccolti più o meno negli stessi anni dalle vicine aree ladine del Friuli e dei Grigioni, dove pure si registrava una certa vitalità nel campo della canzone espressa nella lingua locale.

Oltre ai supporti per così dire “ufficiali”, tra i primi in ordine cronologico fra quelli finiti nel mio personale “fondo catalano”, compare una cassetta che mi è particolarmente cara, contenente una *compilation* fatta in casa, inviata da un amico di Calella, corredata da un fascicolo che riporta diligentemente quasi tutti i testi delle canzoni ivi raccolte sotto il titolo “Musica dels països catalans” e che conservo ancora gelosamente: è stato il mio primo “manuale di catalano”, contiene ancora i fogli su cui annotavo liste di parole e relative traduzioni, per comprendere meglio i testi.

In questa piccola antologia figurano brani appartenenti alla tradizione popolare del Principato, come ad es. “La presó de Lleida”, la famosissima “Rossinyol”, oppure “La Gavina”, delicata havanera interpretata come le precedenti da Marina Rossell; ed anche canzoni del “País Valencià” come “Já venen les vermaores”, cantata dal gruppo di musica popolare

<sup>1</sup> Versione riveduta e corretta dell'intervento tenuto in data 26 marzo 2010 al Seminario di Studio “Identità catalana e ladina fra parole, musica e immagini”, Università degli Studi di Trento.

valenziana Al Tall, o ancora canti appartenenti al folklore delle Isole Baleari interpretati da Maria del Mar Bonet e dal gruppo Traginada, tra cui “La mort de na Margalida”, la “Jota d’es Mercadal” e infine la commovente “Na Cecilia”, recentemente ripresa anche da Lúdia Pujol.

Accanto ai brani provenienti dal patrimonio della musica popolare, davvero sorprendente ai nostri occhi sia per la suggestione dei testi, sia per la ricchezza dei motivi musicali dai tratti per noi quasi esotici, nella mia personale antologia catalana comparivano naturalmente anche delle vere e proprie “canzoni d’autore”, dunque composizioni moderne musicate da diversi artisti su testi di poeti catalani come Salvador Espriu, Josep Maria de Sagarra, Vicent Estellès, Bartolomeu Rosselló-Pòrcel, oppure su testi degli stessi cantautori.

Tra queste non poteva mancare quello che può essere considerato il brano-simbolo della “Nova cançó catalana”, ovvero “L’estaca” di Lluís Llach, personaggio che a sua volta rappresenta la figura più emblematica di quella stagione. In calce al testo, l’amico Ramon annotava diligentemente: «Música i lletra de combat per els països catalans sota represió actual i d’en temps d’en Franco». Il Caudillo era morto qualche anno prima, ma il mio corrispondente sottolineava che la “repressione” dell’identità catalana non era ancora cessata: era infatti ancora in corso un aspro confronto con il nazionalismo spagnolo che si opponeva alle istanze autonomistiche delle comunità di lingua catalana, basca e gallega, riconosciute con la Costituzione del 1978. Nella pagina a fianco un’altra nota in calce al titolo di due brani del grintoso cantautore di protesta Raimon: «Aquestas dues cançons no he pogut trobar la lletra. Cançons dels anys 60, totes prohibides per Franco»<sup>2</sup>.

Reminiscenze aneddotiche, legate di per sé ad una vicenda del tutto personale, che riferisco qui soltanto per riandare con la memoria a quello che era lo scenario culturale e politico entro il quale in quegli anni maturava nelle valli ladine l’interesse per la musica catalana, uno scenario nel quale si riflettevano, sul piano locale, i fermenti di una stagione di profonde trasformazioni sociali che stava investendo l’intero mondo occidentale e che ebbe nel ’68 il suo momento più sintomatico.

Gli anni ’70 rappresentano anche per il movimento ladino in Val di Fassa un momento di svolta e di maturazione. Da un lato, il cambio di rotta dell’Union di Ladins, che dopo la “delusione” del secondo Statuto (penalizzante per i ladini di Fassa), abbandona le posizioni moderate di don Massimiliano Mazzel: per la nuova dirigenza il movimento

<sup>2</sup> Per la cronaca, si trattava dei brani intitolati “D’un temps, d’un país” e “Ahir (diguem no)”.

identitario non può limitare la sua azione al campo strettamente “culturale” ma deve rivendicare i diritti della minoranza anche sul terreno politico e istituzionale. Dall’altro lato, l’entrata in scena di una nuova generazione di militanti, non necessariamente “più giovani” in senso anagrafico, ma piuttosto “nuovi” in quanto provenienti da esperienze anche politiche diverse rispetto alla tradizione del movimento ladino. Questi, formatisi spesso fuori valle nella temperie degli anni ’60, trovano soprattutto a Moena terreno fertile per trasferire le proprie idee nel contesto del movimento identitario ladino, grazie alla presenza di figure come quella del maestro Simonin Chiocchetti Maza, pioniere della ladinità, cattolico, ma di orientamento socialista, sensibile dunque alle istanze sociali. Grazie a questo innesto, il movimento ladino in Fassa riceve nuova linfa.

Erano gli anni in cui si pubblicavano opere di vasta circolazione come quelle di Sergio Salvi: *Le nazioni proibite* (1973), *Le lingue tagliate* (1975), grazie alle quali il problema delle identità negate dal nazionalismo stalinista veniva finalmente portato alla luce anche presso il grande pubblico.

Nel 1975 rinasce a Moena il periodico “Nosha Jent”, bollettino del Grop ladin da Moena, autoprodotta a ciclostile in totale assenza di mezzi: sul numero speciale “Moena Ladina”, stampato in italiano a beneficio degli ospiti estivi, si pubblicava per l’appunto un intervento del giornalista fiorentino sullo status delle minoranze linguistiche in Italia.

L’editoriale del terzo numero di quell’annata si apre con le seguenti parole: «Fosc valgugn de chi che à enget l numer passà i se à metù tel ciau che per i Ladign da Moena i “problemes de na minoranza” sie demò tegnir sù la parlada e far bele poesie. Enzeve noiautres aon semper abù l pensier che no sie possibol destacar la cultura e le tradizion da la vita soziała e politica de n paes»<sup>3</sup>. E coerentemente con tale assunto il fascicolo affronta con determinazione la tematica del nascente “Comprensorio ladino”, in termini (se vogliamo) ancora oggi del tutto attuali<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> «Forse qualcuno di coloro che hanno letto il numero precedente si sono messi in testa che per i Ladini di Moena i problemi di una minoranza consistano solo nel sostenere la parlata e occuparsi di belle poesie. Invece noi abbiamo sempre pensato che non sia possibile staccare la cultura e le tradizioni dalla vita sociale e politica di un paese». Il testo è qui riportato nell’attuale grafia normalizzata. Cfr. “Nosha Jent”, An IX (I), 1975, n. 3, p. 3.

<sup>4</sup> «El Comprensorie di ladign l’é stat volù da la popolazion e a Moena n tel ’71 l’é propio stat la jent che se à levà a l domandar: la fosse ben grossa che ades la jent la se lasce serar l’usc sul mus dai caporiogn da fora via o da cassù, enzeve che poder ge meter man con coscienza percheche l vegne fat secondo siòi besognes». *Ivi*, p. 4.

Tuttavia, al di là dei temi di attualità e politica locale, ciò che più sorprende è il testo che chiude il fascicolo, intitolato “Libertà per la Spagna e per el Popol basco”, dove si legge:

Amò na oita le rejon e i sentimenc de dute le jent le é state sofeade dai carnefici fascisti. Noiautres ladign onoron i doi martiri baschi e i trei spagnoi che i à paià co la vita l derit de se librar da le ciadene che ancora li lea, soi en duta l’Europa.

Auguron ai popoi spagnol e basco de no se destrameter ma de seghitar a jir inavant dò la strada che ge darà a duc chenc la maniera de viver en pasc e respetè te sove rejon <sup>5</sup>.

Firmato «El grop de Redazion».

Che cosa era accaduto? Il 27 settembre del 1975 il morente regime franchista, dopo un processo-farsa tenutosi a Burgos, aveva giustiziato cinque giovani militanti antifascisti, baschi e spagnoli. Una chiara ed inusitata presa di posizione “politica” quella del periodico ladino, un atto di solidarietà verso i popoli sottomessi al giogo della dittatura, un appello ad una comune battaglia per la libertà e la democrazia. Inutile dire che la cosa ebbe a sollevare non poche perplessità e critiche, tanto in seno al “Grop ladin”, come pure in paese, con l’immane accusa rivolta ai “nuovi” redattori del periodico ladino di “far politica”.

Incuranti di ciò, i responsabili della rivista proseguono sulla strada intrapresa. Nel numero successivo <sup>6</sup> compare una poesia di Luciano Jellici del Garber ispirata allo stesso episodio sanguinoso, che merita di essere riportata integralmente per la sua intensità e bellezza:

*Madrid, 27-9-75.*

No sè da olache vegn  
l’ega de n roial,

<sup>5</sup> «Ancora una volta le ragioni e i sentimenti di tutti i popoli sono stati soffocati dai carnefici fascisti. Noi ladini onoriamo i due martiri baschi e i tre spagnoli che hanno pagato con la vita il diritto di liberarsi dalle catene che ancora li legano, soli in tutta l’Europa. Auguriamo ai popoli spagnolo e basco di non scoraggiarsi, ma di proseguire lungo la strada che darà a tutti il modo di vivere in pace e rispettati nei propri diritti». *Ivi*, p. 31.

<sup>6</sup> Cfr. “Nosha Jent”, An IX (I), n. 5, p. 38. Seguo qui la versione originale, adattando tuttavia l’ortografia agli usi attuali. Cfr. anche la versione pubblicata – con minime varianti – nel volumetto che raccoglie l’intera produzione del poeta moenese (Luciano Jellici del Garber, *Raisc desmenteadà*, Grop Ladin da Moena, 2007, p. 47), la quale tuttavia conserva una svista nel titolo, già presente nella precedente edizione (Arcoboan Film, Bolzano 1981, p. 43): “ai 25 de setember”, anziché 27.

ma sè da olache cola  
l sanch da ancö bonora;  
da n cör più gran che n ciau  
da n ciau più gran che n mont.

Parole grije  
che giò volesse rosse  
sche come l sanch de chi cinch tosc  
morc, per aer volù ben  
no a so mare, no a so tosa  
ma a la libertà.  
Cinch l n' à mazà.

Cito questi episodi per rimarcare come in quel decennio all'interno della comunità ladina di Fassa le rivendicazioni identitarie si fossero già in qualche modo saldate con le tematiche più ampie relative all'emancipazione dei popoli oppressi, alle lotte per la libertà e per i diritti delle minoranze. In questo contesto la Spagna costituiva un orizzonte di riferimento naturale, per quanto controverso a causa del problema della violenza.

Sta di fatto che con la morte di Franco nel 1976 si apre in Spagna una stagione straordinaria di sviluppo democratico e autonomistico, trainato quasi dal processo di affermazione identitaria delle comunità di lingua catalana, basca e gallega: il caso spagnolo diviene per così dire paradigmatico, nonché fonte entusiasmante di nuove speranze per molte minoranze linguistiche in Europa e in Italia, tra cui in particolare per quella friulana e quella ladina.

Ricordo il mio primo viaggio nel 1979 a Barcelona e a Calella de la Costa, dove da qualche anno si era insediata una piccola "colonia" di ragazze fassane impiegate per le stagioni estive nel settore turistico, le quali erano entrate in contatto con giovani operatori locali di aperti orizzonti europei, ma nello stesso tempo convinti catalanisti. Ricordo l'emozione, girando per la Città e per le Comarche, nell'osservare gli effetti della massiccia opera di ripristino "spontaneo" della toponomastica realizzata a forza di bombolette spray, per cui "Los Pinos" tornava ad essere "Els Pins", e "Paseio Generalísimo Franco" diveniva "Passeig de mar"...

Da quegli anni l'esempio della Catalogna divenne un riferimento costante per tutta una serie di esperienze che si venivano a concretizzare nel campo del recupero dell'identità e della lingua in Val di Fassa e nelle valli ladine, in perfetta analogia con quanto accadeva pressoché presso tutte le minoranze linguistiche dello Stato italiano

che rivendicavano a gran voce finalmente l'attuazione dell'art. 6 della Costituzione.

Ma torniamo alla musica. Anche qui fermenti di innovazione in Val di Fassa si erano già manifestati fin dagli inizi degli anni '70, proprio per impulso di quel Luciano Jellici del Garber, di cui la rivista "Nosha Jent" pubblicava regolarmente i testi. La sua poesia rappresenterà uno degli elementi costitutivi del percorso avviato in quegli anni da un gruppo di giovani che intendevano partecipare al rinnovamento della cultura ladina attraverso la musica e la canzone popolare.

La cosa nacque quasi per caso, davanti a un aperitivo in Piazza Ramon, un giorno d'estate del 1972. Con Luciano si parlava di letteratura ladina, a quel tempo ancora molto legata agli stilemi della *Heimatdichtung*, celebrazione nostalgica della piccola patria. D'improvviso mi recitò i versi de "El bast del prejonier"<sup>7</sup>:

El pan che è magnà ancö  
l'aea duc i saores  
enscin da frèa el saea.

El pan che è magnà ancö  
l'aea duc i profumes  
enscin da ciclamin el saea.

El pan che è magnà ancö  
me l'è ensomeà:  
per chest è ancora fam...

Fu una folgorazione. La freschezza di quei versi, l'essenzialità della loro struttura, la novità di un tema "impegnato" di sapore vagamente pacifista, un po' alla Bob Dylan, fecero intuire nuove possibilità per una generazione che desiderava esprimere il presente usando la lingua ladina. Era un testo ideale per essere cantato. Tornando a casa già mi frullava in testa una melodia, e mi precipitai a imbracciare la chitarra. Poche ore dopo la "ballata" era pronta e potevo andare all'Hotel Dolomiti a farla sentire a Luciano. La cantavo suonando il refrain con l'armonica a bocca sorretta all'apposito supporto, proprio come i cantautori in voga allora. Luciano era entusiasta: capiva che con la musica i suoi versi potevano andare più lontano, volare oltre la pagina scritta.

<sup>7</sup> Cfr. Luciano Jellici del Garber, *Raisc desmenteada*, cit., p. 43.

Da allora, altre poesie di Luciano divennero delle canzoni, lui stesso ne scrisse di nuove, talvolta già strutturate per essere messe in musica: nel 1978 il gruppo esordì col nome di “Marascogn”, in un concerto improvvisato nella Biblioteca Comunale denominato un po’ pretenziosamente “Musica e poesia ladina”, motivo ripreso non a caso nel titolo di questa conversazione. Luciano Jellici era un po’ il paroliere ufficiale del gruppo...

Quello che legava quei giovani musicanti al poeta era innanzitutto un comune impegno sociale. Condividevano gli stessi ideali: giustizia, libertà, difesa dei deboli, e questo trovava attuazione anche nell’impegno per la salvaguardia delle minoranze e per la valorizzazione delle diversità. Volevano incidere sulla realtà, sulle coscienze dei cittadini: stavano abbozzando un programma di rinnovamento della cultura ladina che insieme era un programma per trasformare la società. Per Luciano la poesia non era un fatto privato, e così per quei giovani la cultura...

Moena aveva già dato ottimi contributi alla letteratura ladina, specialmente con Tinoto Monech (Valentino Dell’Antonio), autore di liriche di grande spessore poetico, ma sicuramente in quel momento Luciano appariva più “attuale” e più innovativo: il verso asciutto, talvolta ermetico, carico di tensione drammatica, ricco di espressioni e simboli di rara efficacia, poche concessioni al sentimentalismo e al colore locale, anzi nessuna... Tratti che lo stesso Walter Belardi avrebbe riconosciuto pochi anni dopo, riservando a Luciano del Garber un posto importante nella sua “Antologia della lirica ladina” (1985).

Spesso i versi di Luciano suonavano come veri atti di denuncia contro la sopraffazione dell’uomo sull’uomo, una “poetica” ribellione contro ogni sopruso e ogni ingiustizia, come il grido di dolore per l’esecuzione dei cinque giovani antifascisti spagnoli e baschi che fece tanto scalpore nell’ambiente locale. Ma altrettanto importante era il tema del legame contraddittorio e tormentato con il “paese”, da cui bisognava distaccarsi, ma al quale alla fine si tornava come in un rifugio, quasi per difendersi dalla solitudine del mondo, dall’assenza di rapporti umani autentici e non estraniati <sup>8</sup>.

Nel concerto d’esordio il gruppo presentò alcune delle poesie di Luciano del Garber messe in musica secondo stilemi molto semplici

<sup>8</sup> Solo nell’ultimo periodo della sua produzione (“Dò raish desmenteada. De l’om e de la tera”, in *Mondo Ladino* XI (1987), n. 3-4, pp. 357-363), Luciano sembrò tornare con maggior serenità a considerare gli aspetti positivi della vita, e della propria terra, alla quale rimase comunque sempre molto legato.

ed immediati, dove non era difficile intravedere dei riferimenti culturali assai precisi, quasi obbligati per quei tempi: i folk-singers anglo-americani come Bob Dylan, Donovan, Joan Baez, e poi i cantautori italiani, primo fra tutti Fabrizio De André. Accanto a queste, il repertorio comprendeva alcuni brani di un noto compositore locale, Luigi Canori (al secolo Ermanno Zanoner Gabana, 1907-1991), tramandate a memoria dalla gente del paese, apprese dunque per trasmissione orale e reinterpretate in modo del tutto inusitato, con l'ausilio di una chitarra, un'armonica a bocca, un'ocarina, un violino. Un buon impasto vocale scaturito dalle attitudini spontanee degli aspiranti cantanti faceva il resto. Fu un successo. La gente del paese cominciò da qui a riscoprire canzoni come "La Siriöla de Saslonch", ispirata ad una nota leggenda dolomitica, "La cianzon de la Vesc" o la suggestiva "Margaretina", canzone nella quale protagonista è l'*enrosadira*, il fenomeno che all'alba e al tramonto tinge per pochi attimi le pareti dolomitiche del colore delle rose di Re Laurin, simbolo dell'evanescenza dell'amore e della stessa vita umana, fonte di ispirazione per poeti e scrittori di più generazioni.

Per quanto "popolari", le opere di Canori erano pur sempre canzoni d'autore, ma in quegli anni esse rappresentavano in qualche modo "la tradizione", un patrimonio misterioso ancora in parte inesplorato, il legame con le radici culturali della ladinità che quei giovani non rinnegavano affatto, anzi di cui essi si facevano interpreti e portatori, senza per questo rinunciare a sviluppare – in musica e in poesia – tematiche nuove, legate al presente nella sua dimensione – diremmo oggi – locale e globale al tempo stesso.

Date queste premesse, l'incontro con la "Nova cançó catalana" fu un avvenimento che rientrava nell'ordine naturale delle cose. Era la dimostrazione che la strada ingenuamente intrapresa dal gruppo era percorribile. Era la conferma che in ladino, come in catalano, si poteva cantare "di cose antiche e di tempi nuovi" (*De roba veyes e de növes tempes*, è il titolo del primo LP dei Marascogn, 1983), si poteva cantare il passato e il presente, attingere alla tradizione ma anche dar voce alla voce dei poeti che già avevano cantato la propria terra, consegnando al futuro versi preziosi che nobilitavano la propria lingua.

Suggerzioni che si andavano rafforzando man mano che emergevano le assonanze tra le due lingue, accumulate dalla frequente ossitonia che le rendeva entrambe oltremodo adatte non solo al canto in genere, ma soprattutto alla ritmica più accentuata della musica moderna (folk, pop, rock) per la quale si diceva che solo l'inglese

fosse predisposto. Versi come «cant per dar gust a sa gent» (*Jota d'es Mercadal*), o «he estat un home valent» (*No et fiis mai de la calma*), risultavano non solo comprensibili, ma anche del tutto familiari, e potevano sovrapporsi quasi perfettamente al corrispondente ladino.

Tuttavia, se sul piano dell'innovazione la poesia impegnata di Luciano Jellici del Garber aveva già aperto prospettive interessanti, sul terreno della tradizione nelle valli ladine non c'era nulla di paragonabile a quanto stava emergendo dai vasti giacimenti di musica popolare di altre comunità di lingua minoritaria in Europa, cosa che avrebbe contribuito ad alimentare filoni musicali di successo internazionale come *folk revival* e *world music*. Non c'erano ballate medievali come quelle dell'area catalano-occitana, non c'erano ritmi di danza caratteristici, né canti di lavoro o di corteggiamento paragonabili a quelli del ricchissimo folklore delle Baleari. Le successive ricerche in campo etnomusicologico avviate dall'Istituto negli anni '80 confermarono ben presto che il ballo popolare in terra ladina fruiva ormai da tempo di motivi e moduli ritmici ampiamente diffusi in area alpino-tirolese, e che il canto narrativo di provenienza alto-italiana aveva già da tempo soppiantato l'antica poesia epico-lirica ladina, di cui rimanevano soltanto labili tracce <sup>9</sup>.

Restavano però le leggende, le leggende dei “Monti Pallidi” rese celebri in tutto il mondo da Karl Felix Wolff, cui già Luigi Canori aveva attinto per le sue composizioni. E i “Marascogn” attingono a piene mani dalle opere di Canori, che in quegli anni venivano riordinate e catalogate per iniziativa dell'Istituto Ladino, proponendo nuovi arrangiamenti di brani dimenticati, recuperando inediti e frammenti che confluirono in ulteriori rielaborazioni.

Per i Marascogn gli antichi *Ciantastories* ladini che secondo le notizie raccolte dal Wolff giravano di valle in valle, di casa in casa per tramandare i loro racconti accompagnati dal canto e dalla musica, divennero figure ideali di riferimento, magari un po' mitizzate, una sorta di *leit motiv* su cui il gruppo costruì il proprio percorso musicale. Dalle frammentarie attestazioni raccolte dal Wolff si riprese persino – consapevolmente – la suggestione di una lingua letteraria propria dei *Ciantastories*, una sorta di koiné sovralocale di cui essi si sarebbero serviti per farsi comprendere nelle diverse vallate: e così nel repertorio dei Marascogn vennero inseriti testi cantati non solo in diversi idiomi ladini (romancio e friulano inclusi), ma persino in una koiné letteraria del tutto ipotetica.

<sup>9</sup> Cfr. AAVV., *Musica e canto popolare in Val di Fassa*, 2 voll. [= *Mondo Ladino* XIX (1995) e XX (1996)].

In questa scelta per così dire “artistica” si rifletteva in effetti una precisa visione dell’identità ladina, non confinata alla dimensione locale e vernacolare, ma orientata dall’idea di una vera e propria “lingua nazionale”. Il che era del resto pienamente in sintonia – su un piano ben diverso – con i progetti che negli anni ’80 si andavano profilando per avvicinare le diverse varietà ladine e dotarle di una lingua scritta comune.

Nell’atteggiarsi a “nuovi cantastorie”, nell’annunciare la volontà di raccontare ancora “di cose antiche e dei tempi nuovi”, i Marascogn svilupparono un sound rigorosamente acustico, che si richiamava alla “musega da stua” della tradizione popolare alpina (*Stubenmusik*), arricchendola tuttavia di armonie e stilemi propri della musica medievale, rinascimentale ed infine barocca, utilizzati sia per i testi ispirati alle leggende antiche (un po’ come facevano in quegli anni Angelo Branduardi e lo stesso Fabrizio De Andrè), sia per i testi più impegnati di Luciano del Garber.

La qual cosa fu anche fonte di equivoci e fraintendimenti: un cronista frettoloso giunse a presentare il contenuto del primo LP dei Marascogn come “musica del 1600 e 1700”. Nella risposta puntualmente inviata al quotidiano si smentiva recisamente tale affermazione, puntualizzando: «Al contrario, rivendichiamo al nostro disco l’essere espressione della cultura ladina contemporanea, esempio di “nuova canzone ladina” che si caratterizza per l’uso del ladino come veicolo di comunicazione e per una ricerca musicale-formale originale» (lettera del 6 agosto 1983).

Non può esservi alcun dubbio sul fatto che la definizione qui usata sia consapevolmente coniata sul modello di “Nova cançó catalana”.

A tali scelte stilistiche, musicali e linguistiche, il gruppo rimase sostanzialmente fedele, come attestano le produzioni discografiche degli anni successivi<sup>10</sup>, dove continueranno a comparire brani ispirati alle leggende dolomitiche, basati talvolta su materiali inediti di Canori o su figure e miti della tradizione ladina reinterpretati in chiave contemporanea ed esistenziale; ma anche testi di propria composizione o ricavati dall’opera di diversi poeti ladini contemporanei: non più solo Luciano Jellici, ma anche Valentino Dellantonio, Frumenzio Ghetta, Francesco Dezulian, Simon de Giulio, Roland Verra, per includere persino il Pier Paolo Pasolini poeta friulano.

<sup>10</sup> LP *Audide Audide!* (1989), incluso con il precedente nel CD “*Marascogn 20 egn*” (1998), CD *Fior e foa, reisc e magoa* (2000), *L poet e la vivana* (2008). Ma va ricordato anche il contributo alla canzone per ragazzi dato con “*Pinza Pinzona – 12 cianties ladines per tosec*”, musicassetta con basi musicali (1996).

Nei decenni successivi il panorama musicale delle valli ladine conoscerà uno sviluppo significativo soprattutto grazie a personaggi e gruppi che coniugheranno creativamente la lingua ladina anche con i moduli consolidati della musica pop e rock. In questo contesto i Marascogn continueranno a rappresentare una voce singolare, apprezzata ma appartata, sostanzialmente ancorata a scelte linguistiche rigorose e ad un sound classicheggiante.

A muovere le acque in Val di Fassa ci penseranno invece “Le Lingue Morte”, un gruppo che fin dalla scelta provocatoria del nome si proporrà come la vera risposta ai Marascogn, rompendo decisamente con la tradizione in nome di una poetica del tutto contemporanea, ironica e dissacrante, etichettata come “punk alpino”.

Ma questa è tutta un'altra storia.

## Riferimenti bibliografici

AA.VV.

1995-96 *Musica e canto popolare in Val di Fassa*, 2 voll. [= *Mondo Ladino* XIX (1995) e XX (1996)].

BELARDI, WALTER

1985a *Antologia della lirica ladina dolomitica*, Roma.

1985b *Poeti ladini contemporanei*, Roma.

CHIOCCHETTI, FABIO (A CURA DI)

1983 *LUIGI CANORI I, Laurin e altre contè metude en musica da Ermanno Zanoner Gabana*, Istitut Cultural Ladin, Vich/Vigo di Fassa.

HEILMANN GRANDI, MARCELLA

1978 “Passato e presente nell’espressione musicale fassana”, in *Mondo Ladino* II (1978) 2-3-4, 81-85.

1983 “«Far l’è jà valche». A proposito di *Raish desmenteada* di Luciano Jellici del Garber”, in *Mondo Ladino* VII (1983) 1-2, 119-125.

JELlici, LUCIANO DEL GARBER

2007<sup>2</sup> *Raish desmenteada*, Grop Ladin da Moena (prima edizione: *Raish desmenteada*, Arcoboan Film, Bolzano 1981).

SALVI, SERGIO

1973 *Le nazioni proibite. Guida a dieci colonie “interne” dell’Europa occidentale*, Vallecchi editore, Firenze.

1975 *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Rizzoli ed., Milano.

## Discografia “I Marascogn”:

1983 *De roba veyes e de növes tempes*, “Leone Rampante” LP TN 0030 e MK 0023

1989 *Audide Audide!*, “Leone Rampante” LP TN 0041 e MK 0046

1996 *Pinza Pinzona. 12 cianties ladines per tosec*, “Leone Rampante” 2 MK 0072

1998 *Marascogn 20 egn*, “Leone Rampante” CD TN 0083 (= 1983 e 1989)

2000 *Fior e foa, reisc e magoa*, Union di Ladins de Fascia, “Sonica Studios” UDL/C 00

2008 *L poet e la vivana*, Union di Ladins de Fascia, “LoL Productions” UDL08.

## Appendice

### MARASCOGN STORY (1978-2008)

#### *I precedenti*

- 1972** In piazza Ramon, una domenica d'estate, si incontrano "quattro amici al bar", dove all'ora dell'aperitivo Luciano del Garber espone le sue idee in materia di poesia ladina; i versi de "El bast del prejonier" colpiscono Fabio che corre a casa per imbracciare la chitarra; nel pomeriggio, all'Hotel Dolomiti, fa sentire a Luciano la sua prima canzone in puro stile folk-singer: voce, chitarra e armonica...
- 1974** Nel clima effervescente di quegli anni cruciali per il movimento ladino in Val di Fassa, si consolida la collaborazione con Luciano del Garber; le prime quattro canzoni musicate sui suoi versi vengono registrate in duo (Angela e Fabio) e trasmesse dalla Rai Ladina; il programmatista gardenese Pepi Martiner le presenta come opera del "prim ciantautèur ladin moderno" (wow!...).
- 1975** Nel corso dell'estate, Mario Fabbri, musicologo fiorentino in vacanza a Moena (marito della Margherita del Bazar) ascolta i brani durante una serata presso l'Hotel Dolomiti e scrive per "Moena Ladina" (numer spezial de "Nosha Jent", 1975) la presentazione alla prima raccolta delle poesie di Luciano del Garber "il connubio fra poesia e musica ha sovente costituito il mezzo più idoneo ed efficace per la diffusione di autentici messaggi..."

#### *Gli esordi*

- 1978** 10 agosto, Sala consiliare di Moena: primo concerto de "I Marascogn", quattro giovanotti di belle speranze, e con le pretese di un "collettivo di intervento culturale", che usurpano il nome delle maschere fassane nell'intento di "rinnovare" il panorama culturale della valle. Titolo: "Poesia e musica ladina". L'evento è propiziato da un incontro casuale con Stefano, infortunato ad un piede e costretto a casa dal lavoro. Come quarto elemento, viene aggregata Roberta, detta la "violinista Jones", una ragazza di Milano in villeggiatura a Moena. Repertorio: qualche brano del Canori orecchiato a memoria, e i testi di Luciano del Garber messi in musica da Fabio, tra il 1972 e il 1976. Nota di colore: l'amplificazione è fornita dallo stereo di casa del Franco Pitolini (!).
- 1979** Prima esibizione fuori paese: i Marascogn partecipano al meeting dei "Ciantautùrs ladins" al Rainerum di Bolzano (5 novembre) indossando per la prima volta i costumi tradizionali del disciolto Gruppo Folk di Moena,

avuti in prestito dal Grop Ladin. Il quartetto vede ora in organico Mario Färber, moenese per parte di madre (stesso ceppo familiare del Canoril!) ma residente a Francoforte, che nel corso dell'anno ha già partecipato ad una seconda registrazione presso la RAI ladina di BZ. Per raggiungere il gruppo al di fuori dei periodi di vacanza Mario deve affrontare lunghi viaggi. Prove, pochine: qui, qualche mezz'ora prima del concerto, negli scantinati del teatro. Memorabile il rudimentale flauto traverso di latta, con otturazioni di sughero, prestato da Lorenzo del Lenz e suonato da Stefano ne "Le peste" con rara perizia e con un "vibrato" naturale dovuto più che altro all'emozione...

- 1981** Il gruppo ottiene la propria consacrazione in paese in occasione della festa tenutasi al teatro parrocchiale, il 31 maggio, in onore del benemerito concittadino Ermanno Zanoner Gabana, in arte Luigi Canori, scrittore e compositore ladino, alla cui riscoperta e rivalutazione i Marascogn contribuiranno in maniera determinante.

### *Il primo LP e i primi riconoscimenti*

- 1983** Esce in vinile e musicassetta il primo album dei Marascogn, "*De roba veyes e de növes tempes*", prodotto da "Leone Rampante" (Trento) con il sostegno finanziario del Fassa Coop Center di Vigo di Fassa. La grafica è realizzata in puro stile "etnico" da Dario Bosin, studio "Cetrioli, Salsa & Fantasia" di Predazzo. Richiami agli antichi *ciantastories* ladini e sonorità madrigalesche, sottolineate dall'apporto di Maurizio De Paoli alla dulciana e alla bombarda. L'uscita del LP apre una intensa stagione di concerti, che si apre con la partecipazione al I° "Cunveni di Ciantauteures ladins" a Ortisei (settembre 1983). Gli anni successivi vedranno i Marascogn sovente in giro per le valli ladine, ma anche in Trentino, in Friuli e nel Canton Grigioni.

- 1984** La partecipazione alla "Giornata del Corista" (Piné, 24 giugno) segna l'incontro con Maria Carta: immediato il feeling e l'apprezzamento reciproco, due modi analoghi di interpretare e rappresentare con la musica una minoranza linguistica.

In agosto, prima trasferita fuori dai confini nazionali, al I° "Festival della musica romancia" a Disentis (Surselva) con il nuovo "acquisto": è Nicola Defrancesco (flauto dolce e percussioni), che si esibisce anche al concerto in onore di Daniel Zen nel 5° centenario della nascita e che farà bella mostra di sé in una gettonatissima fotografia di Toni Camerano pubblicata sul "Calandèr ladin" 1985, anno della musica.

Primo contatto con Bepi De Marzi, tramite "il nostro caro Gigi", il quale in una lettera ad Angela esprime il suo parere sul disco, con apprezzamenti e critiche: "... brutti accordi, ne 'La cianzon de la Vesh", dove anche la melodia è volgaruccia". Sulle canzoni popolari del Canori, De Marzi cambierà parere, e mai farà mancare il suo incoraggiamento e il suo consiglio...

**1985** Si va in trasmissione alla RAI, con una delegazione di ladini fassani, in diretta su "Italia sera", programma condotto da Enrica Buonaccorti, mentore Piero Badaloni, il quale annuncia un compenso che non arriverà mai: "A Pie', caccia li sòrdil!.."

Arriva anche Lorenzo, col suo contrabbasso, e ciò consente di ampliare le sonorità del gruppo ed affrontare gli impegni con qualche chance in più, quanto ad organico...

A Cicconicco, si partecipa a "Gnos furlanis", festival popolare friulanista promosso da Radio Onde Furlane, insieme con il cantautore romancio Linard Bardill, in un clima da festa campestre che poco si addice alle sonorità dei Marascogn: molto meglio l'escursione balneare a Grado, con Linard Bardill che rimedia in qualche modo al fatto di non aver con sé il costume da bagno...

Di strada per il Friuli, Angela, Fabio e Stefano fanno tappa a Venezia, col preciso intento di cantare "Sèn March" in piazza San Marco; si appostano nel cortile di palazzo Ducale, alla moda dei più schietti "Straßenmusikanten", ma vengono prontamente allontanati: "non si può...!" Ah, che tempi!...

Con la canzone "La osc del molin" si va in finale al concorso "Componi in Trentino" organizzato da Francesco Janes, patron dello Studio 33, dove è stato registrato il disco; per ragioni di omogeneità il pezzo deve essere orchestrato e Fabio si lancia con un arrangiamento per quartetto d'archi niente male... Serata finale il 19 giugno, al Cinema Modena: Premio speciale della Giuria.

**1986** L'entrata in vigore della Legge Anesi a sostegno della cultura ladina (L.P. 17/85) apre nuove possibilità per il gruppo, ma un "malinteso" tra Comprensorio e Comune esclude proprio i Marascogn dai benefici delle leggi a sostegno della cultura ladina (sic!). Fabio l'anno precedente ha già fatto la follia di farsi costruire un liuto rinascimentale dal famoso liutaio di Ginevra Jacob van de Geest, segnalatogli dal liutista e chitarrista Francesco Rizzoli, di Venezia, estimatore del gruppo. Alla ricerca di sonorità rinascimentali (e in attesa dei finanziamenti pubblici) si acquistano i primi strumenti "seri", i flauti artigianali di Canevari, acquistati a Milano da Granziera, la bella ghironda francese (acquistata da Bernardo Falconi, di seconda mano!). I costumi nuovi, in sostituzione di quelli ampiamente usati e frusti del Grop, saranno completati solo negli anni 1987-88.

Attività intensa, specialmente in valle: particolarmente gradita la partecipazione alla festa per i 75 anni del professor Luigi Heilmann presso l'Istituto Ladino (21 agosto), che ringrazia commosso insieme alla signora Marcella. Memorabile la spedizione a Scuol (Engiadina, CH), "Concert dals Ladins da las Dolomitas" (9 agosto), dove fa la sua prima (?) apparizione la new entry Alessandro Chiochetti del Lere, che ha ormai sostituito Nicola. Ottimo tenore e flautista, ma alle prime armi con flauti a becco, Alex annota e

impara al volo le parti in autobus: in concerto però scambia il flauto tenore con il contralto e non imbrocca la tonalità... “piit!...” “piit!...”

**1987** Applaudita partecipazione come ospiti d'onore alla serata finale del concorso “Componi il Trentino”, sempre all'Auditorium S. Chiara di Trento. Per il resto, anno tranquillo, con due escursioni importanti a Bressanone (partecipazione al Concerto ladino presso la prestigiosa Accademia Cusanus, 21 marzo) e di nuovo in Friuli, a Spilimbergo, dove si partecipa al “Premi Friùl 1987” con il pasoliniano “Ciant da li' ciampanis” musicato da Mario, che sorprende non poco la giuria e il pubblico friulano, anche per l'ottima interpretazione di Angela (Premio della Giuria). Il concerto vero e proprio si terrà a Udine, all'Auditorium Zanon, l'11 marzo dell'anno seguente.

Ne segue un contatto interessante: Francesco Messina, discografico, manager di Alice e di Battiato, apprezza l'esibizione e vuole sentire di più. Gli si manda la cassetta. Qualche tempo dopo si fa vivo con una lettera (25 gen. 1988) dove dice che vorrebbe fare qualcosa con noi: “naturalmente non è la ripetizione delle cose che state facendo, ma un'idea che pur essendo più moderna non snatura affatto il vostro stile, anzi...”. Marascogn lusingati, ma lasciamo perdere, forse per diffidenza verso l'ambiente del professionismo, forse per semplice pigrizia: chissà, magari era proprio l'anticamera del “successo”!...

Ancora difficoltà ad accedere ai finanziamenti della L.P. 17/85, causa burocrazia: ciò nonostante, si acquistano altri strumenti, tra cui due flauti dolci e la dulciana avuta di seconda mano dall'Ensemble bolzanino “Oswald von Wolkenstein”: Stefano impara a suonarla in tre settimane, ma la userà solo per poco: la vibrazione dell'ancia gli procura un maledetto herpes labiale...

### *Un secondo LP in cantiere: in giro in formazione variabile*

Arriva Adriano Zanon, di Tesero, per gli amici Nano, ottimo musicista (clarinetto e flauti vari), più presente in valle rispetto all'estroso Alessandro Lere: un secondo flautista è necessario per l'ampliamento del repertorio e per permettere a Stefano di suonare altri strumenti. Infatti iniziano prove e sedute di registrazione per il nuovo LP “Audide audide!”, messo in cantiere sempre presso lo “Studio 33” di Francesco Janes: progetto ambizioso, repertorio impegnativo, condizioni logistiche precarie... Sarà un parto lungo e laborioso.

**1988** Grande platea il primo maggio: ospiti d'onore all'apertura del Filmfestival della Montagna “Città di Trento”, ancora all'Auditorium Santa Chiara; un fifa matta, ma buon successo di pubblico. Quindi, il 17 agosto, “Concerto per Sandrino” a Someda, per ricordare l'amico Alessandro Degiampietro, scomparso l'anno precedente. L'evento si ricorda per la disavventura occorsa a Stefano, il quale pochi giorni prima va in parete sul Sassolungo, si fa beccare da un sasso in caduta ed è ricoverato all'ospedale: viene fortunatamente sostituito

tuito al flauto dalla giovane Donatella Zanoner che se la cava egregiamente. Al concerto per i Dirigenti di Confindustria a Riva del Garda, nello sfarzoso Hotel Du Lac, è presente anche Adriano, il quale – visto il trattamento e la scarsa accoglienza riservatoci – se ne esce con il suo memorabile: “i à seguità a magnar e a beber, e a noi no i ne à gnanca trat n osso!”

Parentesi godereccia alle nozze Morelli-Litta Modigliani, al Municipio e al Castello di Pergine, di cui restano splendide foto di grande formato che (a parte la performance musicale) esaltano le caratteristiche estetiche del gruppo e documentano le libagioni con i cantori sardi...

Proseguono a singhiozzo le sedute di registrazione del nuovo LP. Le operazioni sono rallentate dalle limitate disponibilità di tempo di alcuni, dai ritmi di lavoro del Cico e dalle “particolari” condizioni logistiche del mitico “Studio 33”, in particolare da gatti che frequentano il pianoforte dello studio e umidità diffusa: Mario ci mette una mattinata intera per accordare il violino che fa resistenza...

Nel frattempo si partecipa ancora al concorso “Componi il Trentino”, con uno dei pezzi in scaletta: si tratta dell’impegnativo brano di Stefano e Mario “Elegia”, che (sempre sotto gli auspici del patron Cico Janes) viene selezionato tra le dieci canzoni finaliste.

Si amplia ulteriormente lo strumentario, con il completamento del quartetto di flauti dolci “Praetorius” della Hopf, maneggevoli e garanzia di buon impasto sonoro.

L’anno si chiude in bellezza con la spedizione occitana: due concerti in quartetto (Angela, Fabio, Stefano e Nano), uno nella bellissima chiesa romanica di San Salvatore a Macra, in Val Maira (ambiente magico, ma freddo cane) e uno nella chiesa “la Bianca” di Busca (Cuneo). Ottima la “bagna cauda” di Dario Anghilante, per non dire del bollito misto di Serravalle! Miracoloso il Barolo 14 anni servito col misurino dalla locandiera per curare la “petòrcena” di Stefano...

**1989** Serata finale, l’8 gennaio al S. Chiara, del concorso “Componi il Trentino”, il brano dei Marascogn “Elegia” si guadagna ancora il Premio speciale della giuria e i favori della critica. Sull’onda del successo (si fa per dire...) Fabio partecipa anche alla terza rassegna dei cantautori “Paolo Pavanello”, organizzata dalla Pro Cultura, presentando insieme ad Angela “La osc del molin” e “En tel paes”: qui non c’è concorso, non si premiano le canzoni, ma si valutano le doti dei partecipanti: il critico dell’Alto Adige assegna a Fabio un bell’8, ma anche una nota di demerito: “Però i testi non sono suoi...”. A questo si porrà rimedio in seguito, ma a che affannarsi? ci sono già molti ottimi testi ladini in giro!...

Per la prima volta alle “Corte de Tieser”, alla mitica “Corte de la Genoefa”, accolti con grande calore, vino e “fortage”.

Alla fine (dopo tanti stenti) esce il nuovo LP “*Audide Audide!*”, con dieci brani che confermano la cifra stilistica dei “novelli cantastorie” tra passato e presente e evidenziano l’apporto di Mario Färber come compositore di grande talento. Bella grafica sognante di Fabio Rossat, sempre “Cetrioli, Salsa & Fantasia”. Il 15 ottobre, sprezzando l’ufficialità e le cerimonie pubbliche, il disco viene presentato tra amici all’Ospizio di San Pellegrino dove si festeggiano i primi 10 anni di attività: musica, “*supa de orc e panec*”. Buona la risposta della critica: il musicologo Antonio Carlini titola “I Marascogn, non solo medioevo” (Adige, 6.03.1990), e si scomoda persino Bepi de Marzi! (agosto 1990).

**1990** La formazione, ormai “stabilmente variabile” per cause logistiche, si arricchisce di un nuovo elemento, reclutato all’ultimo momento per il concerto tenuto a Cavalese nel palazzo della Comunità di Fiemme in occasione dei Premondiali di Fondo: è il mitico Ranieri Paluselli, grande percussionista ma perfettamente a suo agio anche con flauti e (all’occorrenza) pianoforte. Vari concerti nel corso dell’anno, specie in valle, ed un invito di grande prestigio: quello di Bepi De Marzi che chiama il gruppo ad Arzignano, appaiati al “Canzoniere vicentino”, per i “Concerti di primavera” che si tengono nella splendida Villa Brusarosco.

Siamo invitati anche al “Orkney Traditional Folk Festival”, per la mediazione dell’amico Neil Price: si decide di rinunciare, non ci sentiamo abbastanza “folk”...

Sono gli anni in cui Stefano, ma anche Adriano e Fabio, frequentano i corsi estivi di strumenti antichi a Tittmoning (Baviera): lo strumentario si arricchisce ulteriormente di cromorni, flauti vari, e soprattutto la nuova ghironda costruita per Stefano da Karl Riedl. Nella serata finale del 5 maggio (?), i tre moschettieri eseguono *coram populo* il brano “A mie pitl strument”, nella versione base per ghironda, cromorno, percussioni e voci, dedicata al grande ghirondista ungherese Robert Mandel e a tutti gli amanti dello strumento. Grande successo!

**1991** Esibizioni in Val Badia su invito della locale Azienda di soggiorno, e a Candriai (per la seconda volta) ad animare il corso di formazione per insegnanti, e poi ancora “Le Corte de Tieser”. Sempre di strada verso Tittmoning, Stefano presenta la musica dei Marascogn in una trasmissione di Radio Salzburg ORF, con l’amico Thomas Schallaboeck.

**1992** A formazione pressoché completa, con Ranieri in veste di jolly e Mario che ci raggiunge in aereo si affronta la spedizione finlandese, sponsorizzata addirittura dalla SITC di Canazei (!): si tratta nientemeno che del “Meeting of European Ethnic Cultures”, festival internazionale che si tiene a Joensuu, Carelia. Fra i tanti incontri con musicisti di ogni paese, il più memorabile è certamente quello con i favolosi “Milladoiro”, gruppo gallego all’apice

del successo: fra tanti biondi nordici, ci si riconosce immediatamente per i caratteri somatici mediterranei e per il comune temperamento “latino!”. Un’amicizia che si consolida a forza di birre, saune finlandesi e conseguenti bagni in acque gelide. Serata storica quella a Helsinki, sulla via del rientro, in una taverna greca, con Ranieri che si mette al piano, Angela che intona il “Ciant de l’aisciuda” e la pianista di piano bar che batte in ritirata: grande entusiasmo dei presenti, e conseguente “fiesta” canora collettiva, Fabio alla chitarra, Ranieri a fare le percussioni su piatti e bicchieri, e Moncho che canta a squarciagola “los cantos mas tópicos de Itália y de España”, con buona pace delle minoranze linguistiche. In virtù di questi contatti i Milladoiro, abituati a ben altre platee, terranno a Moena un memorabile concerto nel contesto del Festenal, in via del tutto eccezionale: “Nunca tocamos en un lugar tan pequeño” ... Un’amicizia che perdura fino ai nostri giorni.

- 1993** Su proposta di Stefano, si invia il brano “A mie pitl strument” al concorso internazionale di composizione per ghironda bandito dall’Associazione “La Sève” di Jargeau (Berry, Francia) e con grande sorpresa il pezzo supera la selezione preliminare. Il bando richiedeva un pezzo per “ghironda e piccolo ensemble” di almeno 5 minuti, così Fabio passa le vacanze di Natale 1992 a orchestrare il brano (composto nel 1989) per *viola da roda*, oboe, fagotto e contrabbasso (percussioni ad libitum), sviluppando il tema della giga finale in modo da raggiungere la lunghezza prevista. La finale si svolge in primavera (1-2 aprile): i pezzi finalisti vengono eseguiti da musicisti del luogo, in due distinti concerti a Jargeau e alla “Maison de la Musique” di Saint-Jean-de-la-Rouelle, presso Bourges, la capitale della muscia tradizionale francese. Alla ghironda per il nostro brano c’è una giovanissima Anne-Lise Foy, oggi affermata virtuosa. Commovente sentire i cantanti pronunciare il testo ladino con accento transalpino. Il pezzo è molto apprezzato dal pubblico e dalla giuria: *encroyable!* **Secondo premio ex aequo!** (primo non assegnato). Il tutto documentato da “Televalladine”, con Umberto Zanon Bora e Alex Toniolli ottimi compagni di viaggio... Il brano viene riproposto dallo stesso organico, nel luglio successivo, anche nel contesto del grande meeting internazionale di musica a bordone che si tiene tradizionalmente nella vicina Saint Chartier. La somma assegnata viene destinata a finanziare il futuro cd, che è già in programma, ma per svariate ragioni tarderà parecchio a vedere la luce.

### *Le strade si dividono*

- 1994-** Sono anni cruciali: divergenze e incomprensioni. L’attività è rarefatta, il clima  
**1995** interno compromesso, finché dopo il concerto di Soraga dell’agosto 1995, Lorenzo prende il coraggio a quattro mani e propone una soluzione radicale. Frattanto però è partito il progetto “Pinza Pinzona”, rivolto al mondo della scuola e condotto in collaborazione con il Grop ladin da Moena, a prosecu-

zione di una precedente esperienza (musicassetta “Cianzon per jiar”, basata su uno strumento didattico realizzato in Friuli). La situazione non migliora e Stefano esce dal gruppo. Mario per motivi familiari e professionali non potrà garantire assiduità, ma incoraggia il gruppo a proseguire per altre vie.

**1996** Nonostante le difficoltà, esce anche “*Pinza Pinzona – 12 cianties ladines per i tosas*”, doppia musicassetta con basi musicali, corredata di libretto con testi, melodie e disegni, il tutto pensato principalmente per favorire l’uso del canto in ladino nella scuola. Nel progetto sono coinvolti insegnanti, gruppi di scolari e musicisti vari, tra cui l’oboista Guido Longo di Tesero, che tutt’ora collabora con i Marascogn.

Ad ottobre, il gruppo si ricompatta con l’entrée stabile di Paolo Bernard, giovane e valido pianista di Canazei, con il quale matura un’ottima intesa in occasione della trasferta a Remseck am Neckar, cittadina gemellata con Vigo di Fassa. Grande apprezzamento da parte delle autorità e della cittadinanza, cui si aggiunge la sorpresa di alcuni fassani facenti parte della numerosa delegazione, che in patria non avevano mai sentito i Marascogn: “Ge volea proprio ruar fin en Germania a ve scutar!...”

### *La svolta: nuovi approdi*

**1997-** La nuova formazione-base incentrata sull’asse Paolo-Adriano (pianoforte-clarinetto) permette di riorganizzare un repertorio che consente una certa attività concertistica in loco. Feste dell’Ospite, “Corte de Tieser”, concerti organizzati da enti locali, tra cui quello in cui la comunità di Remseck restituisce la visita alla gemellata Vigo di Fassa. A Tesero fa la sua prima apparizione il magico violino di Davide Monti, che darà in seguito una vera svolta all’attività del gruppo: recupero di qualche pezzo abbandonato per la defezione di Mario e soprattutto nuove infinite possibilità tecniche ed espressive!

E si arriva così a celebrare i vent’anni di attività: grande festa presso la sala parrocchiale di Moena, e presentazione del primo cd che raccoglie senza tante pretese il riversamento digitale dei due precedenti albums sotto il titolo “Marascogn 20 egn”, pubblicato grazie all’Union di Ladins de Fascia con un pregevole libretto esterno, recante testi e traduzioni, e una significativa prefazione di Bepi De Marzi. Nel corso della festa, suonerà per i Marascogn e per i loro amici l’ensemble barocco di Davide: memorabile il brano eseguito con l’apporto garibaldino di Alessandro al flauto dolce.

**1999** Ormai i tempi sono maturi per una nuova produzione originale: accanto a nuovi pezzi già “rodati”, molti brani (taluni inediti) giacciono in attesa dell’organico appropriato. Anche i materiali ritrovati da Fabio nel lascito del Canori continuano a rivelare sorprese e abbozzi degni di rielaborazione. Si mette in cantiere un album organicamente costruito sulla collaborazione

tra i Marascogn e “L’albero incantato”, l’ensemble di musica barocca messo in piedi da Davide: non più “Studio 33”, ma “Sonica Studios” di Marco Olivotto. Nessun concerto, ma tanto lavoro a tavolino, anzi: a computer! La scoperta di FINALE (programma di scrittura musicale) offre un valido strumento per la composizione, l’arrangiamento dei brani e la stesura delle parti...

**2000** Un paio di uscite volanti in estate, e poi a ottobre esce il nuovo cd, registrato presso Sonica Studios di Rovereto e prodotto dall’Union di Ladins con il titolo “Fior e foa, reisc e magoa”. Copertina disegnata da Claus Sorapera, 17 pezzi registrati in tempi relativamente brevi rispetto agli standards precedenti: per forza, sono professionisti, LORO!... Oltre a Davide, ci sono infatti Margherita (cello), Emiliano (oboe e flauti), Gabriele (spinetta), membri dell’Ensemble “L’albero incantato”, e il tutto acquista un sound tutto particolare, decisamente barocco. Ma ci sono anche *ad adiuvandum* Luigi Azzolini (viola), Marlene Stuefer (fagotto) e il mitico Ranieri Paluselli (percussioni) che viene apposta da Torino, dove suona con l’Orchestra della RAI. Oltre – naturalmente – ai membri “interni” del gruppo, vecchi e nuovi: anche Mario si produce in una breve partecipazione, e così pure Alex e Paolo Bernard.

La presentazione, con relativo concerto, avviene a Campitello, il 7 ottobre, in concomitanza con la terza edizione dei “Dis de lettradura” organizzata dall’Istitut Micurà de Rù e dall’Union di Ladins. Danilo Dezulian apprezza in particolare (e citerà in pubblico) il brano di Linard Bardill “Bös-ch rumantsch”, per l’incitamento alla “resistenza culturale” che esso contiene. Marco Olivotto, a presentazione avvenuta, scrive una bella lettera, niente affatto di circostanza, ma di sincero apprezzamento: “un gran bel disco, che secondo me andava fatto”. A discapito di qualche difetto...

**2001** Sull’onda del nuovo cd arrivano di nuovo richieste da fuori valle: una significativa cornice musicale in occasione della festa per gli 80 anni di p. Frumenzio Ghetta, al Castello del Buonconsiglio, e un concerto a Piné per un Convegno di pediatri, nel quale si fa da spalla al gruppo milanese “Mnogaja Leta Quartett”, i cui membri sono medici di professione e musicisti per passione, raffinati interpreti di spirituals, da quarant’anni sulle scene. Si familiarizza immediatamente, poi si scopre che uno dei membri ha casa a Pozza di Fassa, e l’amicizia dura tutt’ora.

**2002** Poche uscite, ma grandi preparativi per la spedizione americana. Il gruppo è invitato a tenere un concerto nella prestigiosa John Hopkins University di Baltimora, nel contesto del programma “Odysseus”, che propone una serie di conferenze e di iniziative culturali dedicate alla Val di Fassa e al mondo ladino. Il concerto avviene il 6 maggio 2002, di fronte ad una platea di 200 persone attente e qualificate. Grande emozione, pezzi nuovi e impegnativi. Passerà alla storia la cadenza improvvisata da Davide per “En an”, dove gli

scappa di citare l'inno americano, con il conseguente commento di Gabriele: "o quel benedetto ragazzo, dovrebbe farsi meno hanne!".

Per l'ignavia dei responsabili della "Società di Sviluppo" di Vigo, di questa performance (ripresa in video a scopo documentativo) non si vedrà mai nemmeno un'immagine... e neanche il becco di un quattrino! Ci si accontenta di aver coperte le spese di viaggio, che ci permettono di trascorrere alcuni giorni memorabili anche a New York! Qui siamo in compagnia del Gruppo Folk di Alba e Penia: qualcuno al rientro propone di coltivare i rapporti con intriganti "festicioles", che peraltro non avranno mai luogo.

- 2003-** Biennio caratterizzato dalla produzione dello spettacolo "Audide audide!",  
**2004** prodotto dall'Istituto Ladino nel contesto del progetto "Le notti dei Musei", promosso dall'APT del Trentino. "Un viaggio con i cantastorie ladini fra passato e presente", come recita il sottotitolo, pensato per proporre gli ospiti una lettura non troppo convenzionale della cultura locale. Testi, in italiano e ladino, affidati a Fabio e Davide, brani del repertorio e incisi musicali ad hoc, dove si distingue l'apporto determinante dell'arpa di Maria Cleary, cui si accompagnano immagini evocative montate ad arte e proiettate su grande schermo. Insomma, i Marascogn sperimentano la multimedialità! Grande successo di critica e di pubblico, ma evidentemente "costa troppo". Viene riproposto solo una volta, (e fuori valle), l'anno seguente a Bardonecchia (4 aprile), nel prestigioso Palazzo delle feste, per iniziativa della locale Azienda di Soggiorno.
- 2005-** Un paio di uscite estive, su richiesta del Comitato Manifestazioni di Moena,  
**2006** tra cui quella in rione "Turchia" del 27 agosto 2005 dove esordisce con grande successo di pubblico (specie femminile), il giovane Biju, figlio di Angela, promettente e istintivo "musicante" cui ormai la divisa della Banda va stretta. Importante il concerto in ricordo di Luciano Jellici del Garber (scomparso nel gennaio 2006) tenutosi con la collaborazione del Grop ladin da Moena all'Hotel Dolomiti. L'avvento della seconda generazione dei Marascogn coincide con la dipartita di una delle sue anime originali...
- 2007-** Ed è già tempo di segnare sul calendario il compimento del terzo decennio di  
**2008** attività. Ci si prepara all'evento mettendo in cantiere concretamente la realizzazione di un nuovo progetto discografico, che giace nel cassetto da qualche anno. È nell'aria qualcosa di "definitivo", o comunque di "riassuntivo" di un'esperienza caratterizzata da tante emozioni, tante soddisfazioni ed anche da qualche delusione. Il cd esce con il titolo "Marascogn - L poet e la vivana", sempre grazie alla tecnica di Marco Olivotto, presso "LoL Productions", in una graziosa confezione digipack impreziosita dalle riproduzioni di alcune sculture dell'artista gardenese Filip Moroder dedicate alle figure leggendarie delle Dolomiti. Da un lato, il linguaggio musicale dei Marascogn che si è venuto affinando nel tempo attraverso la frequentazione della polifonia e delle

sonorità rinascimentali, dall'altro i temi della cultura ladina di ieri e di oggi, di cose antiche e di tempi nuovi, riletti e ripensati con disincanto. Ancora Luciano del Garber, ancora il Canori: a musicare la sua forte invettiva "Giö l scoite vosc descors" è chiamato Mario Färber (e non può essere che così, "raza Simonina"), mentre si incide finalmente anche "A mie pitl strument", testo di Stefano, mai eseguito in patria. A chiudere il programma "El bast del prejonier", brano anch'esso mai registrato in disco, frutto del primo incontro tra Luciano e Fabio, e vero inizio di tutta l'avventura. Come dire: "Da Capo!"

*Moena, 7 de frè 2009.*

## Ressumé

L contribut, nasciù tl contest de n seminar de confront anter identité ladina y catalana tl ciamp dla letatura y dla mujiga, mostra co che l'esperienza dl grup "I Marascogn" à abù anter sie modiei y motifs de ispirazion propi l ejempl dla "nova cançó catalana", moviment cultural y artistich che dai agn '70 encà compagna y sostegn l prozes de emanzipazion nazionala de Catalunya. Ence te Fascia pieia via te chi agn na nueva spenta popolara per l reconesciment di derc dla mendranza ladina tl ciamp politich, y tl medem temp n prozes de renovament tl ciamp cultural che giata tla poejia de Luciano Jellici del Garber un di elemenc fundamentai per la produzion de nueves cianties ladines, dlongia la descorida de na tradizion desconesciuda, chela di "ciantastories" da zacan che ruva a nueva vita tles "conties" metudes en mujiga da Luigi Canori.

Documenc



Una, due, tre, quattro lingue:  
nella scuola il confronto piace e aiuta.

*Materiali e proposte didattiche per un'educazione plurilingue*

### *Introduzione*

I tre lavori presentati in questo numero della rivista nascono nell'ambito di un accordo attivo da alcuni anni tra la Provincia di Trento e l'Università di Trento, volto a promuovere e valorizzare la ricerca in materia di minoranze linguistiche da parte di giovani laureati<sup>1</sup>. Grazie a questo accordo nel 2011 furono bandite dal Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici dell'ateneo trentino tre borse di studio sul tema del plurilinguismo e delle lingue locali nell'educazione scolastica<sup>2</sup> e una borsa di studio sul tema dell'innovazione e conservazione lessicale nel ladino<sup>3</sup>. Le pagine che seguono presentano i principali risultati della ricerca svolta dai vincitori delle borse su questi temi.

I contributi di Alessio Degiampietro e di Rosanna March descrivono due esperienze di insegnamento condotte in due diverse classi della scuola Fassana nell'anno 2011. Alla presentazione delle attività vengono allegati i materiali proposti per l'impiego didattico. In particolare, il primo contributo tratta dell'introduzione in una classe elementare del ladino come veicolo per la lingua inglese, e mostra che nel passaggio da un codice all'altro l'uso di una terza lingua (il ladino, appunto, accanto all'inglese e all'italiano) risulta efficace, perché si tratta di una lingua familiare per la maggior parte dei bambini, almeno come competenza passiva, rispetto alla quale – nella scelta e nel controllo del codice da usare – gli scolari reagiscono positivamente.

Il secondo contributo presenta un'esperienza condotta in una classe del biennio della scuola superiore, dove le lingue in gioco sono

<sup>1</sup> Una presentazione articolata del progetto si trova nel sito: <http://www.unitn.it/ateneo/903/iniziative-le-minoranze-linguistiche>.

<sup>2</sup> Assegnate ad Alessio Degiampietro, Rosanna March e Federica Rizzi. La terza borsa è stata interrotta per motivi personali dopo poche settimane.

<sup>3</sup> Assegnata a Ilaria Adami.

italiano, tedesco e ladino. La docente (che nella stessa classe insegnava sia tedesco che ladino), dopo aver selezionato alcuni fenomeni grammaticali che bene si prestano al confronto con il tedesco su un facile testo ladino, li ha proposti agli studenti, commentati con loro e utilizzati per alcuni esercizi, volti a rafforzare soprattutto la conoscenza metalinguistica di alcune strutture nelle due lingue.

Il terzo intervento riassume una ricerca lessicale sul ladino condotta, fuori dalle aule scolastiche, su atlanti linguistici, dizionari e banche dati. Bene si accompagna tale ricerca con gli altri due contributi in un quadro che vuole evidenziare il ruolo del ladino nell'educazione linguistica, in quanto propone materiali che nella scuola hanno una spendibilità proprio nell'ottica del confronto interlinguistico tra la lingua familiare (il ladino) e le altre lingue parlate e studiate dagli studenti. In particolare, dopo un confronto tra diversi strumenti lessicografici che mette in evidenza come una parte significativa del lessico fassano sia rimasto immutato nel corso del ventesimo secolo, nella seconda parte del lavoro si affrontano le costruzioni verbo+avverbio locativo, che sono le stesse strutture sulle quali viene richiamata l'attenzione anche nell'intervento di March su tedesco e ladino: di tali combinazioni viene fornito un preciso elenco, tratto dai lessici fassani.

Direttamente o indirettamente, dunque, i tre contributi mostrano l'opportunità di introdurre il ladino nella scuola come oggetto di riflessione metalinguistica e come strumento di passaggio ad altre lingue. In altri termini, attraverso la proposta di materiali utilizzabili nelle aule e di esperienze condotte nella scuola, i saggi che seguono mettono a fuoco l'importanza di valorizzare un codice linguistico con cui scolari e studenti si confrontano quotidianamente.

Bene sarebbe che la coesistenza di più lingue e varietà anche prima della scuola primaria, sin dalla scuola dell'infanzia, fosse favorita. Oltre a permettere il mantenimento della diversità linguistica e della ricchezza culturale che a tale diversità è connessa, il possesso di due lingue, qualora sia precoce, comporta infatti anche grandi vantaggi linguistici e cognitivi per i singoli individui. Molti sono consapevoli che lo sviluppo bilingue favorisce l'accesso a due culture, la maggiore tolleranza verso la diversità, vantaggi sul mercato del lavoro. Pochi invece sono a conoscenza del fatto che il bilinguismo infantile produce anche benefici sul modo di pensare e di agire in diverse situazioni. In realtà, si ha ancora una grande disinformazione sul bilinguismo infantile, e si mantengono su questo tema alcuni pregiudizi, che spesso contribuiscono a bloccare, o a ostacolare, la trasmissione delle lingue da una generazione alla successiva.

Queste opinioni sono spesso alla radice delle decisioni prese dalle famiglie, dagli insegnanti e dai politici, e quindi finiscono per influenzare la vita stessa dei bambini che avrebbero l'opportunità di crescere bilingui. Molti genitori, pur volendo che i loro figli parlino due lingue, sentono dire che l'esposizione a due lingue causa problemi e quindi accantonano il progetto del bilinguismo ancor prima di averlo veramente sperimentato; oppure decidono che sia meglio aspettare per parlare una delle lingue fino a quando la prima lingua si è "stabilizzata", per poi scoprire con amarezza che è troppo tardi, o troppo difficile, introdurre la seconda lingua <sup>4</sup>.

Particolarmente diffuso tra i pregiudizi sul tema è quello secondo il quale il bilinguismo infantile è utile soltanto se entrambe le lingue sono a larga diffusione: non varrebbe quindi la pena che il bambino usi o, tanto meno, impari una lingua locale o minoritaria, parlata solo da un gruppo ristretto di persone. Per superare questo pregiudizio è importante far notare che i benefici del bilinguismo derivano dalla pratica costante di inibire una lingua mentre viene usata l'altra, processo che avviene in tutti i bilingui, indipendentemente da quali lingue parlino. Non esistono quindi lingue "inutili", e risultano cognitivamente vantaggiosi anche l'apprendimento e la pratica delle lingue minoritarie.

È evidente perciò come sia di fondamentale importanza l'atteggiamento delle famiglie e della società nei confronti del bilinguismo, e in particolare del bilinguismo con le lingue minoritarie. I bambini infatti sono estremamente sensibili alle attitudini familiari e sociali verso la lingua e si rendono facilmente conto se una lingua viene considerata importante o no: se tutte le lingue del repertorio a disposizione in una comunità sono apprezzate dalla famiglia e dalla comunità stessa, il bambino viene incoraggiato ad usarle dentro e fuori dalla famiglia.

In quest'ottica, si rivela particolarmente opportuno l'uso veicolare delle lingue minoritarie nella scuola. Infatti tale introduzione non ha soltanto l'effetto di aumentare il prestigio della lingua in gioco, ma comporta anche il vantaggio di fornire nuove possibilità di esposizione all'*input* della lingua stessa, in vari contesti, con diverse funzioni comunicative.

Proprio attorno a questi punti si svolge il filo comune che lega i contributi che seguono. Certo le poche ore a disposizione degli insegnanti nella scuola non bastano a creare una competenza bilingue

<sup>4</sup> Sorace, A. and Ladd, D.R. 2004. Raising bilingual children. Linguistic Society of America: [http://www.lsadc.org/info/pdf\\_files/Bilingual\\_Child.pdf](http://www.lsadc.org/info/pdf_files/Bilingual_Child.pdf).

negli scolari (e tanto meno negli studenti delle superiori), ma una maggiore consapevolezza dei vantaggi che l'uso di un'altra lingua, più o meno diffusa, comporta può favorire da parte di docenti e di genitori la sua trasmissione efficace. I contributi che seguono sono dunque legati da uno stesso principale obiettivo: mostrare che le comunità dove si parlano lingue minoritarie hanno un'occasione preziosa da non sprecare per la crescita dei più giovani.

*Patrizia Cordin*

## Ladino, italiano e lingue straniere

Proposte per il rafforzamento di abilità linguistiche e interculturali nella scuola primaria

*Alessio Degiampietro*

### *Introduzione*

Il progetto di apprendimento plurilingue da me sviluppato e proposto in una classe elementare nel corso del 2011 ha avuto come obiettivo una prima valutazione circa l'uso della lingua ladina come strumento per nuove proposte didattiche nella Scuola di Fassa, entro un percorso di educazione linguistica che includa il ladino assieme all'italiano e alle lingue straniere. A tale scopo ho inteso seguire un percorso caratterizzato da due funzioni, reciprocamente interrelate:

- a) lo sviluppo dell'abilità linguistica, con l'acquisizione di un codice linguistico nuovo (l'inglese), utilizzando, e quindi rinforzando, la competenza linguistica già in uso nel parlante (ladino);
- b) lo sviluppo dell'abilità interculturale, in cui il parlante si apre al confronto con altre lingue e abitudini per conoscere nuove culture.

Unificando i principi fondamentali dell'apprendimento plurilingue, ovvero l'abilità linguistica e quella interculturale, si favorisce nell'individuo lo sviluppo di una personalità interculturale.

### *Luoghi, tempi, obiettivi e organizzazione del percorso*

Il percorso di educazione linguistica è stato attivato nell'anno scolastico 2010-2011 presso la Scuola Primaria di Moena (Val di Fassa), dove ho svolto un laboratorio di insegnamento di lingua inglese utilizzando esclusivamente la lingua ladina nella sua variante fassana. Il lavoro è stato svolto precisamente in una classe terza elementare in cui gli alunni ladinofoni erano dieci, mentre nove erano i bambini non ladinofoni, dei quali uno straniero.

Il percorso è stato attuato nell'ora settimanale di laboratorio, ed è proseguito per tre mesi, per un totale di dodici ore di lezione, sviluppate su altrettante unità didattiche.

Gli obiettivi primari del percorso sono stati due:

1. un obiettivo formativo, teso a formare una competenza linguistica di base in inglese, attraverso l'uso del ladino nella sua variante fassana, proponendo agli alunni una costante comparazione linguistica fra i due codici;
2. un obiettivo didattico, ossia l'elaborazione di nuovi strumenti, proposte e unità didattiche per l'insegnamento della lingua di minoranza.

Agli obiettivi preposti si è aggiunto il raggiungimento di competenze linguistiche trasversali, vale a dire il rinforzo e la normalizzazione del ladino fassano già conosciuto e parlato dagli alunni e la conseguente conoscenza dell'inglese relativo al programma per la classe terza della scuola primaria.

Sono stati considerati inoltre obiettivi specifici, quali:

- a) *la conoscenza linguistica*, fondata sullo studio del lessico di base, delle forme linguistiche e della fonetica relativa a quanto affrontato;
- b) *l'abilità linguistica*, raggiunta sulla base della comprensione delle forme e del lessico studiato, nonché attraverso l'interazione linguistica ladino-inglese e la produzione scritta e orale;
- c) *la valutazione*, eseguita su esercizi scritti e giochi linguistici.

Il percorso di apprendimento plurilingue si è sviluppato, come detto precedentemente, su dodici unità didattiche modellate sul programma di inglese previsto dai *Piani di Studio Provinciali per la classe III Primaria*, in cui il bambino relaziona sé stesso con tre elementi essenziali: la scuola, la famiglia e gli amici.

I contenuti del programma vertevano su quattro aspetti sostanziali per ogni programma di insegnamento linguistico:

- 1) io sono (il nome, la provenienza, l'età)
- 2) io sono nel tempo (lo studio dei giorni, dei mesi, delle stagioni e del tempo atmosferico)
- 3) io sono nello spazio (la classe, le materie, i colori, il cibo e le bevande principali)
- 4) io sono con gli altri (la famiglia e gli amici)

Ogni unità è stata svolta con uno schema preciso di lavoro: nella prima fase il termine ladino veniva presentato alla classe e successivamente tradotto in inglese, senza ricorrere mai alla lingua italiana; nella seconda fase gli alunni partecipavano alla lezione con l'attività di produzione scritta, orale e riassuntiva di quanto appreso; la terza fase infine si basava sul controllo e la valutazione.

Un elemento portante delle tre fasi di lavoro, che ha soddisfatto pienamente le aspettative dell'insegnante, è stata la *comparazione linguistica* fra i due codici, ladino ed inglese.

### *Obiettivi realizzati e problemi aperti*

Il percorso da me proposto presso la Scuola Primaria di Moena ha suscitato un forte entusiasmo tra gli alunni, sia ladino-foni che non ladino-foni: per questi sono stati importanti in particolare i giochi linguistici bilingui e l'attiva partecipazione alle lezioni dei ladino-foni.

Pertanto gli obiettivi inizialmente proposti sono stati raggiunti con successo, evidenziando risultati positivi nell'apprendimento della lingua inglese, nonché la capacità di impostare i passaggi linguistici fra le due lingue. L'obiettivo didattico è stato pienamente centrato, in quanto è stato creato materiale spendibile per arricchire l'offerta formativa della Scuola Ladina de Fascia.

Solo pochi alunni, tra i quali è compreso l'alunno straniero, non hanno raggiunto pienamente gli obiettivi minimi richiesti.

Come in ogni progetto, agli aspetti positivi si sono aggiunti alcuni aspetti negativi che, tuttavia, non hanno precluso la strada al percorso di apprendimento plurilingue. In sintesi, i principali problemi rilevati si possono individuare nei punti seguenti:

- 1) la ristrettezza del tempo tempo dedicato al laboratorio: un'ora di lezione settimanale è risultata sufficiente e costruttiva ma non del tutto soddisfacente;
- 2) i pregiudizi negativi di alcuni genitori nei confronti dell'uso della lingua ladina, soprattutto finalizzata all'insegnamento della lingua inglese. Nell'ambito del percorso è stato ribadito più volte che imparare e parlare il ladino non significa rubare spazio all'italiano o ad altre lingue standard, bensì crescere nel bilinguismo <sup>1</sup>.

### *Conclusioni parziali*

Il progetto è stato di importanza rilevante non solo in ambito formativo-didattico, ma come strumento di valorizzazione del ladino per vari aspetti. In primis, nonostante la ridotta durata dell'esperienza,

<sup>1</sup> Tra i numerosi studi sul tema rimando a tre recenti: BIALYSTOK, E. (2001), *Bilingualism in Development: Language, Literacy, and Cognition*, Cambridge University Press, Cambridge; SORACE A. – UNSWORTH S. – PARODI T. – YOUNG-SCHOLTEN M. (2005), *Paths of Development in L1 and L2 Acquisition*, John Benjamins, Amsterdam; GROSJEAN, F. (2010), *Bilingual: Life and Reality*, Harvard University Press, Cambridge MA.

si osserva che i passaggi sistematici fra codici linguistici hanno dato risultati entusiasmanti e sono stati effettuati con rapidità dagli alunni; in secondo luogo, risultati positivi sono stati osservati anche per quanto riguarda lo sviluppo della flessibilità linguistica e culturale; anche la consapevolezza delle distinzioni linguistiche ha avuto buoni esiti, in quanto gli alunni hanno mostrato di aver acquisito per le lingue in questione – ladino, inglese e italiano – una discreta capacità di operare distinzioni in ambito sociolinguistico. Infine, menziono soltanto un ultimo aspetto connesso all'insegnamento del ladino in un percorso plurilingue, che chiamerei “spendibilità”: è indubbio infatti che la conoscenza e l'uso della lingua ladina offrono notevoli vantaggi agli alunni, in campo cognitivo dapprima e più tardi in ambito professionale e lavorativo.

## Unità didattiche e schede con esercizi

### 1. GREETINGS

Obiettivi di apprendimento	
Conoscenze	Abilità
<b>Forme linguistiche</b> <i>Hello, bye bye, good morning, good afternoon, good evening, good night</i>	<b>Comprensione</b> Comprendere semplici saluti in lingua inglese Ascoltare e identificare semplici saluti e utilizzarli in modo corretto
<b>Lessico</b> <i>Morning, afternoon, evening, night</i> (parti del giorno), aggettivo <i>good</i>	<b>Interazione</b> Formulare e ricevere saluti in inglese
<b>Fonetica</b> Suoni e intonazioni dei saluti in lingua inglese	<b>Produzione</b> Conoscere ed enunciare le parti del giorno

#### *Attività principali*

##### Parte 1 – Apprendimento e interazione

L'insegnante presenta e spiega i tipi di saluto nelle due lingue ladina e inglese; gli alunni sono invitati a ripeterli in inglese. Quest'attività è seguita dall'interazione dei bambini che vengono divisi in coppie: a turno, un alunno dice un saluto in ladino e l'altro dovrà riconoscerlo e formularlo in lingua inglese.

##### Parte 2 – Produzione e attività riassuntiva

L'insegnante mostra alcune *flash cards* su cui sono disegnate le parti del giorno (scuola per il giorno/mattino, compiti per il pomeriggio, televisione per la sera e letto per la notte; su tutte le *cards* le parti del giorno sono scritte in ladino): i bambini dicono ad alta voce il saluto in inglese.

##### Parte 3 – Verifica e valutazione

Esercizio da eseguire con la modalità del *cloze test* e del gioco linguistico *Run to the card*; griglia di valutazione per la verifica del lessico e delle conoscenze.

1. GREETINGS - i saluc

**Obiettivo:** *Comprendere semplici saluti in lingua inglese*

**Fenesc la frases**

- |                  |                 |
|------------------|-----------------|
| 1. Bon _____     | Good _____      |
| 2. _____ domesdì | _____ afternoon |
| 3. Bona _____    | _____ evening   |
| 4. _____ net     | Good _____      |
| 5. _____ vedon ! | Bye _____ !     |

**Fenesc la paroles**

1. B \_ n d ì
2. Bo \_ \_ s \_ r \_
3. G \_ \_ d ni \_ \_ t
4. Good a f \_ e \_ n o o n
5. By \_ \_ y e !

**Taca ensema i saluc dal ladin a l'ingleis**

SE VEDON	GOOD MORNING
BONDÌ	GOOD NIGHT
BONA SERA	GOOD AFTERNOON
BON DOMESDÌ	BYE BYE
BONA NET	GOOD MORNING

## 2. DAYS OF THE WEEK

### Obiettivi di apprendimento

---

#### Conoscenze

##### Forme linguistiche

*What's today?*

##### Lessico

*Monday, Tuesday, Wednesday, Thursday, Friday, Saturday, Sunday, today, yesterday, tomorrow, when?*, alcuni hobbies in lingua

##### Fonetica

Suoni e intonazioni dei giorni della settimana

#### Abilità

##### Comprensione

Ascoltare ed utilizzare i nomi dei giorni in modo corretto

Abbinare i nomi dei giorni in ladino e inglese; saper indicare il giorno

##### Interazione

Rinforzo del lessico ladino relativo ai giorni, con ripetizione corale e individuale degli stessi

##### Produzione

Conoscere la sequenza linguistica "What's today?"

### *Attività principali*

#### Parte 1 – Apprendimento e interazione

L'insegnante presenta i giorni della settimana nelle due lingue ladina e inglese; gli alunni sono invitati a ripeterli in inglese con ripetizione dapprima corale e poi individuale. Quest'attività è seguita dall'interazione dei bambini che vengono divisi in coppie: a turno, un alunno dice un giorno in ladino e l'altro risponde con il termine corretto in inglese.

#### Parte 2 – Produzione e attività riassuntiva

Gli alunni sono invitati a preparare una tabella in ladino con schema settimanale in cui riportano le attività svolte durante il pomeriggio; successivamente tutta la tabella sarà stilata in lingua inglese.

#### Parte 3 – Verifica e valutazione

Esercizio *cloze test* con lettere mancanti e abbinamento dei giorni in ladino e inglese.

2. DAYS OF THE WEEK – i dis de la setemèna

**Obiettivo:** *Comprendere e utilizzare i giorni della settimana in lingua inglese*

**Fenes la paroles**

- |                      |               |
|----------------------|---------------|
| 1. M _ N _ D _ Y     | L _ N E _ _   |
| 2. T _ E _ D _ Y     | M _ R T _ _ C |
| 3. W E D N _ _ D A Y | M _ R C _ _   |
| 4. T _ U _ S D A _   | _ E B _ A     |
| 5. F R _ _ _ Y       | V E _ _ E R   |
| 6. S _ T U _ D _ _   | S _ B E _ _   |
| 7. S _ N _ A Y       | D O _ _ N _ A |

**Taca ensema i dis de la setemèna per ladin per ingleis**

lunesc	Sunday
martesc	Friday
mércol	Monday
jebia	Tuesday
vender	Saturday
sabeda	Thursday
domenia	Wednesday

### 3. SCHOOL OBJECTS

#### Obiettivi di apprendimento

Conoscenze	Abilità
<b>Forme linguistiche</b> <i>What's this? It's a ...</i>	<b>Comprensione</b> Ascoltare, identificare ed utilizzare i nomi di alcuni oggetti in modo corretto Comprendere la domanda "What's this?"
<b>Lessico</b> <i>Classroom, pen, pencil, desk, ruler, rubber, bin, teacher, bag, book, chair, blackboard</i>	<b>Interazione</b> Rinforzo del lessico ladino relativo agli oggetti scolastici di maggiore utilizzo
<b>Fonetica</b> Suoni e intonazioni di alcuni oggetti scolastici	<b>Produzione</b> Porre la domanda "What's this?" e rispondere

#### *Attività principali*

##### Parte 1 – Apprendimento e interazione

L'insegnante presenta i nomi di alcuni oggetti scolastici nelle due lingue ladina e inglese; gli alunni sono invitati a ripeterli in inglese. Quest'attività è seguita dall'interazione dei bambini che vengono divisi in coppie: a turno, un alunno dice un oggetto in ladino e l'altro risponde con il termine corretto in inglese. Una parte dell'unità è dedicata alla sequenza linguistica *What's this? ...* e alla formulazione della risposta *It's a ...* (es.: *it's a pencil*).

##### Parte 2 – Produzione e attività riassuntiva

L'insegnante guida gli alunni in ladino e presenta le *flash cards* inerenti gli oggetti scolastici: gli alunni sono invitati ad abbinare ad ogni *card* il termine inglese corretto. Segue una seconda attività in cui un alunno sceglie un oggetto scolastico abbinato ad un colore e altri due alunni ripetono l'abbinamento in lingua italiana e inglese (es.: *n lapis vert – una matita verde – a green pencil*).

##### Parte 3 – Verifica e valutazione

Esercizio 1 – *Cloze test* con lettere mancanti e gioco linguistico "trova l'intruso" in cui vengono predisposti gruppi di 4 parole ciascuno in cui è presente un termine che ogni alunno deve scartare in base ad un preciso criterio.

### 3. SCHOOL OBJECTS – i ogec de la scola

**Obiettivo:** *Comprendere i nomi dei principali oggetti scolastici in lingua inglese*

#### Fenesc la frases

1. P \_ N C \_ L                      P E \_                      R \_ L \_ R                      R U \_ \_ E R
2. C O \_ E J E \_                      C O \_ Y B \_ \_ K                      L \_ B \_ R                      B O \_ K
3. B \_ A \_ K B O \_ \_ D                      T A B \_ \_ A                      B \_ G    D \_ S K                      P \_ L \_

#### Find the intruder!

blackboard	pencil	Winter	pen
rubber	ruler	corrector	birthday
copybook	twenty	book	sharpener
Monday	school bag	desk	big desk
May	colours	chair	window
door	teacher	radio	red

#### Traslata la parola da l'ingleis al ladin

RULER →	_____	RUBBER →	_____
BLACKBOARD →	_____	PEN →	_____
DOOR →	_____	SHARPENER →	_____
BASKET →	_____	CLASSROOM →	_____

# Il ladino come ausilio didattico per l'apprendimento della lingua tedesca

Ladino e tedesco a confronto

*Rosanna March*

In questo contributo illustrerò le modalità, gli strumenti e i risultati del progetto d'insegnamento che ho condotto presso il liceo scientifico di Pozza di Fassa dal febbraio 2011 al giugno 2011. Il progetto in questione è contenuto in un documento specifico elaborato come percorso didattico, finalizzato a migliorare la competenza del tedesco attraverso il confronto e la comparazione con la lingua ladina. Il lavoro ha anche l'obiettivo di far riflettere sul ruolo del ladino nella scuola, dove l'insegnamento della lingua e della cultura ladine possono diventare un'occasione in più per gli studenti, un valore aggiunto per l'apprendimento.

Per questo partirò dagli spazi riservati alla lingua ladina nelle scuole superiori della Val di Fassa; descriverò quindi la classe coinvolta nel progetto, gli obiettivi specifici dello stesso e quelli generali del percorso didattico; illustrerò infine le fasi del lavoro svolto e i primi risultati raggiunti.

## *Il ladino nelle scuole superiori di Fassa*

Dall'anno scolastico 2010-11, nelle scuole superiori della Val di Fassa il ladino diventa materia obbligatoria per gli studenti residenti, i quali alla fine del quinto anno affronteranno l'esame di accertamento della conoscenza della lingua ladina di secondo livello. Rimane invece materia opzionale per tutti gli studenti che – pur non portando la disciplina all'esame finale – desiderano conoscere meglio lingua e cultura della valle. Per questi ultimi la scelta del ladino come attività opzionale è dovuta a ragioni soprattutto pratiche, in vista di eventuali concorsi lavorativi. Nelle scuole superiori della Val di Fassa sono presenti infatti numerosi studenti provenienti da zone limitrofe e fuori provincia, alcuni dei quali frequentano il percorso per lo *Ski College*, proposto dall'Istituto Comprensivo di Fassa per coloro che praticano sci alpino a livello agonistico, e che quindi sono spesso impegnati in gare ed allenamenti.

In generale, nella valle la scelta di rendere il ladino materia obbligatoria nella scuola superiore di secondo grado non è stata accolta in modo favorevole dagli studenti e dalle famiglie. Prevale, infatti, in molti l'idea che il ladino sia una lingua di poco prestigio, poco fruibile e inattuale: allo studio del ladino si preferisce lo studio dell'italiano o di una materia alternativa quale, ad esempio, il diritto.

Per l'insegnamento del ladino nelle scuole superiori di secondo grado è prevista solamente un'ora settimanale. Mancano inoltre programmi prestabiliti, materiali didattici e obiettivi da raggiungere. Sta dunque interamente al docente titolare del corso la responsabilità e la fatica di creare un percorso didattico.

Il progetto che ho elaborato per l'anno 2011 ha coinvolto la classe prima del liceo scientifico di Pozza di Fassa, nella quale insegnavo tedesco e ladino. La classe era formata da diciotto alunni, dei quali uno solo non ladinofono. Gli studenti, motivati e propositivi, hanno dimostrato ottime capacità cognitive e critiche ed hanno partecipato con interesse ed entusiasmo all'attività proposta.

### *Obiettivi*

Gli obiettivi generali che il progetto si è posto sono i seguenti:

- migliorare la competenza in L1;
- migliorare la competenza in L2. La comparazione fra le due lingue intende costruire nello studente un atteggiamento critico e riflessivo nei confronti della lingua e delle costruzioni acquisite, evitando un approccio acritico e mnemonico a nuove strutture;
- rendere consapevole lo studente che il ladino non è una corruzione della lingua standard, bensì una lingua a tutti gli effetti;
- realizzare materiale didattico di ausilio agli insegnanti.

Più specificatamente, il progetto in questione parte dal presupposto che «la grammatica esplicita sia un importante ausilio didattico per una riflessione sulla propria lingua madre e per l'apprendimento delle L2» [Penello 2001]. L'obiettivo specifico è dunque quello di facilitare l'apprendimento della L2 attraverso la comparazione fra grammatica tedesca e ladina. A tale scopo sono stati presi in esame alcuni aspetti che avvicinano il ladino al tedesco. In particolare, si è deciso di lavorare su:

- le locuzioni verbali;
- l'uso dell'ausiliare *avere* nei tempi composti con i verbi riflessivi e metereologici;
- il lessico.

## *Organizzazione della proposta didattica*

La proposta didattica è stata pensata per studenti delle classi prime della scuola secondaria superiore e ricalca la struttura che viene proposta per le unità didattiche per l'insegnamento di una lingua straniera. L'attività dunque comprende:

- una lettura;
- esercizi di ascolto e comprensione;
- spiegazioni delle regole grammaticali;
- esercizi di consolidamento;
- verifica finale.

Il testo scelto per l'attività è *L'envidia no paa*, contenuto nel volume *Picole lum da Nadal* di Mariateresa Fanton Crepez, una favola natalizia che ha costituito un argomento suggestivo per i ragazzi e uno spunto di ricerca ed approfondimento per parlare e mettere a confronto aspetti della cultura ladina e tedesca, ben accolto anche in un periodo dell'anno lontano dal Natale.

Ho selezionato questa lettura tenendo conto degli obiettivi e degli interlocutori. Il testo presenta infatti le strutture grammaticali centrali per il lavoro proposto (le locuzioni verbali e l'uso dell'ausiliare *avere* nei tempi composti con i verbi riflessivi) ed è caratterizzato da un lessico vario, con parole usate ormai di rado e con numerosi vocaboli derivati dal tedesco. Il volume contiene inoltre un CD audio utile per svolgere esercizi di comprensione orale e migliorare così l'abilità di ascolto.

Il percorso didattico si è svolto in otto ore di lezione della durata di cinquanta minuti (un'ora settimanale) ed è stato articolato in cinque fasi di lavoro. Le lezioni sono state svolte in ladino. Nell'oralità si sono utilizzate tutte le varianti fassane (*cazet*, *brach* e *moenat*) nel rispetto della provenienza dello studente e della polinomia, mentre nella lingua scritta si è usato il ladino fassano standard.

Le fasi sviluppate sono le seguenti:

### I FASE

#### 1. *Pre-lettura e motivazione*

L'attività, in questa fase, aiuta gli studenti a venire a conoscenza di alcuni elementi del testo, privo del titolo, prima che lo leggano. Si introduce l'argomento con domande personali, quali:

*Co te enjigneste al Nadèl?* Come ti prepari al Natale?  
*Fèste su l'èlber o la cripele?* Prepari l'albero di Natale o il presepio?  
*Vèste a Maitin?* Vai alla messa di mezzanotte?  
*Fèste pastines per Nadèl?* Prepari i biscotti natalizi?

2. *Ascolto e comprensione del testo*

Il brano viene fatto ascoltare due volte, la prima volta senza il testo davanti. Durante l'ascolto gli studenti eseguono un esercizio di comprensione *vero/falso*. Durante il secondo ascolto agli studenti viene chiesto di correggere le frasi sbagliate e di trascriverle poi sul quaderno. Si passa quindi ad una lettura individuale silenziosa, durante la quale gli studenti sottolineano le parole e le espressioni segnalate. A lettura ultimata, l'insegnante per eventuali vocaboli non conosciuti chiederà prima alla classe se li conosce, altrimenti ne darà la spiegazione. Per ultimo gli studenti svolgono un esercizio di comprensione a risposta aperta.

3. *Creatività: la ricerca di un titolo*

Si chiede agli studenti di dare un titolo al brano. A coppie o a piccoli gruppi gli studenti cercano un titolo adatto. Le varie proposte sono scritte alla lavagna e infine votate. Il titolo preferito sarà scritto all'inizio della lettura.

## II FASE

1. *Riflettere e desumere la regola grammaticale*

Questa parte ha lo scopo di sviluppare la consapevolezza linguistica e la capacità di analisi, sintesi e deduzione. L'obiettivo dell'attività è quello di far scoprire allo studente la regola grammaticale in modo operativo e autonomo attraverso il ragionamento, mettendola a confronto con il tedesco e all'occorrenza con l'italiano. Si riporta un esempio preso dal testo o prodotto dall'insegnante stesso, seguito dalla regola incompleta che lo studente deve poi completare.

***Osserva i ejemplos chiò te sot e scrifite la regola de gramatica.***

**tirèr fora** La se à **tirà fora** na zopela e la ge l'à trata dò al giat.  
**dir jù** L temp **a dir jù** da la jent l'é passà en prescia e coscì...

La prepositions canche se les troa dò da n ..... e les ge  
dèsc al verb medemo n segnificat spezifich, doenta .....

Sù, cà e ....., canche l'é locuzions verbales, les va azentèdes.

## 2. *Approfondire la grammatica*

Questa parte presenta in modo completo e sistematico tutte le regole affrontate con ulteriori esempi e altri confronti tra ladino e tedesco ed anche italiano.

### III FASE

In questa fase di lavoro sono previste attività per:

- migliorare e fissare il lessico (tedesco e ladino);
- rafforzare le abilità di parlare e scrivere;
- confrontare e discutere di aspetti della cultura ladina e tedesca.

Il primo esercizio prevede un'attività di confronto lessicale tra ladino e tedesco: gli studenti devono completare una tabella con termini specifici che fanno riferimento alla simbologia del Natale.

Il secondo esercizio, articolato in due parti, è dedicato alla produzione scritta. Nella prima parte lo studente deve tradurre in ladino la ricetta degli "Spitzbuben" (tipici biscotti natalizi tedeschi) che ha ricevuto da un amico conosciuto su Facebook. Nella seconda parte, allo studente è invece chiesto di tradurre in tedesco la ricetta del "bracel" tipico dolce ladino che i padrini erano soliti dare in dono ai propri figliocci il primo giorno dell'anno.

Segue una terza attività, dedicata alla produzione scritta e orale, che può essere assegnata come compito per casa. Lo studente deve svolgere una ricerca scritta sulle tradizioni natalizie tedesche e ladine e poi confrontarle. Presenterà poi la relazione in classe.

### IV FASE

Per fissare in modo autonomo le strutture grammaticali trattate, sono proposti in questa sezione esercizi sul lessico, di completamento, inserimento, trasformazione e di traduzione (ladino-tedesco, italiano-ladino).

10.05.11.

### INGREDIENTI

500 g de farina

200 g de zucker

200 g de smalz

1 pachet de zucker da vanilia

1 pachet de levà

4 ous

marmelèda de albicoches

zucker a velo

### PROCEDIMENT

Mescèder sù i ingredienc a temperatura de cèsa e fer ite  
la pasta. <sup>La</sup> Passèr te frigo na mes' ora. <sup>Per</sup> Stampar fra la pasta e  
l'air fora i biscoti. Per i Spitzbuben tor n stamp toron per la base  
e n stamp toron ma col n busc per l'atra man. Chefer te forn  
a 150 gradi zica. Carir con marmelèda de albicoches (se pel  
dorer ence n'atra sort de marmelèda) i biscoti senza busc.  
Meter sora i biscoti col busc e a la fin carir con zucker a velo.

## EJERCIZIES

### LESSICH

#### 1.1 Troa l significat talian de chesta paroles che vegn cà dal todesch.

1 spoz	<u>passero</u>	16 taulich	<u>abile</u>
2 stolz	<u>orgoglioso</u>	17 crispaum	<u>albero di Natale</u>
3 aiserin	<u>casalinga</u>	18 gherm	<u>librito di birra</u>
4 ombolt	<u>sindaco</u>	19 chèlera	<u>cameriera</u>
5 cùgola	<u>pallina</u>	20 àcherle	<u>uncinetto</u>
6 chinzier	<u>bambinaria</u>	21 bàgherle	<u>passaggio</u>
7 gègher	<u>cacciatore</u>	22 cripela	<u>presepe</u>
8 bosselait	<u>impianto idrico</u>	23 beicher	<u>sveglia</u>
9 tislér	<u>falegname</u>	24 bert	<u>di valore</u>
10 cheifer	<u>coleottero</u>	25 chimpl	<u>eufolotto</u>
11 paicin	<u>frusta</u>	26 borsa	<u>ragazzo</u>
12 gaitech	<u>avaro</u>	27 cromer	<u>venditori ambulanti</u>
13 faulenza	<u>pigrizia</u>	28 crofen	<u>panino</u>
14 plus	<u>giacchetta</u>	29 ferstont	<u>testa, scuno</u>
15 prossach	<u>zaino</u>	30 snait	<u>energia, coraggio</u>

#### 1.2 Troa da cala parola todesca la paroles de la lingia chiò de sora vegn cà. Te pes te didèr co n dizionarie.

1 spoz	<u>der Spatz</u>	11 paicin	<u>die Peitsche</u>
2 stolz	<u>stolz</u>	12 gaitech	<u>geizig</u>
3 aiserin	<u>die Häuserin</u>	13 faulenza	<u>faul</u>
4 ombolt	<u>der Anwalt</u>	14 plus	<u>die Bluse</u>
5 cùgola	<u>der Kugel</u>	15 prossach	<u>der Brotsack</u>
6 chinzier	<u>die Kindererzieherin</u>	16 taulich	<u>tauglich</u>
7 gègher	<u>der Jäger</u>	17 crispaum	<u>der Christbaum</u>
8 bosselait	<u>die Wasserleitung</u>	18 gherm	<u>Germ</u>
9 tislér	<u>der Tischler</u>	19 chèlera	<u>die Kellnerin</u>
10 cheifer	<u>der Käfer</u>	20 àcherle	<u>die Häckelmadel</u>

21 bàgherle	<u>das Wagenlein</u>
23 beicher	<u>der Wecker</u>
24 bert	<u>der Weif</u>
25 chimpl	<u>der Kimpel</u>
26 borsa	<u>der Bursche</u>

22 cripela	<u>die Krippe</u>
27 cromer	<u>der Krümer</u>
28 crofen	<u>der Krapfen</u>
29 ferstont	<u>der Verstand</u>
30 snait	<u>der Schneid</u>

1.3 Cognosceste outra paroles fascianes che vegn cà dal todesch? Scrivile sun tie codejel.



## GRAMATICA

2.1 Jonta ogne locuzion verbala con sia traduzion.

- |                  |                   |
|------------------|-------------------|
| 1. jir fora      | 7. einkaufen      |
| 2. fèr dò        | 8. darstellen     |
| 3. meter fora    | 4. sich ausziehen |
| 4. se tirèr fora | 10. nachdenken    |
| 5. meter jù      | 1. ausgehen       |
| 6. portèr dant   | 2. nachmachen     |
| 7. proveder ite  | 9. einpflanzen    |
| 8. jit ite       | 3. aufhängen      |
| 9. fèr ite       | 8. eintreten      |
| 10. pissèr sù    | 5. einpacken      |

2.2 Scrif 10 pensieres 5 per fascian e 5 per todesch. Dora i verbes chiò de sora.

3 Trasлата l verb talian. Dora la locuzions verbales con dèr, dir, fèr, meter, porter e tor, tirer, jir, vardèr.

- Aneta l'é na persona che se (*prodigarsi*) ..... de sc. jù ..... per duc.
- L'é chiò da n passa n an e amò no l se (*ambientarsi*) ..... sc. ite .....
- Jà l'Istitut Cultural Ladin i (*assumere*) ..... tol. sc. ..... personal.
- Aon endò (*riprendere*) ..... ant. an. ca. ..... la cianties del Canori.
- Chela fèmena la (*parlare male*) ..... de sc. jù ..... de duc dò la schena. La è dassen ria.
- "Mami, èste jà (*preparare*) ..... en. j. an. ca. ..... la marena. Son famà desche n spion."
- Moriz l'é stencià, l'à (*tagliare*) ..... fat. sc. ..... legna dut l di.
- Me (*indossare*) ..... sc. ite ..... n corpet più pesoch. Son giacèda desche chiont.
- Maria (*accudire*) ..... verda. via ..... mie bèrba Michelin che l'à béleche 90 egn.
- Tonin ge (*fare la corte*) ..... va. de ..... a duta la bela bezes del paisc.
- Par l diaol, i bec (*apprendere*) ..... tol. sa. ..... sobito chel che no i cognesse.
- Marianola la (*giustificare*) ..... porta. lora ..... semper sie fies.
- Enché la giava à (*cuocere*) ..... fat. ite ..... na bona peta da pomes.

## V FASE

A conclusione del percorso, agli studenti è stato somministrato un test finale di controllo per verificare il livello di competenza grammaticale e lessicale acquisita. Il tempo concesso è stato di 45 minuti. La verifica ricalca la struttura degli esercizi grammaticali contenuti nella quarta fase ed è articolata in tre parti:

- *I parte*: esercizi sul lessico. Il primo esercizio previsto riguarda il lessico specifico del Natale. Nel secondo esercizio è stato invece chiesto agli studenti di individuare le parole ladine di origine tedesca;
- *II parte*: esercizi grammaticali di completamento, inserimento, trasformazione e traduzione;
- *III parte*: domande a risposta aperta sulle strutture grammaticali affrontate.

### *Risultati raggiunti*

I risultati raggiunti sono stati più che soddisfacenti. Nel test finale quattro studenti erano assenti. Dei presenti, la maggior parte ha ottenuto ottimi risultati: quattro hanno raggiunto una votazione tra 7 e 8, dieci tra 9 e 10. In generale gli obiettivi prefissati sono stati raggiunti, poiché:

- gli studenti sembrano aver migliorato le proprie competenze in entrambe le lingue;
- si sono dimostrati motivati ed interessati a quanto proposto;
- hanno affrontato le strutture grammaticali in modo deduttivo attraverso il ragionamento e il confronto fra i due sistemi linguistici;
- hanno riflettuto sulla propria lingua madre.

Nella verifica finale, alla domanda “*A tie dit él ùtol meter a confront sistemes linguistics deferenc? Perché?*” ossia “Pensi sia utile confrontare due sistemi linguistici differenti? Perché?”, molti hanno risposto che l’attività proposta è stata utile per migliorare le competenze nella lingua tedesca. Una studentessa in particolare ha precisato che non si era mai resa conto che nel ladino fassano si fossero conservati numerosi termini di origine germanica, per l’influenza che il mondo tedesco ha avuto in passato sull’area ladina.

## *Conclusioni*

Ritengo che il progetto proposto, pur limitato, anche per la mancanza di un confronto con altri insegnanti di ladino, in quanto il percorso didattico è stato condotto in una sola classe, e per il breve tempo a disposizione, sia stata un'esperienza positiva e stimolante non solo per l'insegnante ma anche per gli stessi studenti, i quali hanno compreso che una lingua di minoranza, come il ladino, non è solo la lingua del passato e delle tradizioni, quindi inattuale e poco fruibile, ma è una lingua a tutti gli effetti che ha un proprio prestigio e una propria vivacità, e che può essere utile anche per apprendere una lingua straniera.

Infine, penso che anche nell'insegnamento di una lingua minoritaria sia importante tentare approcci alternativi e sperimentare nuovi strumenti didattici e che, a conclusione di quest'esperienza, anche i modelli d'insegnamento di una lingua straniera possano essere applicati nell'insegnamento di una lingua di minoranza, tenendo comunque conto della sua specificità.

Na outa l'era doi femene vejine de ciasa e bone **peconte**: una aea inom Roseta e l'autra Teresina.

Canche se arvejinaa Nadal, e valch outa jà via per de november, Roseta se metea a far pastine; la tiraa cà le rizete de soa mare, de soe amiche, de chele veie Fedome, chele che l'aea tirà jù da libres taliegn e todesc e scinamai de chele per ingleis, ajache la studiaa semper ence mingol chela rejonada.

La se metea sù valch cassetta o valch Cd de cianzon da Nadal de dut l mond, la tiraa cà stadia, **sciadas**, **rodela da denz** e stampes... e per ore e ore la fajea biscoti, **cugole**, corneti, "Spitzbuben" (che per todesch vel dir bec bricogn!) e con legreza e amor la enjignaa platoes e platoes de golosarie douce.

Canche le era freide (e chel **lafa** de so om l le aea bon tastade...) la le metea via te gregn còcoi de banda, la ge pojaaa soravia n pom taà en doi, acioche le restasse bele morbie e la le seraa via col cuerchie. La n'aea per duc.

A valgune la ge fajea n busc te mez col **dedal** e la le tacaa co na **veta** rossa e lujenta su l'alber de Nadal. Da chele che restaa sunsom dò le feste, la se n ascorjea de tant gregn che vegnià si nec da n an a l'auter.

Te ciasa l'era n'aria de Nadal e n sentor de vanilia, ciocolata, canela a autres aromes che ruaa fin jun strada e duc chi che passaa i dijea: "Che volontadiva e che bona sta femena che stasc cassù!"

Da l'autra man de strada stajea Teresina. Chesta femena la era n muie envidiousa. A ela no ge jia jù n muie de robe bele di autres e anter cheste ence de no esser bona, tanche Roseta, de far pastine. En chel an la se à dit: "Tu vedaras che chest an mete ensemma biscoti miores che i tie!"

L'à provedù dut chel che carenaa e l'à tacà ite ence ela. Peisa, empasta, onji, taa fora, meti te fornejela... Chesta pera cossa, apede l'envidia, l'aea ence l mal de l'avarizia.

A meter ensemma cheste pastine l'aea volù fenir su n tòch de smauz veie e veior che l'aea tinsom frigo e canche le é state bele endorade, la le à tirade fora de forn e la le à tastade. Le grazaa tant tel col che

<sup>1</sup> In grassetto sono evidenziate le parole che si chiede agli studenti di commentare, confrontandole con il tedesco e con l'italiano.

l'è cognù ge le dar a le gialine e ence cheste le é jite **scocodan** per ore e ore a cerir aga.

“Bon bon – la se à dit – n fae de autre.” Peisa, empasta, onji, taa fora e meti te fornejela...te chela à tacà a sonar l telefon: la la chiamaa na soa amica, che à tacà a tirar jù de una e de l'otra, con malignità e cativerie che de segur no aea nesciun fundament ma che i le fajea goder da mac. Scì, perché ela no la era demò envidiiosa e **gaitega** ma ence **rufiana**. L temp a dir jù da la jent l'è passà en prescia e coscì, canche l'è avert la fornejela, le pastine le era mese **zigolade**.

En chela not no l'è dormì gran che sorì e canche zacan la se à endromenzà la se à ensomeà burte robe e la se à descedà co le **gramole doouse** dò aer **grunzenà** i denz per ore...

“Anché cogne ge la far – la se dijea l di dò – anché ge la mete duta!!!” Peisa, empasta, taa fora...papier da forn, 180 gradi, 40 menuc...sera l'usc de ciasa, destaca l telefon... la se encula dedant al vierech de la fornejela e la varda ite, desche na beza dedant a la televijion. E zacan: “wow...Perfetti!! Che bie, che bon udor!!”

L'è metù ste pastine su n gran piat e endana che la le portaa te despensa per le far desfredar, l giat neigher che dormìa sun canapé te stua l'è sutà cà e Teresina, dò aer rentà laite, la é sutada a routole e le pastine le é sgolade ju per coridor en mile mizacole.

“MERDA, PISC E CUL”... duta rossonada la cigaa le più burte parole che la saea! La se à tirà fora na zopela e la ge l'è trata dò al giat che sutaa spardù e spirità sgaolan entorn ciasa. Dapò la é jita forin veranda, e da la fenestra l'è moscià la lenga contra la ciasa de Roseta. Ma l'era sera fona e l vierech l'è stat desche n speie. La se à vedù enstessa, ma burta, tant burta, che ge à fat cert.

Dò l'è vedù ence le lum de Nadal dò strada e na steila cometa che sgalizaa sul cianton de n albergo. “Bon Dio! E chest fossa mie Nadal!? – la se à metù a pianjer – coscita no la va! Demò con ira e envidia no posse jir inant. Cognarè prear Roseta de me dar na man n auter an.”

L di do l'è sentù sonar l ciampanel e la é jita a verjer. L'era Roseta con n gran platò de pastine. “De segur tu n'as fat de bone ence tu! L'era tanta n bon udor su per strada ansera! Ma tasta ence cheste e se te fasc piajer, n auter an le enjignon ensema, coscita se tegnon compagnia e se fajon valch bela ciacolada e grignada. Che n disto? Bon Nadal con dut l cher!” Teresina la é restada a boccia averta e la ge à dit: “Bolintiera, proprio bolintiera. Detelpai, detelpai Roseta! Bon Nadal ence a ti!” E dò, canche l'è serà l'usc, la se à sià via doi gran **pite** col cianton del gramial.

## Bibliografia

AA.VV.

1997 *Cors de alfabetisazion per ladinofons L/A*, Comprenjorie Ladin de Fascia – Istitut Cultural Ladin, Poza/Pozza di Fassa – Vich/Vigo di Fassa.

AA.VV.

2002 *Cors de alfabetisazion per ladinofons 2*, Istitut Cultural Ladin – Comprenjorie Ladin de Fascia, Vich/Vigo di Fassa – Poza/Pozza di Fassa.

CAON F. – OLFED

2009 *Ludoladin. Ensejner e emparer col jech, Strumenc 1*, s.n., s.l. [Effe e Erre, Trento].

CATANI C. – GREINER H.- – PEDRELLI E.

2009 *Fertig, Los! Ein Lehrwerk für die deutsche Sprache*, Zanichelli, Bologna.

CHIOCCHETTI N. – IORI V.

2002 *Gramatica del ladin fascian*, Istitut Cultural Ladin, Vich/Vigo di Fassa.

CORDIN P. (ED.)

2011 *Didattica di lingue locali. Esperienze di ladino, mòcheno e cimbro nella scuola e nell'università*, Milano, Angeli.

FANTON CREPAZ M.

2010 *Picole lum da Nadal*, Union di Ladins de Fascia, Vich/Vigo di Fassa.

IPRASE

1997 *Per la scuola ladina. Proposte di materiali didattici*, IPRASE, Sezion lengaz e cultura ladina, Pozza di Fassa.

MAZZEL M.

1995 *Dizionario ladino fassano (cazet) – Italiano*, Istitut Cultural Ladin, Vich/Vigo di Fassa.

PENELLO N. ET AL. (EDS.)

2001 *Corpora testuali per ricerca, traduzione e apprendimento linguistico*, Unipress, Padova.

PESCOSTA R.

1992 *La vera cucina ladina*, Publilux, Trento.



# Il lessico ladino tra conservazione e innovazione

## Analisi di alcuni aspetti del lessico ladino fassano sulla base dei vocabolari di MAZZEL e DE ROSSI

*Ilaria Adami*

La mia ricerca è suddivisa in due parti, nelle quali ho analizzato alcuni aspetti del lessico ladino fassano sulla base delle due opere lessicografiche di MAZZEL e DE ROSSI. Il *Dizionario ladino fassano (cazet) - italiano* è basato sul lessico raccolto da don Massimiliano Mazzel a partire dagli anni Sessanta del XX secolo. L'edizione del 1995, utilizzata nel presente lavoro, è incentrata sull'idioma parlato nell'alta Valle di Fassa, il *cazet*. Il *Ladinisches Wörterbuch – Vocabolario ladino fassano (brach) - tedesco*, redatto da Hugo de Rossi nel 1914, è stato pubblicato nel 1999 in un'edizione che affianca al testo tedesco una traduzione italiana. Materia del dizionario è l'idioma della bassa Valle di Fassa, il *brach*.

Nella prima parte ho operato un confronto tra tali opere e l'*Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1ª parte (ALD-I)*, allo scopo di rilevare se nei decenni intercorsi tra le raccolte lessicali dei vocabolari fassani e le inchieste condotte per l'*ALD-I* vi sia stata conservazione oppure innovazione nel lessico del ladino della Valle di Fassa.

L'*ALD* è un atlante linguistico regionale pubblicato nel 1998, il cui nucleo è costituito dal ladino dolomitico. La prima parte dell'*ALD*, concernente la fonetica e la morfologia nominale e verbale, è disponibile sia in versione cartacea integrale, sia in versione informatica<sup>1</sup>. In Valle di Fassa le esplorazioni per l'*ALD-I* sono state effettuate nel 1985 in cinque paesi: Alba, Campitello, Moncion, Vigo e Moena.

Per la mia ricerca sono partita dal questionario utilizzato nell'ambito delle inchieste per l'*ALD-I*, contenente 806 gruppi di domande italiane ordinate alfabeticamente, concernenti la fonetica e la morfologia elementare del nome e del verbo. Ho considerato tutti i

<sup>1</sup> L'*Atlante sonoro*, contenente soltanto i dati relativi ai 21 punti indagati nella Ladinia dolomitica, è disponibile, oltre che su DVD, all'indirizzo: <<http://ald.sbg.ac.at/ald/ald-i/index.php?lang=it&cid=0013>>.

sostantivi, gli aggettivi qualificativi e i verbi nella loro forma base non declinata o coniugata, per garantire un diretto confronto con i lemmi dei due vocabolari; ho escluso invece i pochi avverbi, preposizioni e congiunzioni, gli aggettivi possessivi, numerali e indefiniti, i pronomi personali, oltre a una serie di lemmi dal significato ambiguo: ne è risultato un totale di 600 parole italiane di uso comune.

L'equivalente fassano è stato ricavato, per l'atlante, dal sito del progetto *ALD*<sup>2</sup>; per quanto riguarda invece i vocabolari, ho utilizzato le banche dati online del *DILF*, della *BLAD* e, per il solo Mazzel, l'indice inverso collocato in fondo al dizionario. Il *DILF*, *Dizionario italiano – ladino fassano*, in versione sia cartacea che online, è un dizionario normativo con circa 21.500 entrate dall'italiano<sup>3</sup>; basato sul *cazet*, ha lo scopo di offrire uno standard di lingua comune per tutta la Valle di Fassa, utile per l'attività didattica e la pubblica amministrazione. La *BLAD*, *Banca Lessicala Ladina*, è un'interfaccia informatica che permette l'accesso alle banche dati del lessico tradizionale ladino, ai database dei dizionari moderni delle varietà locali (per il fassano il *DILF*) e alla banca dati centrale del ladino standard<sup>4</sup>.

Ho dunque realizzato due tabelle: la prima per il confronto tra i due punti *ALD* dell'alta valle (Alba e Campitello) da una parte e il vocabolario di Mazzel dall'altra; la seconda per il confronto tra i due punti *ALD* della bassa valle (Moncion e Vigo) e il vocabolario di de Rossi<sup>5</sup>.

Sulla base di tale comparazione – effettuata a partire da un corpus di 600 parole ad altissima frequenza d'uso – risulta che una parte rilevante del lessico fondamentale del fassano non ha subito sostanziali mutamenti nel corso del ventesimo secolo. Gli esiti sono inoltre omogenei per le due zone della valle. I pochi casi di mancata corrispondenza tra atlante e vocabolari sono riconducibili alle seguenti tipologie:

- assenza del lemma sul vocabolario: in Mazzel mancano gli equivalenti fassani per “campanile, castagna, coniglio, merda, piombo,

<sup>2</sup> Sul sito del progetto *ALD*, all'indirizzo <<http://www.sbg.ac.at/rom/people/proj/ald/trascr.htm>>, si trova la lista delle 1.500 singole domande, elencate secondo l'ordine alfabetico degli stimoli oppure secondo le località esplorate. Scegliendo questa seconda opzione è possibile visualizzare oppure scaricare delle tabelle all'interno delle quali, per ogni località, la lista alfabetica delle domande è affiancata dalla traduzione dialettale così come è trascritta sulle carte dell'*ALD*.

<sup>3</sup> La versione online è consultabile all'indirizzo: <<http://dif.ladintal.it/>>.

<sup>4</sup> All'indirizzo: <[http://blad.ladintal.it/applications/dictionary/siteHistoric/index.jsp?\\_VP\\_V\\_ID=20074157](http://blad.ladintal.it/applications/dictionary/siteHistoric/index.jsp?_VP_V_ID=20074157)>.

<sup>5</sup> È possibile visionare tali tabelle all'indirizzo: <<http://www.unitn.it/ateneo/14375/conservazione-e-innovazione-nel-lessico-ladino>>.

suono, tessere, tinto, vergine”; in de Rossi per “porca, settembre, sposa, suora, tinto”;

- differenze fonetiche, di solito minime o del tutto trascurabili: ad es. in *ALD-I* la traduzione per “giovane” è *jón*, mentre in Mazzel oltre a *jon* troviamo anche *joen* e *joven*;
- italianizzazione, più frequente nell’atlante: ad es. in *ALD-I* l’equivalente di “spugna”, nei quattro punti indagati per l’alta e bassa valle, è *spugna*<sup>6</sup>, mentre in de Rossi e Mazzel si trovano rispettivamente *sponža* e *sponja*<sup>7</sup>. Più che denotare una deriva verso l’italiano avvenuta negli ultimi decenni, ritengo che tale comportamento sia dovuto alla modalità di elicitazione dei dati linguistici nell’atlante: l’esploratore infatti pone all’informatore la domanda in italiano, e ciò può aver influito, in alcuni rari casi, sulla forma della risposta;
- maggiore presenza di forme antiche nei vocabolari: è il caso, ad esempio, di “settimana”, che in *ALD-I* è resa solo con *setemana*, mentre in de Rossi oltre a tale lemma troviamo *ena*; oppure di “contare”, tradotto nell’atlante solo con *contèr*, mentre Mazzel riporta anche *dombrèr*;
- maggiore ricchezza lessicale nei dizionari: ad es., mentre in *ALD-I* per “uovo” troviamo solo *éf*, in de Rossi e Mazzel accanto a tale lemma abbiamo anche, rispettivamente, *kok* (con la specificazione che si tratta di linguaggio infantile) e *cqch*.

Questi ultimi tre casi sono a mio avviso comprensibili alla luce della diversa tipologia delle opere considerate. Mentre infatti nel caso dell’atlante la ricerca parte dall’italiano, e ha come scopo quello di avere un traduce che sia il più preciso possibile e univoco, nei dizionari tradizionali il punto di partenza è l’idioma locale, di cui testimoniare la ricchezza lessicale, preservando le varianti più antiche e più lontane dall’italiano.

Nella seconda parte della ricerca ho ristretto il campo di indagine a un fenomeno che ha attirato la mia attenzione durante la consultazione dei due vocabolari fassani: la costruzione verbo più avverbio di

<sup>6</sup> Per garantire una maggiore semplicità di lettura, il metodo di trascrizione adottato non riproduce quello dell’*ALD*, ma si basa sul sistema proposto dal *DILF*, con la sola aggiunta di alcune precisazioni (come il grado di apertura di “e” ed “o”, l’accento dei lemmi accentati sull’ultima sillaba, oppure l’accento in alcuni casi di incontro tra vocali).

<sup>7</sup> Negli esempi riportati viene riprodotta la grafia dei due vocabolari: si tenga presente che l’edizione del 1995 del *Dizionario ladino* di Mazzel è stata ricondotta dall’Istituto Culturale Ladino alla grafia unitaria adottata dalle istituzioni fassane, mentre nell’edizione del 1999 del *Ladinisches Wörterbuch* di de Rossi l’ortografia non è stata normalizzata.

luogo, presente con una certa frequenza nel campo del lemma dedicato agli esempi e alle frasi idiomatiche o, più di rado, direttamente a lemma. Dal momento che tali combinazioni – dette anche verbi analitici – sono particolarmente diffuse non solo nel ladino delle valli del Sella ma anche in molte varietà dell’Italia settentrionale e soprattutto nel Trentino, mi è sembrato opportuno prendere in considerazione un termine di paragone esterno alla Ladinia dolomitica. La scelta è ricaduta sul *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino* di Enrico Quaresima, innanzitutto per la mia familiarità con tale opera e con il dialetto noneso; in secondo luogo per la ricchezza di questa raccolta, comprendente 13.000 lemmi e 3.000 rimandi, oltre a migliaia di esempi d’uso, frasi idiomatiche e proverbi. Il *Vocabolario* ha come oggetto le parlate della Val di Non e della Val di Sole, delle quali intende documentare lo stato del dialetto, così come esso si trovava all’inizio del XX secolo. Si tenga però presente che la pubblicazione dell’opera ha sofferto di una certa lentezza, per cui la data di edizione – 1964 – risulta posteriore di alcuni decenni rispetto a quella di raccolta dei lemmi.

Il materiale di partenza per la mia analisi è stato ancora una volta la lista degli stimoli italiani usati durante le inchieste per l’*ALD-I*, dalla quale ho selezionato tutti i verbi – aggiungendo anche le voci “tirare” e “trarre” che mancavano nel questionario – per un totale di 113 verbi italiani ad alta frequenza d’uso. Di essi ho poi cercato la traduzione sui due vocabolari fassani, utilizzando la modalità descritta per la prima parte della ricerca: tale costruzione è risultata presente, in corrispondenza del campo della voce dedicato agli esempi oppure a lemma, in 39 dei 113 verbi esaminati. A questo punto il confronto si è esteso al Quaresima, ma solo limitatamente ai verbi che almeno in uno dei vocabolari fassani presentano la combinazione con l’avverbio <sup>8</sup>.

Le voci in corrispondenza delle quali si trova il numero più alto di tali costruzioni sono:

- a) verbi di movimento transitivi, come “battere”, “buttare”, “lasciare”, “menare”, “mettere”, “prendere”, “tirare”, “trarre”:
  - *bater jù* = abbattere (Mazzel)
  - *bàter žu* = demolire (p.e. una casa) (de Rossi)
  - *bater giò* = abbattere (Quaresima)
- b) verbi di movimento intransitivi, come “andare”, “venire”:
  - *jir per sora* = traboccare (Mazzel)

<sup>8</sup> Si veda la tabella riprodotta integralmente alla fine del presente contributo.

- *žir per sora* = traboccare (de Rossi)
  - *nar per zora (per sora)* [= traboccare] (Quaresima)
- c) verbi fattitivi, come “fare”:
- *fēr ite* = incartare (Mazzel)
  - *far ite* = impacchettare (de Rossi)
- d) verbi dativi, come “dare”:
- *dēr fora* = minestrare, distribuire (Mazzel)
  - *dar fora* = distribuire (de Rossi)
  - *dar fōr* = distribuire, dispensare (Quaresima)
- e) verbi predicativi, come “dire”:
- *dir sù* = recitare (Mazzel)
  - *dir su* = recitare (de Rossi)
  - *dir sù le orazion* = recitare le preghiere (Quaresima)
- f) verbi stativi, come “stare”:
- *stēr sora* = sovrastare; comandare (Mazzel)
  - *star sora* = essere a capo, essere superiore a qc. (de Rossi)

Spesso il verbo si trova nella sua forma pronominale:

- a) a lemma:
- *se trēr fora* = svestirsi; rinunciare ad un incarico; ritirarsi (Mazzel)
  - *se lascēr ite* = fidarsi della parola di qualcuno; arrendersi, adattarsi (Mazzel)
- b) nel campo degli esempi:
- *se tirēr fora* = svestirsi (Mazzel)
  - *se tirār fora* = svestirsi, spogliarsi (de Rossi)
  - *tirarse fōra* = spogliarsi (Quaresima)

Interessante è il caso della costruzione spiegata dall’autore: in Mazzel alla voce “cuocere” troviamo una dettagliata descrizione di come l’aggiunta dell’avverbio vada a indicare un cambiamento di stato della sostanza cotta:

- *chejer fora* = cuocere qualcosa fino allo scioglimento;
- *chejer ite* = cuocere una sostanza per ottenere una lunga conservazione della medesima, oppure fintanto che subentri una trasformazione (burro, marmellata, mirtilli).

I contatti dell’area fassana col mondo germanico hanno favorito e rafforzato tale costruzione<sup>9</sup>; sono così riconoscibili alcuni calchi di

<sup>9</sup> La cui origine, secondo gli studi più recenti, è da attribuire a uno sviluppo diacronico dai verbi prefissati del latino, con spostamento del modificatore alla destra del verbo.

verbi separabili tedeschi, come ad esempio:

- aussehen: *vardèr fora* = avere l'aspetto di, sembrare (Mazzel)
- abspülen: *lavèr jù* = rigovernare (piatti e stoviglie) (Mazzel)

Gli avverbi che più spesso si combinano con i verbi considerati sono gli equivalenti, nell'ordine, di "fuori", "dentro", "su", "giù", "via", "dietro", seguiti da "sopra", "davanti", "di mezzo" ecc. In de Rossi, in corrispondenza del verbo "andare", troviamo almeno un esempio per ognuno degli avverbi più frequenti:

- *žir fora* = uscire
- *žir ite* = entrare, finire in trappola, catturare
- *žir su* = salire
- *me va žu la fota* = perdo la pazienza
- *žir via* = andare via, continuare, passare
- *žir do* = seguire, sorvegliare

## Bibliografia

- ALD-I = GOEBL, HANS / BAUER, ROLAND / HAIMERL, EDGAR (eds.), *Atlant linguistisch dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 1<sup>a</sup> pert - Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1<sup>a</sup> parte - Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 1. Teil*, Wiesbaden 1998, 7 voll.
- CORDIN, PATRIZIA
- 2006 “Su e giù modificatori del verbo in alcune varietà dell’italiano”, in IANNACCARO, GABRIELE – GRANDI, NICOLA (eds.), *Zhì. Studi in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo sessantesimo compleanno*, Cesena, 215-226.
- 2008 “L’espressione di tratti aspettuali nei verbi analitici dei dialetti trentini”, in CINI, MONICA (ed.), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali*, Frankfurt, 175-192.
- DE ROSSI, HUGO
- 1999 *Ladinisches Wörterbuch – Vocabolario ladino (brach)-tedesco*, Vich/Vigo di Fassa.
- DILF = *Dizionario Italiano – Ladino Fassano. Dizionèr talian – ladin fascian*, Vich/Vigo di Fassa 2001<sup>2</sup>.
- GSELL, OTTO
- 1982 “Las rosas dattan ora – Les röses da fora – Le rose danno fuori. Verbalperiphrasen mit Ortsadverb im Rätoromanischen und im Italienischen”, in HEINZ, SIEGLINDE – WANDRUSZKA, ULRICH (eds.), *Fakten und Theorien. Festschrift für Helmut Stimm*, Tübingen, 71-85.
- MAZZEL, MASSIMILIANO
- 1995 *Dizionario ladino fassano (cazét) - italiano*, Vich/Vigo di Fassa.
- QUARESIMA, ENRICO
- 1964 *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia/Roma.

Tabella 1

Verbi analitici (verbo + avverbio). Confronto tra i vocabolari fassani di Mazzel e de Rossi e il *Vocabolario anaunico e solandro* di Quaresima.

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
1. aiutare	<i>didèr fora</i> [A LEMMA] = aiutare qualcuno che si trova in difficoltà	
2. andare	<p><i>jir fora</i>  <i>jir fora</i> = uscire (nel gioco delle carte)</p> <p><i>jir su</i> = salire</p> <p><i>jir jù</i> = scendere; tramontare (del sole)</p> <p><i>ge jir dò</i> = seguire uno, corteggiare qc.</p> <p><i>jir en do</i> = arretrare</p> <p><i>jir ite</i> = entrare</p> <p><i>jir per sora</i> = traboccare</p> <p><i>jir sora</i> = camminare curvi (dei vecchi)</p> <p><i>ge jir sora</i> = pignorare</p> <p><i>jir dant</i> = precedere</p> <p><i>jir inant</i> = andare avanti</p>	<p><i>žir fora</i> = uscire</p> <p><i>l va fora jùst</i> = è proprio giusto di (misura)</p> <p><i>žir fora dret</i> = finire senza vincere né perdere</p> <p><i>l va fora l temp</i> = passa il tempo, scade il tempo</p> <p><i>žir su</i> = salire</p> <p><i>me va žu la fota</i> = perdo la pazienza</p> <p><i>žir do</i> = seguire, sorvegliare</p> <p><i>žir via</i> = andare via, continuare, passare</p> <p><i>no žinà via trop ke l ven</i> = non passerà tanto che verrà</p> <p><i>l e žit via n an</i> = è passato un anno</p> <p><i>no va via doi dis</i> = non passano due giorni</p> <p><i>no va via de lonč</i> = non passerà molto tempo</p> <p><i>žir ite</i> = entrare, finire in trappola, catturare</p> <p><i>žir per sora</i> = traboccare</p> <p><i>l e žit sot de 20 reneš</i> = ha perso 20 fiorini</p>

QUARESIMA

*spèta che t'àiidi sù!* = aspetta che t'aiuto a riprendere in spalla il fascio o il sacco

*nar fòr mat* = impazzire  
*nar fòr per mèz* = spaccarsi, fendersi

*l'Àdes l'é nà fòr sora* = l'Adige è straripato  
(Prov.) *de mati e de porèti no va mai fòr la razza*  
*nar ensù, engiò, envia*  
*vàgjen fòra!* = sbrìgati! Spicciati!

*a mi me va gió fazile la ós* = mi si abbassa la voce  
*no la ge va gió* (figur.) = non la digerisce, non la perdona

*nar dré a l'aca, al fòc*  
*nar dré a na puta*

*el malà l va pu ndrè che aoter*

*nar via coi àngioi*  
*nar via gòbo* = camminare curvo  
*certe macle no le vòl nar via*  
*cant narà via pò prima che...?*  
*no narà via debòt* (Cherèla, II 72) = non andrà molto

*nar per zora* (*per sora; Rab. et zóra*)

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
3. battere	<i>bater jù</i> = abbattere  <i>bater su</i> = frantumare	<i>bàter žu</i> = demolire (p.e. una casa) <i>bàter fora</i> = spianare, scavare, battere <i>se bàter fora valk da l čiaf</i> = togliersi qc. dalla testa  <i>bàter ite</i> = conficcare, ficcare <i>bàter via</i> = togliere (abbattendo) <i>bàter deméz</i> = abbattere
4. buttare	<i>petèr demez</i> = buttare <i>pételo demez</i> = buttalò via  <i>pétemelo jù</i> = gettamelo giù	<i>petàr de mež</i> = buttare via  <i>se petàr žu</i> = coricarsi  <i>petàr aló dut</i> = abbandonare tutto
5. cercare	<i>chierir fora</i> [A LEMMA] = scegliere, fare una cernita	
6. cogliere	<i>coer sù</i> = raccogliere, raccattare <i>coer su pomes</i> = raccogliere le patate <i>coer fora</i> = scegliere	<i>koer su</i> [A LEMMA] = raccattare, raccogliere, tirar su, cogliere
7. conoscere		<i>se kognošer fora</i> = raccapezzarsi
8. contare		<i>kontàr fora</i> = propalare <i>kontàr su</i> = raccontare, enumerare
9. coprire	<i>cuerjer via</i> = celare	
10a. covare	<i>coèr fora</i> = il covare della chioccia	
10b. covare	<i>chiocir fora</i> = terminare la covata	
11. cuocere	<i>chejer fora</i> = cuocere qualcosa fino allo scioglimento <i>chejer ite</i> = cuocere una sostanza per ottenere una lunga conservazione della medesima, oppure fintanto che subentri una trasformazione (burro, marmellata, mirtilli)	

QUARESIMA

*bater gió* = abbattere

“*bàter fôr vergùn*” (Pin., II 127) = scovare, rintracciare qd.

*bater fôr le vide* = scavare o sradicare le viti, disfare la vigna

*bàterla fôra con un* = sfogarsi con chi non ha colpa

“*no s bat fuèra ngót àuter che lune*” (M.-Mo., III 209) = col risultato che si hanno sempre le paturne (le lune), che l'umore è sempre nero

*baterse ént na còsta* = rompersi una costola

*bàter ént na porta, el fônt de na bot* = sfondare una porta, una botte

*petar via* = gettare

(Peio: AIS) *pèta via quei sassi!*

*n òm el s' à petà gió dal ciampanil*

*pètìme gió la clao de la cianva!*

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
12. dare	<p><i>dèr <b>fora</b></i> = minestrare, distribuire</p> <p><i>dèr <b>ite</b></i> = imboccare, foraggiare  <i>vae a ge dèr <b>ite</b></i> = vado a foraggiare il bestiame</p> <p><i>dèr <b>via</b></i> = dare</p> <p><i>dèr <b>sù</b></i> = assegnare, incaricare</p> <p><i>dèr <b>dó</b></i> = accontentare, incitare gli animali, ritornare  <i>i ge dèsc massa <b>dó</b></i> = lo accontentano in tutto, lo viziano</p> <p><i>dèr <b>laite</b></i> = imbattersi</p>	<p><i>dar <b>fora</b></i> = distribuire</p> <p><i>dar <b>ite</b></i> = somministrare (medicines), crollare (p. e. forno), querelare, rivendicare</p> <p><i>dar <b>žu</b></i> = cadere dall'alto  <i>dar <b>žu la saèta</b></i> = abbattersi del fulmine  <i>dar <b>žu de un</b></i> = inveire contro qualcuno</p> <p><i>dar <b>via</b></i> = distribuire, regalare</p> <p><i>dar <b>adùn</b></i> = dare in matrimonio, accoppiare  <i>se dar <b>sot</b></i> = arrendersi, sottomettersi</p>
13. dire	<p><i>dir <b>ju per geja</b></i> = fare le pubblicazioni di matrimonio, avvertire la popolazione</p> <p><i>dir <b>ju</b></i> (<i>de zachèi</i>) [A LEMMA] = malignare, sparlare di qualcuno</p> <p><i>dir <b>dó</b></i> [A LEMMA] = sparlare di qualcuno</p> <p><i>dir <b>sù</b></i> [A LEMMA] = recitare (<i>l'ù dit <b>sù de bela rimes</b></i> = ha recitato una bella poesia)</p> <p><i>dir <b>ite</b></i> [A LEMMA] = suggerire, sussurrare  (<i>no ge dir <b>ite</b></i> = non suggerire)</p>	<p><i>dir <b>žu de</b></i> = sparlare</p> <p><i>dir <b>do</b></i> = ripetere, rispondere alla preghiera</p> <p><i>dir <b>su</b></i> = recitare</p> <p><i>dir <b>dant</b></i> = suggerire, intonare la preghiera  <i>dir <b>fora</b></i> = esprimere, chiacchierare</p>

*dar fôr* = distribuire, dispensare  
*la darà ben fôra* (la manara), can che no s (se) la dôpera = verrà a galla (l'accetta)

*darge ént el magnar a n malà* = imboccare un ammalato

*darge giò* (a n putelòt) na medicina

“a la zopina el ge darà ben giò él per i vermi” (Ioris, II 76, scherz.)

*dar giò al tóe* = fare a chi tocca

*speti che me dagia giò l sudor*

*sto bòt l'ua la dà giò pòc* = rende poco

*dar via l fato so*

*dar su ai òvi* (da Pasca) = fare a scoccino o scocchetta (gioco)

*darge dré a n mistér* = sollecitare un lavoro, spicciarsi

*dar endré* = restituire denaro e sim., dare il resto (in spiccioli)

*l'enfladügem se vét che l dà ndrè* = si vede che l'enfiagione (il gonfiore) sta scemando

*darge sora a n cont, a na partida* = rivedere un conto, ripigliare una partita

*dir giò dal pulpit* = fare una comunicazione (dal pulpito), pubblicare i nomi dei promessi sposi

*dirge dré a na femna*

*per no farse dir dré* (Pin., II 109)

*dir sù le orazion* = recitare le preghiere

“basta dir su tanti bifi ch fave” (Ioris, II 76)

*che diféio sù pò, Paol?! = che frottole raccontate?*

*di' pur sù ti!*

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
13. dire		
14. essere	<i>son dó a scriver (che scrive)</i> = sto scrivendo	<i>eser ite per l karanta un an</i> = avere 41 anni
15. fare	<p><i>fèr fora</i> = decretare, decidere, trattare, eseguire lavori di riattivamento in un edificio</p> <p><i>fèr fora i conts</i> = conteggiare</p> <p><i>fèr fora i rames</i> = spogliare i rami dalle frasche</p> <p><i>fèr fora n ciamp</i> = trasformare un terreno in un campo</p> <p><i>fèr fora na stua</i> = approntare una stanza</p> <p><i>se fèr fora</i> = dirozzarsi, incivilirsi</p> <p><i>fèr ite</i> = incartare</p> <p><i>se fèr ite</i> = ambientarsi, addomesticarsi, acquistare familiarità a e confidenza, iniziare rapporti di amicizia</p> <p><i>fèr ite fen</i> = raccogliere il fieno e metterlo nel fienile</p>	<p><i>far fora ko le bone</i> = accordarsi pacificamente</p> <p><i>far ite</i> = impacchettare</p> <p><i>far ite kobes</i> = tagliare i cavoli</p> <p><i>far ite n pra</i> = affienare un prato, raccogliere il fieno</p> <p><i>far zu n mur</i> = imbiancare un muro</p> <p><i>far su legna</i> = spaccare legna</p> <p><i>far su l let</i> = rifare il letto</p>

QUARESIMA

*dir sot* (Salv.) = suggerire

“*gi saröö pöc da dirgi sora*” (Pin., II 134) = ci sarebbe poco da criticare, da biasimare

esser *dré a far na roba* (p. es. *a difnar*) = star facendo la tal cosa (star desinando, esser a tavola)

*far föra na chestion* = definire una vertenza

*far föra l fën* = distendere il fieno (a seccare)

*far föra na ciamera* = imbiancarla, ritinteggiarla

*che i se la fagia föra ntra de éi* = che se la disbrighino fra di loro (senza il tuo intervento)

*far för un per tut el país* = palesare i difetti o i segreti di qd.

*farse föra* = rinvenire (da uno svenimento)

*farse ént le mànege* (Pin., II 110) = frodare senza scrupoli

*farse ént co la gènt* = abituarsi a stare con la gente, prender confidenza

*far giù i rami* (Peio) = tagliare i rami

*far giò la pólver* (*da n ciassabànc*) = spolverare (un cassettone)

*farse giò le s-ciarpe* = pulirsi, spolverarsi le scarpe

*fàite giò l nas, pòpo, che giàs le nape!*

*far giò l formentàc* = sgranare il granturco

*far giò cont* = tirare le somme

*far su na fum* = ravvolgere, acciambellare una fune

*farse sù l ciapèl* (3.-Flor., II 303) = ornare il proprio cappello

*en ciarefàr che fa sù pöce ciarése*

*farse sù* = insudiciarsi (*Varda che sés tut fat sù!*)

*farse sù come l rugiant*

*farge sù l coèrt a n bàit, el coèrcel a na ciasseta*

*far sù l let* = rifare il letto

*farge sù la crós a na roba* = farci sopra un crocione (a la tal cosa), considerarla come perduta

*farge sù l mus a na roba* = far ceffo, arricciare il muso

*far sù l rugiant* = fare la maialatura

*s'é fat sot n àoter sensàr* = s'è intrufolato un altro mediatore

*farge sora l ciàl* = farci il callo o il sopr'osso

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
16. girare	<p><i>oujete sù la mènies</i> = rimboccati le maniche</p> <p><i>ge vel se oujer d'intorn</i> = bisogna darsi da fare</p> <p><i>con chisc scioldi i podarà se oujer d'intorn</i> = con questi denari potranno aiutarsi</p>	
17. guardare	<p><i>vardèr (sora)</i> [A LEMMA] = sorvegliare; stare a guardare</p> <p><i>vardèr via</i> = custodire; far la guardia</p> <p><i>verdeme via mingol chest pìciol</i> = custodisci per un po' questo bambino</p> <p><i>vardèr (fora)</i> [A LEMMA] = esaminare; avere l'aspetto di, sembrare</p> <p><i>vardèr fora burt</i> = avere l'aspetto triste, cattivo, da ammalato</p> <p><i>la campagna verda fora ben</i> = la campagna promette bene</p> <p><i>coche la verda fora ben!</i> = guarda che bella cera ha!</p> <p><i>jir a vardèr fora</i> = perlustrare</p>	<p><i>vardàr sora</i> = stare a guardare</p> <p><i>vardàr do</i> = controllare</p>
18. lasciare	<p><i>lascèr jù</i> = abbonare</p> <p><i>lascèr lo</i> = cessare, smettere di fare qualcosa</p> <p><i>lascèr sù</i> = cessare, smettere di fare qualcosa</p> <p><i>se lascèr ite</i> [A LEMMA] = fidarsi della parola di qualcuno; arrendersi, adattarsi</p> <p><i>se lascèr ite con zachèi</i> = fidarsi di qualcuno</p> <p><i>m'é lascià ite a fer segurtà</i> = mi sono arreso a fare l'avallo</p>	<p><i>lašàr žu</i> = abbassare, ridurre</p> <p><i>lašàr aló</i> = smettere, abbandonare</p> <p><i>lašàr fora</i> = lasciare andare</p> <p><i>se lašàr su kontra</i> = ribellarsi contro</p>
19. lavare	<p><i>lavèr jù</i> = rigovernare (piatti e stoviglie)</p>	

*vardarge sora a le vace* = (it.) custodire, guardare, badare a

*no farse vardar dré* = non far dire di sé, non farsi guardar dietro

“*sioredio varda ngió , che mi vardi nsu a ocli avèrti.*” = frequente invocazione delle nostre donne

*lagiar gió* = deporre (p. es. un fascio di legna); condonare (una porzione di debito o di pena)

*lagiar io* = smettere, lasciare; cessare

*lagiar fôr* = omettere, saltare un punto

*lavar gió* = rigovernare

*lavarse gió* = lavarsi

*lavarge gió la scufia a un* (figur.) = fargli una lavata di capo o una risciacquata

*lavar fôr na bót* = trassinare una botte con acqua

*lavar fôra* = v. *refentar* [risciacquare]

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
20a. legare	<i>ciòlete (sù) la ciauzes</i> = allacciati le calze	<i>čolàr su</i> = accollare, addossare, rialzare <i>čolàr ite</i> = rilegare, prendere (nel laccio)
20b. legare	<i>léete sù la ciauzes</i> = stringi le calze con i legacci, perché non cadano a braca <i>léete su chel deit</i> = fasciati quel dito	
21. leggere		<i>ležer fora</i> = scegliere
22. mangiare	<i>se magnèr via dut</i> = dilapidare tutto <i>magnèr via</i> = corrodere	
23. menare	<i>menèr demez</i> = condurre via, spedire <i>menèr ite</i> = introdurre la sposa nella casa dello sposo con apposito cerimoniale (usanza antica) <i>menèr fora</i> = accompagnare alla porta; congedare dalla casa paterna con un apposito cerimoniale la figlia che va sposa <i>menèr sù</i> [A LEMMA] = avvolgere; arrotolare	<i>menàr deméz</i> = portare via <i>menàr ite</i> = condurre la sposa (usanza nuziale) <i>menàr fora</i> = condurre la sposa (usanza nuziale) <i>menàr fora la pasta</i> = lavorare la pasta <i>menàr su (fil)</i> = avvolgere
24. mettere	<i>meter dant</i> = rendere noto; avvertire, preavvisare <i>meter fora</i> = esporre <i>meter jù pomes</i> = piantare patate <i>meter sù l'usanza</i> = introdurre in uso <i>meter sù cèsa</i> = accasarsi <i>meter sù</i> = puntare al gioco; mescere  <i>meter sot</i> = far covare; assoggettare	<i>meter dant</i> = mettere davanti, prescrivere, presentare <i>meter fora l kont</i> = presentare il conto <i>meter fora</i> = esporre, spiegare <i>meter žu na sùplika</i> = mettere in iscritto una domanda <i>meter su</i> = costruire, fondare, versare (acqua, vino) <i>meter su l mus</i> = fare una brutta faccia <i>meter su (patàc)</i> = mettere a cuocere le patate <i>meter su</i> = fondare

*na forma n formai magnada **för** dai sorfi = rosicchiata dai topi  
magnar **för** tut (Pin., II 110) o magnar el fato sò = mangiarsi il patrimonio, dilapidarlo*

*el temp el se met **gió**, el se met a plöver  
la vacia la mét **gió** = alla vacca si inturgida la mammella (segno che il parto è vicino)*

*méter **su** ciafa, botégia, ostaria  
méter **sù** gresta o certe arie  
méter **sù** pancia*

*“I lo à més **sù**” (Pin., II 151) = lo hanno subornato  
méter **sù** la polenta, da difnàr  
(Mal., scherz.) s puèl nar a méter **sù** da lavar gió (figur.) = non c'è più rimedio, è fatta!*

*méter **sót** i övi = porre le uova  
méter **sot** (le somenze dei ciavaléri) = porre a schiudere o in cova*

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
24. mettere	<p><i>meter via</i> = provvedere al funerale</p> <p><i>meter insema</i> = congiungere; comporre; allestire; allegare; unire in matrimonio</p> <p><i>meter sora</i> = apprestarsi a cucinare, mettere le pentole sul fuoco</p> <p><i>meter sora</i> = aggiogare le mucche al carro</p> <p><i>meter apede</i> = aggiungere</p>	<p><i>meter via</i> = conservare, mettere via</p> <p><i>meter ite</i> = mettere dentro, suppurare</p> <p><i>meter ite</i> = inserire, incardinare, installare</p> <p><i>meter ite l fen</i> = mettere il fieno nel granaio</p> <p><i>meter kontra</i> = porsi contro qualcuno</p> <p><i>meter adùn</i> = unire</p>
25. pagare	<p><i>paèr fora</i> = saldare; tacitare; liquidare, risarcire</p>	<p><i>paàr dant fora</i> = pagare anticipatamente</p> <p><i>paàr ite</i> = versare, finir di pagare</p>
26. piovere	<p><i>piever fora</i> = lo scaricarsi completamente delle nuvole</p>	
27a. prendere	<p><i>tor sù</i> = raccogliere</p> <p><i>tor sù jent</i> = assumere personale, ingaggiare</p> <p><i>tor sù lurgeranc</i> = ingaggiare lavoratori per una impresa</p> <p><i>tor jù</i> = abolire</p> <p><i>tor jù de pan</i> = dimettere da un incarico; licenziare</p>	<p><i>tor su patàc</i> = raccogliere patate</p> <p><i>tor žu na medežina</i> = prendere una medicina</p>

*meter via i ciavaleri* = mandare i bachi al bosco  
*meti via chel cortèll!* = riponi codesto coltello (o coltellino)!  
*meterla via* = inghiottire l'offesa (o sim.) e tacere (salvo rifarsi in altra occasione)  
*meter via l bras-cià* = incantinare il mosto (serbandolo per uso della propria famiglia)

*pagiàr föra un* = pagare del tutto, a saldo  
*chel pöer òm i l'à pagià föra* = al povero malato è stato dato l'olio santo (qui considerato come l'estremo pagamento, la liquidazione dell'ultima partita)

*tör sù patate* = raccogliere p.  
*tör sù n sclon* = raccogliere un fuscello  
*törse sù le peàde* (Pin., II 101) = pigliarsi i calci, (le busse)  
*tör sù n pónt* = raccattare una maglia (p. es. di una calza)  
*törse sù i afari dei aotri*  
*tör sù tuti i péti del colomèl* = raccattare tutte le chiacchiere del rione  
*tör sù l temp (el doi de cope, i so flàberi) e vootar via*  
*tör sù un su nte na ciarozza o n àoto* = far posto a uno su una vettura, dargli un passaggio  
*farse tör sù* = farsi prendere in uggia  
*i sà töti sù (o töti in urta) per una ciagnara da ngót* = si sono inimicati...

*tör giò l ciapèl* = levarsi il cappello  
*tör giò la pèl (a n cunèl che sà copà)* = levare la pelle a un coniglio, spellarlo  
*tör giò le gialete (dai fassinari)* = levare dalla frasca i bozzoli, sbizzolare  
*tör giò* (Pin., II 131) = ricopiare, imitare  
*tör giò un da la ós, da la filofomia* = capire dalla voce, dall'aspetto, di chi uno è figlio

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
27a. prendere	<p><i>se tor <b>fora</b></i> = svagarsi</p> <p><i>tor <b>via</b></i> = defalcare; staccare; amputare</p> <p><i>se n tor <b>sora</b></i> = rivalersene, rifarsi su qualcosa</p> <p><i>tor <b>dant</b></i> = ricevere</p>	<p><i>tor <b>ite</b></i> (<i>šoldi, na medežina</i> usw.) = prendere</p> <p><i>tor <b>ite</b> n tok de pra</i> = sottrarre a qc. un pezzo di prato</p> <p><i>tor <b>fora</b></i> = fare un'eccezione, togliere</p> <p><i>se tor <b>via</b> bestiàm</i> = abbattere bestiame</p> <p><i>tor <b>via</b> l'aga</i> = deviare l'acqua</p> <p><i>se n tor <b>sora</b></i> = caricarsi, addossarsi</p> <p><i>tor <b>de mez</b></i> = togliere di mezzo, eliminare</p>
27b. prendere	<p><i>ciapèr <b>ite</b></i> = afferrare, acchiappare</p> <p><i>ciapèr <b>ite</b> zeche</i> = ammalarsi</p> <p><i>ciapèr <b>ite</b> a</i> = cominciare a</p> <p><i>se ciapèr <b>sù</b></i> = buscarsi</p> <p><i>ciapèr <b>via</b></i> = carpire</p>	<p><i>čapàr <b>ite</b></i> = iniziare</p> <p><i>čapàr <b>ite</b> a</i> = iniziare a</p> <p><i>čapàr <b>su</b></i> = prendere, trovare</p> <p><i>čapàr <b>via</b></i> = mettere da parte, pigliare</p> <p><i>čapàr <b>ka</b></i> = afferrare</p> <p><i>čapàr <b>fora</b></i> = trovare, cercar di trovare</p>
27c. prendere	<p><i>peèr <b>via</b></i> [A LEMMA] = avviarsi, partire in fretta; incamminare, farsi rilasciare, farsi regalare, carpire</p> <p><i>l mà peà <b>via</b> l'orologio</i> = mi ha rubato l'orologio</p> <p><i>l pea <b>su</b> dret</i> = si lancia su diritto</p> <p><i>peèr <b>cà</b></i> = attraversare, decidere di avviarsi</p>	<p><i>peàr <b>ite</b></i> = iniziare</p>

QUARESIMA

*tör ént i drapi o la bianciaria* = ritirare il bucato  
*tör ént n'órbet* = dissodare e arare insieme col campo anche una proda (erbosa)  
*se me todèò ént el paròl vècel, en crompi un dei vòssi* = se mettete in conto ecc.

*tör fòr le macle da n giabàn* = smacchiare una giubba  
*tör fòr na roba n mèz a zento* = riconoscere, distinguere  
*tör fòr l'aca* = deviare l'acqua di un canale, levare l'acqua dal proprio prato  
*törse fòra* = scansarsi (di due veicoli); distinguersi fra colleghi e sim.; cavarsi da un partito, da un consorzio e sim.; staccarsi, separarsi dal ceppo familiare (per metter sù casa da sé, in seguito a matrimonio)

*todève dré l'ombrèla, vedé!*

*na tàola che (la) ciapa ént meza la stua* = una tavola che tiene (occupa) metà d. stanza

*ciapar sù l doi de cope e narsen* = allontanarsi senza spiegarsi  
*mì, ciapa sù, e vài da l'avocàt*  
*“l'à zapà sù... e fòra”* (Maur., II 281)  
*ciapar sù na malatia, i piòcli* = buscarsi una malattia, i pidocchi  
*ciapar sù l parlar dei Veronesi* = prender il parlare dei V.

Nel naun. il vb. *piar* ricorre quasi solo in unione con l'avv. *via*: *piar via pòc (tant) posto*

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
28. rivoltare	<i>utèr (ite)</i> [A LEMMA] = rivoltare; rimboccare (le maniche)	
29. saltare	<i>sutèr ados</i> = avventarsi contro <i>sutèr jù</i> [A LEMMA] = cadere; precipitare; crollare; saltare giù (termine usato per sciagure alpinistiche)	
30. scrivere	<i>scriver ite</i> = iscrivere <i>se scriver ite</i> = iscriversi	
31. stare	<i>stèr sora</i> = sovrastare; comandare  <i>stèr apede</i> = assistere (stare vicino) a qc. <i>ge stèr do a un</i> = curare uno; corteggiare <i>se stèr dò</i> = trattarsi bene	<i>star sora</i> = essere a capo, essere superiore a qc. <i>star su</i> = rimanere alzati <i>star su dret</i> = stare su dritto
32. suonare	<i>sonèr sù</i> = fare della musica; suonare uno strumento	
33. tagliare	<i>taèr jù</i> = affettare	

QUARESIMA

*vootar sù n prà* = rompere (disfare) un prato

*vootar via* = andarsene

*vootarse nvia* = volgersi in là

*vootarse ndrè* = v. indietro

*saotar (fôr) dal let* = balzare (dal letto)

*saotar fôra con una de le sóe* = sbottare

*saotarge sù a un* = rimbeccare, apostrofare qd.

*el vôi semper star sora come l'òio*

*ci che stà sóra l ge fa rabia a chei che stà sot* (Prov.)

*stà sù drit!*

*star sù tuta la nòt* = vegliare, far nottata, star desto

*stà sù col tempo!*

*star giò gòbo*

*sté giò (ntel lèt) che ve fon en bon cafè co la cadevita!*

*sonàr fôra un* = sonare per i funerali (di uno)

*taiàr fôra na bragia* = tagliare (la stoffa per) un paio di calzoni

*taiar sù legna, dafsa, paia, fên* = spaccar legna, trinciare frasche, paglia, fieno

*taiar via* = recidere, amputare

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
34. tenere	<p><i>tegnir a una</i> (<i>adum</i>) = tenersi uniti, unirsi</p> <p><i>tegnir sù</i> [A LEMMA] = trattenerne; far indugiare; conservare; sorreggere</p> <p><i>i lo tegn sù che no l'rua mai a cèsa</i> = lo trattengono di modo che fa sempre tardi</p> <p><i>se tegnir sù</i> = curarsi nell'aspetto</p> <p><i>tegnir dō</i> = seguire</p> <p><i>tegnir permez</i> = resistere</p>	<p><i>tegnir ad una</i> = stare uniti</p> <p><i>tegnir su</i> = sostenere, sorreggere</p> <p><i>tegnir su le man</i> = pregare, congiungere le mani</p> <p><i>tegnir su kon bele parole</i> = trattenerne, tenere a bada con belle parole</p> <p><i>se tegnir su</i> = sorreggersi, sostenersi</p> <p><i>tegnir n do</i> = trattenerne, frenare</p> <p><i>tegnir n ka</i></p> <p><i>tegnir n su</i> = tenere in su</p> <p><i>tegnir n via</i></p> <p><i>tegnir žu</i> = premere (giù)</p> <p><i>tegnir n žu</i> = tenere in giù</p> <p><i>tegnir fora</i> = resistere, sopportare, tenere lontano</p> <p><i>tegnir ite</i> = trattenerne</p>
35. tirare	<p><i>tirèr ite</i> = aspirare</p> <p><i>se tirèr ite</i> = indossare</p> <p><i>tirèr da ite</i> = riporre (nel fienile)</p> <p><i>tirèr sù</i> [A LEMMA] = alzare; issare; caricare; vomitare; liberarsi dal catarro</p> <p><i>tirèr sù l'ora</i> = caricare la pendola, l'orologio a pendolo</p> <p><i>tirèr sù i stinfes</i> = morire</p> <p><i>se tirèr fora</i> = svestirsi</p>	<p><i>tiràr ite le masarie</i> = indossare gli abiti</p> <p><i>tiràr su le ore</i> = caricare l'orologio</p> <p><i>tiràr su na korda</i> = avvolgere una corda</p> <p><i>tiràr fora na vértola</i> = avere una scusa</p> <p><i>tiràr fora na krigna</i> = aprire un cassetto</p> <p><i>se tiràr fora</i> = svestirsi, spogliarsi</p> <p><i>tiràr n do</i> = ritirare</p> <p><i>se n tiràr n do</i> = ritirarsi</p>

*tègner sù la corona* = tenere il rosario (in un'accolta di oranti)  
*tègnerse sù* (Pin. II 128) = tenersi in forma, non lasciarsi andare

*no l'é stà bòn de tègnerme dré* = non è riuscito a seguirmi di pari passo

*tègner endré* = rattenere

*tegnese nca*

*tegnese nsu*

*tègner sót* = tenere in soggezione

*tirarge ént* (Salv. *tirarghe dént*) = sperperare, scialacquare

*tirar ént le intrade* = fare il raccolto (dell'annata)

*tinar sù l'orardi* = ricaricare l'orologio

*tinar sù bravi fiöi* = allevare bene i figliöli

*tinar sù le càozze* (figur.) = tirare le calze, morire

*esser de chei da mbòt, can che i se tirava su le brage co la cigiagnöla* (venez.) = quando si usavano le calze a carrucola

*tinar fôr* = tirar fuori, cavare, levare, estrarre, sfoderare

*tinar fôr certe refón...*(it.)

*tinarsse fôra* = spogliarsi

*tinarsse fôr el giabàn* = levarsi la giubba

*tinarsse fôr da na compagnia, da n partito, dal comùn* = ritirarsi, liberarsi

*tinarsse ndrè* = ritirarsi, non collaborare

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
35. tirare	<p><i>tirèr jù</i> = defalcare</p> <p><i>tirèr inant</i> = campare</p> <p><i>se tirèr en ca</i> = ritirarsi, scostarsi</p> <p><i>tìrete en via</i> = scostati</p>	<p><i>tiràr avanti</i> = andare avanti</p> <p><i>tiràr dret</i> = tirar dritto, non uscire di strada</p> <p><i>tiràr n ka</i> = tirare in qua</p> <p><i>tiràr ka</i> = menzionare, tirare in ballo</p> <p><i>tiràr ka</i> = prendere fuori, tirare fuori</p>
36. trarre	<p><i>trèr fora</i> = mescolare, versare, sparpagliare <i>che tìreste amò fora?</i> = che pretesti vorresti ancora addurre?</p> <p><i>se trèr fora</i> [A LEMMA] = svestirsi; rinunciare ad un incarico; ritirarsi</p> <p><i>tìrete fora la ciauzes</i> = levati le calze</p> <p><i>m'é tirà fora da la Cooperativa</i> = mi sono ritirato da socio della Cooperativa</p> <p><i>se trèr fora de anter</i> = uscire e tirarsi da una parte; non volerne più sapere</p> <p><i>trèr dò</i> [A LEMMA] = assomigliare</p> <p><i>se trèr dò</i> = trainare, trascinare</p> <p><i>trèr sù</i> [A LEMMA] = vomitare, rigettare</p> <p><i>trèr ite</i> [A LEMMA] = tirare a sé; indossare; aspirare</p> <p><i>tìrete ite l colet</i> = indossa la giacca</p>	<p><i>tràr fora</i> = buttare fuori</p> <p><i>tràr do (valk)</i> = gettare dietro qualcosa</p> <p><i>tràr su</i> = buttare su, vomitare</p> <p><i>tràr ite</i> = introdurre, gettare dentro</p> <p><i>se tràr ite</i> = vestirsi</p> <p><i>se tràr ite le brae</i> = indossare i pantaloni</p> <p><i>tràr žu</i> = tirare giù, buttare giù</p> <p><i>tràr žu da l pergol</i> = annunciare dal pulpito</p> <p><i>tràr žu</i> = demolire, abbattere, buttare giù, piombare giù</p>

*stentar a tirarse dré le giambe* = durar fatica a reggersi e muover le gambe  
*tirarse dré la porta* = tirare a sé la porta, riaccostare la porta (nell'uscire)

*tirar giò l vin* = svinare

*tirar giò i aotari* = essere un graffiasanti, un baciapile

*tirarge giò zento lire al botegér* = farsi abbonare o defalcare 100 lire

*tirarmen giò a ciampane dople* (venez.) = sparlare di qd. a tutto spiano, tirarla giù a refe doppio (contro di qd.)

*tirar giò sacrati* = tirare sacrati (sagrati), bestemmiare  
 (C. Fon.) *tirete giò l corpét* = levati il gilè! (AIS)

*tirar de longo o tirar drito* = tirar via, non indugiare

*tirarse envìa* = tirarsi da una parte, in là; scansarsi

*tirarse ensù* = tirarsi in su

*lagiarse tirar sot a giugiar de soldi*

*trar fôr la polenta, da béver* = versare la p. sulla tafferia, il vino nei bicchieri  
 (Verm.) *tra fò le andane* = naun. (Tu.) *far fôr le antane*  
 (el temp) *el trà fôra* accanto a (trent.) *el tira fôra (fôr)*  
*trarse fôra* = sneghittirsi, uscir dal nicchio, prender contatto col mondo

*trar sù su la nogiara* (figur.) = aumentare (di continuo) le pretese e sim.

*trar sù l difnar; trar sù l'anima e tut* = vomitare, rigettare tutto

*trar ént* accanto a *tirar ént* (v. s. v. *tirar*)

(Salv.) *trar dént* (el fên) = naun. (Tu.) *tirar enséma* (l fên) = radunare il fieno

(scherz.) “*empona e che te punta, él – tràme giò, e mi – desmóna*”

(scherz.) *trar giò i spofi dal pulpít* = dar notizia al pubblico (dal pulpito) che il tale e la tale stanno per sposarsi

*trar entór soldi* = maneggiare molto denaro

VERBO	MAZZEL	DE ROSSI
36. trarre		<p><i>tràr adòs</i> = buttare addosso, colpire</p> <p><i>tràr demèz</i> = buttare via</p>
37. ungere	<p><i>te onje pa ite la costes</i> = ti pesto di botte</p> <p><i>se onjer ite l menton</i> = mangiare bene e condito (tanto da ungersi il mento)</p>	
38. vedere	<p><i>ge veder fora</i> = vedere attraverso (la finestra, la nebbia ecc.)</p>	<p><i>je veder ite</i> = capire, intuire</p>
39. venire	<p><i>vegnir dò</i> = seguire</p> <p><i>vegnir jù</i> = scendere, discendere</p> <p><i>vegnir dedocà</i> = venire dal di dietro, comparire all'improvviso</p>	<p><i>vegnir do</i> = seguire</p> <p><i>vegnir fora</i> = risultare</p> <p><i>ke vegneràl fora da kist?</i> = cosa ne sarà di costui?</p> <p><i>vegnir sora</i> = venire in mente, accorgersi</p> <p><i>no je n vegnir sora</i> = non venirne a capo, non capirci</p> <p><i>l ven via</i> = si stacca, si scioglie, viene via</p> <p><i>vegnir dant</i> = comparire, sembrare (mi pare che)</p>

QUARESIMA

*trar sóra* = versare il ranno nella conca

*trar via l temp*

*roba da trar via*

*el voleva trarse via* = abbandonarsi, disperarsi

*me son trat endré coi mistéri* = sono in ritardo con le (mie) faccende

*ai cristai (vedri) se ge vèt fōra* = i vetri sono trasparenti

*no védergen ént* = non vederci chiaro in una faccenda

“*no sai come la nirà fōr*” (Pin., II 114) = non so cosa succederà, come la faccenda andrà a finire  
*che vèn fōr pò adès?* = che cosa mai succede ora?

*vèi (nidé, nit) fōr!*

*nir fuor capocomune* (Bo. Sicher, III 33) = riuscire sindaco

*vèi (nidé, nit) giò!*

“*nit giò*” (Berg., II 273)

*vèi (nidé, nit) su!*

*nirgen sù (ge son pò nu sù)* = raccapezzarsi

*vèi (nidé, nit) ca!*

## Ressumé

I laours publichés te chesta sezion prejentia i resultat de trei studes menés inant tl cheder de n projet dla Universitè de Trent per l sostegn y la valorizazion dl'archirida tl ciamp dles mendranzes linguistiches da pert de joegn laureés. En particular végnel descrit i ejic de does archirides soura l tem dl plurilinguism y di lingac locai tla educazion scolastica y de n terz stude soura l tem dla inovazion y conservazion lessicala tl ladin.

I contribuc de Alessio Degiampietro y de Rosanna March descriv does esperienzes de insegnament te does classes dla scola de Fascia tl an 2011 y ai trata l tem dla introduzion dl ladin tl insegnament de n lingaz forest. L terz contribut de Ilaria Adami resumeia la enrescida lessicala sun l ladin menada inant su atlanç linguistics, dizionars y banches de dac. La pruma pert dl stude mostra che na pert significativa dl lessich fascian ne é nia mudada tl cors dl vintesem secul; tla segonda pert se tol l'autoura dant de studié les costruzions verb+averb locatif, resumedes tl detai te na tabela comparativa olache ales vegn confrontedes con les costruzions de chest tip ti dialec dla Val de Non y dla Val de Sole che an giata tl *Vocabolario anaunico e solandro* de Quaresima.

Asterisches



\* NOSHA JENT, Boletin del Grop Ladin da Moena, An XXXII (XXXIV), n.es 1-4, 2011 e An XXXIII (XXXV), n.es 1-4, 2012, Grop Ladin da Moena, Moena (TN).

Se pea via a recordèr, tel numer de mèrz del 2011, la festa nazioneła per i 150 egn de la unità de la Tèlia e troèr con chesta vertola l'ocajion per recordèr che a na pèrt del popul ladin no ge é stat amò recognosciù i deric fundamentèi pervedui da la costituzion, ajache l stat talian no l'à tegnù cont, del referendum del 2007 di trei comuns de Fodom, Col e Ampez per jir sot Busan. Semper per restèr te la istoria, vegn recordà che de messèl l'é stat l cedean di 900 egn de la Comunità de Fiem. Tè anter se recorda chi da Moena che no l'é più, dal Chum al Giovanni Volcan Terla e l Giacomìn Ganz, che à publicà sun Nosha Jent anter l '67 e l '68 scric de argoment naturalistich per da Moena.

No mencia ti ot numeres del 2011 e del 2012 contribuè de cultura musicala e artistica, sibie locala che de più gran veduda, de grazia a la pascion de n nef colaborador, l Mauro Maza, enveze i etres, da la Maria Piccolin a la Enrica del Tonac e l'Angela del Goti i scrif, te l'orden, de storia locala, de sanità e benesser e de letadura.

Coscita la é ence per l'an 2012, che tol sù ence scric de etres colaboradores-letores da Moena che conta mingol de de dut, dai fac de l'atualità de paes, al sport, a la jent, ai recorc da zacan. Nosha Jent mantegn fora per i egn chel stil n muie "ciasalin", fat apontin da la jent de cèsa, che l'é chel che ge pièsch a chi 200 aboné e fidei letores, i più tropes da Moena, zachèi de chisc a la foresta, che troa tel boletin n sbuf de aria de cèsa.

(mc)

\* AA.VV., *Almanach 2012: n an de fac e curiositèdes coi dessegnes de Manuel Riz*, Union di ladins de Fascia (IS), [Vich], 2013, pp. 53.

N pèster ladin che sofia te n corn, personajes de ogne sort che sgola dut entorn. Coscita se pregenta l'Almanach 2012. N calandèr modern e ironich pissà da l'Union di Ladins per contèr n an de fac e curiositèdes a na vida gustégola e grignolenta. Ogne meis vegn trat cà n argoment emportant suzedù te val de Fascia contà dai ferùscoi dessegnes de Manuel Riz, artist de Cianacei. Vegn recordà l guant da steles del Carnascèr fascian, i suzèss de Sabo e Deville, atlec fascegn de slalom, i lenc e costousc lurieres de Navalge, l Symposium Toni Gross...

Per i più curiosc l'é da vardèr fora i fac mèndres de vigni meis e vèlch neva da la tradizion ladina, dal mond e da la storia. Per i più golousc no mència doudesc rezetes spezièles di chef fascegn e per i più superstizious l'é l zodiach scrit da Maura Chiocchietti. La grafica, endrezèda da Stefano Davarda, ge dèsc l snait giust a chesta publicazion. No resta che se fèr doi grignèdes con 55 piates de fac e matitèdes.

(rv)

\* AA.VV., *LXX 1941-2011: Istituto d'Arte "Giuseppe Soraperra": origini e storia di una vocazione artistica - Scuola d'ert "Giuseppe Soraperra": scomenz e storia de na vocazion artistica*, Scuola Ladina de Fascia (IS), Poza (TN), 2011, pp. 112.

Settant'anni di scuola d'Arte raccontati in un libro. Scritto per ricordare e tramandare, attraverso parole e fotografie, momenti di vita scolastica in un'atmosfera fatta di colori, odori e sensazioni. Leggendolo affiora la storia dell'Istituto d'Arte "Giuseppe Soraperra", un patrimonio di valori, arte e cultura che ha radici lontane. Un percorso iniziato nel 1941 per rispondere ai bisogni economici di una valle che riponeva nella preparazione artigiana dei giovani, emigranti stagionali, il suo futuro economico. Grazie all'intuizione di Giuseppe Soraperra, il fondatore, e all'impegno di numerosi maestri che si sono susseguiti nel corso degli anni, la Scuola d'Arte può vantarsi oggi della formazione artistica e culturale di intere generazioni di studenti. Studenti che hanno lasciato un'impronta contribuendo in modo decisivo a rendere la scuola, oggi trasformata in liceo, un ponte culturale tra tradizione e innovazione.

Quattro sono i capitoli utilizzati per raccontare le origini e la storia della Scuola d'Arte. Il primo, scritto da Alessandro Margoni, ricorda gli esordi della vocazione artistica in valle di Fassa. Il secondo è una ricerca archivistica realizzata da Lorenza Florian e Germano Basile che, attraverso documenti e una ricca cronologia, ripercorre le tappe salienti della scuola dal 1912 al giorno d'oggi. Il terzo, realizzato da Franco Ghetta, narra la storia dell'edificio dal 1941 al 2011. L'ultimo capitolo è un viaggio tra i ricordi attraverso le immagini raccolte da Harald Kienzl. Questo libro è dedicato a tutti gli amici della Scuola d'Arte per condividere e rivivere ciò che è stato e immaginare ciò che sarà.

(rv)

\* FIORENZO DEGASPERI E FRANCESCO MAZZEL, *Gries: Storia di una comunità - Storie de na comunanza*, Amministrazione separata dei beni di uso civico Gries, Canazei, 2011, pp. 615.

Chest liber l'é stat metù ensema aldò de na scomenzadiva peèda via da Francesco Mazzel co la frazion de Gries. Al scomenz de dut, descheche ne recorda Franz, l'é stat n document del 1924 che ge é ruà te man e che l'era stat metù te la cugola del ciampanil de la Gejia de la Madona da la Neif olache, anter outra jent da Gries, ence so già Eugenio Mazzel l'aea lascià ite vèlch un de si pensieres. L'é stat coscita che a rejonèr de chest fat, l'à madurà l'idea de meter ensema n liber e de grazia al didament del Zircol Culturèl Valentino Rovisi e del scrittor Fiorenzo Degasperì chesta idea la é doventèda realtà. L test che l'é vegnù fora, ajache a man a man l'é stat jontà ite desvaliva informaziuns, fac, avenimenc e outra neves, l'é bèlebon gran, l dombra passa 600 piates, e belapontin l tol ite n muie de argomenc; da la storia a la geografia enfin a desvaliva testimonianzes da zacan, ma dut semper entornvìa la zona de Gries.

L pea via donca coi toponimes, i confins, per dò jir inant co la geologia, i ruves, i desvalives ensediamenc, la storia de la frazion e de la comunanza, l'economia enfin a ruèr ence a la mitologia. N test n muie rich de fac e curiositàes che, canche l'é vegnù fora, l'à scioscedà n gran ciacolament te duta Cianacei ajache sessaben n mingol duc se à recognosciù loite, sibie per na costion o per l'otra.

N auter fat particolèr l'é che chest l liber l'é stat dedicà a Franz Dantone Pascalìn, n personaje da Gries che te sia vita, a ciaval anter l 1800 e l 1900, l'à sapù testimonièr l jir di tempes con aparac e strumenc che enlouta i era deldut neves per noscia jent ajache l jia entorn a tor jù retrac en fotografia. Chest personaje l'é stat segur n pont de referiment per chesta piccola comunanza; l'aea viajà entorn per l'Europa, l'aea emparà a durèr l'èrt de la fotografia e l l'à portèda te noscia val, ma apede l'à ence portà idees e scomenzadives neves per la comunanza desche per ejempie l grop di studafech.

Se pel ben dir che chest liber apede a aer na gran emportanza per la comunanza de Gries, ajache desche dit l bina ensema n muion de informaziuns dintornvìa chesta piccola frazion, l raprejeta ence n tassèl emportant per Cianacei e per duta Fascia col ne fèr entener dut chel che, con eie ascort, se pel veder dintornvìa n picol paìsc, da la conties, a la storia locala, al teritorie, a la cèses da zacan e a n stil de vita che anchecondi l'é n muie mudà ma che dutun podon seghitèr a veder e a se feгурèr te la testimonianzes del lech. N test che se pel

ben dir l'é tanche n testamonech per Gries, zeche che l resta scrit tel jir di tempes, per la jent che la é stata, per la jent che l'é e per la jent che vegnarà.

(rz)

\* STEFANO DELL'ANTONIO, *Vèresc - passi*, disegni di Sonia Cian, Saturnia, Trento, 2011, [s.pp.].

*Vèresc* l'é n liber de viac. N viac de l'ènema fat de «sgoi soreie, pievia gonfet...». L conta de chi vèresc che se fèsc te la vita, de chi che te vèrda via dal mèl de viver e dal stèr soul. Vèresc che te met in pé e che te fèsc jir inant ence canche no te ge la fès più. «L jir l'é esser, sentir, viver, voler ben...» ajache ogne om l vif de speranzes e ensomesc che ge dèsc la spenta per jir inant.

Chest liber l fèsc pèrt de na trilogia, pissèda per formèr con i colores de la soracuerta la bandiera ladina: brun del ciel, bianch de la neif, vert di pré. *Vèresc* per ladin e per talian, *Neve* per talian e *Vallivanzes* per ladin, trei libres de fona poejia, duc con sia particolarità che, metùì ensem, ne recorda che fajon pèrt de na comunanza, ma tel valif temp sion valives ai etres.

Chel che sauta a l'èie a lejer *Vèresc* no l'é demò la paroles chierides con muie de sentiment da l'autor, ma ence la grafica. Sonia Cian, la desegnadora à sapù raprejentèr dalbon ben l viac de chest liber tras l simbol de lomescl. N picol fil l punta via per jir inant piata dò piata fora per l corer e l degorer de la paroles fin a ruèr japede a esser fat sù. L viajador l fèsc sie viac tout per man da chel fil che lea so percors, n percors che pel esser let desche na contia dal scomenz a la fin o piata per piata. No resta che l vardèr fora e scutèr «chi che ti es, chel che te sentes e chel che te ès...».

(rv)

\* AA.VV., *I segreti del Latemàr - I secrec del Latemàr*, disegni di Fiorella Brunel, Istitut Cultural Ladin, Vich – Scola Ladina de Fascia, Poza, Colana “Contaconties”, 2012, pp. 47.

Dò aer vedù i bie resultac arjonc col picol liber “Dò l troi de la conties/Sul sentiero delle leggende” e l percors de descorida tel cher del Ciadenac, i Servijes Educatives del Museo Ladin, col contribut de la Scola Ladina de Fascia, met dant n'otra publicazione per menèr

gregn e pìcoi a cognoscer n auter lech magich tel gran teritorie de la conties de la Dolomites: l Latemàr.

I segreti del Latemàr/I secrec del Latemàr, chest l titol de l'ultima publicazion de la colana Contaconties, tol ite sie conties lo-ghèdes apontin sul Latemàr, "mont encantà", scrign de tesores sconec, cèsa de jent misterieuses e teater de batalies epiches. N lech che scon avtores reèi o imaginères, cougoi, strentures, èrches solevé, intrujions laviches e amò dolines o bujes che vèlch outa tol ite èghes dai colores ireèi.

Se trata de n pìcol liber gustegol e lijier, per pìcoi e gregn, con de bela ilustrazions creèdes aldò da Fiorella Brunel, a la leta te doi verscions, ladin-talian e ladin-todesch.

La publicazion vegn durèda enche desche "manuèl" de la raida culturèla per scoles e families dintorn l Lech de Ciareja, l magich "Lech de l'ercabuan", metuda a jir, dai Servijes Educatives del Museo, duta la setemènes fora per l'istà e d'aisciuda e d'uton per i scoles.

(mch)

\* CORRADO PASQUALI, *Carezza: el lac del ergobando - il lago dell'arcobaleno*, Società storica Bolzano, [Bolzano], 2012, pp. 83.

È il frutto di un grande amore da parte dell'autore Corrado Pasquali nei confronti di uno degli itinerari più affascinanti dell'intera zona dolomitica: il Carezza. Si tratta di una celebre località circondata dal Latemar e dal Catinaccio, famosa per il lago Arcobaleno così chiamato perché nelle sue acque risplendono le tinte più diverse, dall'azzurro al verde, dal giallo all'oro, dal rosso all'indaco.

Il presente volume intitolato "Carezza - il lago dell'arcobaleno" è un viaggio nel tempo tra storia e leggende, tra geografia e geologia, tra natura e arte attraverso parole e immagini. L'autore si è impegnato in un prezioso lavoro di ricerca su materiali editi e inediti quali libri rari, foto d'epoca, antiche cartoline e storie di leggende.

Il lettore può iniziare il suo viaggio dalla copertina ammirando il suggestivo dipinto di Claudio Menapace in cui protagonista è il lago dell'arcobaleno. Viene poi descritto il percorso per giungere dall'orrida e selvaggia val d'Ega, alla magia del lago di Carezza. Ampio spazio è dedicato alle leggende indissolubilmente legate a questi luoghi intrisi di magia e mistero, non solo raccontate ma anche

rappresentate attraverso immagini. Si possono infatti ammirare gli affreschi sui monti Pallidi realizzato da Walter Resentera, i dipinti di Ignaz Stolz in cui protagonista è il mito di re Laurino, infine le tavole di Osvaldo Pallozzi raffiguranti le leggende dell'usignolo del Sassolungo e del lago dell'arcobaleno. Oltre a ciò, ad arricchire il libro, ci sono paesaggi alpini dipinti da famosi artisti e foto d'epoca piuttosto rare che riportano il lettore nel passato. Ampio spazio trova la descrizione dell'avvio al turismo da parte di Theodor Christomanos con la costruzione del Grand Hotel Carezza, luogo di residenza di molti personaggi di spicco come la principessa Sissi e Winston Churchill. A questo proposito è presente una ricostruzione storica dei soggiorni al Carezza da parte di illustri frequentatori di questi luoghi. Gli appassionati di natura possono leggere il saggio di Gianni Breda dedicato alla flora dolomitica.

“Carezza: el lac del ergobando - il lago dell'arcobaleno” è un capolavoro, edito dalla società storica di Bolzano, che ha avuto l'onore di un prestigioso riconoscimento al concorso “Premio internazionale di poesia e narrativa Firenze capitale d'Europa”.

(rv)

\* BLOOD ROCKERS BAND E LA CIANTARINES DE SORAGA, *L'om che va a crepes*, Soraga Ladin Rock, 2011, CD Audio.

\* BLOOD ROCKERS BAND E LA CIANTARINES DE SORAGA, *Live in Canazei*, Soraga Ladin Rock 2012, CD Audio.

È ben noto che il termine “blood” ricorre spesso nei *monickers* dei gruppi rock, in special modo quelli dediti agli ambiti più estremi e che amano crogiolarsi in immagini trucidate. Chi, tuttavia, pensasse che tale regola valga per il combo trentino denominato *Blood Rockers Band*, cadrebbe in errore. L'ensemble ha infatti adottato tale nome allo scopo di sostenere il volontariato, nella fattispecie la donazione del sangue.

La band nasce a Soraga (Val di Fassa) nel 2009 per iniziativa di Massimo Ripamonti, allora primario di ematologia all'ospedale S. Chiara di Trento che raccoglie attorno a sé un gruppo di colleghi e amici, per dar libero sfogo, almeno inizialmente, alla propria passione principale: un *roots rock* che trae linfa vitale dai vari Bob Dylan, Bruce Springsteen, Lynyrd Skynyrd e così via. Ad accompagnare il gruppo, c'è il coro *La Ciantarines de Soraga*, diretto da quel Fabio

Chiocchetti già impegnato su altri fronti nel campo della musica - e dell'arte in generale - in terra fassana.

Il primo CD presenta, su cinque pezzi totali, ben tre *covers*. Partendo proprio da queste, ecco che emerge una delle peculiarità: sotto il profilo prettamente musicale le versioni risultano garbate e rispettose dell'originale; viceversa i testi sono, in alcune strofe, tradotti in ladino. E qui non si può non rilevare che fa un po' uno strano effetto sentire celeberrime *tracks* come "Sweet Home Alabama" e "Knockin' on Heaven's Door" diventare rispettivamente "Doucia ciasa val de Fascia" e "Dedant a l'usc del Paradis". Ma forse è solo un problema derivante dall'*ortodossia rock* dell'umile estensore di queste righe... La *title-track* è invece una composizione del chitarrista Fernando Ianeselli, su testi del noto "sciatore dell'estremo" Tone Valeruz: qui, fermo restando un certo *southern flavour*, si riconosce un sofisticato etno-rock che può ricordare Mauro Pagani e l'ultimo Fabrizio De André, mentre alcuni vaghi richiami al progressive sono presenti nell'uso delle tastiere.

L'altro disco è stato registrato dal vivo a Canazei nell'estate 2011. Buona la resa sonora, e soprattutto convince l'evoluzione musicale del gruppo. Infatti, accanto alle consuete *covers* (qui ci sono pure Jimmy Cliff, Lowell George e financo un breve frammento hackettiano) che costituiscono pur sempre il "piatto forte", si scorgono alcuni germi assai intriganti. L'intro e l'outro del CD sono infatti dei begli strumentali atmosferici, con largo impiego di tappeti tastieristici su cui si innestano la chitarra e il pianoforte. A mio avviso, tuttavia, i vertici dell'opera sono due. "Elba d'Invern" alterna accenti folkeggianti e improvvise accelerazioni, accattivanti e ben fatte. Però il culmine assoluto si raggiunge nei dieci minuti di "Te la Neif": a un incipit di *prog* romantico segue un bel dispiegamento di tastiere, poi il pianoforte accompagna il recitativo, prima di un eccellente *break* di chitarra elettrica che, nella seconda parte, va ad alimentare un grande momento epico e sinfonico.

Più che sul virtuosismo dei singoli membri, la *Blood Rockers Band* pare comunque puntare sulla compattezza dell'insieme. Gli elementi per proseguire con soddisfazione ci sono, specie se verrà privilegiata la strada intrapresa appunto da "Elba d'Invern" e "Te la Neif".

Contatti: [www.bloodrockersband.org](http://www.bloodrockersband.org).

(ff)

\* SILVANO FAGGIONI, *Theodor Christomannos: geniale pioniere del turismo nelle Dolomiti*, Reverdito, Trento, 2012, pp. 188.

Leggere questo libro di Faggioni è come avere l'onore di conoscere molto da vicino Theodor Christomannos e con lui l'ambiente, la società, la gente, l'evoluzione di un'epoca che va dalla prima metà dell'800 ai primi del '900. Si viene letteralmente proiettati in questo lasso di tempo di grande fermento e ripresa sia economica sia sociale; inoltre il contesto dove ciò avviene, le Dolomiti, rende questo excursus ancora più affascinante e si potrebbe dire seducente.

Di origine greco-macedone Theodor Christomannos era nato a Vienna, lontano dalle montagne ma furono queste che gli conquistarono il cuore e che divennero la sua ragione di vita. Alpinista, guida alpina, pubblicista, scrittore e imprenditore delle sue Alpi, ha saputo essere pioniere del turismo riuscendo sia a valorizzare la montagna rispettandola, sia a promuoverla a livello internazionale realizzando strade e alberghi moderni e confortevoli.

Il libro, arricchito da bellissime fotografie, dipinti e documentazione dell'epoca conquista il lettore e dà lustro a un personaggio che «è stato determinante per lo sviluppo turistico delle Dolomiti e dell'alta montagna in generale e per l'uscita dall'isolamento delle genti che vi abitavano» e che forse è stato ed è poco commemorato.

L'iscrizione sulla sua tomba monumentale eretta dal comune di Merano in sua memoria ben sintetizza la sua filosofia di vita e il suo animo generoso che è poi l'aspetto che più colpisce e rapisce il lettore, assieme alla grande passione per la montagna: "All'uomo che volle tutto per gli altri e nulla per sé".

(ar)

\* GANA, *La Usc dles ladines*, suplement a "La Usc di Ladins" – 2009-2012, Karodruck, [S.I.].

L numer 21 de Gana, la ousc de la ladines, dat fora trei outes a l'an desche suplement a La Usc di Ladins, l'é ence l'ultim de na revista nasciuda per voler de n grop de femenes ladines che à volù portèr dant na vijion del mond duta feminina, ma per chel enteressanta e piäjegola da lejer per dut l'publich de letores ladins. L'era zeche che mencià, na revista per eles scrita da eles, e per ladin. Per ge jir più sot a la costions de la vita e del mond, per se orir a neva prospetives, per se enformèr ma ence per se divertir e engaissèr a lejer per ladin.

Gana la é nasciuda apontin per leèr duta la ladines te na ré olache la oujes che scrif à volù doventèr la ousc de la ladines.

Gana, na fegura feminina positiva leèda a la natura, a la mont, a la mitologia de la conties ladines, la é stata touta a simbol de chesta revista perché mingol misteriosa, joena o manco joena, che ge fèsc del ben a la jent. La porta fortuna e benstèr ma la scon n secret che se l cognessa vegnir descori, la se n' à permèl e la se desfanta, per semper. E coscita la é stata. Tradi o no che sie stat so secret, Gana da chest an no vegn più fora. Ma no percheche mencia la voa e la gaisa de sriver, dut auter, chesta la é cresciuda ti egn e valif l' é cresciù l grup de redazion te n team ben organisà e profesionalisà. Ma la situazion finanzièla l' à pesà semper de più fin a no saer da n' outa a l' altra se fossa stat assà scioldi per vegnir fora con n auter numer.

Aboncont Gana ne à menà fora per n grum de tematices e de rubriches, articoi de ogne sort, su la sanità, èrt cultura, architettura atualità e informazion più lijiera, da l' oroscop a prejentazion de publicacions enteressantes. La ela e l lurier, la ela e la cobia, la familia, la cariera, l sport, la moda, i viajes. La ela da chiò e chela da l' altra man del mond. E ence la stories de n el de turno, se sa ben, ma contèdes da na ela. Bela, dassen bela chesta revista, rencurèda ence dal pont de veduda grafich, rica de retrac e de colores, gustegola, fona e “frizzante”. Zeche che mencià, aon scrit. Zeche che mencià.

(mc)

\* ANDRÉ COMPLOI, *Le ciastel dles sries. Edizion, Rezeption und Analyse der ersten ladinischen opereta im kulturgeschichtlichen Zusammenhang*, Istitut ladin “Micurà de Rù”, 2010, pp. 214 [Ladinia monografica, 2].

Il secondo volume della serie monografica afferente alla rivista scientifica “Ladinia” edita dall’Istitut Ladin “Micurà de Rù”, presenta – sempre a cura di Leander Moroder e Roland Bauer – la tesi di laurea (*Diplomarbeit*) di André Comploi discussa nel 2006 presso l’Università di Vienna. Lo studio del giovane ricercatore e musicista, oggi attivo presso la *Staatsoper* della capitale austriaca, è condotto direttamente sul manoscritto della “prima operetta ladina”, come suole essere definita la pièce teatrale *Le ciastel dles sries*, composta nel 1884 da Jepele Frontull su libretto di Angelo Trebo, di cui si presenta innanzi tutto la partitura in edizione integrale (canti per Soli o Coro e dialoghi), con i testi resi in grafia moderna, accompagnati da note in calce che giustificano i

rari interventi di normazione o comunque di deviazione dall'originale, seguiti a loro volta dalla versione tedesca (*Teil I*, pp. 1-70). Per la curiosità dei filologi, parti significative del manoscritto vengono doverosamente riprodotte nella sezione documentaria (*Teil III*, pp. 185-204).

La parte centrale del lavoro è dedicata alla ricostruzione del contesto storico-culturale all'interno del quale si collocano i due autori marebbani, i quali – come è noto – l'anno successivo (1885) avrebbero ripetuto l'*exploit* con *Le scioz de Sang Jen*, “das Schwesterstück”, lavoro cui l'autore dedica un apposito paragrafo (n. 8, pp. 115-125). Nei paragrafi successivi l'autore discute in sede critica sia l'appartenenza delle due composizioni al genere “operetta”, propendendo alla fine piuttosto per la definizione di “teatro musicale ladino” (*ladinische Theaterstück mit Musik*), certamente più appropriata, e conduce infine un'accurata analisi dei testi letterari e musicali.

Secondo l'Autore, le due “opere” di Trebo e Frontull – al di là dei loro limiti formali e artistici – rivestono indubbiamente una fondamentale importanza nella storia culturale della comunità ladina e della Val Badia in particolare, come dimostra l'ottima accoglienza riservata dalla popolazione locale sia all'epoca, sia in tempi più recenti. Il loro merito fondamentale consiste soprattutto nell'aver introdotto per la prima volta l'uso del ladino nel teatro musicale, dando così l'avvio ad un'intensa stagione di creatività in campo letterario e musicale che ben presto avrebbe travalicato i confini della valle per estendersi all'intero territorio dolomitico.

(fch)

\* ROLAND VERRA, *La rojules tardives: poejies - The late roses: poems*, Istitut ladin Micurà de Rù (IS), San Martin de Tor, 2011, pp. 117.

Che la poejia sie dandaldut n fat estetich, descheche disc l'Autor te sia introduzion, l'é segur vera, ence se la poejia no l'à demò chesta funzion. L'à te sè zeche da auter. L'Autor enstes arjonc te na poejia de chesta regoeta per ladin e ingleis: «Scrijon de bela paroles / poetiches / per slesieré l pëis / dl viver». La poejia l'à te sè ence zeche da comunicatif, che porta la letora/l letor a descriur zeche, ma no se trata de entener chel che vel ne dir l poet: se fajessa n gran fal. Disc valgugn, che la poejia la se poja te n lech che l'é su la seida anter reël e trascendent. Donca, olache na persona pel recognoscer l “ver”.

La paroles de Roland Verra dèsc l'imprescion de gratèr ju l mond da anchecondi, te na enrescida beleche ossessiva de troèr e de-

scorir chel che resta de n mond costruì da l'om con duta sia pascions, sblaghes e vic. En pecia paroles, gratà demez duta la scorza grossa, somea che reste demò l vet o fosc l nia. L'é te chest vet (demò l vet se l pel empier) che l'Autor l lascia (l'arbandona?) la letora/l letor che da chiò inant cogn jir inant da soula/da soul. Purampò l'é apontin te chest esser soi che se pel "sentir" la poejia, descorir chel che la disc e apontin l'é te chest vet/esser soi che se pel proèr emozions. La poejia se desfanta e la ne aur a nosc mond personèl, a noscia vijjons, a noscia aspetatives e a noscia stories e passà. L'é na costion fina, personèla, de letura del "ver" de vigne ejistenza.

Che la poejies de Verra aesse n carater ejistenzialist no l'é na neva, ma se les dèsc l'imprescion de pessimism, a outes ence estrem, la nìgoles ben da spes se aur e les lascia passèr n fil de ilujion e de speranza («Povester / n auter iede / te n'otra vita»). Ma ence chest depen da la despojizion de la persona che lec, chel che la sent e chel che la chier, coscita che jir ite te vigne poejia se muda te na letura (costion) personèla. «Me ncunforti dla pitla cosses / che ne depënt nia da me: ...» per l'Autor l'é l mudèr de la sajon, a mi me enconforta – perdoname l banal –, l vardèr ite te l'oblò de la machina da lavèr che zira e zira e amò zira. Me dèsc la misura de mi confort (se me dèsc legreza sci pech, me enconforte bele ades del "bel del doman" descheche disc n auter poet ladin). «Ie ne sé nia / perciè y ciuldì / che son tlo a pensè / dut chësc, / ma l me basta / sentì che son vif / per me fé dumandes / zënza resposta...», a mi enveze me bèsta sentir che son viva - na gran bela emozion! L «ncësa ie ulache / n uel redierje / da uni marueia...», chel él pa per me, mi encësa?

Poejies desche envit a pissèr, a chierir la verità, l ver de nosc esser, l destin de noscia vita. E dapò l sentir cruf de esser vejina a zeche da vera, da infinit, da gran. Poejies lascèdes jir col vent. Zachei les ferma, de etres no. A zachei les ge disc zeche, a de etres nia. Dut l rest, descheche disc l'Autor, «...ie mé ajetifs sfurzei / che ne dij nia...»

(or)

\* AA.VV., *Trienala Ladina: Mirrored stories + Richard-Agreiter-pest - Preis - premio - prize*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2011, pp. 175.

*Mirrored Stories* sera te na publicazion l'esperienza de la terza Trienala ladina e l Pest artistich de scultura Richard Agreiter, doi concors

d'ert metui a jir dal Museum Ladin Ciastel de Tor per sostegnir l'attività di artisć ladins y stimoler l barat anter artisć del Südtirol, del Trentin, del Tirol, di Grijons y del Friul. L catalogh dat fora con Silvana Editoriale l'à na parbuda grafica lijiera e percacenta, lureda fora dai jogh de la Gruppe Gut Gestaltung de Busan e con na mediazion ascorta e razionala vegn portà dant a na vida autertant ascorta sibie i contribuc de letra, duc te cater lengac che la imagines.

Do la does prefazions del diretor Stefan Planker e de l'Assessora per la Formazion y la cultura todesca del Südtirol, Sabina Kasslatte Mur, l curador de nonzech Adam Budak che l'an dant é stat curador de la Bienala de Unejia porta dant l conzet enstes de *Mirrored Stories*, spiegan la cernudes stilistiches e l svelup de l'esposizion tel Museum Ladin. Belimpont Budak vel meter dant l conzet del spieie che à pervedù la spartizion de la mostra te doi lesc visavì. Fat fora da pert de Budak su la sceltes espositives, vegn dat lerga a la iuria del Pest Agreiter, che te na sort de curta entervistes valgugn di membres disc la sia su la mostra e su l'utol che la pel der anter artisć ladins. La pert zentrela del catalogh desc l met al letor de cognoscer i artisć envié da Budak a l'esposizion. Tras na presentazion biografica, na analisa critica e n curt scrit di artisć medemi, ven prejentà; Barbara Tavella, Esther Schenna Claus Vittur, Romana Prinoth, Peter Demetz e Veronica Zanoner. L'ultima pert del catalogh la é dedicheda al Pest Agreiter, e l'é l medemo Richard Agreiter che porta dant i obietives del pest.

(cs)

\* AA.VV., *Museumladin Ursus ladinicus: le pice acompagnadù*, Museum Ladin Ciastel de Tor, San Martin de Tor (BZ), 2012, pp. 48.

È una finestra sulla preistoria quella che si apre a San Cassiano nel Museum Ladin Ursus Ladinicus, sede distaccata del Museo Ladino di San Martin in Badia. Protagonista è l'orso preistorico delle Dolomiti: un tipico plantigrado delle caverne, piccolo e snello, vissuto tra 60 mila e 30 mila e battezzato Ursus Ladinicus in onore del popolo ladino.

Tutto ha inizio nella famosa grotta della Conturines in val Badia, a 2800 metri di quota, la più alta al mondo dove sono stati ritrovati resti di orso e leone delle caverne. Nel 1987 Willy Costamoling entrato per caso in un anfratto mentre è alla ricerca di fossili e minerali, scopre un cospicuo numero di ossa dell'orso delle caverne.

Una scoperta eccezionale che ha permesso di far luce su molti aspetti del passato delle Dolomiti. Nessuna grotta frequentata dagli orsi è così ricca di informazioni sul clima dell'epoca e sull'adattamento degli orsi delle caverne alla vita in alta montagna come quella della Conturines.

La presente guida tradotta anche in italiano, inglese e tedesco, illustra e racconta, attraverso descrizioni e immagini, ciò che si può ammirare al museo Ursus Ladinicus: la storia della genesi delle Dolomiti con l'esposizione di fossili ritrovati nella zona di San Cassiano, la scoperta dei reperti e dello scavo della caverna, infine tutti gli aspetti dell'habitat e della vita del Ursus Ladinicus attraverso la ricostruzione di alcuni ambienti della grotta. Una guida tutta da leggere e un museo da esplorare.

(rv)

\* AA.VV., *Ladinia: Ausstellung Tiroler Volkskunstmuseum Innsbruck: 10. Juni bis 6. November 2011*, Tiroler Landesmuseen, Innsbruck, 2011, pp. 360.

La parbuda la é da segn rica e prestigiosa, con na grafica sempia ma percacenta, olache l projet de l'esposizion doenta logo de la mostra e simbol de duc chi evenc che à compagnà l'esperienza culturela che la diretora del Volkskunstmuseum de Dispruch, Herlinde Menardi à metù a jir te l'ista 2011, per meter adum i ladins de la Dolomites.

Catalogh de la mostra ma ence scrign de scric de desvalivs autors che se à dat jù te la letura del mond ladin da la storia, a la religion, al lengaz, a la geografia, a la scola, a la cultura enfin al contemporan. La paroles dant fora vegn sportes dal Diretor de l'Associazione di musees del Tirol (Tiroler Landesmuseen-Betriebsgesellschaft) dr. Wolfgang Meighörner te trei lengac; a roda sotescrif i desvalivs contribuc i autors, anter chisc Herlinde Menardi e Karl C. Berger, Rainer Loose, Lois Craffonara, Hans Goebel, Giovanni Mischì, Roland Verra, Gretl Senoner, Moreno Kerer, Giuseppe Richebuono, Franco Deltedesco, Paul Videsott, Leander Moroder, Alessandro Norsa, Fabio Chiocchetti, Leo Andergassen, Rut Bernardi, Ulrike Kindl e Helga Dorsch.

L fon lurier e i contegnui porté dant a 360 degrees per arjonjer a na letura unica che tol ite adum duc i ladins, no podea che vegnir trat cà a la foresta, olache l'idea de ladins l'é e resta chela primordie-la, de n mond linguisticamenter, geograficamenter e culturalmenter

unich. L'anterveder de Herlinde Menardi che vegn serà ite te chest liber, va sorafora i contegnui e palesea na vijion globala di ladins che inchecondi se sorapecta a la vijions de valeda e de paisc che tras e amò inchecondi i ladins vif e subesc.

(cs)

\* PAOLO VINATI, *La bela Resciesa. I suoni, le voci e le musiche della Val Gardena - Klänge, Stimmen und Musik aus Gröden - L sonn, la ujes y la mujga de Gherdëina*, "Nota geos CD book 572", Istitut Ladin Micurà de Rù, San Martin de Tor (BZ) – NOTA – Valter Colle, Udine, 2012, pp. 221, con cd allegato.

Dò n chiap de egn da la publicazion de la inrescida su la musega populèra te Badia (B. Kostner – P. Vinati, *Olach'al rondenësc*, 2004), l'Istitut Ladin "Micurà de Rù" dèsc fora ades ence na regoeta paralela sun l patrimonie musical de Gherdena, ence enst'outa frut del lurier de l'etnomusicologh Paolo Vinati che à tout su per l'ocajion fin a 40 ores de registrazion te duc i pajes e i lesc de la valèda. E ence enst'outa la publicazion vegn data fora en coedizion con "Nota", la cèsa editora furlana de Valter Colle, te la lingia editoriala "Geos cd book – Collana di etnomusicologia" metuda a jir del 1998 per endrez de Roberti Leydi e Pietro Sassu, sot la formula muie percacenta e sorida "liber + compact disc", ruèda adertura al n. 572, olache la prejenza del document audio consent de renunzièr a vigni sort de trascrizions musicales.

Più che de na inrescida su la musega de tradizion orala *stricto sensu*, se trata de na documentazion che enten "fotografèr" l panoram musical atual de na comunanza che te la musega à scialdi abù, e à amò anchecondi, na forma de esprescion culturèla e sozièla de gran emportanza. Te anter i 65 documenc selezioné per la publicazion, documenté ence tel cd, troon donca cianties da bec e naines tradizionèles, cianties leèdes a rituèi e usanzas da zacan desche l "Bon Ann", la "Ciantia dl Avent", "L bel Mei", la "Tlecanocht", cianties de gejia ti trei lengac de la comunanza, apede a toc strumentai de la museghes de paisc, musega da stua (*Stubenmusik*) e musega da bal de stamp alpin-tiroleis, cianzons portèdes dant da desferenc cores de la val e documentèdes te desvaliva regoetes de "cianties ladines" e cd's dac fora tel cors di egn, e enscinamai cianties de autor portèdes dant da gropes che fèsc musega folk e musega moderna per ladin, dut per moscèr sù la vitalità de na tradizion che rua bela feruscola en-

scin anchecondi. De chest vers, l'é zenz' auter da sotlineèr la prezenza esemplificativa de n toch tout fora dal repertorie di "Acajo" (*Tango Verenita*, fora dal cd "Mumënc", 2005), un di gropes de musega pop-rock che a peèr via dai egn '80-'90 à contribuì dassen a renovèr l panoram musical de la valèdes ladines.

A viventèr chest "chèder sonor" rua ite te la regoeta ence vèlch document de carater etnografich, desché l busiament del marcià Segra Sacun (31), i bronsins de la vaces al pèscol sun Pana (39), i Malans da Sen Nicolò a Ortijei (45), l son de la ciampènes de Bula (51) e adertura na curiosità del dut fora de anter, l revedoz de la forenadao de Resciesa, che co la sezion "Musiche strumentali" someassa passenèr pech assà.

De curc tesç dantfora porta dant informacions de gran utol no demò dintorn via i desferenc toc publiché e documenté del cd, ma ence en cont de l'otra inrescides che tel passà à revardà la musega populèra te Gherdena (a peèr via da la *Volksliedsammlung Gartner* [1904-1915], a chela menèda inant da Alfred Quellmalz del 1941 tel contest de la organizazion nazista *Ahnenerbe* [da olache vegn tout fora ence cater document sonores: nn. 20, 26, 31, 48], enschin ai studies de Eduard Demetz di egn '80). Dut scrit te trei lengac, con apede na belota documentazion fotografica e na cura particolèra per la viesta grafica, che a la fin no ressent nience massa de la triplicazion di tesç. Na soluzion che joarà zenz' auter a slarièr fora la publicazion de desferenc raions linguistics, ma che arà comportà de segur ence n gran lurier redazional extra, e magari vèlch azident de percors: en cont de chest, sauta a l'eie a pl. 153 n cert "summificare" del dut forest al talian, che bonamenter dovessa esser na forma soraveduda per "suffumigare" (lad. *sciumenté*).

(fch)

\* SILVANO FAGGIONI, *De gschicht ont de umbèlt: drai minderhaitn as glaimern se - La leggenda e l'ambiente: tre minoranze a contatto - La lejenda e l'ambient: trei mendranzes vejines*, illustrazioni di Maria Pezzedi, [S.l. : s.n.], 2012, pp. 199, 151 (2 v.), con allegati 2 CD-ROM.

Due volumi e un mondo tutto da scoprire: fatato e meraviglioso che incanta i piccoli lettori e fa conoscere la cultura e le tradizioni di un popolo attraverso il fascino della magia e dei luoghi. Si tratta di una raccolta di ventun leggende legate al territorio e alle tradizioni di tre culture di minoranza linguistica: ladina, mochena e cimbra. Ogni

racconto scritto in italiano è tradotto nelle tre lingue minoritarie ed è arricchito da disegni di Maria Pezzedi e da esercizi didattici. È inoltre allegato un cd-rom che dà la possibilità di ascoltare le leggende nelle diverse lingue.

La leggenda e l'ambiente è il risultato di un lungo lavoro, realizzato con il coordinamento dell'Olfed (ufficio ladino di ricerca e formazione didattica) proposto nelle scuole primarie di Fierozzo, della valle di Fassa e di Lavarone\Luserna negli anni scolastici 2010-2011 e 2011-2012. Gli alunni insieme alla loro insegnanti hanno svolto un'ampia ricerca sulle leggende e l'ambiente che caratterizzano la cultura delle tre comunità. Un utile strumento didattico che permette ai ragazzi di conoscere, apprezzare e confrontare le storie delle proprie tradizioni.

(rv)

\* CHRISTIAN ARNOLDI, *Folklore in Trentino: storia e protagonisti: Christian Arnoldi, Roberto Bazzanella*, Associazione gruppi folkloristici del Trentino, [S.l.], Federazione circoli culturali e ricreativi del Trentino, Trento, 2012, pp. 103.

Questo libro è stato pensato e realizzato per celebrare l'anniversario di Fondazione dell'Associazione dei Gruppi Folkloristici del Trentino (1986-2011). Sono passati 25 anni dal giorno in cui i primi fondatori hanno dato vita a quest'associazione per riscoprire, valorizzare e preservare le usanze e le tradizioni popolari delle Valli Trentine mediante il recupero di testimonianze, costumi e balli.

Le celebrazioni folkloristiche del Trentino, particolarmente affascinanti e originali, hanno da sempre rappresentato la volontà di manifestare e preservare l'identità locale, un'identità degna di essere ben documentata e descritta. Christian Arnoldi, ricercatore e collaboratore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige insieme a Roberto Bazzanella, direttore del Minicoro e del Coro "La Valle" di Sover, anch'egli ricercatore e storico locale, hanno svolto un ottimo lavoro di raccolta e di sintesi che si può suddividere in tre parti.

La prima intitolata "La drammaturgia del folklore: il caso trentino", scritta da Arnoldi, è un'attenta analisi sociologica del fenomeno folkloristico; si sofferma in particolare sull'uso del costume tradizionale dal passato fino ai giorni nostri. La seconda parte, presentata da Bazzanella, racconta il percorso dell'Associazione dalla sua

fondazione fino al 2011. Per ogni anno d'attività sono ricordati gli eventi e le manifestazioni con i relativi protagonisti.

L'ultima parte è tutta incentrata sulla presentazione dei sedici Gruppi folkloristici che aderiscono all'Associazione e che hanno avuto la possibilità di descriversi raccontando la loro storia, il repertorio di balli e musiche e soprattutto le caratteristiche dei costumi indossati. Folklore in Trentino è un'opera dedicata a tutti coloro che hanno contribuito a mantenere viva la fiamma delle tradizioni locali e, perché no, a quelli che desiderano riviverle o conoscerle.

(rv)

\* ANDREA FOCHEs, *I costumi del Trentino: i figurini etnografici di Carl von Lutterotti (1826) in un gioco interattivo di Andrea Foches*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige (TN), 2012, DVD-ROM.

Apri, clicchi e... è come ritornare bambini. Si impara divertendosi. Il DVD dà la possibilità di conoscere i costumi popolari del Trentino attraverso un gioco interattivo realizzato da Andrea Foches, designer specializzato in comunicazione visiva. Sullo schermo compare una mappa dei luoghi trentini con raffigurate 16 tavole dipinte ad acquerelli nell'Ottocento da Carl von Lutterotti, appassionato conoscitore della vita popolare. Sono immagini suggestive che ritraggono la gente locale in abito tradizionale. Dopo aver ammirato i dipinti, ben rappresentati nei minimi dettagli, è possibile cliccare sulle figure maschili o femminili ed il gioco è fatto: ci si può sbizzarrire a togliere, rimettere e scambiare ogni singolo capo di abbigliamento. Molteplici sono le combinazioni consentite. Con un semplice clic si può vestire da capo a piedi i modelli con scarpe, calze, fasce, panciotti, pantaloni, fazzoletti, camicie, grembiuli, gonne, corpetti, giacche e copricapi. Una volta che si è completata la vestizione lo "stilista" può stampare la sua personale creazione.

È un modo divertente per visualizzare nel dettaglio le particolarità dei costumi tradizionali indossati nei giorni di festa nel Trentino e tanto amati in passato. È proprio attraverso il costume che si comunica quel senso di appartenenza a una specifica cultura riconoscendosi in una ben definita identità comunitaria.

(rv)

\* ALBERTO FOLGHERAITER, *Il Trentino dei secoli dannati: Epidemie e sanità dal XIV al XX secolo*, Curcu & Genovese, Trento, 2011, pp. 335.

Con chest test, n mingol curious e n mingol certolin, Alberto Folgheraiter l ne averc na neva piata su na tematica n muie particulèra leèda chest'outa a la malaties e a la epidemies che soraldut ti secoi passé, les condizionèa o adertura les comanèa su la vita de l'om. La pest l'era zenzauter l'epidemia che più che dutes con sia fauc la passèa fora per la comunanzes lascian tedò mort e desolazion. Sozedeà ence belebon da spess che chesta epidemies les ruèa dessema con ciaresties e vères; l'é ben da capir donca coche podea viver la jent da zacan canche la cognea se la fèr cà ogne dì anter fam e mort, o canche la soravivenza la dependea da l'ejit de la sajon e dal regoi. Co la epidemies, che fossa la malaties di omegn, apede ge vel ence recordèr la epizoozies, più avisa la malaties de la besties; ence chestes sessaben les portèa la mort te anter la pera jent che zacan la cognea viver belapotin de chel che dajea la tera e la besties.

Te chest liber donca l scrittor l ne conta de desvalives avenimenc sozedui tel jir de la storia ence tel Trentin e de coche la jent la ge à fat front a chisc problemes, costion de vita o mort, al jir de la sajons, a ciaresties, vères e malaties. Tedant da duta chesta tribolazions, n pont de referiment de gran emportanza l'era segur la religion, la soula lum te chel scur, la soula possibilità che podea raprejentèr na fontèna de speranza per l'om, l'era chela la soula forza che podea jir sorafora i problemes materièi.

Belapontin la religion con so ascendent spirituèl e sia dimension ultraterena la vegnia invocchèda per compagnèr l'om praticamenter te ogne moment de la vita, da canche l nascea enfin a la mort. La jent la confidèa belapontin te l'esser divin, l soul bon de la defener da ogne fat o entravegnuda che aea da sozeder e che no i era bogn de se dar na rejon. Chest tant se l pel veder benon ence amò anchecondi ajache dutintorn aon gejies dedichèdes a chi sènc, desche Sèn Roch, che i vegnìa invocché contra malaties o epidemies o Sènt Antone che l'era sora la besties. Chest raport tant fon co la religion, apede che te chi momenc più senestres e riesc, l compagnèa dutun la vita de l'om ence te la normalità, te ogne moment fora per dut l'an ajache per ogne aveniment de la natura se fajea referiment al divin. Coscita, enceben canche no l'era fac negatives se preèa dutun l Segnoredio o i Sènc aldò, acioche i posse didèr l bon ejit del regoi dajan na bona sajon fata de bon temp; se alincontra l'aea da sozeder ciaresties, vères o autres burc avenimenc, la jent la invocchèa la

religion, i Sènc e l'Esser divin con ex-voto o con pelegrinajes per se defener e per vegnir fora da chela situazion ria.

N test piajegol donca, rich de fac, avenimenc sozedui te la valèdes del Trentin e touc fora dai documenc de la storia che i ne deida entener tant ria che cognea esser la vita ti secoi passé, ogne dì na endesfida per la soravivenza. Tel medemo temp, tras chisc scric, podon amò anchecondì, te n'era che la é deldut mudèda, capir l percheche na geja la é dedichèda a n Sènt piutost che a n auter, chel che l'è tedò n ex-voto de na comunanza o l perché de n pelegrinaje che, magari l vegn fat amò per na costion de tradizion, ma che l'era nasciù te n cert moment pervìa de na situazion particolèra entravegnuda.

(rz)

#### **À colaborà / Hanno collaborato:**

Alberta Rossi (*ar*)  
Claus Soraperra (*cs*)  
Fabio Chiocchetti (*fcb*)  
Francesco Fabbri (*ff*)  
Martina Chiocchetti (*mch*)  
Maura Chiocchetti (*mc*)  
Olimpia Rasom (*or*)  
Rosanna Verra (*rv*)  
Riccardo Zanoner (*rz*)



## Recenjions



NICOLA DAL FALCO, *Miti ladini delle Dolomiti: Ey de Net e Dolasìla*, con glosse e saggio “Raccontare le origini” di Ulrike Kindl, Istitut Ladin Micurà de Rü, San Martin de Tor, 2012, pp. 261.

«Una parte delle leggende ladine raccolte più di un secolo fa dal giornalista bolzanino Karl Felix Wolff sono state trascritte in veste letteraria da Nicola Dal Falco, noto autore e poeta romano, e pubblicate nel libro “Miti ladini delle Dolomiti”. Per l’Istituto Ladino “Micurà de Rü”, promotore dell’iniziativa, così come per l’Editore Palombi, è stato un onore particolare poter presentare la pubblicazione nella Biblioteca del Senato, illustrando il valore delle leggende ladine.

In oltre 35 anni di attività l’Istituto Ladino “Micurà de Rü” si è occupato in varie occasioni delle leggende ladine, pubblicando anche diversi libri sull’argomento. Per il fatto che le leggende sono strettamente legate alla tradizione orale, che risale indietro nel tempo, di diversi secoli e millenni, si è tentato di analizzare i contenuti e le figure che vi compaiono, cercando di capire da dove provengono simili racconti e quali collegamenti possono avere con le leggende e con la mitologia di culture diverse da quella ladina. Basandosi sui risultati di simili ricerche gli esperti oggi affermano che le leggende ladine sono leggende endemiche e del tutto singolari, poiché vi compaiono figure ed elementi arcaici, che forniscono indicazioni molto interessanti riguardo all’identità originaria del popolo ladino, un popolo che viveva (e vive) tra le montagne. L’idea di dare freschezza e nuovo splendore alle leggende raccolte da Wolff, anche di fronte ad un pubblico italiano abituato a testi letterari di alto livello, è giunta dalla professoressa Ulrike Kindl, germanista e massima studiosa dell’opera di Karl Felix Wolff, che da diversi anni collabora con l’Istituto Ladino».

Questo il comunicato stampa che illustra la presentazione alla Biblioteca del Senato a Roma dei “miti Ladini”. Dunque per volontà dell’Istituto Ladino Micurà de Rü e per la penna di uno scrittore, Nicola Del Falco e la felicissima, particolare, godibilissima quantità di glosse e note da parte di Ulrike Kindl, germanista, filologa ed antropologa culturale del folklore alpino, oltre che dell’iconografia simbolica, massima esperta dell’opera letteraria di Karl Felix Wolff, che nasce questo libro. Un libro a due mani e molte immagini. L’operazione di riscrittura di parte dei miti ladini delle Dolomiti, in questo caso supportata dall’Istituto Culturale Ladino Micurà de Rü, come tempo fa, per una lettura diversa era stata supportata dall’altro Istituto, l’Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”, è un’opera di grandissima importanza, che, maturata nei tempi, con la prudenza e

la lentezza con la quale maturano i grandi problemi di appartenenza e di identità cerca di ricostruire e di riproporre in lingua italiana il pensiero simbolico che è la vera base dei racconti dei miti ladini. Ulrike Kindl porta, con grandissima perizia, il lettore di lingua italiana nel tempo e nello spazio delle valli ladine dalla loro “scoperta” in senso turistico, alla valutazione di un patrimonio loro proprio al di là e al di fuori di una definizione territoriale letta non come nazione, ma come lingua. E per arrivare alla lingua, il ladino, lingua delle antiche *contie*, bisogna passare per “la memoria salvata” cioè il lavoro di salvataggio che il giornalista scrittore Karl Felix Wolff fece di questo materiale di narrazione, studio e ricerca.

Le *Dolomiten Sagen*, parte del lavoro di Wolff, escono in lingua tedesca e nello spirito del suo tempo, naturalmente spirito romantico, dalla sua perizia di geografo appassionato, e mescolando spesso temi di origine epica germanica ad un immaginario più tipicamente mediterraneo. Notevole in quest’opera di recupero e salvataggio la finezza e la sensibilità più ladina che tedesca dello scrittore Hugo De Rossi, fassano che raccoglie sì in lingua tedesca, ma anche in ladino, gli antichi racconti, i motti, le leggende di Fassa. Si tratta dunque di riportare ad un pubblico di lingua italiana i contenuti ed il linguaggio degli antichi racconti, delle *contie*. Scrive Ulrike Kindl: «per scoprire che strano messaggio si celi dietro queste immagini di straordinario fascino bisogna affidarsi alla peculiarità delle *contie* che non sono né fiabe né leggende: raccontano invece semplicemente storie vere sull’immaginazione fantastica e storie fantastiche sul sublime concetto di verità, storie inventate su verità storiche e storie tramandate su avvenimenti leggendari. Sono racconti del divenire e del perire, del tempo sacro e del tempo profano, non propongono un inizio, ma raccontano dell’origine». Storie delle origini quindi come in ogni buon racconto di ogni paese. Storie del mito perché – e cito di nuovo la Kindl – «solo la sfera numinosa può assumere la funzione di potenza creativa primigenia». Storie di fondazione quindi, ma anche storie di speranza e di sogno che questa antica terra dove si situano le *contie*, la Ladinia, possa tornare “dove una volta era”. È il trionfo del pensiero simbolico che è in primo luogo «spiegazione escatologica, verità profonda, non cerca il fatto vero, bensì la verità dietro i fatti, la rivelazione dell’invisibile, non la descrizione del fenomeno ovvio davanti agli occhi di tutti».

Cosa narrare quindi e come narrare? Ulrike Kindl e Nicola Dal Falco si pongono il compito di “ripulire” il materiale dato, usare di tracce, brani di un racconto che presenta molte lacune, colmarle di glosse, spiegazioni, rimandi, una via al sapere al conoscere ed in-

ventare, nel senso latino di trovare, una scrittura, dare un senso a ciò che non è più compreso nella sua grandezza e poeticità. I temi trattati sono alcuni fra il molto materiale delle fonti: Monti ed Isola, la leggenda più vicina all'eroe mitico "Lidsanel" l'erede dei Fanes, preceduto dal racconto "Il Paese dell'oro e delle Luci", l'Aurona dove tutto rinasce perché tutto muore. Poi il mito dei Fanes e infine la storia dei "Tre Figli del Sole" e "I Monti Pallidi", fino al racconto della fiamma azzurra, la *flüta* che si accende sui monti annunciando mutamenti, ma anche la speranza del "tempo promesso" il tempo dell'eterno ritorno. Come riscrivere questi temi già riportati dal Wolff e dal De Rossi e da altri autori? Di lingua si tratta. Certamente si tratta di ritrovare una lingua che sia in grado di riportare il pensiero simbolico, di scrivere le immagini.

Il linguaggio dicevo, un linguaggio per riscrivere il mito. Un linguaggio ritrovato o reinventato? Il libro inizia con delle bellissime poesie d'avvio e poi il sogno del paesaggio, magistralmente redatto da Nicola Dal Falco. Seguono le altre storie. La ricerca è ardua, il linguaggio s'impietrisce e si fa liquido come lo sguardo delle Agugne poi s'impenna e s'interra, ma non sempre, alle volte la lingua si adatta a rappresentare il singolo evento impastandosi al personaggio descritto, alle volte è lingua troppo moderna per rappresentare l'arcaico. Mi è difficile giudicare perché la tematica e lo svolgimento mi sono personalmente troppo vicini. Io so, che "les stories de Fanis, köres è tröp plu vödles".

Come recuperare e riproporre la scrittura più antica se non spiegandola o illustrandola con glosse, spiegazioni, metafore, come ha fatto la Kindl, "sanare" un linguaggio come ha fatto Dal Falco e poi vestirlo con immagini, come splendidamente nel libro hanno fatto Markus Delago di Ortisei, Stefano Zardini di Cortina d'Ampezzo e Alfred Erari di La Valle/Casteldarne? O forse lasciare, ancora una volta, che il mito racconti se stesso?

*(Brunamaria Dal lago Veneri)*

(da: Corriere del Trentino, 21 ottobre 2012)

DANILO VALENTINOTTI (a cura di), *Portacote delle valli trentine: dal cozar al coder*, fotografie di Fiorenzo Navarini; disegni di Marina Navarini Poza: Ivrea (TO), Priuli & Verlucca, Soraperra, 2007, pp. 111.

La prima parte del volume cerca di dare voce alla storia e all'evoluzione del portacote attraverso un'analisi, seppur superficiale, del settore agricolo trentino tra Ottocento e Novecento, che porta a focalizzare un'attività, la fienagione, di rilevanza fondamentale nel sistema economico tradizionale. Vengono presentati gli scarsi rimandi storici del portacote, strumento primario di questa attività, a partire dalle citazioni della latinità, indagando poi le rappresentazioni locali seicentesche, per trattare infine l'etimologia, le flessioni e le variazioni fonetiche e dialettali trentine di questo termine.

Pur con forti incertezze e perplessità, incongruenze e discordanze (legate principalmente a due fattori: da una parte il forte rapporto, storicamente documentato, di collaborazione e di scambio di manufatti e stili tra le vallate trentine; dall'altra il mercato legato alla rivalutazione di cui furono oggetto i portacote a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, che ne ha parzialmente snaturato l'autenticità) l'autore si spinge fino a proporre una sorta di mappatura dei tratti peculiari che caratterizzano questo manufatto nei vari contesti di valle. Spiccano allora le Valli di Fassa e Fiemme, culla dei "legni di montagna" per eccellenza, dove i portacote sono veri e propri strumenti di comunicazione, oggetti in cui la forma, il colore, il simbolismo, la fantasia decorativa testimoniano una cultura materiale vissuta con intensità e partecipazione. La Valle di Sole (caratterizzata da una vigorosa tradizione di ramai) e la Valle di Non (in particolare la bassa valle, dove alla fine dell'Ottocento la presenza di fabbri e ramai è particolarmente viva) si distinguono invece per la produzione di portacote in rame e latta, riccamente lavorati.

Si tratta sicuramente di uno spunto di indagine interessante, che dovrebbe trovare approfondimento e conferma mediante una ricerca sul campo ampia e sistematica.

Conclude la prima parte un doveroso tributo alla battitura della falce e ai suoi strumenti.

Nella seconda parte del volume, una breve analisi degli aspetti più immediati di questo oggetto (materiali, forme, lavorazione e decorazione) introduce alla presentazione puntuale delle diverse tipologie di manufatti e del relativo apparato fotografico. Particolarmente interessante l'individuazione di quattro diversi livelli di decorazione

del portacote. Il primo, più immediato e spontaneo, è quello relativo alla ricerca della forma da dare al corpo dell'oggetto, secondo linee tondeggianti o geometriche, sempre rispettose della simmetria e delle proporzioni. Il secondo livello è quello della pittura (a tinta unita, monocromatica, policroma) che si diffonde probabilmente come tentativo di proteggere il legno da agenti degradanti e, solo in un secondo momento, assume la sua enfasi di elemento decorativo. Il terzo livello è quello dell'incisione, tecnica essenziale che si traduce in un effetto decorativo semplice, ma significativo. Il quarto livello è quello dell'intaglio, tecnica più complessa che spazia dal bassorilievo, all'altorilievo al tutto tondo. Il quinto livello è quello che unisce incisione e intaglio alla pittura. Si può parlare allora di "arte dei portacote" intesa come espressione artistica in cui l'oggetto supera il suo mero carattere funzionale, la sua impersonalità, e diventa tramite tra la cultura materiale e l'universo simbolico della società agricola-pastorale. Denominatore comune, accanto all'aspetto decorativo, è il significato propiziatorio: il portacote diventa allora depositario di speranze e paure, collegamento con l'universo sacro, il fato e le forze della natura.

Le diverse tipologie di portacote vengono individuate in base ai materiali utilizzati. Indiscutibile, all'interno della produzione complessiva, il primato dei portacote in legno: in cirmolo, abete, tiglio, faggio, larice e betulla, essi rappresentano la tipologia più diffusa e più rappresentativa di questo filone artigianale. Prodotti da una bottega o da uno specialista di riferimento, erano frutto di una maestria artigianale (nella scelta dell'essenza, della posizione dell'albero, della stagione e luna dell'abbattimento, del senso del taglio, del luogo di stagionatura) che veniva spesso tramandata di generazione in generazione e garantiva la realizzazione di utensili funzionali, resistenti e duraturi. Dalle forme più semplici e immediate, in cui il legno è lavorato seguendo le linee e le geometrie più istintive, attraverso le forme sfaccettate o a bossolo, in cui i profili geometrici o tondeggianti possono essere considerati una prima forma di decoro, arriviamo alle forme più lavorate, espressione della ricchezza ed eterogeneità decorativa di cui furono protagonisti questi strumenti della fienagione.

L'esclusività dei manufatti in legno viene intaccata da quelli in corno e in rame. I portacote in corno, di bue (preferito per le dimensioni maggiori) o mucca, rappresentano la forma più antica, comune e diffusa; essi riflettono l'arguzia e la spontaneità con cui l'uomo seppe far fronte alle necessità, esprimendo il mero carattere funzionale di questo strumento. Ampia diffusione e prosperità conoscono anche i portacote in rame: al di là della facile reperibilità di

questo metallo nelle montagne e della lunga tradizione di lavorazione del rame nelle valli trentine, il rame è un materiale che risponde perfettamente alle esigenze funzionali e formali del portacote. Il rame infatti è resistente e duraturo, ma anche leggero e malleabile; se debitamente lavorato assicura impermeabilità. Anche i portacote in rame spaziano dalle forme più semplici e lineari, frutto del lavoro di sbazzatura e sagomatura della lastra, fino alle forme più elaborate e ricercate, impreziosite dal lavoro di sbalzo e cesello.

*(Tatiana Zanette)*

PIER CARLO BEGOTTI e ERNESTO MAJONI (a cura di), *Dolomites*, LXXXVI Congrès, Pieve / Plef 20.IX.2009, Società Filologica Friulana, Udine, 2009, pp. 635.

Si presenta elegante nella veste tipografica e ricco di contenuti, come di consuetudine, il volume predisposto in occasione dell'annuale Congresso della Società Filologica Friulana, organizzato per l'anno 2009 (a novant'anni dalla fondazione) a Pieve di Cadore, in collaborazione con l'Istituto Ladin de la Dolomites di Borca (BL). Una dislocazione dunque "esterna" al territorio storico della *Patrie*, come già è avvenuto altre volte per il tradizionale appuntamento della Filologica, scelta peraltro sorretta da precise motivazioni culturali, dati i legami storici, ambientali e ovviamente linguistici del Friuli con l'anfizona ladino-cadorina, legami che rivelano – anche alla luce degli studi qui raccolti – particolari e talvolta insospettati elementi di interesse.

Suddiviso in cinque sezioni dedicate rispettivamente a "Territorio", "Storia", "Arte", "Lingua e letteratura", "Società e tradizioni", il volume contiene 39 contributi di autori diversi e di varia ampiezza, tutti ben documentati e corredati da ottimo materiale iconografico. Numerosi e puntuali i rinvii (espliciti o impliciti) all'area sellana, salvo che per qualche dettaglio marginale, come l'inclusione di Fassa tra le valli ladine ove «nei secoli X e XI ... furono edificati castelli», cosa mai avvenuta (Paolo Giacomel, "Storia comune tra Friuli, Cadore e Ampezzo", pp. 174).

Altrettanto ricorrenti le occasioni di raffronto con aspetti significativi del nostro orizzonte storico-culturale, a cominciare dal contributo assai informativo di Mario Ferruccio Belli "Sulle *Regole* del Cadore" (pp. 213-244), che traccia un quadro delle istituzioni comunitarie cadorine non molto dissimile da quello in vigore nelle Valli dell'Avisio. Particolarmente interessante è anche il saggio di Pier Carlo Begotti sul culto e l'iconografia di Sant'Orsola e delle Undicimila Vergini ("Sant'Orsola a Vigo [di Cadore]. Aspetti di un culto medievale in area alpina", pp. 349-364), di cui si cita la raffigurazione presente nella chiesetta di San Volfango a Moena, ma tuttora oggetto controverso di devozione popolare anche presso il santuario di Santa Giuliana a Vigo [di Fassa], un culto dalle oscure origini giustamente messo in relazione con le tematiche escatologiche concernenti il "viaggio nell'Aldilà" proprie della cultura popolare.

Non meno utile ed informativo lo scritto di Alessandro Norsa ("Rituali di fidanzamento e fuochi di San Giovanni", pp. 589-602) che contribuisce ad inquadrare «in una prospettiva europea» le usan-

ze legate ai riti primaverili dell'acqua e del fuoco, di cui sopravvive la testimonianza anche nei territori friulani e cadorini: a parte qualche svista (come denominare "equinozio" il solstizio invernale [p. 589] e "Barbolino" la nota località sul Garda [p. 598]), è notevole la ricchezza delle attestazioni presenti sul territorio europeo, raccolte in gran parte attraverso il web, mentre appaiono meno convincenti le conclusioni interpretative, in cui tra l'altro si ipotizza per l'usanza de *Lis cidulis* una «origine nordeuropea, probabilmente tedesca» (p. 600 e nota 26), quando invece tutto farebbe pensare a stratificazioni culturali assai più ampie e profonde.

Apprendo la sezione "Lingua e letteratura", Federico Vicario ripercorre con equilibrio e puntualità la posizione espressa dalla Filologica nel corso degli anni in ordine alle relazioni linguistiche (ma non solo) intercorrenti tra Friuli e "le altre parti della Ladinia", specie l'area ladina centrale, o dolomitica ("La Società Filologica Friulana e gli studi ladini", pp. 413-422): sullo sfondo, la figura dell'insigne linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli, cui è intitolato il sodalizio friulano, autore dei notissimi "Saggi Ladini" ai quali si fa risalire la controversa nozione di "unità ladina".

In questa sezione si segnala in particolare il corposo ed esauriente saggio dedicato da Enzo Croatto, Paola Barbierato e Maria Teresa Vigolo alla posizione del "fornese" tra alto-veneto, cadorino e friulano ("I comuni di Forni di sopra e Forni di sotto: microvariazione dialettale del lessico e della toponomastica", pp. 459-490), nonché il più stringato ma non meno pregnante contributo di Franco Finco concernente "Il verbo nelle varianti ladine della provincia di Belluno" (pp. 437-446), entrambi concordi nel documentare ulteriormente la sostanziale "continuità" del spazio linguistico tra Friuli e Valli del Sella.

Il punto sugli aspetti problematici della questione lo fa Luigi Guglielmi ("Il ladino del Cadore", pp. 429-436), introducendo correttamente la dimensione soggettiva della "coscienza linguistica": «Un conto è ragionare di radici lessicali e di parametri fonetici ladini, altro è discutere di "sentirsi Ladini"» (cfr. il paragrafo "Minoranza linguistica: sì o no?", p. 434 e segg.). Riportiamo per esteso le conclusioni cui giunge l'autore, discutibili ma comunque utili per sviluppare qualsiasi altro ragionamento: «Semberebbe sensato che "Ladini" restasse definizione esclusiva per gli ex tirolesi, che mal volentieri la vedono allargata ad altri, mentre i Cadorini, come i Friulani, potrebbero ambire alle stesse forme di tutela e valorizzazione linguistica (il ladino del Cadore non è "meno ladino" del ladino atesino né del ladino del Friuli) ma senza dover forzare nulla sul piano

dell'appellativo etnico. In altre parole, il diritto di essere riconosciuti come minoranza linguistica, per i Cadorini, consiste nell'essere una popolazione che parla ladino (proprio come stabilisce la legge 482 del 1999) e non nell'inutile esibizione di un nuovo nome, posticcio (Ladini al posto di Cadorini)».

Come si vede, non è solo una questione nominalistica: *nomen omen*. In campo (etno-) linguistico le denominazioni sono comunque importanti e non prive di implicazioni emotive e di intenzionalità (si veda ad esempio quanto scriveva Hans Goebel in "Ladinia" III, 1979, pp. 7-38: *Glottonymie, Glottotomie und Schizoglossie. Drei Sprachpolitisch bedeutsame Begriffe*). Considerando il luogo scelto per il congresso annuale della Filologica (Pieve di Cadore), nonché il *focus* primario degli argomenti affrontati dalla maggior parte dei relatori, ci si chiede ad esempio come mai questo bellissimo volume sia stato intitolato "Dolomites" anziché semplicemente "Cadore".

(fch)



Ousc Ladines



## Rita del Baila ricorda...

*A cura di Fabio Chiocchetti*

### *Premessa*

Il presente testo deriva da una conversazione intrattenuta dallo scrivente con Rita Rossi del Baila nella sua abitazione di Soraga, località Roïsc, e registrata in video a commento di una serie di riprese precedentemente realizzate dagli operatori di “Digital Dolomiti”, in paese e sull’alpeggio di Fuciada, in occasione di due distinti eventi rievocativi dei mestieri tradizionali organizzati dalla locale Pro Loco.

Più che di un’intervista strutturata di tipo etnografico, si trattava di un dialogo spontaneo, svoltosi sotto lo stimolo delle suddette immagini e destinato a fornire un semplice testo di accompagnamento atto a supportare la realizzazione di un programma televisivo in lingua ladina. Per tale ragione in questa sede, anziché attenerci strettamente alla successione cronologica degli argomenti trattati, si è preferito riassemblare le sezioni per tematiche omogenee, dando priorità al contenuto piuttosto che all’articolazione formale della conversazione.

Rita Rossi del Baila (n. 1926) rappresenta egregiamente – insieme con il fratello Carletto (n. 1932) – un’intera generazione di testimoni che hanno vissuto in prima persona sia le dinamiche della comunità rurale precontemporanea, sia quelle della sua radicale trasformazione fino al presente. Eventi e fenomeni largamente noti, e ben documentati anche per il nostro territorio grazie ad una cospicua serie di ricerche di tipo etnografico, antropologico e financo cinematografico, tra cui ricordiamo quelle condotte da Nadia Trentini, Cesare Poppi e Renato Morelli negli anni ’70 e ’80. Del resto, proprio in quegli anni, la stessa Rita andava raccogliendo e riordinando per la stampa i propri “scritti ladini”, realizzati a partire dagli anni ’60 a beneficio dei periodici ladini e delle trasmissioni radiofoniche di don Massimiliano Mazzel, testi che contengono

preziose testimonianze “di prima mano” in grande quantità, ora disponibili anche sulle pagine di “Mondo Ladino”<sup>1</sup>.

Anche in questa occasione il fluire spontaneo della memoria ha dato i suoi frutti ed ha consentito di fare emergere alcuni aspetti singolari, talvolta inediti, comunque interessanti sia sotto il profilo etnografico, sia sotto l’aspetto linguistico, tanto da suggerire la pubblicazione dell’intero documento. In più, la freschezza e la spontaneità di certe riflessioni, nonché la ricchezza del linguaggio, costituiscono altrettanti elementi di pregio che fanno di questo “etnotesto” una lettura assai gradevole, oltre che una significativa fonte di informazioni e di ulteriori conoscenze linguistiche e lessicali.

In questo ambito, ad esempio, non risulta finora documentata l’espressione “*far Sènt Seà*”, riferita al giorno in cui si festeggiava la fine delle operazioni di sfalcio sui prati di fondovalle, gratificando falciatori e rastrellatrici con un pasto speciale, degno di una sagra (*òrc e tortìe*, zuppa d’orzo e tortelli di pasta fritta), consumato in onore di un fittizio santo protettore dal nome allusivo: “San Falciato”. Così come non compare nei repertori lessicali correnti il sostantivo *sea*, per ‘falciatura’, stante che di termini astratti il ladino è notoriamente carente (cfr. *infra*, sez. 4).

Ugualmente non risulta attestata l’interessante voce *desmesçia*, affine al moen. *domesçia* ‘bracciata di fieno’ (etimo non ancora del tutto chiarito), né la forma locale per ‘nonno, avo’, che a Soraga suona regolarmente *af* (altrove *gïaf*, moen. *au*). Ma l’elenco potrebbe continuare: in questa sede ci limiteremo a segnalare ancora l’aggettivo *scart*, *-a*, ‘scadente’, attestato solo come sostantivo con semantica affine, quindi la voce *stefes* (presente nei testi etnografici, ma non nei dizionari), collettivo che indica la crusca più grossolana, e infine *spadolar* e *spàdola*, voci riferite ad una particolare fase della trebbiatura del cereale, effettuata mediante un grosso bastone (forse a sezione piatta) con il quale si colpivano i mannelli già sottoposti alla battitura (*scodar*) per staccare i grani residui ancora presenti sulle spighe.

In sostanza il testo riflette genuinamente l’attuale parlata di Soraga, con le sue note particolarità “di transizione” che la situano a cavallo tra l’area propriamente *brach* e la varietà moenese. Pur basandosi sulle norme ortografiche vigenti, la trascrizione intende rispettare tali particolarità, con la sola eccezione del noto allungamento vocalico di /e/ e

<sup>1</sup> Cfr. Rita Rossi del Baila, *Scric ladins*, in “Mondo Ladino” IX (1985), n. 1-2, pp. 143-177, e XI (1987), n. 1-2, pp. 143-169. Si veda inoltre, della stessa autrice, *Patòfje e contie per tosec picoi e gregni*, in “Mondo Ladino” VII (1883), n. 3-4, pp. 171-208.

/o/ in sillaba tonica davanti a nasale (*bon* > *boun*)<sup>2</sup>. In ogni caso, più che per gli aspetti fonetici di tale varietà, per altro già rilevati da vari studi di settore, il testo che qui presentiamo riveste un interesse specifico per talune singolarità lessicali e soprattutto per le informazioni di carattere etnografico che se ne possono ricavare, a testimonianza di un recente passato che costituisce tuttora un patrimonio di inestimabile valore storico e culturale per tutta la comunità ladina.

(fch)

### *Post Scriptum*

Il docu-film dal titolo “*RECORDANZES. Il canto delle stagioni perdute*”, ricavato dalla presente intervista per la regia di Fabio Chiocchetti, con riprese e montaggio di Graziano Bosin (Digital Dolomiti), ha vinto il **Primo Premio** al concorso “*Racconta la tua montagna - Il lavoro dell'uomo*”, organizzato nel contesto del Festival “*Tra le rocce e il cielo*” tenutosi a Vallarsa (TN) dal 29 agosto all'1 settembre.

<sup>2</sup> Per gli interessati, il file audio relativo al testo qui presentato è disponibile su web: link <<http://youtu.be/sru7N3QMhJo>>.



Rita Rossi del Baila e il fratello Carletto, insigniti della qualifica di “Amisc del Museo - benemeriti”, in occasione dell’*Aisciuda ladina 2013*, per mano del Presidente dell’Istituto dr. Antone Pollam.



“Amisc del Museo Ladin” è una rete di sostenitori e promotori che in vario modo sono impegnati nella valorizzazione della lingua e della cultura ladina (maggiori info nella sezione dedicata del sito [www.istladin.net](http://www.istladin.net))

## RITA DEL BAILA RECORDA...

*Intervistatore: Fabio Chiocchetti*

*Testimone: Rita Rossi del Baila*

*Località: Soraga*

*Data: 20.12.2012*

### *1. Tegnir bestiam*

L'era ence fadia, ma l'era ence bel. L'era n lat boniscim che gio, dò che no aon più abù le vace, no é più beù n lat coscì bon. Se fajea n café inant de jir vin stala per se descendar fora mingol, e mingol de brama, del lat da la sera inant. N café che no tu n'as beù nió. L'era n lat bon e genuin, e le vace le magnava fegn, le magnava fegn che l'era ite i fiores amò. Mia mangime, che no se sà con che che i l'à fat vé, ne bale de fegn da mufa sche che l'é aldidanché. Gio canche veide chele bale de fegn da mufa fora per chisc pré... Ma pere vace, le fajede envelenar! E noi beon chel lat aló eh, e no sé che che l'é ite.

Canche [le vace] le era frescé da vedel se mujea ence trei oute, ence cater, perché se jìa da bonora e dal mesdì e dapò da sera, l'orario solito, e inant de jir a dormir se jìa endò a meter sot l vedel. Entorn le nef: le nef, l'era l'orario. Da le nef se jìa endò a meter sot l vedel e se mujea, che che no beea l vedel. Dapodò enveze canche l'era passà trei setemane, gio die, trei setemane – n meis, conforme se l'era vace che aea trop lat, perché chele ùtime che l'aea Carleto le aea n urech enorme, le era bone da lat, e allora l'era cinch oute da jir a moujer.

*Tante n'aade vace, voi?*

Noi vace da lat al mascimo n'aon abù sie. Dapò l'era le vedele e chele sute, armentarole, scì, l'armentarola de an, che l'an dò vegnìa le manse. L'arlevaa ogne an, se l'era le vedele; i vedie se i vena da maza, enveze.

*E de dut l lat che fajaade?*

L lat, se jìa al cajelo, semper jic al cajelo. Al cajelo, dò, canche no l'era più i vedie. Tegniane l lat per noi e valch vejìn che vegnìa [a se l tor]. Ma l ge saea bon vé chel lat! I vegnìa da Pecé ite de trei o cater familie a se tor lat, fin che aon abù le vace. Fin da Sameda ite, la Felizina: vegnìa l Leo a se tor l lat: “chel lat vosc l'é bon!”

*E d'istà?*

D'istà le jia ta mont e canche..., inant che [Carleto] l'aesse l trator, le duraane sora l ciar, doi. Alora chele doi le restava a ciasa e l lat, e l lat mia mare fajea ence l formai ela, ancora. Ei, e senó portaane fora a Moena, perché chiò no l'era cajelo e le vace da Soraga le era ta mont, e i portava fora col camion, sa Ciampedel enlauta. Noi enveze chele doi che aane chiò jiane forin cajelo da Moena. Ah scì, semper Carleto co la zum da doman e da sera, co la bicicleteta e la zum su la schena.

*D'invern e d'istà?*

Na, d'invern l'era l cajelo nosc, cavìa. L'era l cajelo, scì, amò del... gio die che sarà stat... l prum cajelo cavìa, del Trenta, o inant. E col cajelo cavìa se se ciapaa fora l formai e l smauz, chel che se durava, o senó i lo veneva per paiar le speise del cajelo. Eh, l'era coscita l'andament. Ma l formai bon, vé! Nence formai, ence anché i pel far Puzzone o che mostro che tu ves, ma varda che l formai bon sche enlauta... Ma no i à l lat bon, ence chel! No l'é mia l lat che... T'è begn dit! Le magnava fegn le vace, no dedut. Fegn coi fiores. Fegn zenza mufa!

*2. Lana, cianeve, lin e bombasc*

*Voi n'aade feide?*

En temp de Vera ence noi, cinch fede. Eh scì, é filà ence gio co la roda de mi ava aló.

*E can vegniele tosade le feide?*

D'uton e d'aisciuda... doi oute. Doi oute, scì.

*E la lana la luraade duta enstesc te ciasa?*

Scì. Da zeche ora la n'è portà fora la filanda... L'era fora a Tieser zeche filanda e no sé, l'aea fat zeche mia mare. L'à portà fora n sach de lana. Na embotida gio die che l'à fat, i l'à scartejada fora bela.

*Ma chisc egn l'era ben ence n tesciare chiò te Soraga!*

Un segur, che no n sie pa stat doi. Barba Gasper tesciare me l recorde gio. L deve esser mort del '33, crese. L fajea la tela ja Gasper da Pont, aló olache l'é chi de Fronz co le vace ades.

*Tela e drap?*

L drap, la tela misto bombasc e cianeve, e lin. De le oute l fajea ence per far le toae, lin biot, eh! E l'era l coredo de le spose! No magari gran

gran, ma l durava. L durava na vita! Gio é amò i lenzei de mia mare de ciasa col bechet che l'aea fat ela e so monogram amò.

*Le fajea ben dute mìngol co l'àcherle, noe, ste femene?*

Dute a presciapèch. Mia mare ence la era brava de far co l'àcherle, scì. La era sartora propio, ela. La cojìa co la machina. Ah, la é amò la machina de mia mare. Fata vegnir da Viena enlauta, da Menòl, da un de chisc de Menego, la me contava. Te n besegn la jisse pa amò, eh!

*Ma l bombasc vegniel comprà, enveze?*

L bombasc i lo comprava. Eh, scì scì, te coprativa i ciapava ste ace aposta da meter ensema a far la tela. Ah, me recorde ence chele.

*E ence da far i behec per l guant, o no?*

Ah, a far i behec l'era de picoi giomes, ma picoi, desche n pugn. Giomes tondi che i li compraa te coprativa. Na na, chel i lo lo comprava, n fil aposta a far co l'àcherle. De le oute più fin e se i fajea na roba più grossolana, ence n bombasc più gros, ma però semper comprà chel aló, semper, scì scì.

### *3. Jir a past*

*Olà i manaade i tosec a past?*

Ah, i jia chiò sù. Noi aane l bait de Pierin, de l'ameda Rósele, su dret su chi de Nane. I jia sù fin sal Vedelèr, i jia a past enlauta. E duc a past chisc panciogn, ma i nesc ge vardava ence vace ai autres.

*I jia da doman e i vegnià jù da sera?*

Scì. Noi aane l bait, le restava sù, che mi pare l jia sù a moujer. L vedelam desleà e le vace grane leade te cianal. No l'é nence più, l'é giusta l sedim de chel bait.

*E ta mont jivei ence a past, o nia?*

Ta mont i jia ence a past, ma a past i molava chele vace che jia e vegnià col fegn. Le autre le era jal Boèr, ju te chele doi Malghe de sot, aló. Ma lassù jia a past chi che vegnià col ciar, e dò i le molava a past. Se partìa da le doi – le trei, se ruava sù da le set, se la jia begn, le ot. Conforme se l'era n jouf bon. I dijea: “Se aede n bon jouf la va!... Se le é bone de jir”. De le oute, mama mia, che no le jia! E ih, e oh e uh!

*Donca, Fuciada la era più per sear, enveze per l pascol l'era la malga...*

De sote, de sote, jun Col de Mez. Ma però i seava [ence aló]. En chel an da le peze, noi aane la peza jun Col de Mez. [Per pascol] l'era

demò l Boèr. Gio die en chel an l'era demò l Boèr. Valch an i à tegnù chele pìcole e le manse en tra la Palua e l Vedelèr cassù. E no le jia ta mont, i seava, Col de Mez! Enveze l Boèr scì, l'é semper stat aló. [L rest vegnia] dut seà, dut seà. Le Pale, aló i parava jù l fegn, i fajea mede co le corde, e l vegnia parà jù...

#### 4. *Far con fegn*

Canche i jia sear? Nence amò dì che i jia te pra a sear. De le oute a spetar che vegne dì, che no i vedea che che i fajeva. E dapò sear fin mesdì, sear sot l sol. E dapò canche l'era da le nef ruava la masciara col disnar, o mez mesdì, dijege che che volede... E dapò la masciara trajea fora i cianevai e la tira a ciaura, olache n'era pecia erba. Vegnià restelà jù de gregn toc per far la rela valiva e i omegn seava fin mesdì e dapò i vegnià co la marena te pra.

#### *Che ge portavei da marena?*

Da marena o che l'era polenta e formai, o se la era grassa na bela luganega. Salata d'istà, semper la salata, e senò gnoches e salata, o òrc e tortie de chi grosch, tortie grosch da uete. Chela ence l'era [na speisa], ma chi perlopiù i fajea "Sènt Seà", a far i tortie. L'ùltim pra che i seava e i fajeva sech, allora en chel dì i portava te pra tortie e òrc. "Sènt Seà" l'era, "Sènt Seà" chel aló.

#### *Che vélel dir?*

Fenì la sea! La sea! Fenì duta la stagion del sear, dijon. No demò la giornada, fenì de sear! "Sènt Seà".

#### *Sui pré da ciasa o ence sa mont?*

A ciasa, a ciasa. Ta mont i portava i tortie da la Madonna d'Aost. Da la Madonna d'Aost i vegnià fora duc a jir en procescion, i jia a se confessar, a Messa e en procescion. E da sera amò l dì de la Madonna tropes i jia en ite e chi che restava ite (perché duc no podea vegnir fora, perché l'era le bestie da rencurar e la meja da mont, ge volea zachei) i portava ite i tortie, o i grafons, coche i volea, o de chi grosch, o ence grostoi i fajea. Da la Madonna d'Aost i fajea chi, e i li portaa ta mont, co le prume carate. Chela [l'era]... na specialità, dijon.

#### *E dapò can él che i lo portaa en fora l fegn?*

L fegn perlopiù, canche i aea fat n bel ciar de fegn i vegniva, i vegniva e i ciareava te pra, e da le cater e mesa, canche apena i vedea, cater e mesa – le cinch da doman, i partia. Col ciar, perché ciavai n'era begn valch ma,

enlauta no l'era da jir col trator da ogni ora, no l'era ne l trator ne no i podeva. E po i vegnià fora e i desciareava e l'indoman bonora se partia a jir en ite de return, da le doi de not. Partir e levar da le doi, magari se vejolar le vace e dapò, doi e mesa – trei se partiva endò a jir en ite.

*Cotenc ciare de fegn portaade fora da mont voi de ciasa?*

Ma noi aane demò l pra del Non, noi no n portaane fora tropes, e semper co le vace. Aron portà fora cinch ciar de fegn, gio die, no de più. Ma n'era de chi che n portava fora trenta! Ah scì scì! Vegnià seà fora dut! Me recorde, sobito dò la Vera, l tegnir del Comune i fajea peze, n toch per familia. Ogne fech, i dijea, n toch. E de le oute i cedava se begar a se spartir le peze, perché un ciapava chela miora e un chela più zompa. Sessabegn che no l'era dut [medemo]. E dò la Vera ence noi siane ite a sear na peza. E i seava fin sunsot chele crepe! Gio con barba Giochelin son jita ancora (l'era del '41, chel an che l'é mort mi pare, gio aeve apena chindesc egn, nence) sun Contrin a restelar. Tu cedae a jir en schena dedò via, tant ert l'era! Con doi zocoi... ma, nence da creer, varda... Ah, a ciarear la careta, dapò fora del scalar ge volea slargiar fora, pian pian co la desmescià dura, a slargiar che stae l fegn, e slargiar l ciar, percheche senó a jir sù con chela careta no la jìa. Le desmescié. I metea fora n bel bracion de fegn strucà, bel dur, che l tegne. Propio le desmescié i le fajea a ciarear i ciare, i ciare che vegnià jù a stroz, jù de l'ert.

*Ja Moena dijon domescià. Ma no aee mai sentù "desmescià"!*

Na, le desmescié. "Meté via a desmescià, se volede che l tegne!". Perché senó dò l scìampa, l te croda jù n toch. Dò l vegnià leà co la corda dut entorn, perché l'era fegn menù, mascima chel da mont. Ma enlouta no l'era ste erbace, l'era fegn più bon.

Noi l duraane pech l lenzel. L lenzel, se l'era ju per calche ert che se vegnià con n lenzel, se tirava jù ence [con chel], ma senó se ciareava o la careta coscita, o l ciar, ence a vegnir ju dei erc. Demò le rode davant, e l ciar col demesso e i palanc a stroz, e aló vegnià metù le desmescié propio a enviar via.

Ah, ma se se vegnià da mont a ciasa, ge volea lear miec! E doi fun da l'autra! De le oute i ne n tirava ence trei, se l'era n ciar lonch. Dapò i vegnià jù de l'ert a stroz fin a strada, a strada bona coi palanc, e dapò i metea sot l mat.

*Olà po? Olà èrelo po che i meteva sot l mat? Junsom chi Bujes? O vegniade fora per Sameda voi?*

Na, na, ma noi metaane jà làite le cater rode! Ma chi da Moena i vegnià ju de... i vegnià ju de chi pré erc, che ge dijei? Campagnacia?

Da chele man, e i ruava jù te strada bona. Te strada bona l'era doi [...], na colombela coscì e pò via l palanch e alò i era aposta st'afar perché i metea sote l broz dedò.

*L mat...*

L mat, scì, scì, propio l mat.

*E dapò fenì ta mont, cafora l dighé?*

L dighé! Eh, scì scì, apena apena. O che l'era da vegnir fora a menar le mane de òrc, o a didar seslar, e po i metea la siala ence. Canche, apena seslà l ciamp de òrc, begn verso l'uton, se metea la siala ensoma. E po endò l dighé... se jia fin i Santi de le oute. Me recorde amò che l'aea fiocà sui marudie. Ah, scì scì!

### *5. La biava*

Se l'era che jia via n uton bon, che l'era bon temp, che le se siava le ae, dapò se podea menar ite l'òrc e se metea sun ucé, fin sul terzo ucé, co la pòrgola a slongiar sù. Dapò se l lasciava che l se madure te la mana amàncol n meis o ence de più, e po conforme che se podeva, se scomenzava a bater, bater l'òrc.

[Dapò se dorava] n gran bachel, no tant lonch, ma gros, e se ge dajea fora coscita, canche se aea fenì de bater la mana sul scagn, a *spadolar...* perché dapò chele spie che l'era, con doi pache jia fora l'ùltim... L'ùltim: dò se l frelava begn amò! Dò se la averjea, la mana, a frelar. Empruma se metea dut sun ucé, dapò a frelar l'era canche se aea fenì duc i lurgeres da fora. Perché magari vegnìa la Conzeta che se era amò che se frelava. Giaciade te chi tobié!

*E a frelar?*

Canche l gran [l'era stata batù], l mont dal gran, se restelava via l coic e dapò vegnìa frelà l coic e fat na bela rela de gran de duta l'aia, vint centimetri: allora l vegnìa *scodà*, se ge dijea. Scodar coi frie. Scodar, dut adun, na bela frelada, dapodò l vegnìa utà, col restel se utava, perché vae via duta la resta neta. Dò se fajea l mont dal gran e da na man la paia che vegnìa fora col dré, vegnìa draià dut. Da na man chela mingol de paia curta e da na man l gran net. Net, però con semper ite la paia de gran, la resta, la era ite, ma picola, che allora col molin da vent la vegnìa ventada fora. Vegnìa dut molinà, dò...

E dapò te arcia dal gran. Col sté, e la cialvìa. Ah, l'arcia dal gran l'aane sun ucé, trei gran crigne: na crigna de òrc, una de siala e temp de Vera ence l forment. Trei gran crigne.

*E man man che se l duraa...*

Jiane sun ucé, se empienà n sté a la uta, se l portava a majenar. Dal molin se ciapava la farina...

*E n'outa frelà?*

Dò [vegnia] leà ite la paia [te] le chef, se ge dijea, de gran chef e po se metea sun ucé ancora da nef, che vegnìa taià sù a far mescedà a le vace. Se cognea jir a ge meter te banch e l papà che l taiava jù. Ge volea la paia, perché l'é dut la paia più dura. L fegn se l taiava jù de l'assa col cortel a man, o chel a pè, chi che i l'aea; noi dut col cortel a man. L'assa i la taiava jù desche co na fieta da taiar jù formai, dret. Carleto l'era braviscim, ence mi pare, a far l mescedà a le vace, taià jù. E dapò ite la paia enveze, che se taiava col banch. Chel perché la é più dura la paia da taiar. Dapò se l'é paia de òrc, la era più tendra, se fajea più sorì, e la era ence più bona per far l mescedà, le magnava più bolintiera le vace.

[Co] la paia de siala, de mie recort, se cambiava, fora i sdramaces. No n'aane vé, nence un madroz: l paion! Dut un, ogne an se cambiava la paia. Allora chela che i tirava fora i la metea a sterner, per sterner a le vace, e i metea la paia neva, neta, de siala, tei paiogn e se dormìa sorì. I dijea che la destraca coscì dormir su la paia... Boh, i dijea coscì dapò, se l'era più na fantasia percheche se sie contenc...

*E a le vedele enveze?*

A le vedele, cò se aea pech fegn (senó semper l medemo mescedà), ma canche se aea pech fegn se tolea la paia de gran, che vegnìa jù dal molinar l gran, la pula, dijon, propio chela aló, e dapò i taiava sù mingol de paia fina col banch da la paia, e i chionc e verse, e dapò n pugn de cruscia soravia e de sal, e i brodeava jù con n pael de aga fèrsa. L'era desche l "dolce", per dir. Na, na, le magnava volentiera per chel, le vedele, e se sparagnava l fegn.

*L'era chiò l molin, te Soraga, noe?*

Doi molins. Chel de Piero che l'era più perfetto, l fajea la farina più bela, più biencia. L se à brujà, pere om, l se à brujà. Amò che no l'é restà el ence brujà laite. Ah, no l'é pa tenc de egn, ma tenc de egn? 30 egn... Dò la Vera, dò la Vera... Sé che l forment l portaane laite a majenar, perché l fajea la farina più bela. Senó l'era l non Carlo de Paron, Batista: l molin de Tista. E portar ite n sté de gran su la spala, e dapò l vegnìa: "Gei Rita, che la é pronta la farina!" E dapò l te emprestava a meter ite la farina, la pruma, *l fôl*, n sach fat de pel de ciaura che dapò la farina aló no la ciapa sù ne l pel del sach, ne [no

la vegn fora]. Te chi sac de tarnisc [tarlisc] la vegn fora, o che ge vel de tela. Chest l'era l fòl che l te emprestava l molinè. “Portemelo pa prest, che l dore!” Ah, en giornada se cognea jir!...

Enveze de le crusce l'era trei [sac]. Del sach che se ge aea portà l'òrc, [n vegnia fora] trei, l ciolava un, doi, trei: te un l'era i stefes, [dapò] i zisogn e la cruscia normale. Trei sort. Zisogn fosse stat na farina scarta, o la cruscia miora, ma fosse stat na farina più negra. I stefes l'é la scorza del gran, propio. I stefes i era per le gialine, o ence per le vedele, a brodear le brentele, e [ence] la cruscia normale, o ence ti biroc. I zisogn i era per le vace, cò le fajea vedel, o ence a meter ensema a far panec. L'era na farina n mìngol più scarta, ma a far panec la jia benon. Mascima se i fajea cruscec, che vegnia n pan più scart, per dir...

*Aldidanché i dijesse “pan integrale”, l'é amò de moda...*

Eh scì, integrale, propio integrale segur, chel aló! L'é amò de moda... Ma, no i fasc nia bon, vé! De moda, l'é begn, ma... Ah, ence i panec! No i é più bogn de far panec bogn desche na uta.

*Pan fajaade enstesc, en ciasa?*

Na, noi [no]. L'ava de Pierin fajea i panec, fin che l'é stat l'ava, scì. I aea l forn, la era coscì brava de far pan, e la n fajea no demò per ic, per i vejins entorn ence. I ge portava la farina, i dijeva: “La Pierina la é bona de far pan”.

## *6. Magnares da chi egn*

Mia mare la metea fora co le cope, l lat en brama: na copa, dapò i aea steche aposta, doi, trei, e dapò i sbramava via la brama, e la menava la pegna, dò. E col lat la fajea de picoi zigheres. E fat ence gio amò de chi formaes aló. Na marmita, na bona càndola de lat sbramà, ma l'era amò bon chel lat! Una de chele càndole aló... Vegnia n formai che trope ute la l metea sul smauz magari, sul smauz con un ef e con la polenta, na roba boniscima! Po l'era magnares segn, magari semper chi, o ence senza tante [pretese]... però n magnar san.

*Ma i zigres vegniei fac con lat de vacia?*

Lat de vacia, lat de vacia! Magher, no? Pò valch outa i metea ite civiogn. Mia mare no, lasciaane demò l lat biot. La jia a se prear mìngol de presor jun cajelo, a far formai. De le oute i aeva ence de chel naturale. Dal becé, i jia...

*Polenta, n'aede fat polenta? Teis, che?*

Ma mio Dio, trei oute n di. Canche i jia a past, luio e aost, trei oute en di l'era polenta. E grazia di Dio che la era! Da bonora [i la fajea], perché dapò, mesa i se la tolea a jir a past, te refa: i se metea n toch de polenta te basa, e formai. Se la era grana trei fighi e mìngol de café de òrc. E alora l'era la refa per jir a past per i tosec.

*E senó, l porcel l tegniade?*

Ma, cò siane noi picoi, no n'on mai abù porcel. Dapò da zeche ora l'aane ence noi. N an l'à ciapà le ponte chest porcel. E dapò vegnià la Nànele Bèrbola, no sé che che l'à medejinà, aboncont l porcel l'é vari. N porcel che... mai abù n porcel passa l quintal! Perché l medemo an l'era don Pietro che i l'aea operà de pendicite, amò fora Tieser, Tarcisio de tonsili, aane ste cinch fede, una no àla magnà ite chel verdejin da d'uton che vegn sù dò l dighé, e dò aga sorajù, la é crepada sun usc de stala, con doi agniè! L'era Tarcisio, l pianjea... Alora mia mare, l'é passà don Bepi e la disc: "Dajene na benediscion chiò, che va dut stort." E ensoma l'à benedi, e zeche che l'à benedi, ensoma, l porcel l'é vari e ence chi autres i é varii. Comunque, dò l'à comedà. Ma chel uton l'era stat propio n [...]... Valch outa, te le ciase...

*Donca, voi no fajaa de sù ardel e liagne o coscita...*

Ma da zeche ora l'aon fat ence noi. Vegnià Michelin de Fronz a far l becé, Michelin de Fronz. Dapò magari o che se tolea da valgugn n cart de vacia, o... le luganeghe, no de biot porcel! E dapò l fajea le luganeghe e la mesena, che tacaane sul celor e bon, te ciasa de mie af, che no se stajeva enlauta. Chiò l'era, la ciasa velgia del Baila, vegniane demò a vejolar le vace, no stajane, e alora te chela cojina aló vegnià enfumeà l'ardel e le luganeghe e l'os da meter te l'òrc. Ma l'era na roba bona, vé! D'invern se fajea l craut con ite mìngol de ardel, o doi coste de porcel, d'invern più che auter... Le luganeghe i le tegnià per d'aisciuda, e ence d'istà a jir a pra, coscita. Se le sparagnava de più le luganeghe, ma ence la mesena de ardel, no, la restava begn per dut l'an, bele...

## *7. Aldidanché*

Ma aldidanché l'é begn dut più sorì, i fasc manco fadìe, dut machine, i fasc più prest, i laora de manco, però, na vé... L'era n toch più bel na uta. Chela che dijea che l'era meio canche se stajea peso, i à bele rejon! Dut chest inquinamento! e ence a vederli lurar te la campagna, a veder con chele machine... Taiar con la falciatrice, l l'aea ence Carleto, va begn, manco fadìe, l'é dut [belebon]... Però dò i va con

na machina e i slargia i cianevai, i va a utar, con machine con ciodi coscita, i grazza sù l teren. L'é n polver, a veder olache i laora tei pré, a mi me fasc pascion. Noi aon chisc doi pré, n pra gran cajù, vejìn a stala, cò i vegn a sear gio sere le grile! Ma sere le grile! Ma me fasc pascion propio! Na... Dapò i disc: "No vegn nia!". Ma crese begn! Straciade via fin la reisc de le piante! Fiores no n'é più te nesc pré, olache i va co le machine...

*I disc che l'é ence percheche i trasc fora chela poscigna de bestie che vegn alimentade con mangimes...*

Ence, ma l'é dut na cedena de robe sbaliade, en confront chisc egn! L'é, po scì, l'é moderno, senó no i sea, e lascion che i fae coscì, che vesto far? Ma però, no l'é ne respet de la natura, ne, ne... nia sasto? Propio. A se empensar...

Gio na uta siere cassù, Carleto seava a man e gio slargiave i cianevai. Passa chisc siores sun strada e i se à fermà a vardar. E dapò da zeche ora l disc: "Ma signora, ma cosa fa lei?" – "Ma, gio, slarge l'erba!" – "Ma sa che sembra che faccia una danza!"

Se jìa, n cianeval, na forcia, tu vegne en cà con chel auter, via e ca. Carleto che l seava... "Ma sa, mi sembra di vedere una danza!" Ah, va a veder la danza aldidanché! Na... Dut de corsa, tant l'istà che invern! O l'invern peso che d'istà. Ma olà corone? Olà corone, me domane gio, a man a man... Se va de corsa vin cimitero! Aló i ne speta, aló se fermon.

A Soraga sion begn i manco moderni, ma l'é amò l paìsc che i va più bolintiera! Perché l'é amò mìnol sche che l'era na uta. Zeche... Gio spere che i no roine sù dut.

MONDO LADINO  
Pubblicazione annuale  
Al vegn fora una outa al ann

Prezzo / priesc            € 22,00

**Abbonamento annuo /  
Abonament per ann**

Italia / Talia            € 22,00  
Estero / Foradecà       € 30,00

Istitut Cultural Ladin  
Sèn Jan - Str. da la Pief 7  
(loc. San Giovanni)  
38039 VICH / VIGO DI FASSA (TN)

tel. 0462 764267  
fax 0462 764909

[www.istladin.net](http://www.istladin.net)  
e-mail: [info@istladin.net](mailto:info@istladin.net)

Conto corrente postale n. 14797385

Spedizione in abbonamento postale  
Spedizion en abonament postal

Pubblicità inferiore al 70%  
Reclam sot al 70%



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana  
Registrazione presso il tribunale di Trento n. 239 in data 30 maggio 1997

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2013  
dalla Litotipografia Alcione - Lavis (TN)